

Fernanda Decleva Caizzi

Pirroniana

ISSN 2531-4777
ISBN 978-88-7916-947-9

Copyright © 2020

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: <https://www.lededizioni.com>

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org>>

In copertina

Petrarka-Meister: *Der Philosoph Pyrrhon in stürmischer See*

Bayerische Staatsgemäldesammlungen - Alte Pinakothek München Inv. 3688

© Bayerische Staatsgemäldesammlungen

© 2020. Foto Scala, Firenze/bpk, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin.

Videoimpaginazione: Paola Mignanego

Stampa: Litogi

SOMMARIO

<i>Premessa editoriale</i> (Maria Serena Funghi)	7
<i>Prefazione</i> (Mauro Bonazzi)	9
Prolegomeni ad una raccolta delle fonti relative a Pirrone di Elide	11
Pirrone, Pirroniani, Pirronismo	37
PIRRONE. TESTIMONIANZE	
Premessa	57
Postilla (2020)	61
Riferimenti bibliografici	63
Testimonianze e traduzione	73
English translation (Mauro Bonazzi - David Sedley)	131
Commento	159
Sesto e gli Scettici	271
<i>Indice delle fonti</i>	311

PREMESSA EDITORIALE

Questo libro, che si presenta come una riedizione, corretta ma non aggiornata, di *Pirrone. Testimonianze*, uscito nel 1981, da molti anni esaurito, vuol essere principalmente un omaggio per gli ottant'anni di Fernanda Declava Caizzi e allo stesso tempo un dono agli studiosi di filosofia antica che avranno modo così di reperire facilmente uno strumento ancora valido, anzi imprescindibile per chi si rivolga agli studi su Pirrone e lo Scetticismo.

Personalmente ho avuto l'occasione di incontrare Fernanda nel 1983, alla presentazione del progetto, fortemente voluto da Francesco Adorno, *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini* (CPF; vd. www.papirifilosofici.it) a cui la studiosa, come molti colleghi, aderì subito con slancio. I miei interessi vertevano allora su Antifonte, di cui dovevo pubblicare un nuovo papiro; lo studio di quella personalità così complessa, che aveva indotto gli studiosi a perpetuare l'opinione antica, basata soprattutto sui generi letterari, che fossero esistiti in realtà un Antifonte retore, autore di orazioni giudiziarie, e un Antifonte filosofo da annoverare fra i sofisti, ci aveva immediatamente accomunato nella convinzione, a cui eravamo pervenute per vie differenti, che si trattasse di un'unica persona. La mia attitudine storico-filosofica era basata più sull'intuizione che sulla deduzione, con una tendenza ad un modo di esprimermi ellittico, spesso al limite dell'incomunicabilità: certo diversa dalla naturale disposizione dell'allieva di Mario Untersteiner, che si distingueva per rigore del metodo e per chiarezza esegetica (come è facilmente constatabile dagli studi qui riuniti). Richiamandomi costantemente a una più fondata verifica ed esplicitazione delle mie intuizioni, questo incontro/scontro suscitò immediatamente in me un profondo rispetto per il suo approccio ai testi.

Da allora è nata una collaborazione stretta che si è trasformata ben presto in solida amicizia e che, nel corso degli anni, si è tradotta in numerosissime pubblicazioni a quattro mani, sia nei volumi del *Corpus*, sia in quelli della serie collaterale degli «Studi e Testi per il *Corpus* dei Papiri Filosofici». A questo progetto Fernanda si è dedicata con crescente impegno, tanto da diventarne il caposaldo e ricoprire, alla morte di Francesco Adorno, il ruolo di Presidente.

Di comune accordo con Mauro Bonazzi, suo storico allievo, è sembrato opportuno riproporre al pubblico questo libro, emblematico del suo

metodo di ricerca e di approccio ai testi, unitamente a tre studi la cui disposizione nel libro non segue l'ordine cronologico: due (1980 e 1996), in apertura, riguardano metodologia e problematiche strettamente connesse con la raccolta delle testimonianze edita nel 1981; il terzo (1992), in chiusura, è dedicato specificamente a Sesto Empirico e alla tradizione 'pirroniana'. L'*Indice delle fonti* è stato completato con l'aggiunta, a parte, dei passi degli autori antichi menzionati nei tre studi.

Danilo Deana ci ha aiutato per l'acquisizione digitale dei testi cartacei.

A Mauro Bonazzi e a David Sedley si deve la traduzione inglese delle testimonianze.

Parte determinante ha poi avuto la perizia e la generosità di Valeria Passerini delle edizioni LED.

Ciascuno di noi ha contribuito in modo diverso, ma con entusiasmo e affetto, alla realizzazione finale di questo *munus amicitiae*.

Maria Serena Funghi

Le edizioni di riferimento sono quelle in uso al tempo in cui libro e saggi relativi allo Scetticismo furono scritti.

Le sigle per autori antichi e opere, che sono state uniformate in tutto il volume, si basano sul Liddel-Scott-Jones (*A Greek English Lexicon*) per gli autori greci classici, sul Lampe (*A Patristic Greek Lexicon*) per i testi patristico-cristiani, sull'*Oxford Classical Dictionary* per i testi latini.

Nel caso delle opere di Plutarco e di Galeno, qualora non presenti nel LSJ, ci si è attenuti al siglario dello Ziegler (*Plutarchos von Chaironeia*) e del *Cambridge Companion to Galen*.

Se non diversamente indicato, per gli autori sono state utilizzate le edizioni Teubner.

L'elenco di riferimenti bibliografici presente nel volume è parte integrante dell'opera del 1981; le citazioni bibliografiche contenute nei tre saggi che lo affiancano non sono state uniformate sistematicamente né, ove mancanti, aggiunte alla lista.

PREFAZIONE

In uno dei suoi *Pensieri* Blaise Pascal parla del «pirroniano Arcesilao che diventa dogmatico». Completamente sbagliata, la frase non manca di un qualche motivo di interesse: ci aiuta a comprendere il fascino che lo scetticismo antico è stato capace di esercitare nel corso dei secoli; e ci aiuta ad apprezzare l'importanza di una stagione di studi sulla filosofia ellenistica negli ultimi tre decenni del secolo scorso. È in effetti a questi anni che risale una rinnovata attenzione per la filosofia dell'ellenismo, finalmente studiata in modo rigoroso, filologicamente, filosoficamente e storicamente. Ed è grazie a questi studi che possiamo sorridere degli errori di un grande pensatore come Pascal. Perché oggi ci è ormai chiaro che lo scetticismo antico – ma sarebbe forse più corretto parlare di 'scetticismi', al plurale – ha avuto una storia tortuosa, sviluppandosi in diverse correnti e orientamenti, solo in apparenza uguali. In questo contesto l'edizione delle testimonianze di Pirrone di Fernanda Decleva Caizzi ha giocato un ruolo decisivo, permettendo di fare finalmente ordine in una congerie di problemi tanto intricati.

Come infatti ebbero a osservare molti dei primi recensori, il merito fondamentale di questa edizione non consiste soltanto nell'interpretazione filosofica, bensì anche nel lavoro di chiarificazione concettuale e terminologica di un movimento di pensiero considerato troppo spesso senza profondità storica. Sembra qualcosa di scontato, una volta che si è fatto finalmente ordine: adesso è chiaro, per dirla con una battuta spesso ripetuta, che Pirrone probabilmente non è un pirroniano, nel senso che molte delle tesi distintive dello scetticismo furono in realtà sviluppate dopo di lui, a partire dalle sue posizioni ma non in modo sempre compatibile con il suo insegnamento. Il fascino della tradizione pirroniana è tutto in questa ricchezza e complessità, nel fatto che molto spesso sotto il nome di Pirrone vanno tesi che sarebbero state articolate solo successivamente: ma ci voleva tempo, pazienza, metodo, per mettere tutto a posto. E per il lettore più avveduto vale ancora quello che osservava Richard Bett in uno degli studi più importanti su Pirrone e il pirronismo pubblicati negli ultimi anni: senza questa edizione uno studio scientifico di Pirrone e del pirronismo sarebbe stato difficile, se non impossibile¹.

¹ R. BETT, *Pyrrho, his antecedents, his legacy*, Oxford 2003, p. V: «Finally, I must record my debt to Fernanda Decleva Caizzi, whose pioneering work on Pyrrho and

Per questo motivo si è deciso di ripubblicare l'edizione, così come era stata stampata ormai quaranta anni fa, senza aggiornamenti bibliografici. Si tratta di rendere conto di una stagione di studi molto precisa, in parte pionieristica e sicuramente esemplare dal punto di vista metodologico per chi è venuto dopo, in cui molto è stato fatto per uno studio scientifico e rigoroso della filosofia ellenistica. Per la stessa ragione si è scelto di aggiungere a mo' di contorno solo tre articoli tra le molte pubblicazioni che Fernanda Decleva Caizzi ha dedicato a Pirrone, a Sesto Empirico o allo scetticismo antico. Ancora una volta l'obiettivo prioritario non era difendere un'interpretazione piuttosto che un'altra, bensì offrire all'attenzione del lettore una serie di integrazioni che possano aiutarlo a comprendere il senso delle scelte che stanno alla base dell'edizione tanto complicata di un pensatore che non ha lasciato nulla di scritto e che dunque doveva essere studiato a partire dalla testimonianza di autori vissuti secoli dopo come Sesto Empirico o Cicerone. Riflettendo retrospettivamente sui criteri e sulle scelte adottate, questi saggi costituiscono un'integrazione fondamentale dell'edizione e testimoniano in modo esemplare quale debba essere il lavoro dello studioso e quanto importante la sua capacità di tenere sempre una porta aperta, pronto a riconsiderare le mille vie della ricerca.

Nel secondo dei contributi qui ripubblicati, Fernanda Decleva Caizzi esprimeva la preoccupazione che la sua edizione potesse favorire «la pigrizia del ricercatore», distogliendolo dal lavoro diretto sulle fonti. La lezione che si ricava dalla lettura di questo libro è però esattamente l'opposto.

Mauro Bonazzi

early Pyrrhonism has been absolutely essential to all subsequent study. I refer to her work in footnotes – sometimes in agreement, sometimes in disagreement – probably more than to that of any other scholar. I am pretty sure that this project would not even have begun in the absence of her edition of the fragments and testimonia relating to Pyrrho, to say nothing of her many important articles. So far, our acquaintance has been limited to an occasional exchange of off prints. But I none the less feel that I owe her as much as anyone else I have named».

PROLEGOMENI AD UNA RACCOLTA DELLE FONTI RELATIVE A PIRRONE DI ELIDE *

LA STORIOGRAFIA

L'opera recente di J.P. Dumont, *Le scepticisme et le phénomène* (Paris 1972), offre un esempio assai significativo di una ricerca sullo Scetticismo che muove da alcune premesse tutt'altro che verificate, anche se largamente accolte negli studi sull'argomento, e che si serve di una metodologia nel complesso discutibile. Non sarà perciò inutile farne il punto di partenza per questa relazione che, tramite una rassegna storiografica, sia pur contenuta nello spazio e limitata agli esempi più significativi, si propone di rendere manifeste alcune fondamentali questioni di metodo.

Dopo aver infatti individuato nel fenomenismo la chiave di lettura valida per tutto il Pirronismo e, si può aggiungere, per gran parte della filosofia greca, Dumont trova conferma alla propria tesi nella storia delle interpretazioni che di questa corrente furono date nei secoli. Così facendo, tuttavia, sembra confondere la ricognizione del persistere d'una determinata tradizione con l'effettiva verifica della sua validità sul piano storico: nel caso di Pirrone, di fatto, egli finisce con il fare del *consensus philosophorum* sul Pirronismo (cui fanno da *pendant* gli inevitabili 'tradimenti') il criterio per comprenderne la figura. Dumont non sembra pienamente consapevole che ricostruire il Pirronismo nella versione di Sesto – operazione in sé del tutto legittima – non equivale a dare dimostrazione che questa versione sia storicamente valida anche per Pirrone. Quando poi usa, per valutare il complesso delle fonti sul filosofo di Elide, il metro di Sesto in quanto fenomenista, metro cui peraltro era pervenuto partendo dal non dimostrato presupposto che egli sia valida fonte per Pirrone, non può sottrarsi al circolo vizioso, da cui non basta ad assolverlo la ridondanza di argomenti addotti in favore della propria tesi.

Alla radice di studi come questo sta, in forma più tacita che esplicita, un presupposto con il quale tanti anni di ricerche, che pure hanno assai

* Il testo riproduce la relazione presentata al Convegno *Lo Scetticismo antico*, organizzato dal «Centro di studio del pensiero antico» del C.N.R. (Roma, 5-8 novembre 1980), i cui Atti (qui *Scett. ant.*), a cura di G. Giannantoni, sono usciti nel 1981.

arricchito la nostra conoscenza dello Scetticismo, non sembrano avere fatto i conti fino in fondo: intendo il concetto di *tradizione pirroniana* che, grazie forse soprattutto al nome che porta, rinvia all'idea di un'unità concettuale di fondo, passata indenne attraverso differenziazioni anche sottili su questo o quell'aspetto, su questa o quella manifestazione storica di posizioni scettiche.

L'arrivo a Pirrone avviene inevitabilmente attraverso un percorso obbligato ed impegnativo: la lettura degli scritti di Sesto Empirico, che le vicende della trasmissione dei testi han voluto soli superstiti della vasta letteratura che da Pirrone prese il nome; ad essi vengono accostate le pagine del nono libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, dedicate in generale al Pirronismo, e quelle di polemica antiscettica di Aristocle riportate da Eusebio nel quattordicesimo libro della *Praeparatio evangelica*. Ciò ha comportato, tenendo presente che una certa semplificazione di posizioni è inevitabile e con le eccezioni di cui si dirà, che lo studioso di Pirrone tenda a trascurare l'indagine storico-filologica sulle fonti, e si ponga piuttosto, di fronte ai testi, due primarie domande: (1) che cosa, rispetto al complesso di dottrine 'pirroniane', non ci sia ancora in Pirrone e (2) quale relazione si debba scorgere tra il Pirronismo e l'Academia di Arcesilao.

La prima di queste domande, che in forma più o meno esplicita sta alla base di tante ricerche, è quella che maggiormente va messa in discussione; ad essa dovrà sostituirsi il problema di collocare Pirrone nel tempo che storicamente fu suo, ripensando e rivedendo in modo radicale l'impostazione tradizionale.

Per quanto riguarda i contributi della critica moderna alla discussione sulle fonti relative a Pirrone, il terzo volume delle *Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Werke* di Rudolf Hirzel (Leipzig 1883) costituisce per certi aspetti il primo tentativo importante della storiografia degli ultimi cent'anni¹ di ricostruire su basi storico-filologiche l'origine filosofica del Pirronismo. Hirzel, come è noto, distingue nettamente la tradizione demo-

¹ Per il periodo precedente, può essere interessante citare E. SAISSET, *Énésidème*, Paris 1840, che ricostruisce la figura di Pirrone alla luce di Enesidemo senza nemmeno accennare al problema delle fonti; CH. WADDINGTON, *Pyrrhon et le Pyrrhonisme*, Séances et travaux de l'Académie de Sciences morales et politiques. Compte-rendu 35 (1876), 85-116, 406-429, 646-675 (rist. in *La philosophie ancienne et la critique historique*, Paris 1904), che afferma sbrigativamente (311 sgg.): «l'assenza di scritti porta lo storico a mescolare alle idee di Pirrone concetti posteriori: ma se ciò è un rischio per i dettagli, non lo è per l'insieme degli argomenti. Non ci si sbaglia ad attribuire a Pirrone, d'accordo con tutta l'antichità, le dottrine fondamentali di cui si trovano tracce nei frammenti di Timone o negli scritti che si richiamano direttamente alla testimonianza dell'autore dei *Silli* o di qualche altro pirroniano della stessa epoca»; vd. anche 318 sgg., dove, sulla base di questo criterio, i tropi vengono riferiti direttamente a Pirrone.

critea da quella socratica e nega, insieme con il rapporto Pirrone-Brisone², ogni relazione tra il filosofo e la scuola megarica. Quest'orientamento si determina in séguito all'analisi dei tropi attribuiti ad Enesidemo: da essa risulta immediatamente evidente che Hirzel dà per acquisito, senza necessità di dimostrazione alcuna, che le tematiche dei tropi risalgano perlopiù a Pirrone, o comunque ne rispecchino lo spirito. Polemizzando con Zeller, egli fonda il rifiuto della componente megarica sull'assenza di spunti dialettici e accentua invece, secondo una linea che avrà molta fortuna, anche perché confortata da alcune antiche testimonianze, la presenza di Democrito. Tuttavia, in Hirzel la notizia di Filone ateniese (*ap.* D.L. IX 67) sulla predilezione di Pirrone per Democrito non costituisce il punto di partenza per l'indagine, ma piuttosto una conferma di ciò che i tropi di per sé rivelano³. Individuata questa linea di forza, Hirzel elimina tutto ciò che non vi si adatti pienamente: basti qui citare l'aspirazione all'*ἀπάθεια* che, testimoniata da Antigono di Caristo, gli viene rifiutata con la motivazione che questo concetto non appare quale *τέλος* negli Scettici successivi. Il presupposto che tutto ciò che noi possediamo su Pirrone vada misurato sulla base del quadro complessivo dello Scetticismo offerto da Sesto e da Diogene Laerzio si fa sentire in modo determinante: si tratterà allora di evidenziare all'interno di questo quadro la parte più antica, nel caso specifico quella che risente dell'influenza della fisiologia presocratica e permette di distinguere Scetticismo empirico da Scetticismo dialettico.

Coerentemente con questa linea, Timone di Fliunte appare come cattivo interprete di Pirrone, perché ne traduce il pensiero in espressioni dogmatiche, che solo la scepsi posteriore saprà compiutamente dissolvere.

Accade così, paradossalmente, che il filologo Hirzel metta in secondo piano i testimoni più antichi, Timone, Eratostene, Antigono, a favore di Enesidemo e di Sesto. Spontanea sorge allora la domanda: se Pirrone non scrisse nulla, se i testimoni più antichi non lo compresero, su quali basi storiche poggia l'interpretazione filosofica che ne diede Enesidemo e che Sesto avrebbe accolto?

Pur non comprendendo una specifica trattazione sulle fonti, le pagine dedicate a Pirrone da Zeller⁴, dove lo Scetticismo appare come uno dei grandi rami del ceppo socratico, rivelano un apprezzamento delle testimonianze assai meno selettivo di quello di Hirzel. L'*ἀπάθεια*, insieme con

² Su cui vd. G. GIANNANTONI, *Pirrone, la scuola scettica e il sistema delle «successioni»*, in *Scett. ant.*, 13-34.

³ Su questo punto, più sottile e cauta sarà la posizione di Kurt von Fritz (vd. *infra*).

⁴ E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, III.1, 1923³, 494 sgg.

l'ἀδιαφορία e l'ἀτυφία, sembrava a Zeller indizio di socratismo cinicheggiante: una ricerca come quella di Long su Timone⁵ mostra oggi che la questione merita più attenzione di quanta non ne abbia ricevuta. Il tema etico, o meglio il fine pratico della scepsi, figlia dell'epoca del «ritiro dell'uomo in se stesso», appare allo studioso tedesco in primo piano, quale inevitabile sbocco della reazione antidogmatica nei confronti di Platonismo ed Aristotelismo prima, Stoicismo ed Epicureismo poi. Tuttavia Zeller, partendo dalla considerazione rassegnata che non siamo in grado di distinguere il personale contributo di Pirrone⁶, finisce con il presentarne le linee essenziali attraverso l'ottica di Sesto, come risulta chiaramente dall'esegesi in chiave accentuatamente gnoseologica della testimonianza di Timone in Aristocle (Eus. PE XIV 18.1 sgg.)⁷ e dal ricorso a passi dove Pirrone non è citato affatto (come D.L. IX 103) per integrare e rendere coerente il quadro complessivo.

L'esigenza di studiare la personalità di Pirrone in modo autonomo traspare dalla divisione dello Scetticismo in periodi elaborata da Victor Brochard⁸: essa non si caratterizza tanto in base al mero dato cronologico, quanto in séguito allo studio dei caratteri intrinseci delle varie posizioni scettiche e, per quanto riguarda Pirrone, appare come il frutto d'una riflessione sul complesso delle fonti. Pur con la cautela di chi ritiene d'andare contro corrente, Brochard, dopo aver individuato nella non omogeneità dei testi un problema ineludibile, distingue una tradizione scettica (Aristocle, Sesto, Diogene Laerzio) ed una tradizione accademica (Cicerone) che egli tende a privilegiare⁹. Questa distinzione, che peraltro uno studio approfondito della tradizione pirroniana dell'era pagana rivelerà più apparente che sostanziale, ha esercitato una grande influenza sulla storiografia successiva. Va tuttavia notato come l'opera di vaglio delle fonti compiuta da Brochard si esaurisca sostanzialmente nell'individuazione della dicotomia fra tradizione pirroniana e tradizione accademica, perché all'interno della prima viene ricostruito un Pirrone scettico utilizzando alla rinfusa Timone, Enesidemo,

⁵ A.A. LONG, *Timon of Phlius: Pyrrhonist and satirist*, PCPhS n.s. 24 (1978), 68-91.

⁶ ZELLER, *Philosophie*, 503.

⁷ Si consideri (501 e n. 4) il resoconto delle risposte alle tre domande che, secondo Pirrone nella versione timoniana, deve porsi chi vuol essere felice: «Die Dinge unserer Wissen schlechthin unzugänglich sind», posto che di ogni cosa possiamo predicare le qualità contrarie: «Zur Begründung dieses Satzes scheint Pyrrho ausgeführt zu haben, dass weder die sinnliche noch die Vernunftkenntnis ein sicheres Wissen gewähre [...]» (corsivi miei). Coerentemente con questa interpretazione Zeller propone di leggere al posto di διὰ τοῦτο μήτε τὰς αἰσθήσεις ἡμῶν μήτε τὰς δόξας ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι dei codici διὰ τὸ κτλ.

⁸ V. BROCHARD, *Les sceptiques grecs*, Paris 1923² (1887).

⁹ BROCHARD, *Les sceptiques*, 51 sgg.

Sesto: ancora una volta vediamo operante il presupposto unitario riguardo alla tradizione pirroniana.

Tra le fonti passa dunque primariamente una divisione verticale, che diviene orizzontale e cronologica solo in un secondo momento, con il riconoscimento che di fatto in Timone sono presenti sia il Pirrone moralista dogmatico, sia il Pirrone scettico. Ciò porta Brochard, com'è noto, a parlare di «dualismo tra teoria e pratica, speculazione e morale»¹⁰ in Pirrone e Timone: l'inversione d'accento tra il motivo dell'ἐποχή, che passa in seconda linea, e quello dell'ἀπαρξία/ἀδιαφορία rende peraltro possibile, ai suoi occhi, la conciliazione tra i due aspetti. Due conseguenze significative derivano da quest'impostazione: una, positiva, riguarda l'apprezzamento dei dati biografici e la parallela rivalutazione di Antigono di Caristo; l'altra, negativa, consiste nella selezione che di fatto si verifica nel complesso delle testimonianze di Timone, che risultano scisse nei due filoni citati sopra e ne seguono in sostanza il rispettivo destino: l'accentuazione e la preferenza data al motivo etico-paradigmatico portano Brochard ad un'analisi tutto considerato sommaria della testimonianza di Timone in Aristocle ed in genere di tutti i passi che sembrano avere rilevanza teorica¹¹.

Anche Léon Robin¹² riprende il motivo della duplice tradizione su Pirrone in termini analoghi a quelli di Brochard, ma nel suo studio appare un importante elemento di novità, anche se esso non verrà sfruttato in tutte le sue componenti. I testimoni, osserva l'autore, si estendono per un arco di circa sei secoli ed è naturale che lo Scetticismo, in quanto polemica contro il dogmatismo, si evollesse con l'evolversi dei suoi avversari. È dunque probabile che le testimonianze su Pirrone andassero soggette a deformazioni,

¹⁰ BROCHARD, *Les sceptiques*, 67.

¹¹ A. GOEDECKEMEYER, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus*, Leipzig 1905, accogliendo nella sostanza la lettura in chiave pratica di Pirrone, corregge Brochard sostituendo al concetto di morale quello di *eudaimonia*, più coerente ed in carattere con la filosofia ellenistica. Avendo colto le difficoltà che la scissione teoria-pratica comporta nelle conclusioni dell'autore francese, egli si sforza di eliminarle scorgendo nell'uso della ragione e della filosofia la sola via che porta alla felicità. A parte queste considerazioni interessanti, tuttavia, il capitolo dedicato a Pirrone risulta privo di spessore filologico e nel complesso insoddisfacente. Si veda, per es., l'esegesi offerta per il testo di Aristocle (Eus. *PE* XIV 18.1 sgg.) dove non vengono distinte le parole di Aristocle da quelle di Timone, o l'interpretazione di alcune testimonianze di Sesto, dove appaiono dei veri e propri fraintendimenti. Il risultato conclusivo è un Pirrone dialettico, fortemente influenzato dall'antilogia sofistica, il cui esito sta nel rifiuto della ricerca sull'essere e nell'adeguamento al fenomeno; fatta salva la distanza cronologica, un pensatore in piena consonanza con la tradizione pirroniana successiva.

¹² L. ROBIN, *Pyrrhon et le scepticisme grec*, Paris 1944.

tanto più forti quanto più ci si allontana nel tempo¹³. Così, il contrasto fra le tradizioni può essere spiegato e ricomposto intendendole quale frutto di una duplice distorsione: i Neoaccademici, nel dichiararsi restauratori del dubbio filosofico come vera eredità platonica, hanno naturalmente messo in ombra il contributo teorico di Pirrone, sottolineandone l'aspetto morale; gli Scettici posteriori, per opporsi a questa lettura, hanno sottolineato le componenti realmente scettiche già presenti in Pirrone. «Saremmo dunque in presenza di due effetti d'una causa unica»¹⁴.

Quale inevitabile conseguenza della eccezionalità ed irripetibilità della figura di Pirrone delineata da Robin sembra presentarsi il giudizio dello studioso su Timone: importante e degna di nota è l'attenzione da lui rivolta al contributo personale del discepolo nel riferire sul proprio maestro, ma il discorso risulta viziato dall'impostazione accentuatamente polemica; la diffidenza di Robin verso l'autore dei *Silli*¹⁵ gli ha impedito un'indagine spassionata sulla personalità intellettuale di Timone: un aspetto, questo, che davvero troppo poco spazio ha trovato sia negli studi di storia della filosofia – se si eccettuano le importanti pagine a lui dedicate da Mario Dal Pra¹⁶ –, sia nelle ricerche sulla letteratura ellenistica¹⁷.

¹³ Una totale mancanza di cautela verso la tradizione tarda aveva caratterizzato l'opera di Mary Mills Patrick, sia nella prima versione (*Sextus Empiricus and Greek Scepticism*, Cambridge 1899), sia soprattutto nella seconda, assai più ampia (*The Greek Sceptics*, New York 1929); in quest'ultimo lavoro il capitolo dedicato al 'problema delle fonti' risulta già nella collocazione – alla fine dell'analisi su Pirrone – come un elemento separato, e comunque meramente descrittivo, che non interagisce con la precedente ricostruzione; alla luce di una lettura ispirata in modo determinante dalla tradizione medico-empirica (lettura i cui precedenti generali si trovano in P. NATORP, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblem im Altertum*, Berlin 1884, spec. 127 sgg.), Pirrone appare come l'incarnazione del sempre vigile spirito critico che, mettendo in dubbio i risultati della scienza, ne consente il perenne progresso.

¹⁴ ROBIN, *Pyrrhon*, cit. a n. 12, 12.

¹⁵ Come si vedrà anche più avanti, questa diffidenza è un dato costante nella storiografia sullo Scetticismo; si veda, per es., quanto scriveva N. MACCOLL, *The Greek Sceptics from Pyrrho to Sextus*, London - Cambridge 1869, 27 sgg., a proposito delle regole necessarie per ricostruire il pensiero di Pirrone: (1) attribuire agli Scettici tardi tutte le formule elaborate di argomenti e di dottrine scettiche; (2) considerare gli elementi di Scetticismo come pirroniani e non di Timone, dato il distacco del discepolo dal maestro («Pyrrhonism is in harmony with what we know of Pyrrho's life, greatly at variance with what we know of Timon's»).

¹⁶ M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Milano 1950 (Roma - Bari 1975²).

¹⁷ È augurabile che l'inclusione di Timone nell'atteso *Supplementum Hellenisticum* (SH) ad opera di H. Lloyd-Jones e P.J. Parsons favorisca il rifiorire degli studi su di lui.

Di grande rilievo, dal punto di vista che qui ci interessa, è la voce dedicata a Pirrone da Kurt von Fritz nella *Realencyklopaedie*¹⁸. Lo studioso si propone di individuare un metodo che dia ragione della selezione e delle valutazioni dei testi e si sforza di applicarlo sistematicamente caso per caso: non sarà inutile rilevare che questo procedimento rappresenta un vero salto di qualità rispetto a tutti quegli studiosi che, privilegiando or questa or quella fonte, hanno fornito solo sporadiche, occasionali e non metodiche giustificazioni delle loro scelte e non hanno indicato gli strumenti storico-filologici di cui servirsi. Non vi è dubbio che l'impostazione del saggio di von Fritz risenta positivamente anche del fatto di dover scrivere del solo Pirrone.

Primario appare qui il criterio cronologico di selezione delle fonti, integrato e rafforzato da un'indagine di ordine terminologico e contenutistico volta ad eliminare drasticamente tutto ciò che risulti di epoca tarda. La verifica della terminologia delle più antiche testimonianze, di cui purtroppo la voce della *RE* offre solo i risultati conclusivi, ma che nessuno prima dello studioso tedesco si era curato di fare, porta l'autore alla massima cautela nei confronti di interpretazioni che sovrappongano tarde problematiche ad un nucleo originario che egli ritiene, tutto sommato, rintracciabile con una certa sicurezza.

Appare, in Kurt von Fritz, il tentativo di individuare la componente arcaica presente nei tropi di Enesidemo, che risalirebbe oltre Pirrone, fino a Democrito; riprendendo e parzialmente correggendo la tesi di Hirzel, egli crede di poter attribuire a Pirrone il materiale democriteo presente nei tropi che sia di attestata antichità e che non risulti utilizzato altrove nella tradizione filosofica. In questa direzione lo ha seguito, con un'analisi minuta e sistematica, il suo discepolo Chatzilysandros¹⁹. Tuttavia, per quanto cauta possa sembrare, questa proposta non è del tutto esente da critiche. In effetti, anche tralasciando il problema costituito dal fatto che l'ἔποχῃ come tale non può essere attribuita a Pirrone, ed ammettendo che si trattasse di argomentazioni ancora disperse, von Fritz e chi lo segue su questa via sembrano accettare come pacifico il fatto che l'unico tramite grazie al quale determinati argomenti scettici potevano entrare a far parte della tradizione fosse Pirrone: completamente trascurato appare, ancora una volta, l'eventuale contributo di Timone o di altri seguaci di Pirrone, nonché il possibile ruolo dell'Accademia scettica. In linea teorica è anche ipotizzabile che le cose stessero così, ma occorrerà renderne ragione persuasivamente, per non ricadere

¹⁸ K. VON FRITZ, *RE* XXIV (1963), 89-106.

¹⁹ A.E. CHATZILYSANDROS, *Geschichte der skeptischen Tropen ausgehend von Diogenes Laertius und Sextus Empiricus*, München 1970, 50.

nuovamente in una valutazione di Pirrone dettata più dalla presenza e dal peso del suo nome nella tradizione che non da indizi storici positivi.

Frutto, per contro, di una non sufficiente riflessione sui problemi di ordine storico e metodologico sono le pagine dedicate al primo Pirronismo da Charlotte Stough²⁰ che, come del resto lo studio di Dumont citato all'inizio, sembra ignorare il saggio fondamentale di Kurt von Fritz. È bensì vero che l'opera non vuole essere una storia dello Scetticismo, ma una riflessione teoretica sui problemi epistemologici che esso coinvolge; ma proprio dal particolare taglio dello studio emerge il limite di un'analisi di testi sparsi e frammentari che applichi raffinate categorie concettuali non immediatamente risultanti dalla lettera dei testi stessi, trascurando completamente il problema della terminologia, del linguaggio ed in genere delle fonti²¹. Ritroviamo così, nel libro di Stough, il presupposto non dimostrato dell'unità della tradizione scettica reso operante per ogni testimonianza su Pirrone; significativamente, torna la drastica e sbrigativa selezione del materiale. Basti quel che si legge a proposito della biografia di Pirrone²²: «I racconti che sembrano smentire l'affermazione che Pirrone seguiva il fenomeno e la convenzione sono responsabili della tradizione popolare che fa di Pirrone un ἀπαθής e non possono essere considerati attendibili per ricostruire la filosofia di Pirrone». Questo drastico giudizio non può non richiamare alla mente le «sciocche invenzioni» di cui parlava Hegel²³.

Va infine menzionata la monografia che Marcel Conche ha dedicato a Pirrone²⁴. Senza entrare neppure in questo caso nel merito dei risultati, che ne fanno per molti aspetti un libro a sé rispetto alla storiografia nel suo complesso, sarà utile segnalare le regole di scelta dei testi, che si riallacciano a quelle indicate da Robin, anche se più drastica ne è l'applicazione: (1) regola della *prossimità cronologica*, fondamentale in una filosofia critica e d'opposizione come la scettica. Sesto potrà essere usato solo per confermare ciò che risulta da un teste più sicuro e non potrà in ogni caso mai smentirlo; (2) regola della *separazione*. Occorre dare la preferenza a fonti che espongono il pensiero di Pirrone isolatamente rispetto agli Scettici.

Sesto non risponde a nessuno dei due canoni, Cicerone solo al secondo; ad entrambi Timone in Aristocle e Antigono di Caristo. È peraltro curioso notare come questi criteri, di per sé accettabili, vengano abbandonati dall'autore sia per rifiutare a Pirrone il fr. 68 Diels che non si lascia

²⁰ CH. STOUGH, *Greek Skepticism. A study in epistemology*, Berkeley - Los Angeles 1969.

²¹ Cfr. quanto osserva DAL PRA, *Scetticismo*, cit. a n. 16, 52.

²² STOUGH, *Greek Skepticism*, 30 n. 35.

²³ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. it. di E. Codignola e G. Sanna, Firenze 1932, II, 510.

²⁴ M. CONCHE, *Pyrrhon ou l'apparence*, Villers-sur-Mer 1973.

inquadrare nell'interpretazione generale offerta dall'autore, sia allorché egli sembra usare il contesto di Aristocle a guida e riprova della direzione da seguire per intendere la testimonianza di Timone. È certamente possibile che la lettura di Aristocle possa suggerire, riecheggiando argomenti aristotelici, l'idea che Pirrone pensasse ad Aristotele e polemizzasse con lui; ma Aristocle non può in alcun modo essere usato a conferma della bontà dell'ipotesi, che deve cercare altrove gli argomenti su cui sostenersi. Nella tradizione postaristotelica a noi pervenuta, Aristocle compreso, nessuno ha interpretato la posizione di Pirrone come una risposta ad Aristotele²⁵.

IL PROBLEMA DELLA RACCOLTA

Dal quadro storiografico complessivo, qui solo sommariamente delineato, si possono trarre due considerazioni di ordine generale, entrambe di grande importanza.

La prima: nel caso di Pirrone non è stato mai reso operante il criterio fondamentale di ogni raccolta di frammenti o testimonianze: quello cioè della presenza del nome proprio come elemento discriminante per la formazione di un nucleo di testi cui commisurare ogni altro tipo di fonte. Appare infatti normale l'uso dei frammenti di Timone dove questi non cita Pirrone e frequente il ricorso a testi di Sesto dove né Pirrone né Timone sono nominati.

Secondariamente, non si è studiato a sufficienza il significato dell'aggettivo 'pirroniano': quando esso compaia per la prima volta, a che cosa venga via via riferito col trascorrere dei secoli. La storia del termine, la cui importanza credo non possa sfuggire, resta ancora in gran parte da fare, per paradossale che ciò possa sembrare in tanta messe di studi sul Pirronismo.

Ai presupposti storiografici che nella breve rassegna precedente ho indicato corrispondono a ben guardare le esistenti raccolte di testi scettici: basti citare quella di Dumont²⁶ e la più recente, e assai più ampia, di Russo²⁷; entrambe si fondano su una formula che ricalca nell'insieme le storie dello Scetticismo e rinuncia ad isolare le singole personalità.

²⁵ È singolare l'assenza di Pirrone dai commentari ad Aristotele: il filosofo di Elide vi appare citato solo in Phlp. in *Cat. prooem.*, p. 2.7 (vd. Elias, in *Cat. prooem.*, p. 109.24). Che la polemica nel libro Γ della *Metafisica* fosse contro τὸς καλουμένους ἐφεκτικούς pensava Ammon.-Asclep. in *Metaph.* 1003a 21, p. 222.12. Per riferimenti agli Scettici cfr. anche Simp. in *Cat. prooem.*, p. 4.5; Ammon. in *Cat.*, p. 1.13; David, *Prol. philos.*, p. 8.25; Phlp. in *APr.*, p. 30.29.

²⁶ *Les sceptiques grecs*. Textes choisis et traduits par J.P. DUMONT, Paris 1966.

²⁷ A. RUSSO, *Scettici antichi*, Torino 1978.

La decisione di raccogliere le testimonianze sul *solo* Pirrone non comporta dunque soltanto che si sfogli pazientemente tutta la letteratura antica alla ricerca di passi che lo nominino: se così fosse, credo che da gran tempo avremmo le edizioni dei singoli Scettici. Se invece esse a tutt'oggi mancano – e il discorso vale anche per gli Accademici, partecipi per più aspetti dello stesso destino – è perché ci si è sempre arrestati di fronte al Pirronismo come ad un blocco sostanzialmente compatto²⁸, che solo sembra consentire la piena comprensione di Pirrone ed a cui si tende ad aggrapparsi come all'unica ancora grazie alla quale è possibile dare di Pirrone un'interpretazione filosoficamente significativa.

Dopo aver riflettuto sugli studi moderni e sulle fonti da essi utilizzate, credo si debba formulare l'ipotesi opposta: che sia necessaria una raccolta che verta sul solo Pirrone e che i problemi e le difficoltà che essa suscita – i quali hanno con ogni probabilità contribuito al fatto che nessuno l'abbia ancora affrontata – non possano che essere benefici anche in vista della soluzione di altri e magari più interessanti interrogativi. È possibile anticipare in questa sede che i risultati sembrano confortare la bontà dell'ipotesi; mettendo di fatto in crisi la ricostruzione 'pirroniana' di Pirrone, essi aprono la via a soluzioni che consentono di inserire in un insieme più armonico e meno contraddittorio anche spunti che gli studiosi più attenti avevano già messo in luce. Compito tuttavia di questa relazione non è una nuova ricostruzione di Pirrone filosofo, ma l'esame dei problemi che la raccolta ha comportato, delle scelte che è stato necessario compiere e del quadro della tradizione relativa a Pirrone.

Si è detto poco sopra che, se partissimo dal Pirrone della storiografia, non potremmo servirci della regola della presenza del nome proprio: per risolvere questa delicata questione occorre rivedere la situazione delle fonti a partire dal III secolo: ciò consentirà di individuare criteri che, pur non esenti da critica – cosa, questa, che ritengo in questo caso specifico del tutto impossibile –, siano almeno coerenti ed espliciti e scaturiscano da un'analisi dei dati storici piuttosto che da un'ipotesi esegetica di insieme, per quanto filosoficamente suggestiva.

Partendo dal dato ben noto che Pirrone non affidò allo scritto il suo pensiero filosofico, occorre riferirsi in prima istanza a quanti, testimoni diretti o immediati seguaci, scrissero su di lui. A coloro che lo frequentarono (Timone, Filone d'Atene, Euriloco, Ecateo di Abdera, Nausifane, Nume-

²⁸ Va osservato come neppure l'edizione di Timone curata da H. DIELS, *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, Berlin 1901, sia riuscita ad interrompere la tendenza; al contrario, in certa misura anch'egli vi contribuiva riportando l'intero brano di Aristocle (Eus. *PE* XIV 18.1-30).

nio²⁹) vanno aggiunti Aristone di Chio ed Epicuro. Non ci viene detto se il primo dei due lo incontrasse, mentre sembra di poter dedurre che così non fu per Epicuro³⁰; entrambi tuttavia furono attivi quando egli era vivo e parlarono di lui³¹.

L'unico autore del primo gruppo di cui possediamo testi è Timone: sul piano formale, ciò che di lui ci è rimasto può essere diviso in due parti: (1) gli scritti poetici i cui frammenti, proprio per la loro natura, recano una certa garanzia di citazione fedele all'originale³²; (2) le opere in prosa, che comportano il problema della mediazione, se cioè, per usare la terminologia invalsa soprattutto dopo la raccolta dei presocratici di Diels, ciò che ci resta vada considerato testimonianza o frammento testuale³³.

Da accostare al secondo gruppo sono le testimonianze attribuite agli altri seguaci di Pirrone, tenendo presente che per nessuno di essi siamo esplicitamente informati di scritti sul maestro; ciò non significa che non ce ne fossero, quanto piuttosto che occorre fare i conti anche con una tradizione orale, raccolta da autori successivi (come Eratostene, Antigono di Caristo, Sozione).

La prima fase di questa ricerca, che l'edizione timoniana di Hermann Diels facilita grandemente, ci presenta un consistente nucleo di materiale, una parte del quale contiene il nome di Pirrone, o esplicitamente nel frammento o per informazione di chi cita, un'altra parte sembra poterlo sottintendere benché manchi ogni attestazione diretta, una terza parte, per larga concordanza degli studiosi, non sembra riguardare Pirrone né direttamente né indirettamente.

Non può a questo punto sfuggire, anche per attenuare la componente arbitraria e soggettiva che questi giudizi comportano, l'importanza di uno studio su Timone. Si è già accennato alla scarsità di interesse che gli dimostrano sia gli storici della filosofia³⁴ sia quelli della letteratura. Long ha

²⁹ Cfr. D.L. IX 67-69; per Numenio, che non va confuso con Numenio d'Apamea, cfr. D.L. IX 48; forse a questo gruppo va aggiunto Teodoro l'Ateo, se è attendibile la notizia in Suidas, s.v. Θεόδωρος.

³⁰ Per Aristone cfr. D.L. IV 33; Num. *ap.* Eus. *PE* XIV 5.13; S.E. *P.* I 234. Per Epicuro vd. D.L. X 8. Da Aristone potrebbe dipendere Eratostene (D.L. IX 66).

³¹ Per quanto riguarda la relazione tra Epicureismo e Scetticismo cfr. M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo*, i.c.s.

³² Non mancano tuttavia neppure in quest'ambito alcuni problemi, il principale dei quali riguarda il fr. 63 Diels.

³³ Lo studio di questo gruppo di testi richiede che si stabiliscano criteri di cernita accettabili: variabili da autore ad autore e rispetto alla natura della citazione, essi possono essere individuati in motivi di ordine terminologico, concettuale, ecc.; il problema più delicato è certamente costituito da Aristocle in Eus. *PE* XIV 18.2-4.

³⁴ Mi pare che questo sia un dato oggettivo che indirettamente conferma il condizionamento esercitato dal concetto di 'pirronismo' sugli studi intorno allo Scetticismo

pubblicato di recente un saggio importante su Timone³⁵ la cui idea è nata, credo, in séguito alla stesura della sua storia della filosofia ellenistica³⁶, un libro nel quale peraltro è interessante notare come si faccia ancora sentire il condizionamento di opere come quelle di Brochard e soprattutto di Stough. Nell'articolo su Timone Long pone con decisione la domanda: «esiste una qualche fonte antica che non passi attraverso Timone?». Comunque si finisca col rispondere – per parte sua, egli ritiene che Timone sia quello che, per intenderci, potremmo definire l'archetipo della tradizione – è chiaro che occorre prendere le mosse dallo studio di Timone. A ben riflettere, la polemica di Robin avrebbe potuto suscitare già da tempo la questione tutt'altro che indifferente sul significato della decisione di Timone di scrivere su Pirrone; su come vada inquadrata la sua opera intorno al maestro nell'insieme della sua attività letteraria; se egli si sia proposto di mettere per iscritto il pensiero di Pirrone a guisa di cronista, se ne abbia raccolto l'eredità filosofica, se abbia egli stesso fatto filosofia ed in che termini e, infine, come si debba intendere l'espressione di Sesto (*M. I* 53) che definisce Timone *ὁ προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων*.

Ritengo che ad offuscare gli esatti termini della questione abbia pesato negativamente il fatto di essere informati sulla vita di Timone meglio di quanto non si verifichi per altri filosofi, non solo minori, nonché il particolarissimo genere letterario da lui scelto: genere che, se gli diede quella fama alla quale dobbiamo la fortuna di possedere un numero relativamente consistente di suoi versi, non ha mancato di suscitare, nei moderni, sospetti ed un certo scandalo, alimentati entrambi dal suo passato di coreuta che la conversione alla filosofia non sembra essere riuscita a riscattare pienamente e da una vecchiaia di letterato e sofista che ha il sapore del tradimento³⁷.

Si è già accennato che, nelle grandi storie dello Scetticismo, l'unica voce controcorrente si può dire sia stata quella di Mario Dal Pra che, sin dalla prima edizione ed ancor più nella seconda, poneva in rilievo che i *Silli* presuppongono la conoscenza del metodo dossografico aristotelico e teofraстеo e dei maggiori risultati ivi conseguiti³⁸ ed in un breve ma significativo paragrafo segnalava con chiarezza i fattori di svolta che a suo parere il Pirronismo di Timone comportò³⁹.

antico. Una rassegna sistematica dei giudizi e dello spazio dedicati a Timone sarebbe al riguardo assai istruttiva.

³⁵ Cfr. *supra*, n. 5.

³⁶ A.A. LONG, *Hellenistic philosophy*, London 1974.

³⁷ Basti qui ricordare il diverso trattamento che ROBIN, *Pyrrhon*, cit. a n. 12, 26 sgg., dedica all'erudito Ecateo di Abdera e a Timone.

³⁸ DAL PRA, *Scetticismo*, cit. a n. 16, 89-90.

³⁹ DAL PRA, *Scetticismo*, cit. a n. 16, 109-110: l'autore sottolinea la diversità di epoca tra Pirrone e Timone, l'affermarsi dell'Epicureismo e dello Stoicismo, il crescere

La già citata ricerca di Long insiste ora soprattutto sulla presenza di Stilpone e conferma che non è possibile sottovalutare la personalità intellettuale di Timone, né, conseguentemente, intendere in modo troppo disinvolto il termine *προφήτης* usato da Sesto (*M.* I 53): le occorrenze tarde e non religiose del vocabolo alludono ad un'opera di interpretazione e di commento⁴⁰.

È a questo punto assai agevole richiamare l'importanza di queste considerazioni per l'editore delle testimonianze su Pirrone: far passare in secondo piano la personalità filosofica di Timone comporta infatti che tutti i frammenti che abbiano un qualche spessore filosofico, a prescindere dal riferimento diretto o indiretto al maestro, vadano considerati come espressione del pensiero di quest'ultimo. Si vede bene come, spingendo questo presupposto alle estreme ma coerenti conseguenze, gli stessi *Silli* potrebbero rientrare integralmente nella raccolta, in quanto manifestazione, tradotta in forma letteraria e presumibilmente personale, di giudizi dello stesso Pirrone⁴¹. A dirla in breve, a chi si metta su questa via risulterà molto arduo, se non impossibile, trovare un criterio di distinzione che non sia agevolmente attaccabile per le sue basi fortemente soggettive.

Da quanto detto, ritengo che si possa ottenere un largo consenso sull'impercorribilità di una strada che trascura un dato storicamente accertato, anche se probabilmente lungi dell'essere totalmente sviscerato, e cioè la personalità filosofica di Timone; è allora necessario individuare dei criteri di selezione che siano in grado di presentare una giustificazione accettabile e chiara.

A mio parere, essi possono venir compendati nel modo seguente: oltre a tutti i passi dove Pirrone è citato per nome, sarà necessario prendere in

degli scambi culturali e delle polemiche. Timone sente il bisogno di «dare una collocazione storica al pirronismo»; con lui «lo scetticismo primitivo accenna già ad evolversi verso posizioni meno sommarie e più culturalmente elaborate: esso esce da quella sorta di isolamento in cui l'aveva posto volutamente Pirrone. In tal modo, esso si mette in grado di arricchirsi degli elementi impliciti nelle altre dottrine filosofiche ed incomincia a porre la sua istanza critica come stimolo vivo nel loro seno. Insomma si può forse dire, in una parola, che il passaggio dello Scetticismo greco da Pirrone a Timone può essere adombrato efficacemente nel suo trasferimento da Elide ad Atene; dalla provincia alla capitale della cultura e della filosofia».

⁴⁰ Per *προφήτης* vd. D. ZIMMERMANN, *Darstellung der pyrrhonischen Philosophie*, Jahresberichte von der Königl. Studienanstalt zu Erlangen (1841), 13 e n. 24; e vd. anche S.E. *M.* I 279, dove la grammatica viene definita ἡ *προφήτης* dei poeti. Anche Temistio, *Or.* XXIII, II, p. 290.7, si proclama, in quanto commentatore di Aristotele, *προφήτης*.

⁴¹ Se ha ragione, per es., DAL PRA, *Scetticismo*, cit. a n. 16, 103: «il punto di partenza da cui muovono tutti i giudizi, negativi o positivi, di Timone sui filosofi anteriori o contemporanei è dunque la posizione pirroniana».

considerazione sistematica tutti i frammenti tratti dalle opere in cui sappiamo che Timone parlava del maestro. In base alle informazioni di cui disponiamo, a parte i *Silli* il cui contenuto conosciamo quanto basta per farci un'idea dello spazio che Pirrone vi occupava rispetto agli altri personaggi, solo due scritti rispondono a questi requisiti: gli *Indalmoi*, in distici elegiaci, ed il *Python*, in prosa ⁴².

Superfluo sottolineare che questa scelta non risolve automaticamente il problema della validità storica del quadro offerto da Timone, come non riesce a garantire di per sé che tutti i testi che comprende siano effettivamente riferibili a Pirrone; essa offre tuttavia, a mio parere, la base più solida possibile da cui prendere le mosse in questa situazione. Tutto il restante materiale timoniano dovrà passare in seconda linea ed essere utilizzato con molta cautela e solo quando ci si sia formati un quadro sufficientemente nitido a prescindere da esso.

Inoltre, se cautela occorre nel distinguere tra i vari frammenti di Timone, tanto maggiore prudenza va usata nei confronti dei contesti in cui Timone è citato, ed in particolare verso quelli degli Scettici tardi: a chi obiettasse che Enesidemo e Sesto erano con ogni probabilità in grado di leggere le opere di Timone o possedevano comunque materiale più ampio del nostro, è necessario replicare ribadendo con decisione ciò che, del resto, molti studiosi dello Scetticismo hanno visto, anche se non sempre traendone tutte le conseguenze: la tradizione pirroniana da Enesidemo a Sesto citava gli antichi Scettici muovendo da un punto di vista teoretico in cui era forte la componente difensiva, che li portava a selezionare, all'interno del materiale antico, tutti quei passi che sembrassero sorreggere una versione dello Scetticismo capace di mostrare la vanità degli attacchi dogmatici ⁴³. Nel contesto della rivendicata derivazione da Pirrone, adottata polemicamente a partire da Enesidemo, era inevitabile una certa forzatura dei testi a scopo polemico: ciò appare evidentissimo a chi legga il passo di Diogene Laerzio (IX 104 sgg.) dove le citazioni di Timone sono inserite negli argomenti usati contro l'accusa dogmatica che gli Scettici rendono impossibile la vita; e dove l'esegesi offerta da Enesidemo dell'atteggiamento di Pirrone nei confronti del fenomeno, il riferimento a ben tre opere sue e la citazione di Zeussi, Antioco di Laodicea e Apellas tradiscono, proprio nel richiamo

⁴² Sotto questo titolo, con un'operazione di comodo che non credo lontana dalla verità storica, si può far rientrare la testimonianza timoniana in Aristocle nel suo complesso: cfr. G.A. FERRARI, *Due fonti sullo scetticismo antico* (*Diog. La. IX 66-108; Eus. Praep. ev. XIV 18, 1-20*), SIFC 40 (1968), 208.

⁴³ Cfr., ora, per una interessante ricerca sugli stadi di sviluppo del Pirronismo, l'articolo citato di Ferrari; ma è bene ricordare le fondamentali e troppo poco seguite osservazioni di P. NATORP, *Die Ethika des Demokritos*, Marburg 1893 (rist. Hildesheim - New York 1970), 152-153.

a tanti testi a favore, un acceso dibattito; rispetto a Pirrone, i termini di questo dibattito appaiono più esplicitamente in un brano come il seguente (D.L. IX 62): «Si comportava in modo conseguente anche nella vita, nulla scansando e da nulla guardandosi, stando saldo di fronte a tutto, carri, se capitasse, precipizi o cani, nulla affatto concedendo ai sensi. Ma veniva salvato, secondo quanto raccontano i seguaci di Antigono di Caristo, dagli amici che lo accompagnavano. Enesidemo tuttavia afferma che egli filosofava secondo la teoria della sospensione del giudizio ma che non agiva in ogni circostanza senza precauzioni. Visse fino verso i novant'anni»⁴⁴.

Occorre, perciò, perlomeno cercare di comprendere la testimonianza di Timone su Pirrone in modo autonomo, mettendone in luce la coerenza e le caratteristiche proprie⁴⁵; essa dovrà quindi essere studiata accanto alle altre voci antiche su Pirrone o vicine a Pirrone: quelle dei suoi seguaci (citati da Diogene Laerzio) e di coloro che immediatamente ne dipendono, e cioè Eratostene ed Antigono. È infatti solo in questa cerchia che può aver luogo una verifica di ciò che Timone dice del maestro: purché, naturalmente, sia ammissibile l'ipotesi che costoro – o, talora, ciò che di essi sappiamo – non dipendano interamente da Timone; che cioè, per usare ancora un'analogia filologica, ci si propongano come rami indipendenti della tradizione.

Ci troviamo, a questo punto, di fronte ad un problema assai delicato, su cui sarebbe importante possedere maggiori informazioni. Alcuni indizi, tuttavia, autorizzano a formulare riserve sull'affermazione di Long citata sopra a proposito di Timone quale unica fonte per tutto ciò che sappiamo di Pirrone, anche se non v'è dubbio che egli ebbe, in questa vicenda, il ruolo di protagonista.

Tra gli antichi testimoni, il biografo Antigono di Caristo occupa per noi, certamente, il posto di maggior rilievo, anche se l'ipotesi di Wilamowitz della derivazione antigonea di tutto il *bios* di Pirrone è stata recentemente oggetto di parziale revisione⁴⁶. Alcuni degli aneddoti da lui narrati sembrerebbero tradire una fonte ostile a Pirrone, e quindi non timoniana: ma prima di formulare tale giudizio, occorre ricordare che molti di essi riguardano episodi che costituiscono pretesti per sentenze dotate di rilievo filosofico e sembrano sottolineare il valore pedagogico che le vicende dell'esistenza e,

⁴⁴ Esempi interessanti dell'esegesi scettica dei testi che suggeriscono la massima cautela, sono S.E. M. XI 1 e XI 20.

⁴⁵ Si può qui rilevare, sia pur di sfuggita, che i testi di Timone selezionati col criterio sopra indicato presentano caratteristiche omogenee di ordine terminologico e concettuale che sembrano confermarne la correttezza.

⁴⁶ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881 («Philologische Untersuchungen», IV), 27 sgg.; FERRARI, *Due fonti*, cit. a n. 42; DAL PRA, *Scetticismo*, cit. a n. 16, 40 sgg.

più in generale, dell'umana condizione, rivestivano agli occhi del filosofo⁴⁷. Ciò va ribadito anche contro la tesi troppo largamente accolta che ciò che si racconta di Pirrone altro non siano che storielle inventate per canzonare la filosofia scettica portandone alle conseguenze estreme i principi⁴⁸, nonché per sottolineare la necessità di valutare il materiale biografico alla luce esclusivamente del nucleo di frammenti di Timone selezionati con il criterio sopra accennato⁴⁹.

Sia che Antigono costituisca l'unico bacino di raccolta del materiale su Pirrone, sia, come più probabile, che altri autori – e fra essi soprattutto Sozione, di cui si dirà tra poco, il quale poteva citare discepoli di Timone – fossero in grado di accedere ad altre fonti, si può dire che, quali rami indipendenti della tradizione, si presentano perlomeno Nausifane, che fece da tramite rispetto alla tradizione epicurea⁵⁰ ed Ecateo di Abdera, erudito d'una certa statura di cui purtroppo possediamo ben poco.

Per quanto riguarda quest'ultimo personaggio, occorre soffermarsi su un problema di natura filologica che ha dei risvolti importanti sulla questione della tradizione intorno a Pirrone. È noto che Diogene Laerzio (IX 61) cita un certo Ascanio di Abdera, per noi altrimenti ignoto, nella frase seguente: ὅθεν γενναϊότατα δοκεῖ φιλοσοφῆσαι, τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος εἰσαγαγών, ὡς Ἀσκάνιος ὁ Ἀβδηρίτης φησὶν· οὐδὲν γὰρ ἔφασκεν οὔτε καλὸν οὔτ' αἰσχρὸν οὔτε δίκαιον οὔτ' ἄδικον κτλ. Müller⁵¹ proponeva dubbiosamente di correggere Ἀσκάνιος in Ἡκαταῖος, ma a parte poche eccezioni⁵² gli storici non hanno accolto l'emendamento, spinti concordemente dalla considerazione che la terminologia usata è anacronistica rispetto a Pirrone⁵³.

⁴⁷ Più difficilmente giustificabili l'aneddoto sull'ira nei confronti della sorella (D.L. IX 66 e Aristocle in Eus. *PE* XIV 18.26) e quello su Euriloco (D.L. IX 68), anche se la citazione finale da Timone deve rendere cauti: non possono essere escluse polemiche tra gli stessi seguaci di Pirrone.

⁴⁸ HEGEL, *Lezioni*, cit. a n. 23, II, 510.

⁴⁹ Questa scelta porta ad intendere Pirrone alla luce del retroterra culturale e delle esperienze che storicamente furono sue, consentendo di eliminare elementi contraddittori e di resistere alla tentazione di cancellare con un colpo di spugna la parte scomoda della tradizione antica.

⁵⁰ Del tutto trascurata finora, negli studi sullo Scetticismo, la relazione tra Epicureismo e Scetticismo.

⁵¹ *FHG* II, nota a p. 384.

⁵² E. ROHDE, *Der griechische Roman*, Leipzig 1876, 10 n. 1; F. JACOBY, *RE* VII (1912), 2751.

⁵³ Per ἀκαταληψία vd. Cic. *Acad.* II 47.144; prima di Zenone il termine non ha significato gnoseologico e, se è attribuito ad autori antichi, si tratta di riformulazione tarda: Thal. A 1 D.-K.; Xenoph. A 1 (da Sozione); Gorg. B 3 (*ap.* S.E. M. VII 65) ecc. Per ἐποχή, P. COUJSSIN, *L'origine et l'évolution de l'époché*, *REG* 42 (1929), 386 sgg.; cfr. Enesidemo (D.L. IX 62) per l'analogia espressione κατὰ τὸν τῆς ἐποχῆς λόγον.

Questo è senz'altro vero, ma probabilmente non si è tenuto sufficientemente conto della peculiare espressione usata da Ascanio: τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος; a ben vedere, essa non implica affatto che Pirrone usasse i termini in questione, bensì solo che la sua filosofia può essere considerata *all'origine* dello Scetticismo, qualificato con i termini che a partire da Arcesilao lo avrebbero caratterizzato. Se questo è corretto, è possibile fare di Arcesilao l'unico termine *post quem* per l'altrimenti ignoto Ascanio, senza che si renda necessario un eccessivo distacco cronologico da Pirrone: cosa, questa, a cui fa difficoltà la citazione su cui Ascanio si fondava per la propria affermazione, che riecheggia moduli arcaici e che i critici hanno accolta come pirroniana senza peraltro rilevare sufficientemente l'incongruenza derivante dalla necessità di distanziare cronologicamente due brani che sono sul piano logico assai strettamente connessi. Tutto il passo potrebbe assumere un particolare significato qualora vi si scorga un valore polemico, nella rivendicazione del ruolo avuto da Pirrone sulla nascita dell'indirizzo scettico, proprio nei confronti di chi volesse ignorarne il contributo. Ciò sembra appunto essersi verificato nell'Accademia di Arcesilao il quale, come risulta da Cicerone e Plutarco⁵⁴, pur invocando illustri predecessori alle proprie posizioni, non menzionava Pirrone. Il riferimento polemico agli Accademici spiegherebbe bene la terminologia usata e si adatterebbe al clima di contrasti proprio della prima metà del III secolo. Sarebbe così possibile attribuire l'insieme ad un seguace di Pirrone che si fosse proposto di ribadire quanto peraltro emerge anche nel verso parodistico di Aristone di Chio⁵⁵, il debito, cioè, di Arcesilao verso Pirrone⁵⁶. Che di Ecateo si trattasse potrebbe essere confermato dall'insieme del brano di Diogene Laerzio, dove risulta l'interesse a sottolineare l'influsso della filosofia orientale sulla greca⁵⁷.

Anche a voler mantenere, come è giusto che sia, il valore ipotetico di queste considerazioni, si deve ricordare che possediamo esplicite informa-

⁵⁴ Cic. *Acad.* II 5.13-14 e XXIII 72 sgg.; Plu. *Col.* 1121 F sg.

⁵⁵ Il verso è citato, tra gli altri, in D.L. IV 33 πρόσθε Πλάτων, ὅπιθεν Πύρρων, μέσσοσ Διόδωρος.

⁵⁶ La rivendicazione di Ascanio si trasforma nelle fonti successive in un *topos* sul πρῶτος εὐρετής, secondo moduli consueti nella letteratura alessandrina, interessata a questo genere letterario. La sfumatura espressiva τὸ ... εἶδος va perduta e, proprio grazie alla terminologia, Pirrone viene assimilato agli Accademici; cfr. Suidas, *s.v.* ἐποχή, e, soprattutto, Hippol. *Haer.* 23, p. 572 Diels; Phlp. *in Cat. prooem.*, p. 2.7.

⁵⁷ Cfr. JACOBY, *RE* VII, 2751, anche per la datazione di Ecateo, di cui leggiamo in Suida che visse al tempo dei diadochi e di cui non si può escludere che fosse ancora attivo all'epoca di Tolemeo Filadelfo (285-246). Non si deve però trascurare il fatto che Ἀσκάνιος è indubbiamente *lectio difficilior* e che il nome si ritrova anche nell'onomastica della regione a sud della Propontide (cfr. Pape-Benseler, *s.v.*).

zioni sul fatto che sia Timone⁵⁸ sia, come s'è visto, Aristone, rivendicarono il ruolo che Pirrone avrebbe svolto nei confronti di Arcesilao; è possibile che la polemica assumesse toni aspri, magari concretandosi in una vera e propria accusa di plagio; in ogni caso, poiché appare indubitabile che l'accostamento tra i due riguardasse la componente teorica⁵⁹, se ne ricava che, già negli anni successivi alla sua morte, la posizione dottrinarica di Pirrone – comunque la si voglia configurare – venne coinvolta nelle polemiche filosofiche; fu così inevitabile la sua trasposizione in una terminologia ed in contesti che le erano originariamente estranei e la sua curvatura alla luce di una speculazione di taglio e contenuti assai differenti. Anche l'opera di un peripatetico contemporaneo di Arcesilao, Ieronimo di Rodi, autore di un *Περὶ ἐποχῆς* in cui si parlava di Fedone di Elide⁶⁰ e di cui Diogene Laerzio narra una battuta su Timone⁶¹, conferma quel che si sta dicendo: se ha ragione Wehrli⁶² di supporre che la citazione su Fedone indichi una trattazione storico-biografica del tema, nella quale trovava una sua collocazione il socratico Fedone, ecco un'altra prova che nell'età di Arcesilao si formò una storiografia che discuteva della sospensione dell'assenso e dei suoi precedenti⁶³ anche al di fuori dell'ambiente più propriamente accademico.

Si può dunque pervenire alla conclusione che, in scorcio di secolo, si pongono le premesse per la nascita del 'Pirronismo', una denominazione che sembra portar seco fin dal tempo più antico una certa confusione terminologica e concettuale con l'Accademia: confusione che, del resto, sarà da annoverare tra le cause non minori dell'oscillazione tra differenziazione ed accostamento che caratterizzerà nei secoli i rapporti tra Pirroniani ed Accademici⁶⁴.

È a questo punto agevole il trapasso alla seconda questione che lo storico e l'editore di Pirrone devono affrontare: il significato e la storia del termi-

⁵⁸ Cfr. i fr. 31 e 32 Diels.

⁵⁹ Sul piano del comportamento cfr. invece la polemica di Timone contro Arcesilao (D.L. IX 114-115) e la differenza di ambiente e personalità.

⁶⁰ D.L. II 105 = fr. 24 Wehrli.

⁶¹ D.L. IX 112: «Come tra gli Sciti lanciano dardi sia quanti fuggono, sia quanti inseguono, così dei filosofi alcuni danno la caccia ai discepoli inseguendoli, altri fuggendoli, come anche Timone».

⁶² F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, X, Basel - Stuttgart 1969, 35.

⁶³ È anche possibile che Ieronimo sia stato uno degli ispiratori della tradizione storiografica che collega Pirrone ai Socratici minori (per cui vd. GIANNANTONI, *Pirrone*, cit. a n. 2).

⁶⁴ Si pensi a personalità quali Favorino, Luciano, forse lo stesso Plutarco, o le oscillazioni che risultano dalle stesse parole di Sesto a proposito di Arcesilao (*P.* I 232 sgg.) e sboccano nelle contaminazioni dossografiche di Ippolito (*Haer.* 23).

ne ‘pirroniano’. Essa consentirà di valutare nei giusti termini la relazione tra Pirrone e la tradizione pirroniana e confermerà quell’esigenza di distinzione e separazione che anche per altra via ci si era mostrata necessaria.

Benché non abbiamo nessuna esplicita testimonianza sull’uso del vocabolo nel III secolo, concludere che esso non fu usato affatto sarebbe troppo frettoloso, posto che alcuni indizi autorizzano a pensare che i Pirroniani, intendendosi con questo termine Pirrone, Timone e i loro immediati seguaci, trovassero già sul finire del secolo una collocazione storiografica non molto diversa da quella che ci risulta da Diogene Laerzio. Ciò avvenne con ogni probabilità ad opera di Sozione, autore, oltre che delle *Successioni dei filosofi*, di un commento ai *Silli* di Timone, e il cui ruolo nella storia della tradizione pirroniana è stato finora sottovalutato. Gli dobbiamo, io credo, il collegamento tra Pirronismo e democritismo⁶⁵ e il capitolo dedicato a Pirrone e ai suoi seguaci⁶⁶ nel libro undicesimo delle *Successioni*, che certo contribuì grandemente alla raccolta ed alla trasmissione di materiale biografico e dossografico. Perché, anche ad ammettere, con Mejer⁶⁷, che l’esposizione dossografica non fosse prevalente nel genere, il frammento su Senofane⁶⁸ del quale Sozione scriveva aver per primo detto inapprensibili tutte le cose (ἀκατάληπτα) indica non solo, come pensava Wehrli, un certo interesse per i problemi della conoscenza, ma anche le tracce di una contaminazione fra le varie tradizioni, dal momento che i tratti scetticizzanti di Senofane vengono espressi con terminologia accademica, e che all’Accademia di Arcesilao, come s’è visto, sembra risalire la ricerca di precursori illustri delle proprie posizioni. È possibile che Sozione ritenesse che il ruolo svolto da Senofane nei *Silli* fosse compatibile o addirittura confermasse il suo giudizio su di lui.

La storiografia alessandrina accentuò la parte dedicata all’aneddotica e limitò quella della dossografia: è questo un dato importante, che spiega anche, almeno in parte, la natura del materiale su Pirrone; probabilmente fu proprio l’esiguità del bagaglio dossografico che le biografie portavano con sé a facilitare alcune operazioni di inquadramento che tanti problemi hanno provocato agli studiosi moderni, come l’accostamento di Pirrone ad Aristo-

⁶⁵ Su Sozione attira ora l’attenzione GIANNANTONI, *Pirrone*, cit. a n. 2, da vedere anche per la forma che la relazione col democritismo poté assumere in lui e per l’ambiente culturale al quale, con ogni verosimiglianza, faceva riferimento.

⁶⁶ Ciò sembra confermato dall’elenco che si legge in Ioseppo, ὑπομνηστικὸν βιβλίον, 143 (P.G. CVI, p. 160) che dovrebbe dipendere da Eraclide Lembo, epitomatore di Sozione intorno alla metà del II secolo a.C.; vd. H. DIELS, *Doxographi graeci*, Berolini 1879, 149; WEHRLI, *Schule*, Suppl. II, *Sotion*, 16-17; J. MEJER, *Diogenes Laertios and his Hellenistic background*, Wiesbaden 1978, 67 sg.

⁶⁷ MEJER, *Diogenes*, 62 sgg.

⁶⁸ D.L. IX 21 = fr. 29 Wehrli.

ne ed Erillo sulla questione del *telos*, dove il presupposto metafisico e gnosologico scompare per lasciare il posto al comune tema dell'*ἄδιαφορία* del saggio. Per valutare equilibratamente la testimonianza di Cicerone, occorre tenerne presente un'altra, che leggiamo in Stobeo⁶⁹, e che appare tratta dal *περὶ αἰρέσεων* di Ario Didimo: in essa Pirrone è accostato a Socrate in un contesto squisitamente eclettico:

La filosofia è caccia ed aspirazione alla verità. Di quanti hanno filosofato, alcuni dicono d'aver raggiunto la mèta, come Epicuro e gli Stoici; altri cercano ancora il compimento, in quanto esso sta presso gli dèi e la sapienza non è cosa dell'uomo. Questo affermavano Socrate e Pirrone.

Vale la pena di richiamare che il tema della contrapposizione tra sapere umano e sapere divino viene da alcune fonti successive⁷⁰ attribuito agli Academici; che l'idea della filosofia come 'caccia all'essere' richiama il *Fedone* (66 C) e la voliera del *Teeteto* (197 D sgg.); che, oltre alle famose parole d'inizio della *Metafisica*, analoghi spunti si leggono nelle *Definizioni* pseudoplatoniche. L'accostamento di Pirrone a Socrate e la loro contrapposizione a Stoici ed Epicurei rivelano, soprattutto se confrontati con l'inizio degli *Schizzi pirroniani* di Sesto dove, al contrario, Academici e Pirroniani vengono distinti accuratamente, una fase di avvicinamento tra le due scuole. Se peraltro è da ritenersi vero che Arcesilao aveva evitato di nominare Pirrone, si deve scorgere qui l'intervento di fonti, presumibilmente ignote a Cicerone, che sottolineavano l'affinità tra Scetticismo pirroniano antico e Scetticismo academico. Se questo è corretto, il 'filone academico' enucleato da Brochard non può essere contrapposto drasticamente a quello timoniano-scettico. La divaricazione che emergerebbe dalle fonti tra il «moralista molto severo e dogmatico» e lo «scettico» è frutto dell'essersi fondati eccessivamente sulla limitata testimonianza di Cicerone, che altro non è se non una riflessione sulla base della *divisio* elaborata da Carneade a proposito del problema del *telos*, nella quale Aristone, Pirrone ed Erillo non potevano trovare posto, e che dipendeva dallo stoico Crisippo.

In altre parole, la fase della tradizione su Pirrone e Timone che precede Enesidemo non comporta una versione così unilaterale e divaricata come si potrebbe arguire dai silenzi di Cicerone; e ciò rende molto più agevole comprendere come mai un Academico dissidente come pare fosse Enesidemo si riallacciasse proprio a Pirrone.

È curioso che proprio Cicerone attesti per noi il primo uso dell'epiteto 'pirroniano':

⁶⁹ Stob. II 1.17.

⁷⁰ Cfr. D.L. IX 72; Epiph. *Haer.* III 2.29-30; Eus. *PE* XIV 4.15.

... fuerunt etiam alia genera philosophorum, qui se omnes fere Socraticos esse dicebant, Eretriorum, Erilliorum, Megaricorum, Pyrrhoneorum. Sed ea horum ui et disputationibus sunt iam diu fracta et exstincta.⁷¹

Il confronto con altri brani ciceroniani⁷² mostra che egli usa l'aggettivo *Pyrrhoneus*, analogamente a quello tratto dal filosofo Erillo, quale sostituto del nome proprio di Pirrone, che solo, tra i Pirroniani antichi, sembra conoscere e per di più, come s'è visto, per via molto indiretta.

Circa un secolo dopo, Seneca accosterà ancora i Pirroniani ai Megarici ed agli Eretrici⁷³ ma, a differenza di Cicerone, avvicinandoli agli Academici, *qui nouam induxerunt scientiam, nihil scire*. Tutti costoro possono essere nominati da Seneca in un contesto dossografico che sottolinea lo Scetticismo proprio della successione che dagli Eleati – ivi compreso Protagora quale ramo collaterale e discepolo di Democrito – scende fino a Nausifane. I Pirroniani di cui Seneca parla sono certamente ancora gli antichi filosofi vicini a Pirrone, così come doveva essere in Sozione; ma ciò che è interessante è che si accomuni lo Scetticismo della 'tradizione eleatica' con quello della 'tradizione socratica'⁷⁴.

Pirrone viene scelto per dare il proprio nome al titolo di un'opera per la prima volta da Enesidemo (Πυρρώνιοι λόγοι). Se, come pare di poter arguire⁷⁵, Fozio riproduce abbastanza fedelmente le espressioni usate da questo filosofo, è proprio nella sua opera che compare un uso nuovo del nome di Pirrone che sarebbe diventato canonico in ambito scettico.

Alludo alle formule *οἱ κατὰ Πύρρωνα* e *οἱ ἀπὸ Πύρρωνος*, deputate ad indicare la corrente filosofica che a Pirrone si ispira; esse tuttavia, si noti, non presuppongono in alcun modo la continuità dell'*ἀρεσις* (o *ἀγωγή* che dir si voglia), né rinviano più all'antica cerchia di seguaci di Pirrone di cui parlava Sozione. Che le cose stiano così, appare confermato da un'indagine sulla terminologia usata da Sesto: è assai significativo che manchi

⁷¹ Cic. *De or.* III 17.62.

⁷² Cic. *Tusc.* V 30.85; *Fin.* II 11.35; cfr. la confusione di Lattanzio, *inst. ep.* 28, dove leggiamo di un *Herillus pyrrhonius*.

⁷³ Sen. *Ep.* 88.43-45 *audi, quantum mali faciat nimia subtilitas, et quam infesta ueritati sit. Protagoras ait de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo, et de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit. Nausiphanes ait ex his, quae uidentur esse, nihil magis esse quam non esse. Parmenides ait ex his, quae uidentur esse, nihil esse †universo† (ab uno diuersum Schweighauser, fortasse recte). Zenon Eleates omnia negotia de negotio deiecit: ait nihil esse. Circa eadem fere Pyrrhonei uersantur, et Megarici, et Eretrici, et Academici, qui nouam induxerunt scientiam, nihil scire.*

⁷⁴ Cfr. anche A. WEISCHE, *Cicero und die neue Akademie*, Münster 1961, 106 sgg.

⁷⁵ Cfr. K. JANAČEK, *Zur Interpretation des Photios-Abschnittes über Ainesidemos*, *Eirene* 14 (1976), 93 sgg.; il testo di Fozio è in *Bibl.* 169b sgg.

nella sua opera la perifrasi *οἱ περὶ Πύρρωνα*, che, riferita ad altri filosofi, sostituisce il semplice nome o indica una cerchia vicina al filosofo in questione⁷⁶; *οἱ Πυρρώνειοι* sono equivalenti a *οἱ ἀπὸ Πύρρωνος* ed indicano i filosofi recenti che a Pirrone in qualche misura si ispirano; quando occorra, Pirrone e Timone vengono citati per nome, in modo da evitare confusione con i Pirroniani. Prima di soffermarci sul significato attribuito da Sesto al richiamo a Pirrone e sui limiti che esso presenta, occorre segnalare che questa distinzione non è sempre rispettata da altri autori, specialmente non appartenenti all'indirizzo pirroniano. Si potrà così assistere all'introduzione del nome di Pirrone dove ci aspetteremmo *οἱ Πυρρώνειοι* oppure *οἱ ἀπὸ Πύρρωνος*. Si tratta, nel complesso, di casi rari in autori tardi, che vanno tuttavia segnalati per evitare confusioni: quando, ad esempio, Imerio (*Or.* XIV 24) parla dei 'tropi di Pirrone' non fa che sostituire all'aggettivo il nome proprio; lo stesso, con ogni probabilità, è accaduto nel titolo dell'opera attribuita a Plutarco nel catalogo di Lampria (n° 158) *Περὶ τῶν Πύρρωνος δέκα τόπων*.

Analogo fenomeno si verifica nella tradizione cristiana, dove la polemica porta Clemente Alessandrino (*Strom.* VII 16, 101.4) ad identificare in Pirrone il rappresentante dello spirito eristico, ed i Sesti e i Pirroni (*οἱ Σέξτοι καὶ Πύρρωνες*) incarnano la piaga dello Scetticismo in un autore come Gregorio di Nazianzo⁷⁷.

Non è arduo, per il curatore della raccolta di fonti, individuare una norma per tutti questi casi: occorrerà includere ogni testimonianza col nome di Pirrone se essa intende comunque – a prescindere dal problema del suo fondamento storico – attribuire qualche cosa al filosofo come tale; nel caso, viceversa, di perifrasi come *οἱ ἀπὸ*, *οἱ κατὰ*, non si vuole alludere a Pirrone, ma a pensatori da lui ben distinti: nessuno di questi testi andrà perciò incluso e la loro utilizzazione seguirà la stessa sorte del tardo patrimonio scettico; è evidente che, come la presenza del nome non è di per sé garanzia di notizia storicamente valida, così l'assenza non comporta che in linea teorica non si possa riferire un determinato testo a Pirrone; ma il problema di fondo è, come già si è detto, la costituzione di un nucleo sufficientemente saldo all'interno delle testimonianze selezionate con un criterio che, perlomeno, ci porti vicino a Pirrone e sia il meno contaminato possibile.

Infine, alcune considerazioni sullo spazio occupato da Pirrone nell'opera di Sesto. È ben noto che il filosofo di Elide vi è nominato pochissime volte: negli *Schizzi*, a parte l'indiretta citazione nel verso di Aristone di Chio

⁷⁶ Cfr. U. BURKHARD, *Die angebliche Heraklit-Nachfolge des Skeptikers Aenesidem*, Bonn 1973, 35 e n. 1.

⁷⁷ Gr. Naz. XXI 12.393; *carm.* II 1, 12.304.

(I 235), solo una volta, in I 7; nell'opera maggiore, solo in quattro occasioni, tutte nel primo libro *Adversus grammaticos*⁷⁸.

Se però si tien fermo il criterio sopra enunciato, consistente nel comprendere tutti i versi presumibilmente tratti dagli *Indalmoi*, si aggiungeranno cinque passi dal libro *Adversus ethicos*⁷⁹ e uno dall'*Adversus logicos*⁸⁰. Da questi ultimi emerge un dato assai notevole che certo non facilita le cose agli studiosi: Sesto si serve dei versi di Timone per indicare la perfetta διάθεσις scettica, ma evita con cura di nominare Pirrone. Questo fatto trova una spiegazione in *P. I 7*, dove si giustifica il perché dell'appellativo di Pirroniani:

La corrente scettica viene anche chiamata zetetica dall'impegno nel cercare e nell'indagare, efettica dalla condizione che deriva a colui che indaga nel corso della ricerca, aporetica dal fatto di sollevare aporie su ogni cosa, come dicono alcuni, o dal fatto di non poter pervenire ad assenso o rifiuto; e pirroniana dal fatto che Pirrone ci sembra essere giunto ad incarnare la scepsi in modo più manifesto dei suoi predecessori (ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι ἡμῖν τὸν Πύρρωνα σωματικώτερον καὶ ἐπιφανέστερον τῶν πρὸ αὐτοῦ προσεληλυθέναι τῇ σκέψει).

Da notare, in quest'ultima parte, le espressioni φαίνεσθαι ed ἐπιφανέστερον, dove quest'ultimo vocabolo allude, credo, non tanto in generale alla fama di Pirrone, quanto alla manifestazione, al φαινόμενον relativo a lui; in più, il filosofo appare posto qui in paragone con i predecessori, e di fatto inserito in una serie storica di pensatori a tendenza scettica, anche se da essi appare distaccarsi per superiorità; cosa questa che sembra in contrasto con lo sforzo compiuto da Sesto poco oltre, nella stessa opera, per mostrare che nessuno che abbia in qualsiasi misura dogmatizzato può essere considerato scettico. Tenendo presenti queste pagine, ci si sarebbe aspettati che Sesto motivasse la scelta del nome di Pirrone non con dei comparativi, ma sottolineando il salto qualitativo tra il filosofo di Elide e tutti gli altri.

Due serie di ragioni possono spiegare la frase: entrambe sono importanti, ma la seconda ci interessa in questa sede più da vicino: (1) Sesto non è sicuro della totale mancanza di dogmi di Pirrone, quasi avesse presente il giudizio di Numenio (D.L. IX 68: «solo Numenio afferma che Pirrone anche dogmatizzò»), pur non parlandone; del resto, l'espressione con cui introduce il fr. 68 Diels di Timone rivela un certo imbarazzo⁸¹; (2) egli vuo-

⁷⁸ Greg. Naz. I 1: Nausifane discepolo di Pirrone; I 272, 281: Pirrone scrisse un poema per Alessandro e, pur condannando la grammatica, amava leggere i poeti; I 305: esegesi dei versi in cui Timone paragona Pirrone al sole; I 53: Timone è detto προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων.

⁷⁹ *M. XI* 1 = fr. 67 Diels; 20 = fr. 68; 140 = fr. 70; 141 = fr. 63-64; 164 = fr. 72.

⁸⁰ VII 30 = fr. 69 Diels.

⁸¹ *M. XI* 20 καθάπερ καὶ ὁ Τίμων ... ἔοικε δηλοῦν.

le evitare di incorrere in obiezioni sul tipo di quelle mosse da Teodosio nei confronti di quanti si qualificavano come Pirroniani ⁸²:

Teodosio, nel *Sommario scettico*, afferma che non si deve chiamare pirroniana la filosofia scettica; perché, se è inapprensibile il movimento del pensiero altrui, non conosceremo la disposizione mentale di Pirrone; non conoscendola, non potremo neppure venir detti Pirroniani; oltre al fatto che Pirrone non fu il primo inventore della filosofia scettica e non ebbe alcun dogma. Uno dovrebbe dunque essere detto pirroniano per analogia con il modo di vita di Pirrone.

C'è, tra questo brano e le parole di Sesto, una precisa corrispondenza. L'aggettivo da questi usato, ἐπιφανέστερον, ha lo scopo di render vana la critica che non si può conoscere la disposizione mentale, interiore, di nessuno, limitando il discorso a ciò che si manifesta; l'allusione alla superiorità di Pirrone rispetto ai precursori vale come risposta all'obiezione che egli non fu fondatore della scep̄si, perché essa è antica quanto Omero ⁸³: anche in questa prospettiva Pirrone è da considerarsi più scettico di tutti gli altri. La cura, infine, con cui Sesto evita di presentare Pirrone quale capostipite, l'accentuazione del carattere simbolico assunto dalla sua figura che, attraverso l'appellativo di 'Pirroniani' sembra dissolversi, perdendo ogni specifico riferimento a posizioni dottrinali e pratiche, trova una soddisfacente spiegazione – come già osservava Ferrari ⁸⁴ – nell'intento dello Scettico di non prestare il fianco alla polemica dogmatica di cui Aristocle è per noi un tardo rappresentante, ma che affonda le sue radici nelle obiezioni che Socrate muove a Protagora nel *Teeteto*: lo Scetticismo cade in contraddizione se si richiama ad una figura di maestro, e Pirrone, a stare a quanto ci dicono le fonti più antiche, come tale era stato sentito e con ogni probabilità tale aveva voluto essere. Ecco dunque il perché del silenzio di Sesto sul suo nome, anche dove si citano i versi di Timone in cui egli veniva considerato il perfetto modello della διάθεσις scettica.

D'altra parte, la tendenza di Sesto a tacere i nomi degli Scettici – e non solo quindi di Pirrone – risulta con chiarezza a chi percorra l'*Indice* di Janáček e faccia un rapido confronto con i nomi citati in Diogene Laerzio. Le argomentazioni scettiche stanno, assai raramente accompagnate da un nome specifico, di fronte ad un enorme patrimonio di citazioni d'autori dogmatici; l'eccezione più rilevante è forse l'attribuzione ad Enesidemo degli otto tropi contro gli eziologi, ma val la pena di ricordare che i dieci tropi per la sospensione del giudizio che siamo soliti attribuirgli ed i cinque di

⁸² D.L. IX 70.

⁸³ D.L. IX 71 sgg.

⁸⁴ FERRARI, *Due fonti*, cit. a n. 42, 213 sgg.

Agrippa sono riferiti, genericamente, agli Scettici più antichi (*P. I* 36) ed agli Scettici più recenti (*P. I* 164).

L'approfondimento di questo tema porterebbe assai lontano dall'argomento di questa relazione: basti sottolineare, per ritornare al concetto di 'tradizione pirroniana' di cui si diceva all'inizio, che l'impostazione di Sesto ne è certamente in buona misura responsabile.

Se è vero che la *scepsi* è una capacità critica che via via si adegua alle elaborazioni dei dogmatici e in quanto tale, come ben osservava Robin, affina le proprie armi ed escogita continuamente nuovi argomenti, per lo Scettico quest'arricchimento quantitativo non incide, dal punto di vista qualitativo, sulla sostanza dell'*ἀγωγή*: pochi o tanti che siano, nuovi od antichi, raffinati o elementari, empirici o dialettici, i suoi strumenti hanno lo scopo costante di consentire il raggiungimento dell'*ἐποχή* e dell'*ἀταραξία*. Rispetto a ciò, il contributo individuale non ha particolare rilievo; di fronte alla *διαφωνία* dei dogmatici, persino di fronte alle critiche che questi rivolgono contro gli Scettici, il Pirronismo, visto attraverso l'ottica di Sesto, si sforza di offrire una risposta sempre uguale, anche se le armi di cui si serve sono proteiformi e di volta in volta si adattano all'avversario da combattere.

Compito non facile del moderno storico dello Scetticismo è stato, ed è tuttora, anche quello di penetrare in questo blocco che tende a presentarsi compatto, per introdurvi, per quanto possibile, la dimensione del tempo e della storia.

La raccolta delle fonti relative a Pirrone potrà forse rappresentare un piccolo passo in questa direzione: se condotta con metodo corretto, contribuirà a collocare Pirrone nel tempo che fu suo ed insieme a farci comprendere perché egli fosse scelto per dare il suo nome al Pirronismo.

La difficoltà principale che l'editore di testi relativi a singoli filosofi dell'indirizzo pirroniano si trova a dover affrontare nasce certamente dalla peculiarità della *tradizione pirroniana*: una tradizione che è di fatto rappresentata da un solo autore, Sesto Empirico, molto influente nell'età moderna, la cui opera è anche fonte preziosissima di informazioni sui filosofi 'dogmatici' e in generale sugli avversari con i quali gli Scettici si sono cimentati nel corso del tempo, mentre è estremamente parca di informazioni sulle varie fasi dello Scetticismo precedente, offrendo della scepsi un quadro sostanzialmente unitario ¹.

L'indagine sul rapporto che intercorre tra un filosofo capostipite e la sua scuola, o i suoi seguaci, o coloro che in qualche modo a lui intendono richiamarsi, sul delicato confine che delimita il luogo dell'originalità, e su che cosa debba intendersi per 'tradizione filosofica', è di grandissimo interesse, spesso difficile, e inevitabilmente destinata a produrre risposte diverse caso per caso: la tradizione pirroniana non fa certo eccezione, rientrando, per varie ragioni, fra i casi più complicati che lo storico del pensiero antico si trovi ad affrontare.

Mi servirò, per chiarire meglio la questione, di un paragone utile, anche se necessariamente sommario: la storia del platonismo e quella dell'aristotelismo. Si tratta di due tradizioni le cui caratteristiche sono molto diverse, ma che tuttavia presentano un elemento che le accomuna: per entrambe le correnti i vari momenti della vicenda possono essere misurati sul contenuto dottrinale ricavabile dalle opere di coloro da cui prendono il nome: Platone e Aristotele. Il I secolo a.C. vede sia la rinascita dell'Aristotelismo sia quella del Pirronismo, ma la differenza tra i due fenomeni emerge subito: nel primo caso essa viene prodotta dalla riedizione e dalla riscoperta culturale dei testi di Aristotele che anche noi oggi possiamo leggere, mentre i fattori e le modalità che portano al revival pirroniano restano per buona parte indefiniti e oscuri.

* Il testo riproduce la relazione presentata al Seminario internazionale *Fragment-sammlungen philosophischer Texte der Antike / Le raccolte dei frammenti di filosofi antichi* (Ascona, 22-27 settembre 1996); gli Atti, a cura di W. Burkert (*et al.*), sono stati editi nel 1998 (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht).

¹ Su questi aspetti dell'opera di Sesto vd. qui *Sesto e gli Scettici*.

Il problema filosofico (cioè il perché, proprio in quel momento, Pirrone assuma un ruolo importante in un dibattito tra filosofi) e il problema della trasmissione dei contenuti di pensiero non sono separabili. Poiché Pirrone non ha scritto nulla, è necessario chiedersi, per quanto difficile possa apparirci dare una risposta, in che cosa consistesse la tradizione pirroniana nei due secoli che precedono Enesidemo. Più del riassunto di Fozio, che del primo libro dell'opera Πυρρώνιοι λόγοι espone ciò che gli interessa maggiormente, e cioè la polemica con gli Accademici, è Diogene Laerzio che in due passi, IX 62² e IX 106³, ci informa di ciò che Enesidemo diceva di Pirrone⁴: si tratta delle uniche notizie che possano valere per noi come giustificazione della scelta da parte del filosofo di intitolare la propria opera *Discorsi pirroniani*. Possiamo, naturalmente, pensare che le notizie su Pirrone fossero tratte da Timone (un'ipotesi, questa, che sposta soltanto il problema della 'tradizione' da Pirrone al suo discepolo, senza peraltro risolverlo); ritengo, tuttavia, molto improbabile che l'incontro di Enesidemo con Pirrone (o, per essere più precisi, con chi scriveva o parlava di lui) sia frutto del caso, per esempio della scoperta accidentale di un'opera di Timone⁵, e credo che occorra lavorare ancora con impegno per cercare di dissipare l'oscurità dei due secoli attraverso i quali si stende la successione di personaggi elencati in D.L. IX 115-116.

Una cosa però è certa: la perdita congiunta degli scritti di Timone e di quelli di Enesidemo induce lo studioso moderno a passare rapidamente in acque più facilmente navigabili, cioè ai libri di Sesto Empirico.

In questo quadro, impostare una raccolta di fonti relative ad un singolo filosofo⁶ – si tratti di Pirrone o di Enesidemo – non costituisce una

² D.L. IX 62 = **T7** Αἰνεσίδημος δὲ φησι φιλοσοφεῖν μὲν αὐτὸν κατὰ τὸν τῆς ἐποχῆς λόγον, μὴ μέντοι γ' ἀπροοράτως ἕκαστα πράττειν (i numeri in grassetto preceduti da T si riferiscono alla raccolta delle testimonianze uscita nel 1981 e ristampata in questo volume).

³ D.L. IX 106 = **T8** καὶ Αἰνεσίδημος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Πυρρωνείων λόγων οὐδὲν φησὶν ὀρίζειν τὸν Πύρρωνα δογματικῶς διὰ τὴν ἀντιλογίαν, τοῖς δὲ φαινομένοις ἀκολουθεῖν· ταῦτα δὲ λέγει καὶ τῷ Κατὰ σοφίας καὶ τῷ Περὶ ζητήσεως. Vale la pena di segnalare, a conferma della selettività del riassunto di Fozio, che il patriarca non ci dà l'informazione che Pirrone seguiva i fenomeni, liquidando in tre righe (170b 1-3) il contenuto residuo del primo libro dei *Discorsi pirroniani*. Questo contrasta notevolmente con l'importanza che la notizia assume nella *Vita laerziana*.

⁴ L'altro passo che ha buone probabilità di risalire a Enesidemo (Anon. in *Tht.* coll. LX 48 - LXI 46 = **T80**) usa un linguaggio che presuppone lo Scetticismo accademico, ed è per certi aspetti più problematico (vd. *infra*).

⁵ Come sarebbe accaduto a Pirrone, nella versione malevola di Aristocle (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.27 = **T23**), con i libri di Democrito.

⁶ Le raccolte di testi scettici disponibili, oltre all'inconveniente di presentare solo traduzioni (per es. quella di J.P. DUMONT, *Les Sceptiques grecs*, Paris 1966, e quella,

facilitazione, ma piuttosto una complicazione, perché obbliga a compiere scelte impegnative: nelle pagine che seguono intendo soffermarmi su quelle da me a suo tempo operate per selezionare il materiale relativo a Pirrone, segnalandone alcuni aspetti problematici e valutando i pro e i contro degli eventuali interventi correttivi⁷.

Senza dilungarmi a ripetere cose già scritte⁸, basterà richiamare i criteri di selezione adottati nella raccolta delle testimonianze sul filosofo di Elide; per dirla in poche parole, essa doveva comprendere:

- (1) tutti i passi dove Pirrone fosse nominato, con esclusione delle locuzioni in cui il nome compare in forma attributiva (οἱ κατὰ Πύρρωνα, οἱ ὑπὸ Πύρρωνος ecc.);
- (2) tutti i frammenti di Timone appartenenti ad opere di cui sappiamo con certezza che avevano Pirrone per oggetto principale, anche se il suo nome non vi compare in modo esplicito.

Dettata dalla riflessione sulle caratteristiche proprie delle fonti, questa scelta mirava per quanto possibile a selezionare il materiale su Pirrone separandolo da quello genericamente ‘pirroniano’ e a dare il massimo rilievo alla generazione più antica dei testimoni, cioè a coloro che, non avendo Pirrone scritto nulla, furono il tramite obbligato per la trasmissione delle informazioni ai secoli successivi. Proprio in considerazione di questo scopo, che mi sembrava primario, avevo preso la decisione di non presentare le fonti principali in modo unitario (come invece aveva fatto Hermann Diels in *Poetarum philosophorum fragmenta*, premettendo alla raccolta dei frammenti di Timone sia il *bios* di Diogene Laerzio, sia l'intero capitolo di Aristocle contro i Pirroniani).

A parte la garbata protesta espressami, subito dopo l'uscita del libro, da Jonathan Barnes, circa la mancata inclusione dell'intero capitolo di Aristocle – una critica che, se la memoria non mi tradisce, si fondava allora più su ragioni di comodità che di metodo e che, alla luce di una rinnovata attenzione circa l'importanza di Aristocle, potrebbe risultare oggi più robustamente fondata – non mi sembra che i criteri adottati per l'edizione siano

peraltro meritoria, di A. RUSSO, *Scettici greci*, Torino 1978), rispecchiano, nella sostanza, l'andamento degli studi generali sullo Scetticismo, presentando le fonti principali in grandi blocchi, certamente comodi da consultare, ma atti a facilitare le sintesi e le ricostruzioni comparative a larghe maglie piuttosto che le analisi minute, necessarie a cogliere anche i minimi indizi capaci di aprire squarci sulla storia poco nota di un singolare tipo di filosofo, il Pirroniano, che a sua volta si intreccia con la storia di un particolare tipo di medico, l'Empirico.

⁷ Sono grata dell'occasione offertami per segnalare anche alcune omissioni dell'edizione del 1981.

⁸ Per i motivi che mi hanno indotto ad impostare la raccolta così come ho fatto vd. qui *Prolegomeni*.

stati sottoposti a critiche radicali: non so dire se quest'assenza di riserve sostanziali debba essere interpretata come sintomo di consenso, o non piuttosto del fatto che la comodità costituita da una raccolta di frammenti tende a favorire la pigrizia del ricercatore, o, ancora, del fatto che si è preferito concentrarsi sul quadro filosofico piuttosto che su questioni di metodo, o, infine, del fatto che individuare i punti deboli di un'opera di questo genere significa per certi aspetti rifarla, e nessuno ha ancora avuto voglia di cimentarsi nell'impresa.

Affronterò l'analisi dei criteri adottati e delle loro conseguenze in ordine inverso, cominciando dunque dal secondo: l'inclusione di tutti i passi tratti da opere di Timone nelle quali sappiamo per certo che avevano Pirrone come tema principale, anche in assenza del suo nome. È forse opportuno ribadire preliminarmente che questa scelta era dettata non da una sottovalutazione della personalità filosofica di Timone, ma proprio, al contrario, dall'esigenza di salvaguardargli uno spazio autonomo come pensatore, tenendo conto che egli fu attivo ad Atene, e partecipò, a differenza di Pirrone, ai dibattiti in corso nelle scuole ateniesi della prima metà del III secolo⁹.

La grande precisione e acutezza con cui Timone colpisce i filosofi nei *Silli* e le conoscenze che dimostra di avere delle varie dottrine inducono a pensare che con analoga precisione egli illustrasse la figura del maestro nel *Pitone* e negli *Indalmi*. Si deve tuttavia riconoscere che Timone non era né un biografo del genere di Antigono di Caristo, né, ovviamente, uno storico della filosofia, e che non è possibile rifiutargli la qualifica di 'filosofo', facendone un testimone fedele ma neutrale (ammettendo che esista questo genere di persona). Come si distingueva nelle sue opere l'esposizione del pensiero di Pirrone dall'interpretazione o elaborazione filosofica personale di quel pensiero? E coloro che erano in grado di leggerne gli scritti che conclusioni erano messi in condizione di trarne?

Enesidemo (**T7-T8**, vd. *supra*, nn. 2 e 3) rivela la presenza di un conflitto nella tradizione circa l'atteggiamento di Pirrone verso i *φαινόμενα*. Si tende a ritenere che la polemica fosse rivolta contro la testimonianza, giudicata fantasiosa anche dalla grande maggioranza degli interpreti moderni, di Antigono di Caristo; personalmente credo che non sia opportuno scartare l'ipotesi che l'obiettivo di Enesidemo fosse più ampio, e comprendesse anche una possibile interpretazione di Pirrone sulla base della testimonianza di Timone.

⁹ Si veda, su questo argomento, F. DECLEVA CAIZZI, *Pirroniani ed Accademici nel III secolo a.C.*, in *Aspects de la philosophie hellénistique*, Vandœuvres - Genève 1986 («Entretiens sur l'Antiquité classique», XXXII), 147-183.

A ben guardare, nella figura e nel ruolo che Pirrone fu chiamato a svolgere all'interno della tradizione scettica si annida un serio problema¹⁰: se è vero che l'essere compiutamente scettici consiste nel conseguimento di una disposizione interiore imperturbabile, che segue come un'ombra all'ἐποχή prodotta dall'equipollenza di tutti i λόγοι dogmatici (S.E. P. I 25-30)¹¹, il richiamo a Pirrone può giustificarsi non tanto sulla base del fatto che egli fu esteriormente un uomo come tutti gli altri, perché questo difficilmente permetterebbe di misurarne il raggiungimento del *telos*, ma piuttosto sulla base della sua eccezionalità: ed infatti è in questa chiave che lo rappresentano i testimoni della prima generazione: Nausifane, Timone, Antigono, Eratostene. Sostenendo che Pirrone si comportava come un uomo normale,

¹⁰ Di cui gli antichi si resero conto: si veda la polemica tra Teodosio e Sesto Empirico sull'opportunità o la legittimità che lo Scettico prenda il nome da una persona (T40 e T41); la questione era dibattuta anche all'interno della scuola medico-empirica, cfr. Gal. *Subf. emp.*, p. 35.3-12 Bonnet *omnes medici qui colunt empiriam sicut et philosophi dicti sceptici eam quae a viro renuentes nuncupationem a dispositione quae secundum animam deposcunt cognosci. et secundum hoc alios quidem medicos Hippocraticos uel Erasistratios uel Praxagoricos uel Asclepiadicos uel alio tali nomine nominari aiunt, seipsos autem neque Acronios (licet Acron primus praeses fuerit sermonum empiricorum) at uero neque a Timone neque a Philino neque Serapione qui Acrone quidem posteriores, priores uero aliis empiricis facti sunt.*

¹¹ Sesto caratterizza gli Scettici sulla base della capacità di contrapporre *phainomena* e *nooumena* (P. I 8 ἔστι δὲ ἡ σκεπτικὴ δύναμις ἀντιθετικὴ φαινομένων τε καὶ νοουμένων καθ' οἰονδήποτε τρόπον, ἀφ' ἧς ἐρχόμεθα διὰ τὴν ἐν τοῖς ἀντικειμένοις πράγμασι καὶ λόγοις ἰσοσθένειαν τὸ μὲν πρότον εἰς ἐποχὴν, τὸ δὲ μετὰ τοῦτο εἰς ἀπαραξίαν. Cfr. anche P. I 11). Tuttavia, se si accetta il principio 'fenomenista' secondo cui lo Scettico si comporta nella vita di tutti i giorni come tutte le altre persone, che cosa, di questa descrizione, si manifesta all'esterno? Forse, alla fin fine, soltanto la capacità dialettica e argomentativa, quella stessa che Sesto esibisce per centinaia di pagine e che certamente riempiva le μακρὰ στοιχειώσεις di Enesidemo: in altre parole, quell'aspetto che ad occhi profani accomuna il Pirroniano e il Sofista-dialettico. Si vede come questo fatto possa generare un contrasto notevole con il Pirrone nemico dei Sofisti e con la polemica mordace di Timone verso coloro che passano il tempo nelle dispute. Per converso, non ci stupirà ritrovare l'associazione tra 'Pirronismo', 'dialettica' ed 'eristica' nei testimoni tardi, presso i quali si è perduta ogni memoria dell'originario personaggio che dà il nome all'indirizzo e che è, in realtà, il solo vero garante dell'efficacia etica della scepsi. Questo stato delle cose, in certo modo paradossale in quanto il richiamo a Pirrone non solo presuppone l'affinità, ma anche, e forse di più, esige la differenza tra lui e i Pirroniani, ci aiuta a capire perché fosse importante per gli Scettici chiamarsi *anche* Pirroniani: per non farsi confondere, appunto, con altri tipi di filosofi particolarmente impegnati nelle argomentazioni dialettiche. Con la conseguenza che, quando si fa riferimento agli strumenti con i quali gli Scettici mostrano di volta in volta l'infondatezza delle pretese dei dogmatici di cogliere la verità, praticamente nulla possa essere attribuito a Pirrone; e con il rischio, forse, di cadere in un'interpretazione riduttiva del personaggio, in chiave esclusivamente etica.

seguendo i ‘fenomeni’ e filosofando κατὰ τὸν τῆς ἐποχῆς λόγον, Enesidemo prende davvero posizione solo contro Antigono, o non riscrive anche, ai propri fini, il personaggio di cui parla il discepolo Timone? Ci si può infatti chiedere se vivere ‘secondo i fenomeni’ consenta realmente di distinguersi rispetto all’uomo comune: mentre il ritratto che di Pirrone ci viene trasmesso dalle fonti più antiche è su questo punto inequivocabile: ciò che egli ha fatto, il tipo di vita che ha saputo vivere, lo pongono molto al di sopra di tutti gli altri uomini (e non solo degli altri filosofi). D’altra parte, per tornare al problema principale di cui ci occupiamo in questa sede, coloro che interpretano Pirrone in chiave fenomenista si basano essenzialmente sul fr. 69 Diels (D.L. IX 105 = **T63 A**): ἀλλὰ τὸ φαινόμενον πάντη σθένει, οὔτε ἄν ἔλθῃ, un verso che a sua volta viene accostato al fr. 74 Diels (D.L. IX 105) καὶ ἐν τῷ Περὶ αἰσθήσεων φησι “τὸ μέλι ὅτι ἔστι γλυκὺ οὐ τίθημι, τὸ δὲ ὅτι φαίνεται ὁμολογῶ”. Ha veramente senso, allora, l’inclusione del primo nella raccolta di testimonianze su Pirrone e l’esclusione del secondo? Anche se, personalmente, non ritengo che i due frammenti siano interpretabili soltanto in questa direzione, è bene, forse, che un’edizione commentata dei testi su Pirrone li presenti e li discuta entrambi.

Da qualunque parte si affronti la questione, il ruolo di Timone è determinante. La difficoltà principale sorge tuttavia dal fatto che, non leggendo l’opera nella sua integrità, non abbiamo strumenti per stabilire un confine tra la cronaca e la ricerca filosofica personale¹². La selezione che avevo adottato potrebbe, a dispetto delle intenzioni, generare l’idea illusoria che, almeno in questa prima fase della storia, sia individuabile una linea di demarcazione netta tra l’interprete-testimone-biografo di Pirrone e il filosofo ‘pirroniano’: nel caso dei tre brevi frammenti 74, 75, 76 Diels¹³, la decisione di escluderli dalla raccolta potrebbe sembrare inopportuna, pur tenendo

¹² Vd. per es. J. BRUNSCHWIG, *Once again on Eusebius on Aristocles on Timon on Pyrrho*, in *Papers in Hellenistic philosophy*, Cambridge 1994, 190-211, il cui risultato è quello di espandere in modo notevole l’attività filosofica di Timone, al quale si dovrebbe la curvatura in senso gnoseologico del pensiero di Pirrone; Timone diventa così, nella ricostruzione dello studioso francese, il ‘primo Pirroniano’. Non posso qui entrare nel merito della sua interpretazione di **T53**: in ogni caso, il suo lavoro stimola la riflessione sull’opportunità di una selezione all’interno degli scritti filosofici di Timone fra materiale da includere e da escludere nella raccolta di testimonianze su Pirrone.

¹³ Il fr. 75, sull’uso delle ipotesi, è tratto da S.E. M. III 1-2, che a sua volta cita l’opera di Timone Πρὸς τοὺς φυσικοὺς; il fr. 76, sul tempo, è tratto da S.E. M. X 197 = VI 66, che non dice da dove lo ricava; me ne sono occupata in *Timone di Fliunte: i frammenti 73, 74, 75 Diels*, in L. Bianchi (cur.), *La filosofia come sapere critico*. Studi offerti a Mario Dal Pra, Milano 1984, 92-105, dove, segnalandone l’esclusione dalla raccolta di testimonianze su Pirrone, ribadivo (92) che «il fatto che essi non siano entrati a far parte del nucleo primario e fondamentale di testimonianze su cui basare la ricostruzione del pensiero e della figura di Pirrone non significa che essi non possano ricondurvisi».

ferma l'idea che, almeno per quanto riguarda gli ultimi due, che attaccano i filosofi sull'uso delle ipotesi e sul concetto di tempo, la loro collocazione naturale non può che situarsi nei dibattiti dell'Atene del III secolo a cui Pirrone rimase sostanzialmente estraneo. Rispetto ad una scelta di questo tipo, si potrebbe però obiettare che anche i *Silli* furono influenzati dall'incontro con Pirrone, e dunque l'abbandono del secondo criterio di selezione delle fonti menzionato all'inizio rischia di aprire la strada ad una sorta di sorite, che avrebbe come esito l'inclusione di tutto il materiale relativo a Timone.

Passo ora al primo dei criteri sopra enunciati, e cioè la presenza del nome di Pirrone.

A parte i testi di natura specificamente biografica, che sono, anche per merito di Antigono di Caristo e del materiale raccolto da Diogene Laerzio, abbastanza numerosi e possono essere valutati e utilizzati come notizie che in ogni caso lo riguardano come persona, fondate o fantasiose che siano, vi sono poi passi nei quali il suo nome compare in riferimento a contenuti filosofici: alcuni di questi presentano il puro e semplice nome, in pochi altri invece il nome compare in forma attributiva, retto da una preposizione (κατά, από, ἀμφί) preceduta dall'articolo plurale οἱ (o anche nella forma οἱ τοῦ Πύρρωνος usata da Galeno, *Hipp. Off. Med.* XVIIIb, p. 658 K.).

Merita subito osservare che, per quanto ne sappiamo, l'autore che per primo utilizza questo modo di esprimersi in riferimento a Pirrone è Ene-sidemo, almeno se si considera preciso, dal punto di vista lessicale, il riasunto di Fozio, *Bibl.* 169b 27, 170a 23 (οἱ ἀπὸ Πύρρωνος¹⁴); dopo di lui, troviamo analoghe espressioni in Aristocle, il cui capitolo citato da Eusebio

¹⁴ L'indagine sull'uso di οἱ ἀπὸ + il nome di un filosofo mostra che l'espressione viene usata normalmente per indicare dei discepoli, successori, appartenenti ad una scuola, ma anche, sia pur più raramente, lo stesso filosofo. Al posto del semplice nome, οἱ ἀπὸ sembra usato per esempio proprio in Sesto, *P.* I 213 οἱ ἀπὸ τοῦ Δημοκρίτου dove il plurale è probabilmente attratto da οἱ σκεπτικοί a cui è accostato. E in Stob. I 53.5.3, una citazione del *Timeo*, 67 A, è attribuita a οἱ δ' ἀπὸ Πλάτωνος. Per quanto mi risulta, l'attestazione più antica di questo modo di esprimersi compare in Epicuro, D.L. X 17 (testamento) τοῖς φιλοσοφοῦσιν ἀπὸ ἡμῶν ... οἱ ἀπὸ ἡμῶν φιλοσοφοῦντες. Non ho trovato tracce di quest'uso di οἱ ἀπὸ né in Aristotele né nei testi conservati di Teofrasto. Si tratta di un modo di indicare le scuole che si impone a partire dall'età ellenistica e che ricorre con frequenza degna di nota in Galeno e in Sesto. Nel primo, si può intravedere la genesi della formula tanto usata οἱ ἀπὸ τῆς ἐμπειρίας in un passo come *Sect. intr.* I 65.7 ὀνομάζονται δ' οἱ μὲν ἀπὸ τῆς ἐμπειρίας μόνης ὁρμώμενοι παρονόμως ἐκείνης ἐμπειρικοί. In generale, la forma di gran lunga più frequente è, in tutti gli autori, οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς. Come ho accennato, non di rado, soprattutto nella tradizione dossografica che se ne serve molto, è difficile individuare con precisione a chi si riferisca οἱ ἀπὸ, a differenza di ciò che accade in casi come quello di Plutarco, *Stoic. rep.* 1045 F sg., che riproduce parole di Crisippo: ἐν τῷ τρίτῳ Περὶ τῆς διαλεκτικῆς ὑπειπὼν ὅτι Πλάτων ἐσπούδασε περὶ τὴν διαλεκτικὴν καὶ Ἀριστοτέλης καὶ (οἱ) ἀπὸ τούτων ἄχρι Πολέμωνος καὶ Στράτωνος, μάλιστα δὲ

(*PE* XIV 18.1 = **T53**) suona πρὸς τοὺς ἀπὸ Πύρρωνος σκεπτικούς. Lo stesso Eusebio, ispirandosi ad Aristocle, usa (*PE* XIV 2.4 = **T26 A**) l'unica occorrenza di οἱ ἀμφὶ Πύρρωνα¹⁵, che viene sostituito in un altro passo (*PE* XIV 18.31 = **T26 B**) con il meno impreciso οἱ κατὰ Πύρρωνα. L'espressione οἱ ἀπὸ Πύρρωνος torna anche in Simplicio, in *Cat. prooem.*, p. 4.5 Kalbfleisch, dove è chiaro che essa indica, nel caso di Pirrone come negli altri numerosi citati nello stesso contesto, la denominazione della scuola, ed equivale a τῆς πυρρωνείου ἀγωγῆς che viene usato da Suidas, *s.v.* Σέξστος oppure a οἱ τὰ τοῦ Πύρρωνος φρονούντες, Suidas, *s.v.* Πυρρώνειοι (**T39 B**). Credo che l'asserzione che Timone fu φιλόσοφος τῆς Πύρρωνος ἀγωγῆς, in Suidas, *s.v.* Σίλλος (**T49 B**), vada interpretata come equivalente alle precedenti.

È significativo che Sesto, pur prediligendo la forma οἱ ἀπό per indicare le scuole filosofiche e servendosi molto spesso di οἱ ἀπὸ τῆς σκέψεως, di fatto usi οἱ ἀπὸ τοῦ Πύρρωνος soltanto due volte, all'inizio di *M. I* (par. 1 = **T31** e par. 5), dove Pirrone e Epicuro vengono accostati in un passo che rivela una notevole stratificazione¹⁶. L'eredità di Pirrone in Sesto si manifesta invece nell'adozione della denominazione Πυρρώνειος. In Enesidemo e in Sesto il ricorso al nome di Pirrone indica con chiarezza l'intento di costituire, o di aderire a una *tradizione*, quella che si suole appunto chiamare 'pirroniana'¹⁷.

Il problema più difficile per l'editore si annida proprio qui, e per comprenderne la portata basta ricorrere ad un esempio, che riguarda un filosofo di cui ho analogamente curato la raccolta delle fonti: Antistene (*Antisthenis Fragmenta*, Milano 1966).

L'aggettivo 'antistenico' ricorre in Giuliano (*Or.* VII 217a = fr. 8 C), in un contesto che non lascia dubbi sul fatto che l'aggettivo equivalga a 'di Antistene' e in Plutarco (*vit. pud.* 536 B = fr. 26), dove, analogamente, l'allusione all'*Eracle* non lascia spazio a dubbi sul suo significato.

Σωκράτης. Sia l'esempio di Epicuro sopra citato, sia quello di Crisippo mostrano che οἱ ἀπό mantiene il suo valore originario (moto da luogo figurato).

¹⁵ Per questo tipo di frasi cfr. Kühner-Gerth II.1, 269-271 (d); si tratta di espressioni ambigue, che di volta in volta richiedono di essere interpretate (per οἱ περί vd. anche I.G. KIDD, *Posidonius*, II. *The Commentary*, Cambridge 1988, 37).

¹⁶ Cfr. *Sesto e gli Scettici*, § 11 e n. 99. La formula οἱ ἀπὸ τοῦ Πύρρωνος potrebbe sia essere frutto di analogia con οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων (espressione normale non solo in Sesto), sia essere già presente nella fonte di cui Sesto si serve.

¹⁷ Interpretando κατὰ Πύρρωνα usato da Aristocle in riferimento ai Pirroniani, R. BETT, *Aristocles on Timon on Pyrrho: the text, its logic, and its credibility*, OSAP 12 (1994), 167, ha sostenuto che l'espressione indica «some general similarity of approach rather than exact correspondence in views». Questa sembra certamente un'osservazione sensata, ma è piuttosto generica: in che cosa consiste, specificamente, l'affinità di approccio?

Ma se passiamo all'importante testimonianza di Aristotele, le cose si complicano: il filosofo cita Antistene due volte per nome (*Metaph.* 1024b 26 sgg. = fr. 47 A; *Top.* 104b 20 sgg. = fr. 47 C) mentre fa menzione di 'Antistenici' in *Metaph.* 1043b 23 = fr. 44 A ὥστε ἡ ἀπορία ἦν οἱ Ἀντισθένειοι καὶ οἱ οὕτως ἀπαίδευτοι ἠπόρουσιν κτλ. Lo stesso plurale è ripreso nei tardi commenti al passo, che ne costituiscono delle mere parafrasi.

In questo caso la domanda sul perché Aristotele usi l'aggettivo sostantivato plurale è lecita, anzi doverosa, ed è stata posta dagli interpreti, che se ne sono anche serviti per contestare la legittimità di attribuire il contenuto del testo aristotelico ad Antistene stesso¹⁸. Personalmente, credo che il plurale 'Antistenici' non ci permetta di decidere a priori se si tratta veramente di un gruppo di pensatori che si richiamano ad Antistene e lo fraintendono, oppure se l'espressione sia equivalente a οἱ ἀπὸ Ἀντισθένοϋς. Non importa ora approfondire questo punto, che richiede che si entri nel merito del contenuto della notizia aristotelica: quello che invece interessa sottolineare è che l'editore della raccolta dei frammenti non viene preso dal dubbio, in una situazione di questo tipo, circa la legittimità di includere il passo accanto a quelli che nominano Antistene: e questo non perché vi sia la certezza che 'Antistenici' comprenda anche Antistene, ma perché in questo caso la natura delle fonti e la storia della tradizione non sembrano richiedere il ricorso a forme di cautela¹⁹: anche se 'Antistenici' indicasse soltanto dei seguaci 'eterodossi' di Antistene, o fosse addirittura il mero prodotto di una classificazione aristotelica, si tratterebbe in ogni caso di una notizia che deve essere analizzata nel quadro della ricostruzione della cosiddetta 'logica' di Antistene.

Del tutto diversa è la situazione nel caso dell'aggettivo 'pirroniano': 'di Pirrone', 'seguace diretto di Pirrone', 'che si riallaccia a Pirrone', sono tutti modi possibili, molto diversi tra loro, di interpretare il termine. Una volta che si riesca a individuarne il corretto significato, diventa cruciale la domanda: in che misura l'uso dell'aggettivo tratto dal nome indica che il modo di descrivere l'indirizzo scettico, ciò che il Pirroniano dice o come lo dice, ciò che fa o ciò che prova, coincide con ciò che riguarda i suoi predecessori, e Pirrone in particolare? Il problema non è semplice, naturalmente, neppure nel caso delle filosofie cosiddette dogmatiche, ma non vi è dubbio che si presenti come particolarmente complicato nel caso degli Scettici.

¹⁸ Vd., per es., G. GIANNANTONI, *Socrates et Socraticorum reliquiae*, Roma - Napoli 1990, IV, 382-383.

¹⁹ Diverso è invece il caso dei passi platonici dove il nome di Antistene non compare e dove gli interpreti moderni hanno voluto vedere allusioni a lui.

La denominazione ‘pirroniano’ compare, prima di Enesidemo, soltanto in Nausifane, *ap. D.L. IX 64*²⁰, se è lecito ritenere che la notizia sia riportata nella sua forma originaria: in ogni caso, il contesto permette di rendersi conto che, se usato, esso sostituiva il genitivo del nome proprio. Diversa è la situazione in IX 69 (= **T39 A**) dove, a dispetto dell’elenco di discepoli diretti di Pirrone (διήκουσε τοῦ Πύρρωνος Ἐκαταῖος τε ὁ Ἀβδηρίτης, καὶ Τίμων κτλ) che precede la frase οὗτοι πάντες Πυρρώνειοι μὲν ἀπὸ τοῦ διδασκάλου, ἀπορητικοὶ δὲ καὶ σκεπτικοὶ καὶ ἔτι ἐφεκτικοὶ κτλ, siamo di fronte ad un brano che appartiene e si riferisce alla tarda tradizione pirroniana. In questo caso ciò che conta è l’aggettivo, che ha ormai assunto una sua fisionomia e un suo significato, e che viene riproiettato all’indietro. Analogamente, la testimonianza di Numenio *ap. Eus. PE XIV 5.11 sgg. e XIV 6.4 sgg.* (= **T33-T34**), che usa ripetutamente in riferimento ad Arcesilao il termine ‘pirroniano’, pur essendo interessante, non prova molto perché nasce in chiave polemica e con terminologia evidentemente successiva; in ogni caso, se prova qualcosa, è che Arcesilao *non* usò la denominazione ‘pirroniano’²¹.

Il plurale *Pyrrhonei*, usato da Cicerone una sola volta (*De or. III 17.62*, cfr. **T69 M**), sembra nascere in analogia con il modo in cui vengono indicate nel passo altre cosiddette ‘scuole socratiche’. È evidente che Cicerone si riferisce a Pirrone: il plurale postula la possibile esistenza di un ‘gruppo’, che peraltro egli non conosce affatto (questo è un caso paragonabile, in certo modo, agli ‘Antistenici’ di cui parla Aristotele)²².

Proprio come Sesto Empirico, l’anonimo autore del commentario al *Teeteto* (col. LXIII 3-4)²³ e Favorino (*ap. Gell. XI 5* = **T56**) usano ‘Pirroniani’ per indicare gli Scettici loro contemporanei.

²⁰ D.L. IX 64 = **T28** (da Antigono di Caristo) Ναυσιφάνην ἤδη νεανίσκον ὄντα θεωραθῆναι· ἔφασκε γοῦν γίνεσθαι δεῖν τῆς μὲν διαθέσεως τῆς Πυρρωνείου κτλ.

²¹ Eus. PE XIV 6.5-6 = **T34** (da Numenio di Apamea) (Arcesilao) πλὴν τῆς προσρήσεως, ἐνέμεινε πυρρωνείως τῇ πάντων ἀναιρέσει. Μνασέας γοῦν καὶ Φιλόμηλος καὶ Τίμων οἱ Σκεπτικοὶ σκεπτικὸν αὐτὸν προσονομάζουσιν, ὥσπερ καὶ αὐτοὶ ἦσαν, ἀναιροῦντα καὶ αὐτὸν τὸ ἀληθές καὶ τὸ ψεῦδος καὶ τὸ πιθανόν. λεχθεῖς οὖν ἂν αἰτία τῶν Πυρρωνείων πυρρώνειος, αἰδοῖ τοῦ ἔραστοῦ ὑπέμεινε λέγεσθαι ἀκαδημαϊκὸς ἔτι. ἦν μὲν τοίνυν πυρρώνειος, πλὴν τοῦ ὀνόματος· ἀκαδημαϊκὸς δ’ οὐκ ἦν, πλὴν τοῦ λέγεσθαι κτλ.

²² Aristotle, che conosce sia Timone sia Enesidemo, non usa mai, nell’estratto che ci è stato conservato da Eusebio, l’aggettivo ‘pirroniano’: non so dirne con sicurezza il motivo né se questo sia casuale o frutto di scelta deliberata; poiché il suo intento è di puntare gli attacchi polemici contro il fondatore, l’assenza del termine potrebbe confermare la consapevolezza della distinzione tra Pirrone e Pirronismo o forse il fatto che, allorché Aristotle scriveva, il termine ‘pirroniano’ non aveva ancora larga diffusione.

²³ Anon. in *Tht.* col. LXIII 1-40 (ed. G. BASTIANINI - D. SEDLEY, *Corpus dei Papi Filoſofici Greci e Latini [CPF]*, III. *Commentari*, Firenze 1995, 436) ἄλλως δὲ πάντα πρὸς | τί φασι οἱ Πυρρώνειοι, καθὸ οὐδὲν καθ’ αὐτὸ ἐστίν, πάντα δὲ |^ς πρὸς ἄλλα θεωρεῖται. οὔτε γὰρ χρῶμα οὔτε σχῆμα οὔτε φωνὰς οὔτε γευστά, οὐκ ὄσφρα|τά, οὐχ ἄπτά, οὐκ ἄλλο

Così si comporta anche Galeno, su cui mi soffermerò più a lungo, perché nella sua opera troviamo un caso particolarmente utile per esemplificare un problema che sorge allorché, specialmente negli autori tardi, si selezionino le testimonianze sulla base della presenza del nome di Pirrone.

Come è noto, Galeno mostra di avere una notevole familiarità con il Pirronismo²⁴: lo dichiara nel *De libris propriis*, XIX 40, dove dice che la frequentazione di filosofi famosi (Peripatetici, Stoici e Platonici), ma in disaccordo tra loro o sostenitori di principi contro le concezioni naturali, lo avrebbe portato a cadere nell'aporia pirroniana se non glielo avesse impedito il rigore della scienza matematica; egli distingue con precisione tra le scuole, ed in particolare tra quella pirroniana e quella accademica (*Hipp. Off. Med.* XVIIIb, p. 658 K.), pur accostandole allorché vi scorga affinità di posizioni (*Opt. Doct.* 42 e 48; *Pecc. Dig.* 60-61, CMG V, 4.1.1); chiama correttamente i Pirroniani con il nome di 'scettici' e li accosta agli empirici (*SMT XI*, p. 381 K.); utilizza i Pirroniani per contestare avversari più estremisti di loro, in particolare osservando che essi non riconducono ogni *διαφωνία* ma solo quella indecidibile (*ἀνεπίκριτον*) all'ignoranza dell'oggetto (*Di. Dec.* IX, p. 778 K.)²⁵; caratterizza l'aporia dei Pirroniani come impossibilità di scegliere tra vero e falso (*Nat. Fac.* 2, II, p. 127 K.); conosce una 'corrente' di Pirroniani rustici o rozzi, che negano la conoscibilità anche delle affezioni (*Diff. Puls.* VIII, p. 711 K.; *Praen. ad Posth.* XIV, p. 628 K.); cita due volte anche Timone, senza associarlo direttamente a Pirrone: ma se è difficile comprendere un possibile nesso con Pirrone in uno dei due casi (*Hipp. Epid.* 2.42, p. 112 Wenkebach, CMG V, 10.2.2 = fr. 52 Diels), nell'altro la citazione del fr. 69 Diels (*Dig. Puls.* I 2, VIII, p. 781 K. = **T63 C**) è

τι αισθητὸν ἔχειν¹¹ ἰδιότητα· οὐκ ἂν γὰρ | τὰ αὐτὰ γε ὄντα δια|φόρως ἐκίνει παρὰ | τὰ διαστή-
ματα, παρὰ¹⁵ τὰ συνθεωρούμενα | αὐτοῖς, ὡς ἀπὸ τῆς | θαλάττης διαφόρως | τυπούμεθα, παρὰ
τὰς¹⁹ τοῦ ἀέρος καταστά|σεις. ἀλλὰ οὐδὲ τὰ αἰσθητήρια ἔχειν ἰδίαν ὑπόστασιν· οὐκ ἂν | γὰρ
ἀπὸ τῶν αὐτῶν | ἄλλως ἐκινεῖτο τὰ²⁵ ζῶα, ὡς τῇ μὲν θα|λία ἡδονταί αιγες, | τῷ δὲ βορβόρω
ὑ|βες, ἑκατέρω δὲ τοῦ|των προσκόπτουσιν³⁰ ἄνθρωποι. ἀπὸ δὲ | τῶν αἰσθητῶν με|ταβαίνουσιν
καὶ ἐπι| τὸν λόγον, ὡς καὶ | τοῦτου πρὸς τι ὄντος·³⁵ ἄλλους γὰρ ἄλλως | συ|γ|κατατίθεσθαι |
καὶ τοὺς αὐτοὺς γε | μετατίθεσθαι καὶ | μὴ ἐμμένειν αὐ|τῷ.

²⁴ Su Galeno e la filosofia vd. P.L. DONINI, *Galeno e la filosofia*, ANRW, II.36.5 (1992), 3484-3504; per il suo atteggiamento verso gli Scettici, vd. J. BARNES, *Galen on logic and therapy*, in F. Kudlien - R.J. Durling (cur.), *Galen's method of healing*, Proceedings of the 1982 *Galen Symposium*, Leiden 1991.

²⁵ Cfr. *Sect. Int.* I 78-79 K. (cap. 5) καὶ τὴν διαφωνίαν ἐνταῦθα προχειρίζονται τὴν ἀνεπίκριτον, ἣν δὴ σημεῖον εἶναι τῆς ἀκαταληψίας φασίν· οὕτω γὰρ αὐτοὶ καλοῦσι τὴν μὲν ἀληθῆ καὶ βεβαίαν γνῶσιν κατάληψιν, ἀκαταληψίαν δὲ τοῦναντίον ταύτης· καὶ τὴν μὲν ἀκαταληψίαν αἰτίαν εἶναι φασὶ τῆς διαφωνίας τῆς ἀνεπίκριτου, τὴν διαφωνίαν δ' αὐτὴν πάλιν τῆς ἀκαταληψίας σημεῖον. ἀνεπίκριτον δὲ τὴν περὶ τῶν ἀδήλων ἀνομολογίαν εἶναι φασίν, οὐ τὴν περὶ τῶν φαινομένων. ἐνταῦθα γὰρ ἕκαστον φανέν οἷόν ἐστι μαρτυρεῖ μὲν τοῖς ἀληθεύουσιν, ἐξελέγει δὲ τοὺς ψευδομένους.

chiaramente inserita in una polemica contro gli Empirici²⁶, accusati di non applicare, nel caso della diastole, i loro stessi principi. Del resto, Pirrone, conosciuto tramite Timone, viene usato nel contesto di una polemica contro l'empirico Menodoto nella *Subfiguratio Empirica* (p. 62.18 sgg. Bonnet = T67 e p. 64.13 sgg. Bonnet = T68).

Alla luce di questo stato di cose, come interpretare l'uso del nome di Pirrone in *De placitis Hippocratis et Platonis*, V 4.12? Si tratta di un passo che avrebbe dovuto comunque essere incluso nella mia raccolta in base ai criteri adottati, e che è stato omesso per errore:

... ἀλλ' εἰ μὲν ἰσάζοιεν πως ἀλλήλαις αἱ κρίσεις ὡς πρὸς πίστιν, ἐπέχειν ἀναγκαῖον ἡμᾶς ἔσται περὶ τῆς τοῦ πράγματος ὑπάρξεως, εἰ δ' ἡ ἕτερα φαίνοιτο μακρῶ πιστοτέρα, συγκατατίθεσθαι μὲν καὶ πράττειν γέ τι κατὰ τὴν συγκατάθεσιν, οὐκ ἀπερισκέπτως δέ, καθάπερ εἰ καὶ τις τὴν ἡδονὴν ἀγαθὸν οἰόμενος ὑπάρχειν ἔχοι τι βραχὺ περιέλκον εἰς τὸναντίον ἢ εἰ μόνον τὸ καλὸν ἀγαθὸν ὑπολαμβάνων ὅμως ἔτι καὶ αὐτὸς ἀντισπῶσαν ἕτεραν ὑπόληψιν ἔχοι πρὸς τὸ μὴ διατεταμένως πιστεῦειν ἢ εἰ, καθάπερ ὁ Πύρρων, ἀμφοτέρας ὁμοτίμως τιθέμενος ἐπέχοι περὶ τῆς ἀποφάσεώς τε καὶ συγκαταθέσεως.

Ma se i giudizi saranno per così dire equivalenti tra loro quanto a credibilità, sarà necessario che sospendiamo il giudizio circa la realtà dell'oggetto; ma se uno di essi ci apparirà di gran lunga più credibile, bisognerà dare l'assenso e agire secondo l'assenso, non però sconsideratamente: come se uno, anche ritenendo che il piacere sia un bene, avesse qualcosa che un poco lo trascina in direzione contraria o, pensando che solo il bello è buono, tuttavia ancora avesse un'opinione diversa che fa resistenza rispetto al credere energicamente, o se, come Pirrone, attribuendo ad entrambi uguale rango, si astenesse dal negare o dare l'assenso.

Si tratta di un testo molto interessante, perché usa una terminologia che, verificata sulla base di Sesto, accomuna Academicici e Pirroniani. A parte l'uso di ὁμοτίμως, avverbio amato da Galeno e assente in Sesto, i verbi περιέλκειν e ἀντισπῶ ricorrono tipicamente nell'esposizione del pensiero di Carneade (S.E. M. VII 176 sgg.); benché ἀπόφασις sia in Sesto contrapposto a κατάφασις e non compaia mai accostato a συγκατάθεσις, si riconosce tuttavia in Galeno la presenza di una tematica pirroniana, come prova il passo P. I 7, dove lo Scettico viene detto aporetico anche ἀπὸ τοῦ ἀμηχανεῖν πρὸς συγκατάθεσιν e, prima ancora, Aenesid. *ap. Phot. Bibl.* 169b 29-30 ἃ δὲ εἰδείη, οὐδὲν μᾶλλον αὐτῶν τῆ καταφάσει ἢ τῆ ἀποφάσει γενναῖός ἐστι συγκατατίθεσθαι.

²⁶ Sulla discussione di Galeno con la medicina empirica vd. J. HANKINSON, *Causes and empiricism: a problem in the interpretation of the later Greek medical method*, *Phronesis* 32 (1987), 329-348.

L'interesse di questo brano rispetto alla presente discussione è rappresentato dal fatto che, se Galeno usa il nome di Pirrone deliberatamente per riferirsi a lui come persona sulla base di una precisa testimonianza – che difficilmente potrebbe dipendere da altri che da Timone (il quale, come mostrano le già citate **T67** e **T68**, nella *Subfiguratio empirica* sembra utilizzato contro Menodoto; un dato, questo, che non consente di escludere che Galeno lo conoscesse direttamente) – e se per conseguenza dovessimo considerare il passo come una testimonianza del modo in cui Timone riportava il pensiero del maestro, ci troveremmo a fare i conti con una terminologia, di colorito accademico, che mal si adatta a quanto leggiamo negli altri frammenti di Timone su Pirrone. Alla luce di questa difficoltà, viene spontaneo chiedersi quale significato vada attribuito all'uso del nome di Pirrone, qui, da parte di Galeno: più che presupporre un riferimento specifico a Pirrone tramite Timone, come accade nella *Subfiguratio empirica*²⁷, dove appare chiaramente percepibile l'intenzione di riferirsi al fondatore dell'indirizzo pirroniano come tale, si è indotti a pensare che la citazione del nome di Pirrone sia dettata dal contesto (la serie di casi introdotti da τις) e che quindi ci troviamo di fronte ad una situazione che anticipa altri analoghi casi, propri della tarda grecoità, in cui 'Pirrone' sta semplicemente per 'il filosofo pirroniano'. Se è così, ci troveremmo di fronte ad un caso opposto rispetto a quello di Cicerone, dove *Pyrrhōnei* equivaleva, nella sostanza, a Pirrone.

Un caso analogo è costituito dall'anonimo autore del commentario al *Teeteto*, un passo del quale è compreso nella mia raccolta perché vi compare un riferimento esplicito a Pirrone (coll. LX 48 - LXI 46 = **T80**), mentre un secondo passo (col. LXIII 1-40) non lo è perché sono nominati solo οι Πυρρώνειοι. Se tuttavia si osserva che nel primo dei due brani il riferimento a Pirrone (indicato con l'espressione τὸν ἄνδρα nasce dopo la frase οὐ γὰρ ἐκεῖνό φησι τὸ πυρρώνειον, ὅτι οὐδὲν καθοριστικῶς ἄν τις δογματίζου κτλ, ci si rende conto che l'inclusione del primo passo senza il secondo, benché difendibile sul piano dell'applicazione del criterio adottato, rischia di creare una discriminazione tra testi che in realtà è opportuno studiare contestualmente (riservando al momento successivo la decisione se il primo riproduca un passo di Enesidemo in cui questi si riferiva espressamente a Pirrone, e dunque se il commentatore²⁸ riproduca fedelmente la distinzione tra il pensiero dell'uno e dell'altro presente nella sua fonte²⁹).

²⁷ Vd. **T67** *at vero neque multiloquus neque longiloquus erit empiricus, sed pauca loquetur et rara sicut et Pyrrhon scepticus ...* e **T68** *sed Pyrrhon quem laudat (scil. Menodotus) non erat talis, sed quietus quidam et mansuetus ...*

²⁸ Per Enesidemo come fonte di questi passi dell'Anonimo (P.Berol. 9782), rinvio al commento *ad ll.* di Sedley in *CPF* III, cit. a n. 23.

²⁹ Si tratterebbe, in sostanza, di un caso simile a quello di **T53** di Aristocle per quanto riguarda la parte da attribuire a Pirrone e quella da attribuire a Timone.

Poiché negli autori tardi non di rado il nome di Pirrone viene usato al posto delle locuzioni ‘i seguaci di Pirrone’, ‘coloro che fanno filosofia alla maniera di Pirrone’ ecc.³⁰, nutro oggi dei dubbi sul significato della selezione a suo tempo operata: benché il criterio scelto fosse dettato da un’esigenza di uniformità, coerenza e oggettività, in realtà ha poi finito con l’offrire un quadro abbastanza parziale, e non sempre coerente, della tradizione pirroniana tarda: svuotato di ogni significato storico concreto, il nome ‘Pirrone’ diventa equivalente a ‘pirroniano’ e la sua presenza testimonia soltanto la ‘fortuna’ del Pirronismo. Ma se è così, anche tenendo conto del rapido oscurarsi di questa fortuna, che rende di fatto scarsissime le menzioni degli Scettici nei testi tardi, l’inclusione o l’esclusione di un passo risulta del tutto casuale, dipendente dal gusto personale dell’autore che cita, o addirittura dal metro se scrive in poesia, che facilita l’adozione della forma del nome piuttosto che dell’aggettivo o di altri sinonimi (‘scettici’, ecc.). Il limite di una scelta di questo tipo appare poi particolarmente evidente dove Pirrone, al plurale³¹, è accostato a Sesto (anch’egli al plurale), con un modulo che caratterizza molti riferimenti tardi, spesso di polemica cristiana contro i filosofi pagani³².

Per illustrare la situazione, in modo da valutare le implicazioni sia della selezione applicata, sia di un’eventuale inclusione più larga di passi dove compaiano il nome ‘Pirrone’ in espressioni attributive oppure l’aggettivo ‘pirroniano’, può essere utile passare in rassegna i passi non inclusi nella raccolta del 1981 (e alcuni di quelli che invece vi compaiono).

Il materiale risultante dalla verifica che qui si presenta può essere diviso in tre gruppi:

- (A) Passi che, sulla base dei criteri adottati, avrebbero dovuto essere inclusi e andrebbero comunque aggiunti³³:
- Gal. *PHP* V 4.12 (vd. *supra*).
 - Gr. Naz. *Or.* VII 20³⁴.

³⁰ Si tratta di un fenomeno che, peraltro, non riguarda il solo Pirrone; basti per convincersene tener presente il modo in cui sono citati altri filosofi antichi negli stessi contesti dove compaiono le citazioni di Pirrone.

³¹ Andavano comunque inclusi nella raccolta, sulla base dei criteri adottati, anche i due epigrammi seguenti: *App. Anth. (Epigr. irr.)* 59 e *App. Anth. (Epigr. irr.)* 65 (per il testo vd. *infra*, nn. 36 e 37).

³² Vd. **T89**, **T90**.

³³ Sarebbe stato opportuno segnalare a parte anche gli omonimi: Pirrone di Lipari, storico (Plu. *aet. rom.* 282 F), cfr. *FGrHist* IV, 479, e Pirrone pitagorico (Iamb. *VP* 36.267).

³⁴ Gr. Naz. *Or.* VII 20 οὐ καλλωπιεῖται τοῖς Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους καὶ Πύρρωνος, καὶ Δημοκρίτους δὴ τισὶ καὶ Ἡρακλείτους καὶ Ἀναξαγόρας, Κλεάνθαις τε καὶ Ἐπικούροις κτλ.

- Phot. *Bibl.* 167 (il solo nome ‘Pirrone’ nell’indice di Stobeo).
- Sch. *Aristid. Rh.* 112 Jebb³⁵.
- *App. Anth.* V (*Epigr. irris.*) 59³⁶.
- *App. Anth.* V (*Epigr. irris.*) 65³⁷.

(B) Occorrenze che sulla base dei criteri adottati non avrebbero dovuto essere incluse nella raccolta, ma di fatto sono presenti perché nel più ampio contesto appare anche il nome di Pirrone.

- Il titolo di Aristocle, Πρὸς τοὺς κατὰ Πύρρωνα ... (Eus. *PE* XIV 18.1, cfr. **T53**).
- Eusebio, in passi di raccordo (cfr. *PE* XIV 2.4 = **T26 A** τοὺς ἀμφὶ Πύρρωνα e *PE* XIV 18.31 = **T26 B** τοὺς κατὰ Πύρρωνα).
- S.E. *M.* I 2 οἱ ἀπὸ Πύρρωνος (cfr. **T31**); non compare nella raccolta *M.* I 5 οἱ δὲ ἀπὸ Πύρρωνος.
- S.E. *M.* I 283 = **T21** ἐν τοῖς Πυρρωνείοις.

(C) Occorrenze che non compaiono affatto, e che non dovrebbero comparirvi in base ai criteri enunciati.

È necessario esaminare caso per caso i passi compresi in quest’ultimo gruppo, perché qui sta il nodo cruciale: è possibile e soprattutto avrebbe senso un allargamento della raccolta così da ottenere una sorta di ricognizione completa dei passi dove ‘(secondo/da) Pirrone’ o ‘pirroniano’ compaiono? ed è possibile far questo senza che ciò comporti la sua trasformazione in una raccolta generica di materiale ‘pirroniano’? La risposta, a mio parere, può essere soltanto in parte positiva.

(1) Titoli di opere:

- Phot. *Bibl.* 212 Πυρρωνίων λόγοι ἡ’.
- S.E. Πυρρωνείων ὑποτυπώσεων τρία.

³⁵ Sch. A Oxon. *Aristid. Rh.* 112 Jebb p. 431, 25 sgg. Dindorf [ὁ δ’ οὖν αὐτὸς λόγος καὶ περὶ πάσης φιλοσοφίας] εἰπὼν περὶ πάσης φιλοσοφίας καὶ περὶ τῶν τῆς ἀρετῆς μορίων, ἐν μὲν τοῖς μορίοις τὴν διαίρεσιν ἐποιήσατο, ἐν δὲ τῇ φιλοσοφίᾳ οὐχί, ἴσως αἰδεσθεὶς τὸ τῆς φιλοσοφίας ὄνομα· ἴσως δ’ ἂν καὶ φιλοσοφίαν εἶπε διπλῆν, εἴπερ ἐβούλετο τὴν μὲν θεῶν τε καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων, τὴν δὲ τοιαύτην, οἷαν ἀνατρέπειν ἅπασαν ἐπιστήμην, οἷα ἐστὶν ἡ τοῦ Σέκτου (*sic*) καὶ Πύρρωνος· οὗτοι γὰρ καὶ τὴν ὄντως φιλοσοφίαν ἀνέτρεπον.

³⁶ *App. Anth.* V (*Epigr. irris.*) 59 Εἰς τοὺς σοφοὺς τῶν Ἀθηναίων· / οἱ τῶν Ἀθηναίων εὐστομεῖτε τοὺς πάλαι / σοφοὺς, Πλάτωνα, Σωκράτους, Ξενοκράτους, / Ἐπικούρου, Πύρρωνα, Ἀριστοτέλους· / οὐκ ἐστὶν ὑμῖν, πλὴν Ὑμεττὸς καὶ μέλι, / θῆκαί τε νεκρῶν, τῶν σοφῶν τὰ πνεύματα· / πολεὶ παρ’ ἡμῖν πίστις, οὐ σοφοὶ λόγοι.

³⁷ *App. Anth.* V (*Epigr. irris.*) 65 Εἰς τὰς ε’ φωνὰς καὶ τὰς ἰ’ κατηγορίας. ... (vd. 11 sgg.) οἱ τῆς Στοᾶς βάλλουσιν Ἀκαδημίαν, / Πύρρωνα οὗτοι, πάντας ὁ Σταγειρίτης, / ἄλλοι δὲ τοῦτον Φοινίκης τε καὶ Σύροι. / τίς νοῦς τοσαύτας ἐνστάσεις διαδράμοι, / ἔθνη τοσαῦτα καὶ φάλαγγας δυσμάχους, / γνῶναι τὰ κρυπτὰ τῶν ὄλων ζητῶν βάθι;

– S.E. *M.* VI 58 e VI 61 ἐν τοῖς Πυρρωνείοις (*M.* I 283 è invece incluso in **T21**, vd. *supra*).

– Suidas, *s.v.* Σέξστος, 236.2 Πυρρώνεια.

Tutto questo materiale potrebbe essere incluso o sotto forma di appendice o, forse meglio, aggiunto ad altri passi come confronto (vd. il titolo di Plutarco, Περὶ τῶν Πύρρωνος δέκα τόπων, menzionato ad **T87**).

(2) La αἴρεσις pirroniana:

– D.L. I 20.

– Gal. *Hipp. Off. Med.* III (XVIIIb, p. 658.8 K.).

– Epiph. *exp. fid.* 9.3 (*GCS* III, p. 504.29, cfr. **T84**).

– Suidas, *s.v.* αἴρεσις (che ripete D.L. I 20).

Tutti questi passi potrebbero essere aggiunti per confronto a **T39**.

(3) Passi che nella sostanza non differiscono da altri già presenti:

– Gr. Naz. *Carm. mor.* 684.8; 695.8³⁸ (cfr. **T88**; **T89**; **T90**).

– Simp. *in Cat. prooem.* 4.4-5 Kalbfleisch ἐφεκτικοὶ οἱ ἀπὸ Πύρρωνος (cfr. Phlp. *in Cat. prooem.* 2.7-20 Busse = **T83**).

– Suidas, *s.v.* Σέξστος 235.3 ἦν δὲ τῆς πυρρωνείου ἀγωγῆς (vd. *e.g.* **T39 B**).

– Ath. IV 50.18 λέγω δὲ τὰ Τίμωνος τοῦ πυρρωνείου, cfr. φιλόσοφος τῆς Πύρρωνος ἀγωγῆς in Suidas, *s.v.* Τίμων Φλιάσιος (**T49 A**) e Σίλλος (**T49 B**).

(4) ‘Pirroniani’:

– Aenesid. *ap. Phot. Bibl.* cod. 212.

– Anon. *in Thet.* col. LXIII 1-40 (cfr. **T80** e *supra*, n. 23).

– Arr. *Epict.* I 27.2 e 15³⁹.

– Gell. XI 5 (cfr. **T56** che ne riproduce una parte).

– Galeno (passi citati *supra*).

– Clem. Al. *Strom.* VIII 5.7.

– D.L. IX 71-108.

– Hieronym. *in Ezech.* IV 13.130 (*MPL* XXV, p. 115)⁴⁰.

³⁸ Greg. Naz. *Carm. mor.* 684.6 sgg. κἂν πάντ’ ἄνω τε καὶ κάτω μεταστρέφης / πλέκων λαβυρίνθους δυσδιεξόδοις λόγοις / Αριστοτέλους ἢ τινων Πυρρωνίων κτλ; 695.7 sgg.: ἐξ ὧν Στοαί τε καὶ προσώπων ὄφρυνες / Ακαδημία τε καὶ πλοκαί, Πυρρωνίων / σκέψεις, ἐφέξεις, τεχνικῶν ληρήματα.

³⁹ Arr. *Epict.* I 27.2 εἰ σοφίσματα ἡμᾶς Πυρρώνεια καὶ Ἀκαδημαϊκὰ τὰ θλίβοντά ἐστιν, ἐκεῖνοις προσάγωμεν τὴν βοήθειαν, e I 27.15 ἐρχέσθω καὶ ἀπαντάτω Πυρρώνειος καὶ Ακαδημαϊκός. ἐγὼ μὲν γὰρ τὸ ἐμὸν μέρος οὐκ ἄγω σχολὴν πρὸς ταῦτα οὐδὲ δύναμαι συνηγορῆσαι τῇ συνηθείᾳ.

⁴⁰ Hieronym. *in Ezech.* IV 13.130 (*MPL* XXV, p. 115) *nos autem ita dicemus, alios haereticos falsitate dogmatum suorum praedicare virtutem. quorum fuit Pythagoras*

- Jul. *Ep.* 89b⁴¹.
- Sch. *Luc. Icar.* 25, p. 108.15 Rabe⁴².
- David *Proleg.*, p. 8.25⁴³.
- *App. Anth.* II (*Epigr. sepulcr.*) 383⁴⁴.
- *App. Anth.* II (*Epigr. demonstrat.*) 202⁴⁵.
- Eust. *in Il.* XX, 248-249, IV, p. 401.28⁴⁶.

L'abbandono del criterio ristretto adottato in partenza in nome di un criterio più generoso potrebbe andar incontro ad una naturale obiezione: se è vero che in età tarda 'Pirrone' e le denominazioni 'pirroniani', 'scettici', 'efettici' (e non di rado anche 'accademici'), sono praticamente dei sinonimi, che senso ha elencare soltanto le occorrenze di 'Pirroniani', e non quelle dove vengono citati Scettici o Efettici⁴⁷?

Una possibile risposta potrebbe essere che ciò che conta nel caso della tradizione che si riattacca a Pirrone è la presenza del nome nella tradizione, non i suoi contenuti, e dunque i sinonimi non sono rilevanti. Peraltro, un criterio più ampio potrebbe essere difeso, credo, solo a condizione che risulti chiaro che esso sceglie di segnalare l'uso del nome e della denominazione derivatane (Pirrone, pirroniano) e non comporta che la tradizione

et Zeno, a quo Stoici, Indorum Brachmanes, et Aethiopum Gymnosophistae ... alii autem voluptatum libidinisque doctores, dicuntur consuere pulvillos, et ponere sub omni cubito manus, Epicurei et Pyrrhonii et apud nos Jovinianus et Eunomius, qui dicunt: manducamus et bibamus, cras enim moriemur.

⁴¹ Il passo è riportato nel commento a **T82**; cfr. anche **T85**, **T92** e il relativo commento. Quanto al contenuto, non differisce da altri dove invece compare il nome di Pirrone, come per es. **T87**.

⁴² Citato nel commento a **T77**.

⁴³ David *Proleg.* 8.25 ... καὶ γὰρ οἷς ἕρις ὁ βίος ἐστίν (οὗτοι δὲ εἰσιν οἱ Πυρρώνειοι οἱ πάντα ἀνατρέπειν πειρώμενοι). Cfr. **T83** e il passo di Simplicio citato *supra*, n. 3.

⁴⁴ *App. Anth.* II (*Epigr. sepulcr.*) 383 ὁ τᾶς αἰοιδᾶς ἀγῆμων ἄν' Ἑλλάδα, / ὁ παντάπασιν [πάντα πᾶσιν Barnes] ἐξισώσας τὰν λόγῳ / καὶ ἀτάραχον ἐν βροτοῖς θεύσας ὁδὸν / Πυρρωνιαστὰς Μενεκλέης ὄδ' ἤμην ἐγώ. Cfr. commento a **T12**.

⁴⁵ *App. Anth.* III (*Epigr. demonstrat.*) 202 χορὸς Πλάτωνος, οἱ τε τοῦ περιπάτου / Ἐπικούρειοι, Κυνικοί, Πυρρωνίδαι / δεκάς τελεῖα, τῶν δέκα στυλοὶ γενῶν.

⁴⁶ Eust. *in Il.* IV, p. 401.24 sgg. (*Il.* XX 248-249) εἶτα γνωματεύει ὁ Αἰνεΐας καὶ ὅτι "στρεπτή δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολέες δ' ἐνὶ μῦθοι παντοῖοι, ἐπέων δὲ πολλὸς νομὸς ἔνθα καὶ ἔνθα", ἤγουν πολὺς ἐστὶν ἐπὶ ἐπαίνῳ καὶ ψόγῳ ἢ ἐπ' ἄμφοιν τῶν μεροῖν τῆ γλῶσση πληθυσμὸς καὶ ἐπὶνέμεσις ἐφ' ἐκάτερα, τοῦτο δὴ τὸ ὕστερον Ζηρόνειον εἶτε Πυρρώνειον καὶ ἀπλῶς διαλεκτικὸν καὶ οὕτω διγλωττον καὶ πολὺγλωττον. Per altre allusioni agli Scettici, che rivelano da parte di Eustazio una notevole familiarità con la tradizione, cfr. *in Il.* III, p. 382.15-17; IV, p. 355.6-15; *in Od.* II, p. 91.33-34.

⁴⁷ Sugli 'efettici' cfr. *Sesto e gli Scettici*, § 6. Di 'efettici' fanno menzione, oltre ad alcuni dei testi citati, per es.: *Proleg. in Pl. philos.* 2.7.13 sgg.; Ammon. *in Cat. prooem.* 2.9 sgg.; Olymp. *Proleg.* 3.30 sgg.; Socr. *Schol. Hist. eccl.* II 35; VII 15.

come tale costituisca l'oggetto della raccolta. Resta da chiedersi, tuttavia, se i vantaggi che l'utente della raccolta riceverebbe dall'adozione di tale criterio siano così grandi da superare gli inconvenienti che la raccolta stessa subirebbe dilatandosi e perdendo il suo carattere monografico.

In ogni caso, anche se il materiale di cui ai punti 1-3 potrebbe trovar posto, eventualmente con opportuni accorgimenti grafici, nella raccolta di testi su Pirrone e così pure una esigua parte di quello elencato al punto 4, credo che occorra tener fermo che né il riassunto dell'opera di Enesidemo riportato da Fozio, né l'intero capitolo di Aristocle che leggiamo in Eusebio, né i due capitoli del libro VIII degli *Stromata*, né Diogene Laerzio IX 7 sgg. devono farne parte; al massimo, questi testi potrebbero essere presenti sotto forma di appendice ed esclusivamente per ragioni di comodità; così come, per comodità, questa volta in senso opposto, non viene inclusa l'intera opera di Sesto nelle raccolte generali sugli Scettici (o i dialoghi cosiddetti 'socratici' di Platone nella raccolta su Socrate).

Se si procedesse in modo diverso, la raccolta di testimonianze su Pirrone si trasformerebbe in un'altra cosa, snaturandosi; credo tuttavia che anche una silloge che includa e discuta sistematicamente tutti i riferimenti e le allusioni allo Scetticismo nei testi di età imperiale, spingendosi fin nel cuore della cultura bizantina⁴⁸, non sarebbe priva di interesse e potrebbe riservare qualche sorpresa, pur non avendo nulla da dire su Pirrone di Elide.

⁴⁸ Qualche aggiunta agli autori menzionati nella raccolta, senza pretesa di completezza: Costant. Acropol. *Epist.* 260 Romano (Napoli 1991), che sembra dipendere da Giorgio Cedreno (*Comp. hist.* I 283 = **T94**); Theod. Met. *Misc. phil. et hist.* 370-372. Per utili informazioni sulla tradizione scettica in età bizantina vd. L. FLORIDI, *Sextus Empiricus*, nella collana «Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, annotated Lists and Guides», Washington, 1960-, VIII (in corso di pubblicazione).

PIRRONE
TESTIMONIANZE

PREMESSA

Nessun filosofo antico ha subíto, forse, un destino storiografico analogo a quello di Pirrone: il suo pensiero è stato infatti ricostruito non solo senza che si facesse valere il criterio della presenza del suo nome nei testi utilizzati allo scopo, ma anche senza che sia stata fornita una motivazione storicamente accettabile per tale orientamento. Un'indagine sugli studi dedicati al filosofo di Elide rivela come del tutto normale il ricorso a frammenti di Timone dove Pirrone non è citato e a passi di Sesto o di Diogene Laerzio dove né Timone né Pirrone sono nominati.

È certamente vero che l'aderenza ai soli testi dove appare il nome dell'autore che si studia può talora ostacolare una ricostruzione concettualmente articolata ed è dunque compito dello storico quello di allargare il campo di indagine e gli strumenti relativi, ma ciò può avvenire in modo proficuo solo prendendo le mosse da un nucleo originario determinato in base a criteri espliciti e rigorosi. È ovvio il fatto che la presenza del nome non è di per sé garanzia di autenticità o di qualità della notizia; tuttavia solo l'organizzazione e lo studio sistematico delle fonti che lo contengono consentirà la costituzione di idonei strumenti valutativi non solo di tali testi ma anche di eventuali passi paralleli o integrativi.

Se il ritorno alle fonti si rivela necessario e fecondo nel caso di autori per i quali da tempo si dispone di raccolte di frammenti, tanto più esso appare indispensabile per coloro che non hanno mai goduto di tale situazione privilegiata e per i quali, quindi, non sono mai state affrontate fino in fondo le questioni precipue che la costituzione di tale raccolta presenta.

È ben noto che Pirrone si trova, da questo punto di vista, in una situazione particolarmente svantaggiata, e perché non lasciò nulla di scritto, e perché il suo nome fu deputato a qualificare una corrente filosofica vitale per molti secoli dopo la sua morte.

Quali conseguenze ciò abbia avuto nella storiografia risulta evidente a chi voglia ripercorrerne le tappe (vd. *Prolegomeni*); costante vi appare, più o meno sullo sfondo, l'idea dell'unità della *tradizione pirroniana*, che di volta in volta viene contrapposta alle filosofie dogmatiche o allo Scetticismo accademico; i lineamenti di tale tradizione, ricostituiti soprattutto sulla base degli scritti di Sesto e del materiale contenuto nel libro nono delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, sono stati spesso largamente utilizzati come

criterio di valutazione delle più antiche testimonianze su Pirrone; anche i tentativi, pur grandemente meritori, di studiare la natura specifica della tradizione su di lui non sono valsi a dissipare il concetto di unità del Pirronismo, inteso essenzialmente come proiezione a ritroso dei caratteri che i testi tardi che possediamo sembrano testimoniarcì.

Parallelamente, occorre rilevare l'assenza di una storia sistematica del significato che il termine 'pirroniano' assunse nel corso dei secoli.

Queste caratteristiche di fondo della storiografia sullo scetticismo sono state indubbiamente una delle cause non minori fra quante hanno finora ostacolato la raccolta delle testimonianze su Pirrone: quasi che, di fronte alla delimitazione del campo che essa comporta, prevalga il timore di trovarsi tra le mani un *Pyrrho dimidiatus*, filosoficamente privo di significato e quindi del tutto inutile.

Non v'è dubbio che la costituzione del *corpus* relativo a Pirrone costringa a scelte delicate e comportamenti problemi di non facile soluzione: la particolare natura delle nostre fonti fa sì, infatti, che il lavoro non consista solo nel radunare ed ordinare dei testi che contengano il suo nome. Perciò l'opera che qui viene presentata è per sua natura esposta, forse più di altre consimili, a rilievi critici di fondo; tuttavia, i problemi che essa fa emergere e le scelte che ha obbligato a compiere sono pur sempre quelli che ogni storico della filosofia pirroniana deve avere costantemente presenti ed ai quali non può evitare di dare una risposta. In tal senso credo che il loro tradursi in un insieme ordinato ed organico di testi dovrebbe stimolare beneficamente la discussione critica su di essi, consentendo così l'ulteriore progresso della ricerca.

Il primo e più importante di questi problemi è costituito da Timone: con quale criterio lo si dovrà considerare una fonte per Pirrone, tanto più che c'è largo accordo tra gli studiosi nel non utilizzare l'intera sua opera a tale scopo? Sulla base di una preliminare considerazione della sua figura che, concordando con uno studio recente di Long, non può essere sottovalutata sul piano intellettuale, questa raccolta adotta un criterio di selezione fondato su dati di carattere oggettivo: oltre ai passi dove Pirrone è espressamente nominato, o nel testo direttamente o nel contesto, si riportano tutti i frammenti tratti da opere per le quali siamo informati che avevano per oggetto principale Pirrone, anche se il suo nome non vi compare. Esse sono la composizione in distici elegiaci intitolata Ἰνδαλμοί, nonché il Πύθων, opera prosastica.

Tale selezione – a parte alcuni specifici problemi di cui si dirà nel commento – non pretende di risolvere la questione della validità storica, rispetto a Pirrone, del quadro offerto da Timone: è questo un nodo apparso in piena luce solo in tempi recenti e il cui scioglimento richiederà ancora molte ricerche; essa si propone invece di mostrare i contorni di questo quadro, come condizione necessaria per ogni successivo approfondimento, che potrà aver

luogo sia tramite il confronto della testimonianza di Timone con quella di altri autori antichi, se essi appaiano da lui indipendenti, sia valutando il materiale a disposizione con gli strumenti dell'indagine storico-filologica.

Un altro problema cruciale è costituito dai passi dove appare la denominazione οἱ Πυρρώνειοι o l'espressione οἱ ἀπὸ Πύρρωνος, οἱ κατὰ Πύρρωνα; una prima ricognizione ha consentito di distinguere testi dove 'pirroniani' allude a Pirrone ed ai suoi immediati discepoli rispetto al significato che al termine conferisce, per esempio, Sesto Empirico. Per comodità dello studioso, i primi sono citati, pur non potendo essere considerati alla stregua delle testimonianze dove Pirrone appare nominato come tale, perché costituiscono una tessera importante per la ricostruzione delle vicende della tradizione. Sono stati invece omessi, in generale, i passi contenenti le formule οἱ ἀπὸ Πύρρωνος oppure οἱ κατὰ Πύρρωνα, posto che coloro che di esse si servirono, tranne eccezioni, non fecero riferimento a Pirrone e neppure a Timone, bensì ai filosofi che, a partire da Enesidemo, a lui vollero richiamarsi. Dal punto di vista dell'utilizzazione, essi rientrano in quel tipo di materiale che potrà allargare il quadro originario, ma non farne parte.

Una serie di tarde testimonianze rivela poi come il nome di Pirrone fosse anche usato in quanto 'pirroniano' veniva ritenuto equivalente a 'di Pirrone'; esse non arricchiscono la nostra conoscenza di Pirrone ma fanno parte della tradizione su di lui e vanno perciò incluse a tutti gli effetti nella raccolta.

L'ordinamento dei testi è stato soprattutto dettato dall'esigenza di rendere evidenti le caratteristiche ed i vari filoni della tradizione, offrendo così, per quanto possibile, gli strumenti per l'indispensabile ricostruzione dei suoi rami.

Né il βίος di Diogene Laerzio, né il capitolo di Aristocle conservato nella *Praeparatio evangelica* di Eusebio sono stati riportati per intero, in quanto entrambi risentono, nella loro complessiva organizzazione, del peso del Pirronismo tardo e di polemiche successive a Pirrone. Poiché si tratta di testi agevolmente reperibili altrove, ritengo che il vantaggio presentato dall'organizzare il materiale con l'intento di mettere in luce ciò che fu specificamente attribuito a Pirrone, raggruppandolo per argomenti, sia di gran lunga superiore agli inconvenienti che la riduzione dei contesti può presentare; essa non è stata comunque drastica; al contrario, in più casi il riferimento vero e proprio a Pirrone è accompagnato da ampie citazioni del contesto, tali da consentire un'adeguata valutazione complessiva.

È apparso inoltre necessario, soprattutto per i frammenti di Timone, predisporre un apparato critico più ampio di quanto non si sia soliti trovare normalmente in raccolte di questo genere; le sigle dei codici sono quelle che adottano le edizioni critiche citate nell'*Indice delle fonti*.

Il commento ai testi si propone di offrire gli strumenti di base per una loro interpretazione dal punto di vista filologico, storico e filosofico. Esso è soprattutto rivolto ad illustrarli con l'aiuto dei passi degli autori precedenti Pirrone o a lui contemporanei, mentre utilizza i testi canonici dello Scetticismo con parsimonia, e spesso per mettere in luce gli elementi di differenziazione piuttosto che quelli di affinità. Ciò è dettato dalla persuasione che l'aver proiettato la filosofia di Pirrone verso lo Scetticismo posteriore abbia in larga misura contribuito ad offuscarne il senso e la vera natura e che a ciò sia possibile porre rimedio ricollocandone il pensiero nell'epoca che fu storicamente la sua.

In seguito, l'unità della tradizione pirroniana – cioè la risposta all'ovvia domanda sul perché i Pirroniani volessero così denominarsi – potrà, credo, essere recuperata in termini più adeguati dal punto di vista storico; ciò presuppone tuttavia non solo una più attenta considerazione del ruolo che in questa vicenda culturale ebbe Timone di Fliunte, ma anche una serie di ricerche sull'opera di Sesto che, pur essendo tra le più citate dell'antichità, è ancor oggi, proporzionalmente, tra le meno studiate in sé e per sé.

Dalle note di commento apparirà la mia personale valutazione dei testi e la conseguente ricostruzione della filosofia di Pirrone; mi auguro tuttavia che questa raccolta di testimonianze, nella forma in cui viene proposta, possa costituire uno strumento di lavoro valido anche per chi non condivide l'interpretazione alla quale, sulla sua base, io sono giunta.

Molte sono le persone cui questo lavoro è, a vario titolo, debitore: fra tutti, mi sia consentito ringraziare Marcello Gigante, Isabella Gualandri, Luigi Lehnus per l'amichevole cortesia e sollecitudine con cui hanno risposto ai miei quesiti; Peter Parsons e Hugh Lloyd-Jones, per avermi messo a disposizione il dattiloscritto della parte relativa a Timone del *Supplementum Hellenisticum* in corso di stampa presso l'editore De Gruyter; Giovanni Reale il quale, adoperando la raccolta di testimonianze prima della sua consegna alle stampe, mi ha reso possibile dare inizio alla verifica che di solito avviene solo quando un'opera è già pubblicata; le sue ricerche su Pirrone, cronologicamente parallele alle mie, su non pochi punti rivelatesi convergenti, hanno costituito l'occasione per scambi di idee ricchi di stimoli, di cui gli sono particolarmente grata.

Ringrazio inoltre il direttore della Biblioteca Cantonale di Lugano, Adriano Soldini, per avermi messo in grado di consultare molti testi non facilmente reperibili; Anna Maria Ioppolo per l'aiuto datomi nel predisporre il manoscritto per la stampa; Franco Pugliese Carratelli per l'indispensabile contributo nella correzione delle bozze.

La più viva gratitudine desidero infine esprimere a Gabriele Giannantoni, per avere accolto questo libro nella collana da lui diretta.

POSTILLA

Uscito nel 1981, questo libro si esaurì velocemente, ma non fu ristampato – malgrado le sollecitazioni dell’editore di Bibliopolis, Francesco del Franco – perché il rapidissimo fiorire degli studi sullo Scetticismo, nel contesto del crescente interesse di quegli anni nei confronti della filosofia ellenistica, avrebbe richiesto un aggiornamento sistematico del commento che gli impegni didattici e scientifici non mi consentivano di portare a termine in tempi ragionevoli. Il frutto di ulteriori riflessioni metodologiche sulla raccolta di testimonianze, con la segnalazione di alcune omissioni, è disponibile in *Pirrone, Pirroniani, Pirronismo*, qui riprodotto.

A distanza di quarant’anni dalla sua stesura, grazie all’impegno generoso e affettuoso di Maria Serena Funghi e di Mauro Bonazzi, a cui si è aggiunta la collaborazione amicale di David Sedley, e alla disponibilità di Valeria Passerini e della sua Casa editrice, il contenuto dell’edizione viene rimesso in circolazione dopo una revisione redazionale e alcuni interventi di merito che rispecchiano perlopiù correzioni e annotazioni apposte a margine della mia copia personale nel periodo immediatamente successivo alla sua pubblicazione.

Poiché ne è prevista, accanto a quella cartacea, la pubblicazione online, è stato qui incluso soltanto l’*Indice delle fonti*, che segnala le edizioni dei testi allora utilizzate.

Dedico il graditissimo dono di questo nuovo e arricchito volume alla memoria di Enrico, mio marito, scomparso prima di poterne vedere l’uscita.

Milano, settembre 2020

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L'elenco include le opere citate in forma abbreviata nel commento. Per una bibliografia esaustiva sugli studi sullo Scetticismo antico apparsi negli ultimi cent'anni vd. *Lo Scetticismo antico* (Atti del Convegno di Roma, 5-8 novembre 1980), Napoli, Bibliopolis, 1981 (*Scett. ant.*), appendice.

- | | |
|------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| von Arnim, <i>Arkesilaos</i> | H. VON ARNIM, <i>Arkesilaos</i> , RE II (1896), 1164-1168. |
| von Arnim, <i>Karneades</i> | H. VON ARNIM, <i>Karneades</i> , RE XIX (1919), 1964-1985. |
| Barigazzi, <i>Favorino</i> | A. BARIGAZZI, <i>Favorino di Arelate. Opere</i> , Firenze 1966. |
| Berti, <i>Critica</i> | E. BERTI, <i>La critica allo scetticismo nel IV libro della «Metafisica»</i> , in <i>Scett. ant.</i> , 63-79. |
| Berve, <i>Alexanderreich</i> | H. BERVE, <i>Der Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage</i> , München 1926. |
| Bevan, <i>St. and Sc.</i> | E. BEVAN, <i>Stoics and Sceptics</i> , Oxford 1913. |
| Bidez-Cumont, <i>Mages</i> | J. BIDEZ - F. CUMONT, <i>Les Mages Hellénisés. Zoroastre, Ostanès et Hystaspe d'après la tradition grecque</i> , Paris 1938. |
| Bignone, <i>Ar. perd.</i> | E. BIGNONE, <i>L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro</i> , Firenze 1973 ² . |
| Brancacci, <i>Pirrone</i> | A. BRANCACCI, <i>La filosofia di Pirrone e le sue relazioni con il Cinismo</i> , in <i>Scett. ant.</i> , 213-242. |
| Brochard, <i>Sceptiques</i> | V. BROCHARD, <i>Les sceptiques grecs</i> , Paris 1923 ² (1887). |
| Brown, <i>Onesicritos</i> | T. BROWN, <i>Onesicritos. A study in Hellenistic historiography</i> , Berkeley - Los Angeles 1949. |
| Burkert, <i>Cicero</i> | W. BURKERT, <i>Cicero als Platoniker und Skeptiker. Zum Platonverständnis der 'Neuen Akademie'</i> , Gymnasium 72 (1965), 175-200. |
| Burkhard, <i>Aenesidem</i> | U. BURKHARD, <i>Die angebliche Heraklit-Nachfolge des Skeptikers Aenesidem</i> , Bonn 1973. |
| Burnyeat, <i>Sceptic</i> | F.M. BURNYEAT, <i>Can the Sceptic live his Scepticism?</i> , in M. Schofield - M. Burnyeat - J. Barnes (cur.), <i>Doubt and dogmatism. Studies in Hellenistic epistemology</i> , Oxford 1980, 20-53. |

- Burnyeat, *Tranquillity* F.M. BURNYEAT, *Tranquillity without a stop: Timon Frag. 68*, CQ n.s. 30 (1980), 86-93.
- Caizzi, *Democrito* F. DECLEVA CAIZZI, *Democrito in Sesto Empirico*, in F. Romano (cur.), *Democrito e l'atomismo antico*, Sic. Gymn. n.s. 33 (1980), 393-410.
- Caizzi, *Τῶφος* F. DECLEVA CAIZZI, *Τῶφος. Contributo alla storia di un concetto*, Sandalion 3 (1980), 53-66.
- Cambiano, *Problema* G. CAMBIANO, *Il problema dell'esistenza di una scuola di Megara*, in G. Giannantoni (cur.), *Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica*, Bologna 1977, 25-53.
- Cavini, *Sesto* W. CAVINI, *Sesto Empirico e la logica dell'apparenza*, in *Scett. ant.*, 533-546.
- Chatzilysandros, *Tropen* E.A. CHATZILYSANDROS, *Geschichte der skeptischen Tropen ausgehend von Diogenes Laertius und Sextus Empiricus*, München 1970.
- Conche, *Pyrrhon* M. CONCHE, *Pyrrhon ou l'apparence*, Villers-sur-Mer 1973.
- Conrad, *Quellen* F. CONRAD, *Die Quellen der älteren pyrrhonischen Skepsis*, Danzig 1913.
- Cortassa, *Timone* G. CORTASSA, *Due giudizi di Timone di Fliunte*, RFIC 104 (1976), 312-326.
- Couissin, *Ἐποχή* P. COUISSIN, *L'origine et l'évolution de l'ἔποχή*, REG 42 (1929), 373-397.
- Credaro, *Scetticismo* L. CREDARO, *Lo scetticismo degli Accademici*, Roma 1889-1893 (rist. an. Milano 1985).
- Dal Pra, *Scett. gr.* M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Milano 1950 (Roma - Bari 1975²).
- Daremborg-Saglio CH.V. DAREMBERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, Paris 1873.
- De Faye, *Influence* E. DE FAYE, *The influence of Greek Scepticism on Greek and Christian thought in the first and second Centuries*, The Hibe Journal 22 (1924), 702-721.
- Deichgräber, *Gr. Emp.* K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule. Eine Sammlung der Fragmente und Darstellung der Lehre*, Berlin 1930.
- De Lacy, *Plutarch* PH. DE LACY, *Plutarch and the Academic Sceptics*, CJ 49 (1953-1954), 79-85.
- De Lacy, *Ὁὐ μᾶλλον* PH. DE LACY, *Ὁὐ μᾶλλον and the antecedents of ancient Scepticism*, Phronesis 3 (1958), 59-71.

- Dellis, *Πυρρ. γνωσ.* I.Γ. ΔΕΛΛΗ, *Ἡ Πυρρώνειος γνωσιολογία καὶ οἱ παράγοντες διαμορφώσεως αὐτῆς*, *Platon* 29 (1977), 118-130.
- Diels H. DIELS, *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, Berlin 1901.
- Diels, *Dox.* H. DIELS, *Doxographi graeci*, Berolini 1879.
- Döring, *Megariker* K. DÖRING, *Die Megariker. Kommentierte Sammlung der Testimonien*, Amsterdam 1972.
- Dumont, *Scepticisme* J.P. DUMONT, *Le scepticisme et le phénomène. Essai sur la signification et les origines du pyrrhonisme*, Paris 1972.
- Exegesis and argument* *Exegesis and argument. Studies in Greek philosophy presented to Gregory Vlastos, E.N. LEE et al.* (cur.), *Phronesis Suppl. I*, Assen 1973.
- Ferrari, *Due fonti* G.A. FERRARI, *Due fonti sullo scetticismo antico (Diog. La. IX 66-108; Eus. Praep. ev. XIV 18, 1-20)*, *SIFC* 40 (1968), 200-224.
- Ferrari, *Immagine* G.A. FERRARI, *L'immagine dell'equilibrio*, in *Scett. ant.*, 339-370.
- Fick, *Kalanos* R. FICK, *Der indische Weise Kalanos und sein Flamentod*, *NGG Ph.hist. Kl.* 3, N.F. 2.1 (1942).
- Flintoff, *Pyrrho* E. FLINTOFF, *Pyrrho and India*, *Phronesis* 25 (1980), 88-108.
- Frede, *Meinungen* M. FREDE, *Des Skeptikers Meinungen*, *Neue Hefte für Philosophie* 15-16 (1979), 102-129.
- Frenkian, *Gr. Skept.* A.M. FRENKIAN, *Der griechische Skeptizismus und die indische Philosophie*, *BO* 4 (1958), 211-250.
- von Fritz, *Pyrrhon* K. VON FRITZ, *Pyrrhon*, *RE* XXIV (1963), 89-106.
- García-Junceda, *Pirrón* J.A. GARCÍA-JUNCEDA, *Pirrón y el escepticismo griego. Semblanza del apático Pirrón*, *Estudios Filosóficos* 16 (1967), 245-292, 511-530; 17 (1968), 93-123.
- Geffcken, *Satire* J. GEFFCKEN, *Studien zur griechischen Satire*, *NJA* 26 (1911), 393-411.
- Giannantoni, *Cirenaici* G. GIANNANTONI, *I Cirenaici*, Firenze 1958.
- Giannantoni, *Successioni* G. GIANNANTONI, *Pirrone, la scuola scettica e il sistema delle «successioni»*, in *Scett. ant.*, 13-34.
- Gigante, *Diogene Laerzio* M. GIGANTE, *Diogene Laerzio, Vite dei Filosofi*, Bari 1975².
- Gigon, *Zur Geschichte* O. GIGON, *Zur Geschichte der sogenannten Neuen Akademie*, *MH* 1 (1944), 47-64.

- Gigon, *Prooemium* O. GIGON, *Das Prooemium des Diogenes Laertios: Struktur und Probleme*, in *Freundesgabe W. Wili*, Bern 1960, 37-64.
- Glucker, *Antiochus* J. GLUCKER, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- Goedeckemeyer, *Skept.* A. GOEDECKEMEYER, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus*, Leipzig 1905.
- Graeser, *Demokrit* A. GRAESER, *Demokrit und die skeptische Formel*, *Hermes* 98 (1970), 300-317.
- Graeser, *Bemerkungen* A. GRAESER, *Bemerkungen zur antiken Skeptizismus*, *AZP* 3 (1978), 22-44.
- Grenier, *Sextus* J. GRENIER, *Sextus et Nāgārjuna. Étude d'un exemple de parallélisme philosophique*, *RPhilos.* 160 (1970), 67-75.
- Haas, *Success.* L. HAAS, *De Philosophorum Scepticorum Successionibus*, Würzburg 1875.
- Haas, *Schriften* L. HAAS, *Ueber die Schriften des Sextus Empiricus*, Freising 1883.
- Helm, *Lucian* R. HELM, *Lucian und Menipp*, Leipzig - Berlin 1906.
- Hirzel, *Untersuchungen* R. HIRZEL, *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften*, III, Leipzig 1877-1883.
- Hossenfelder, *Skepsis* M. HOSSENFELDER, *Ungewissenheit und Seelenruhe. Die Funktion der Skepsis im Pyrrhonismus*, Giessen 1964.
- House, *Sextus* D.K. HOUSE, *The life of Sextus Empiricus*, *CQ* 30 (1980), 227-238.
- Indelli, *Polistrato* G. INDELLI, *Polistrato. Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, Napoli 1978.
- Ioppolo, *Anassarco* A.M. IOPPOLO, *Anassarco e il Cinismo*, in F. Romano (cur.), *Democrito e l'atomismo antico* (Atti Catania, 1979), *Sic.Gymn.* n.s. 33 (1980), 499-506.
- Ioppolo, *Aristone* A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli 1980.
- Isnardi Parente, *Techne* M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze 1966.
- Jacoby, *Apoll. Chronik* F. JACOBY, *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin 1902.
- Jacoby, *FGrHist* F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin - Leiden 1954 (1923).

- Janáček, *Prolegomena* K. JANÁČEK, *Prolegomena to Sextus Empiricus*, Olomouc 1948 («Acta Universitatis Palackianae Olomucensis», 4).
- Janáček, *Indices* K. JANÁČEK, *Sexti Empirici Opera*, IV. *Indices*, Leipzig 1962.
- Janáček, *Bilanz* K. JANÁČEK, *Zur Bilanz des griechischen Skeptizismus*, in *Antiquitas graeco-romana ac tempora nostra*, Praha 1964, 133-137.
- Janáček, *Scept. meth.* K. JANÁČEK, *Sextus Empiricus' sceptical methods*, Praha 1972 («Acta Universitatis Carolinae», 38).
- Janáček, *Interpretation* K. JANÁČEK, *Zur Interpretation des Photios-Abschnittes über Ainesidemus*, *Eirene* 14 (1976), 93-100.
- von Kienle, *Berichte* W. VON KIENLE, *Die Berichte über die Sukzessionen der Philosophen in der hellenistischen und spätantiken Literatur*, Berlin 1961.
- Kindstrand, *Bion* J.F. KINDSTRAND, *Bion of Boristhenes. A collection of the fragments with introduction and commentary*, Uppsala 1976.
- Kittel-Friedrich G. KITTEL - G. FRIEDRICH, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart 1933.
- Knaack, *Eratosthenes* G. KNAACK, *Eratosthenes*, *RE VI* (1907), 358-389.
- Koutsoyannopoulos, *Πύρρων* D.L. KOUTSOYANNOPOULOS-THIRAIOS, *Πύρρων ὁ Ἐλεῖος καὶ ἡ ἐφεκτικὴ φιλοσοφία*, in *Festschrift für K.J Merentitis*, Athenai 1972, 215-227.
- Krüger, *Skepsis* H. KRÜGER, *Aus der Gedankenwelt der antiken Skepsis. Philologische und philosophische Untersuchungen*, Rostock 1923.
- Krüger, *Ausgang* H. KRÜGER, *Der Ausgang der antiken Skepsis*, *AGPh* 36 (1925), 100-116.
- Krumbacher K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, New York 1970².
- Kudlien, *Sextus* F. KUDLIEN, *Die Datierung des Sextus Empiricus und des Diogenes Laertios*, *RhM* 106 (1963), 251-254.
- Kühner-Gerth R. KÜHNER - B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II. *Satzlehre*, Hannover - Leipzig 1898-1904.
- Lancia, *Arcesilao* M. LANCIA, *Arcesilao e Bione di Boristene*, in *Scett. ant.*, 165-177.
- Langerbeck, *Δόξαι* H. LANGERBECK, *Δόξαι ἐπιρρωσίου. Studien zu Demokrits Ethik und Erkenntnislehre*, Berlin 1936.

- Lasserre, *Papyrus* F. LASSERRE, *Un papyrus sceptique méconnu* (P. Louvre Inv. 7733 R°), in *Le monde grec. Hommages à Cl. Préaux*, Bruxelles 1975, 537-548.
- Long, *Hell. phil.* A.A. LONG, *Hellenistic philosophy*, London 1974.
- Long, *Timon* A.A. LONG, *Timon of Phlius: pyrrhonist and satirist*, PCPhS n.s. 24 (1978), 68-91.
- Longo, *Luciano* V. LONGO, *Luciano e l'Ermotimo*, Genova 1964.
- Lynch, *Arist. school* P. LYNCH, *Aristotle's school. A study of a Greek educational institution*, Berkeley - Los Angeles - London 1972.
- Maccoll, *Gr. Scept.* N. MACCOLL, *The Greek Sceptics from Pyrrho to Sextus*, London - Cambridge 1869.
- Mannebach, *Ar. Cyr. Fr.* E. MANNEBACH, *Aristippi et Cyrenaicorum Fragmenta*, Leiden - Köln 1961.
- Mejer, *Diogenes* J. MEJER, *Diogenes Laertius and his Hellenistic background*, Wiesbaden 1978.
- Mills Patrick, *Gr. Sc.* M. MILLS PATRICK, *The Greek Sceptics*, New York 1929.
- Mindán Manero, *Fundamento* M. MINDÁN MANERO, *El fundamento de la conducta en el escepticismo griego*, RF(Arg.) 15 (1956), 227-242.
- Momigliano, *Saggezza* A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera*, trad it. Torino 1980.
- Mommsen, *Timon* TY. MOMMSEN, *Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen. Exkurs VII, Timon der Sillograph*, Frankfurt a.M. 1895, 792-805.
- Moreau, *Ariston* J. MOREAU, *Ariston et le Stoïcisme*, REA 50 (1948), 27-48.
- Moreau, *Pyrrhonien* J. MOREAU, *Pyrrhonien, Académique, Empirique?*, RPhL 77 (1979), 303-344.
- Moreschini, *Fil. accad.* C. MORESCHINI, *Atteggiamenti scettici ed atteggiamenti dommatici nella filosofia accademica*, PP 24 (1969), 426-436.
- Müller, *FHG* K. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1841-1872.
- Natorp, *Forschungen* P. NATORP, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblems im Altertum*, Berlin 1884 (rist. Hildesheim 1965).
- Natorp, *Ethika* P. NATORP, *Die Ethika des Demokritos*, Marburg 1893 (rist. Hildesheim - New York 1970).

- Paleikat, *Quellen* G. PALEIKAT, *Die Quellen der akademischen Skepsis*, Greifswald 1916.
- Pape-Benseler W. PAPE - G.E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911.
- Pappenheim, *Tropen* E. PAPPENHEIM, *Die Tropen der griechischen Skeptiker*, Berlin 1885.
- Pappenheim, *Schule* E. PAPPENHEIM, *Der Sitz der Schule der pyrrhonischen Skeptiker*, AGPh 1 (1888), 37-52.
- Philippson, *Epikureer* R. PHILIPPSON, *Die Rechtsphilosophie der Epikureer*, AGPh 23 (1970), 289-337; 433-446.
- Pianko, *Tim. dispos.* G. PIANKO, *De Timonis Phliasii Sillorum dispositione*, Eos 43 (1948-1949), 120-126.
- Piantelli, *Elementi* M. PIANTELLI, *Possibili elementi indiani nella formazione del pensiero di Pirrone di Elide*, Filosofia 29 (1978), 135-164.
- Pohlenz, *Lebensziel* M. POHLENZ, *Das Lebensziel der Skeptiker*, Hermes 39 (1904), 15-29.
- Pohlenz, *Stoa* M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze 1967 (ed. or. 1959).
- Prolegomeni* F. DECLEVA CAIZZI, *Prolegomeni ad una raccolta delle fonti relative a Pirrone di Elide*, in *Scett. ant.*, 95-128; qui 11-35 (da cui si cita).
- Raphael, *Pyrrh. Skepsis* M. RAPHAEL, *Die pyrrhoneische Skepsis*, Philosophische Hefte 3 (1931), 47-70.
- Reale, *Ipotesi* G. REALE, *Ipotesi per una rilettura della filosofia di Pirrone di Elide*, in *Scett. ant.*, 245-336.
- Richter, *Skeptizismus* R. RICHTER, *Der Skeptizismus in der Philosophie*, I, Leipzig 1904.
- Robin, *Pyrrhon* L. ROBIN, *Pyrrhon et le scepticisme grec*, Paris 1944.
- Russo, *Scettici* A. RUSSO, *Scettici antichi*, Torino 1978.
- Saisset, *Énésidème* E. SAISSET, *Énésidème*, Thèse, Paris 1840.
- Scett. ant.* *Lo Scetticismo antico*, Atti del Convegno di Roma (5-8 novembre 1980), G. GIANNANTONI (cur.), Napoli 1981.
- Schmekel, *Forschungen* A. SCHMEKEL, *Die positive Philosophie in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, I.1. *Forschungen zur Philosophie des Hellenismus*, Berlin 1938.
- Schwartz, *Ethik* E. SCHWARTZ, *Ethik der Griechen*, W. Richter (cur.), Stuttgart 1951.

- Sedley, *Ep. prof. riv.* D. SEDLEY, *Epicurus and his professional rivals*, in J. Bollack - A. Laks (cur.), *Études sur l'Épicurisme antique*, Lille 1976, 121-159.
- Sepp, *Pyrrh. St.* S. SEPP, *Pyrrhoneische Studien*, Freising 1893.
- SH H. LLOYD-JONES - P.J. PARSONS, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin 1981.
- Stough, *Gr. Skept.* CH. STOUGH, *Greek Skepticism. A study in epistemology*, Berkeley - Los Angeles 1969.
- Striker, *Scept. strat.* G. STRIKER, *Sceptical strategies*, in M. Schofield - M. Burnyeat - J. Barnes (cur.), *Doubt and dogmatism. Studies in Hellenistic epistemology*, Oxford 1980, 54-83.
- Susemihl, *GGLA* F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891-1892 (rist. Hildesheim 1965).
- Trabucco, *Aristocle* F. TRABUCCO, *Il problema del «De Philosophia» di Aristocle di Messene e la sua dottrina*, Acme 11 (1958), 97-150.
- Trabucco, *Protagora* F. TRABUCCO, *La polemica di Aristocle di Messene contro Protagora ed Epicuro*, AAST 93 (1958-1959), 473-515.
- Trabucco, *Scetticismo* F. TRABUCCO, *La polemica di Aristocle di Messene contro lo scetticismo e Aristippo e i Cirenaici*, RSF 15 (1960), 115-140.
- Ueberweg-Praechter F. UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. I Teil: *Die Philosophie des Altertums*, K. Praechter (cur.), Basel 1953¹³.
- Usener, *Epicurea* H. USENER, *Epicurea*, Lipsiae 1887 (rist. Stuttgart 1966).
- Usener, *Gloss. Ep.* H. USENER, *Glossarium Epicureum*, M. Gigante - W. Schmid (cur.), Roma 1977.
- Verdan, *Scept. philos.* A. VERDAN, *Le scepticisme philosophique*, Paris 1971.
- Voghera, *Timone* G. VOGHERA, *Timone di Fliunte e la poesia sillografica*, Padova - Verona 1904.
- Vollgraff, *Sextus* C.W. VOLLGRAFF, *La vie de Sextus Empiricus*, Revue de Psychologie 26 (1902), 195-210.
- Wachsmuth, *Sillog.* G. WACHSMUTH, *Corpusculum poesis epicae ludibundae*, II. *De Timone Phliasio ceterisque sillographis commentatio*, Lipsiae 1885.
- Waddington, *Pyrrhon* CH. WADDINGTON, *Pyrrhon et le Pyrrhonisme*, Séances et Travaux de l'Académie des Sciences mo-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- rales et politiques. *Compte-rendu* 35 (1876), 86-116, 406-429, 646-675 (rist. in *La philosophie ancienne et la critique historique*, Paris 1904).
- Wehrli, *Gnome* F. WEHRLI, *Gnome, Anekdote und Biographie*, MH 30 (1973), 193-208.
- Wehrli, *Schule* *Die Schule des Aristoteles*. Texte und Kommentar, Basel 1967- .
- Wehrli, *Sotion* F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Suppl. II: *Sotion*, Basel - Stuttgart 1978.
- Weische, *Cicero* A. WEISCHE, *Cicero und die Neue Akademie. Untersuchungen zur Entstehung und Geschichte der antiken Skeptizismus*, Münster 1961.
- Wilamowitz, *Antig.* U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881 («Philologische Untersuchungen», IV).
- Wright, *Gr. Scept.* R. WRIGHT, *Greek Scepticism*, Pegasus 11 (1969), 13-24.
- Zeller E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, E. Wellmann (cur.), Leipzig 1923⁵ (1856).
- Zimmermann, *Darstellung* D. ZIMMERMANN, *Darstellung der pyrrhonischen Philosophie*, Jahresberichte von der Königl. Studienanstalt zu Erlangen (1841).

TESTIMONIANZE

T1 A D.L. IX 61

Πύρρων Ἠλεῖος Πλειστάρχου μὲν ἦν υἱός, καθὰ καὶ Διοκλῆς ἱστορεῖ· ὡς φησι δ' Ἀπολλόδωρος ἐν Χρονικοῖς (FGrHist 244 F 39), πρότερον ἦν ζωγράφος, καὶ ἤκουσε Βρύσωνος¹ τοῦ² Στίλπωνος, ὡς³ Ἀλέξανδρος ἐν Διαδοχαῖς (FGrHist 273 F 92), εἴτ' Ἀναξάρχου, ξυνακολουθῶν πανταχοῦ, ὡς καὶ τοῖς γυμνοσοφισταῖς ἐν Ἰνδία συμμῖξαι καὶ τοῖς μάγοις· ὅθεν γενναιοτάτα δοκεῖ φιλοσοφῆσαι, τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος εἰσαγαγόν, ὡς Ἀσκάνιος⁴ ὁ Ἀβδηρίτης φησίν. οὐδὲν γὰρ ἔφρασκεν οὔτε καλὸν οὔτ' αἰσχρὸν οὔτε δίκαιον οὔτ' ἄδικον· καὶ ὁμοίως ἐπὶ πάντων μηδὲν εἶναι τῇ ἀληθείᾳ, νόμῳ δὲ καὶ ἔθει πάντα τοὺς ἀνθρώπους πράττειν· οὐ γὰρ μᾶλλον τότε ἢ τότε εἶναι ἕκαστον.

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

¹ Βρύσωνος Menagius e Suida : δρύσωνος codd. ² τοῦ codd. : ἢ Nietzsche ³ ὡς — Διαδοχαῖς om. F ⁴ Ἀσκάνιος : Ἡκαταῖος con. Roepert (1846) et Müller, FHG II, 384 n.

Pirrone di Elide era figlio di Plistarco, come riferisce anche Diocle; secondo quanto dice Apollodoro nelle *Cronache*, fu dapprima pittore ed udì le lezioni di Brisone, figlio di Stilpone (come afferma Alessandro nelle *Successioni*), quindi di Anassarco, che seguì ovunque, così che ebbe contatti con i ginnosofisti in India e con i magi; donde sembra aver coltivato la più nobile filosofia, introducendo il concetto dell'inapprensibilità e della sospensione del giudizio, come dice Ascanio di Abdera: diceva infatti che nulla è né bello né brutto né giusto né ingiusto; e similmente di tutte le cose disse che nulla è secondo verità, e che gli uomini agiscono in tutto per convenzione ed abitudine: ogni cosa è non più questo che quello.

T1 B Suidas, s.v. Πύρρων

Πύρρων, Πλειστάρχου, Ἠλεῖος, φιλόσοφος· ὃς ἦν ἐπὶ Φιλίππου τοῦ Μακεδόνα, κατὰ τὴν ριὰ¹ Ὀλυμπιάδα καὶ ἐπέκεινα. καὶ πρότερον μὲν ἦν ζωγράφος, ὕστερον

δὲ ὄρμησεν ἐπὶ φιλοσοφίαν καὶ διήκουσε Βρύσωνος, τοῦ Κλεινομάχου μαθητοῦ², εἴτα Ἀλεξάνδρου³, τοῦ Μητροδώρου μαθητοῦ, τοῦ Χίου, οὗ διδάσκαλος ἦν Μητρόδωρος⁴ ὁ Ἀβδηρίτης. ἐδόξασε δὲ μηδὲν φύσει αἰσχρὸν ἢ καλόν, ἀλλὰ ἔθει καὶ νόμῳ.

Cfr. Eudoc. *Viol.* 848

¹ ριά' : ρά' Eudocia ² μαθητοῦ : καθηγητοῦ Nietzsche dubitanter, συμμαθητοῦ Rohde ³ Ἀλεξάνδρου : Ἀναξάρχου Jonsius ⁴ Μητρόδωρος : Δημόκριτος Menagius

Pirrone, figlio di Plistarco, di Elide, filosofo; visse al tempo di Filippo il Macedone, nella 111^a olimpiade ed oltre. Fu dapprima pittore, in seguito si volse alla filosofia e seguì le lezioni di Brisone, allievo di Clinomaco, poi di Alessandro, discepolo di Metrodoro di Chio, il cui maestro fu Metrodoro di Abdera. Ritenne che nulla è brutto o bello per natura, ma per abitudine e per convenzione.

T1 C Suidas, *s.v.* ἐποχή

πρῶτος Πύρρων ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος εἰσήγαγεν.

Per primo Pirrone introdusse il concetto dell'inapprensibilità e della sospensione.

T2 Suidas, *s.v.* Σωκράτης

τινὲς δὲ Βρύσωνα οὐ Σωκράτους, ἀλλ' Εὐκλείδου ἀκρατὴν γράφουσι· τούτου δὲ καὶ Πύρρων ἠκροάσατο, ἀφ' οὗπερ οἱ Πυρρώνειοι προσαγορευόμενοι.

Secondo alcuni Brisone non fu discepolo di Socrate, ma di Euclide; di costui fu discepolo anche Pirrone, dal quale presero nome i Pirroniani.

T3 Str. IX 1.8

(ἢ τῶν Μεγαρέων πόλις) ἔσχε δὲ ποτε καὶ φιλοσόφων διατριβὰς τῶν προσαγορευθέντων Μεγαρικῶν, Εὐκλείδην διαδεξαμένων, ἄνδρα Σωκρατικόν, Μεγαρέα τὸ γένος· καθάπερ καὶ Φαίδωνα μὲν τὸν Ἥλειον οἱ Ἥλειακοὶ διεδέξαντο, καὶ τοῦτον Σωκρατικόν, ὃν ἦν καὶ Πύρρων, Μενέδημον δὲ τὸν Ἐρετρία οἱ Ἐρετρικοί.

(Megara) fu un tempo sede dei circoli filosofici dei cosiddetti Megarici, seguaci di Euclide, un Socratico megarese di nascita; così come anche gli Eliaci raccol-

sero la successione di Fedone di Elide, anch'egli Socratico (uno dei quali fu anche Pirrone), e gli Eretriaci di Menedemo di Eretria.

T4 Suidas, *s.v.* Σωκράτης

(φιλόσοφον εἰργάσατο) Φαίδωνα Ἡλείων καὶ αὐτὸν ἰδίαν συστήσαντα σχολήν, τὴν Ἡλειακὴν ἀπ' αὐτοῦ κληθεῖσαν, ὕστερον δὲ αὕτη Ἐρετριακὴ ἐκλήθη, Μενεδήμου εἰς Ἐρετρίαν διδάξαντος· ἐκ τοῦτου δὲ τοῦ διδασκάλου καὶ ὁ Πύρρων γέγονεν.

(Socrate) fece un filosofo di Fedone di Elide, il quale pure aprì una propria scuola, detta, da lui, Eliaca; questa più tardi fu chiamata Eretriaca, allorché Menedemo si dedicò all'insegnamento ad Eretria; anche Pirrone lo ebbe per maestro.

T5 Sch. Luc. *Bis acc.* 25

ὁ Πύρρων ζωγράφος πρότερον ὢν, γέγονεν μετὰ ταῦτα φιλόσοφος, ὅστις εἶχε σκοπὸν πάντα ἀναιρεῖν τὰ ὄντα.

Pirrone, dapprima pittore, divenne in seguito filosofo ed ebbe come obiettivo di eliminare la realtà di tutte le cose.

T6 Antig. *ap.* D.L. IX 62

ἀκόλουθος δ' ἦν καὶ τῷ βίῳ¹, μηδὲν² ἐκτρεπόμενος μηδὲ φυλαττόμενος, ἅπαντα ὑφιστάμενος, ἀμάξας, εἰ τύχοι, καὶ κρημνοὺς καὶ κύνας καὶ ὄλως³ μηδὲν ταῖς αἰσθήσεσιν ἐπιτρέπων. σώζεσθαι μέντοι, καθά φασιν οἱ περὶ τὸν Καρύστιον Αντίγονον, ὑπὸ τῶν γνωρίμων παρακολουθούντων.

¹ καὶ τῷ βίῳ : κὰν τῷ βίῳ Richards ² μηδὲν B : μηδὲ FP ³ ὄλως Cobet : ὅσα codd., ὅσα (τοιαῦτα) Stephanus

Si comportava in modo conseguente anche nella vita, nulla scansando e da nulla guardandosi, stando saldo di fronte a tutto, carri, se capitasse, precipizi o cani, nulla affatto concedendo ai sensi. Ma veniva salvato, secondo quanto raccontano coloro che seguono Antigono di Caristo, dagli amici che lo accompagnavano.

T7 Aenesid. *ap.* D.L. IX 62

Αἰνεσίδημος δέ φησι φιλοσοφεῖν μὲν αὐτὸν κατὰ τὸν τῆς ἐποχῆς λόγον, μὴ μέντοι γ' ἀπροοράτως ἕκαστα πράττειν.

Enesidemo tuttavia afferma che egli filosofava secondo la teoria della sospensione del giudizio, ma non agiva in ogni circostanza senza precauzioni.

T8 Aenesid. *ap.* D.L. IX 106

καὶ Αἰνεσίδημος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Πυρρωνείων λόγων οὐδέν φησιν ὀρίζειν τὸν Πύρρωνα δογματικῶς διὰ τὴν ἀντιλογίαν, τοῖς δὲ φαινομένοις ἀκολουθεῖν. ταῦτα¹ δὲ λέγει κὰν τῷ Κατὰ σοφίας κὰν τῷ Περὶ ζητήσεως.

¹ ταῦτα Meibomius : ταῦτα codd.

Anche Enesidemo, nel primo libro delle *Dottrine pirroniane*, dice che Pirrone non determinava nulla in modo dogmatico a causa degli opposti ragionamenti e seguiva invece i fenomeni. Afferma le stesse cose anche nel libro *Contro la sapienza* e in quello *Sulla ricerca*.

T9 D.L. IX 62

ὁ δὲ πρὸς τὰ ἐνεθήκοντα ἔτη κατεβίω.

Visse fin verso i novant'anni.

T10 Antig. *ap.* D.L. IX 62-64

Ἀντίγονος δέ φησιν ὁ Καρύστιος ἐν τῷ Περὶ Πύρρωνος¹ τάδε περὶ αὐτοῦ, ὅτι τὴν ἀρχὴν ἄδοξός τε ἦν καὶ πένης καὶ ζωγράφος, σώζεσθαι τε αὐτοῦ ἐν Ἥλιδι ἐν τῷ γυμνασίῳ λαμπαδιστὰς μετρίως ἔχοντας. ἐκπατεῖν τε αὐτὸν καὶ ἐρημάζειν, σπανίως ποτ' ἐπιφαινόμενον τοῖς οἴκοι· τοῦτο δὲ ποιεῖν ἀκούσαντα Ἴνδοῦ² τινος ὄνειδίζοντος Ἀναξάρχῳ ὡς οὐκ ἂν ἕτερόν τινα διδάξει οὗτος ἀγαθόν, αὐτὸς αὐτὰς βασιλικὰς θεραπεύων. αἰεὶ τ' εἶναι ἐν τῷ αὐτῷ καταστήματι, ὥστ' εἰ καὶ τις αὐτὸν καταλίποι μεταξὺ λέγοντα, αὐτῷ διαπεραίνειν τὸν λόγον, καίτοι κενικνημένον τε (***) ὄντα³ ἐν νεότητι. πολλάκις, φησί, καὶ ἀπεδήμει, μηδενὶ προειπὼν, καὶ συνερρέμβετο οἷσιτις ἤθελεν. καὶ ποτ' Ἀναξάρχου εἰς τέλμα ἐμπεσόντος, παρηλθεν οὐ βοηθήσας· τινῶν δὲ αἰτιωμένων, αὐτὸς Ἀναξάρχος

ἐπὶ γινεῖ τὸ ἀδιάφορον καὶ ἄστοργον αὐτοῦ. καταληφθεὶς δὲ ποτε καὶ αὐτῷ λαλῶν καὶ ἐρωτηθεὶς τὴν αἰτίαν ἔφη μελετᾶν χρηστὸς εἶναι. (sequitur **T28**)

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

¹ ἐν τῷ Περὶ Πύρρωνος BP : om. F ² Ἰνδοῦ BP : om. F ³ κεκινημένον τε ὄντα BP : τε om. F, lacunam ind. Diels

Antigono di Caristo, nel libro *Intorno a Pirrone*, racconta di lui queste cose: all'inizio era sconosciuto, povero e pittore; nel ginnasio di Elide si conservano alcuni suoi portatori di lampade di onesta fattura. Si ritirava per suo conto e cercava la solitudine, mostrandosi raramente ai familiari. Si comportava così per aver udito un Indiano ammonire Anassarco che non avrebbe potuto insegnare ad un altro ad essere virtuoso, frequentando nello stesso tempo le corti reali. Conservava sempre la stessa disposizione, così che, se uno lo abbandonava nel mezzo d'un discorso, lo portava a termine ugualmente, pur essendo stato, in gioventù, di carattere eccitabile [...?]. Spesso, racconta, lasciava la patria senza preavvisare nessuno e si accompagnava vagabondando a chi gli garbasse. E quando una volta Anassarco cadde in un pantano, gli passò accanto senza portargli aiuto; alcuni gli mossero rimproveri, ma lo stesso Anassarco ne lodò a più riprese l'indifferenza e l'imperturbabilità. Colto una volta anche a parlare con se stesso, a chi gliene chiedeva ragione rispose che si esercitava ad essere una persona perbene.

T11 Antig. ap. D.L. IX 64

οὕτω δ' αὐτὸν ὑπὸ τῆς πατρίδος τιμηθῆναι ὥστε καὶ ἀρχιερέα καταστήσαι αὐτὸν καὶ δι' ἐκεῖνον πάσι τοῖς φιλοσόφοις ἀτέλειαν ψηφίσασθαι.

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

Fu tanto ammirato in patria che fu eletto sommo sacerdote e, in omaggio a lui, fu stabilito per decreto che tutti i filosofi fossero esenti dalle tasse.

T12 Paus. VI 24.5

κατὰ δὲ τῆς στοᾶς τὸ ἐς τὴν ἀγορὰν ἕστηκεν Πύρρωνος τοῦ Πιστοκράτους εἰκὼν, σοφιστοῦ δὲ ἀνδρὸς καὶ ἐς βέβαιον ὁμολογίαν ἐπὶ οὐδενὶ λόγῳ καταστάντος. ἔστι δὲ καὶ μνήμα τῷ Πύρρῳ οὐ πόρρῳ τοῦ Ἡλείων ἄστεως· Πέτρα μὲν τῷ χωρίῳ τὸ ὄνομα, λέγεται δὲ ὡς ἡ Πέτρα δῆμος εἴη τὸ ἀρχαῖον.

Sotto il portico dalla parte della piazza del mercato sta la statua di Pirrone, figlio di Pistocrate, uomo sapiente, il quale non pervenne a saldo accordo su nessun ragionamento. Non lontano dalla città di Elide, si trova anche la tomba di Pirrone: il nome del luogo è Petra, che si dice fosse anticamente un demo.

T13 Diocl. *ap.* D.L. IX 65-66

Ἀθηναῖοι δὲ καὶ πολιτεία αὐτὸν ἐτίμησαν, καθά φησι Διοκλῆς, ἐπὶ τῷ Κότυν τὸν Θρᾶκα διαχρήσασθαι.

Gli Ateniesi gli concessero la cittadinanza, come dice Diocle, per aver ucciso il trace Cotys.

T14 Eratosth. *ap.* D.L. IX 66 (*FGrHist* 241 F 23)

εὐσεβῶς δὲ καὶ τῇ ἀδελφῇ συνεβίω μαία οὔση¹, καθά φησιν Ἐρατοσθένης ἐν τῷ Περὶ πλούτου καὶ πενίας², ὅτε³ καὶ αὐτὸς⁴ φέρων εἰς τὴν ἀγορὰν ἐπίπρασκεν ὀρνίθια, εἰ τύχοι, καὶ χοιρίδια, καὶ τὰ ἐπὶ τῆς οἰκίας ἐκάθαιρεν⁵ ἀδιαφόρως. λέγεται δὲ καὶ δέλφακα⁶ λούειν αὐτὸς ὑπ' ἀδιαφορίας.

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

¹ μαία οὔση Hadrianus Iunius : μαιουουση BPF, μαιευούση Hesych. ² ἐν τῷ Περὶ πλούτου καὶ πενίας om. F ³ ὅτε Cobet : ὅτι codd. ⁴ αὐτὸς Menagius : οὔτος FP, οὔτως B ⁵ ἐκάθαιρεν Menagius ex Hesych. : καθάροι codd. ⁶ δέλφακα : an δελφάκια legendum?

Visse religiosamente con la sorella, che era ostetrica, come afferma Eratostene nell'opera *Sulla ricchezza e la povertà*; talora, egli stesso portava a vendere al mercato, se capitava, pollame e maialini e faceva le pulizie di casa con indifferenza. Si dice anche che, per indifferenza, lavasse lui stesso un maiale.

T15 A Antig. *ap.* D.L. IX 66

καὶ χολήσας τι περὶ¹ τῆς ἀδελφῆς, Φιλίστα δ' ἐκαλεῖτο, πρὸς τὸν ἐπιλαβόμενον² εἰπεῖν ὡς οὐκ ἐν γυναιῷ ἢ ἐπίδειξις τῆς ἀδιαφορίας. καὶ κυνός ποτ' ἐπενεχθέντος διασοβηθέντα εἰπεῖν πρὸς τὸν αἰτιασάμενον ὡς χαλεπὸν εἶη ὀλοσχερῶς ἐκδῶναι τὸν ἄνθρωπον· διαγωνίζεσθαι δ' ὡς οἶόν τε πρῶτον μὲν ἐν τοῖς ἔργοις πρὸς τὰ πράγματα, εἰ δὲ μή, τῷ γε λόγῳ.

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

¹ περι : FP [Hesych.] : ὑπὲρ B ² ἐπιλαβόμενον Kühn : λαβόμενον codd.

Adiratosi per qualche motivo con la sorella, di nome Filista, a chi lo riprendeva replicò che non si dà dimostrazione di indifferenza nei confronti d'una donnetta. E turbato dall'aggressione d'un cane, disse a chi lo rimproverava che è cosa ardua trovar scampo completamente dall'uomo; occorre combattere nei confronti delle cose per quanto è possibile prima con le azioni e, se non ci si riesce, con il ragionamento.

T15 B Antig. ap. Aristocl. fr. 6.177-186 Heiland (ap. Eus. PE XIV 18.26)

Ἀντίγονος γοῦν ὁ Καρύστιος κατὰ τοὺς αὐτοὺς γενόμενος χρόνους καὶ ἀναγράψας αὐτῶν τὸν βίον, φησὶ τὸν Πύρρωνα διωκόμενον ὑπὸ κυνὸς ἀναφυγεῖν ἐπὶ τι δένδρον, σκωπτόμενον δ' ὑπὸ τῶν παρόντων εἰπεῖν ὡς χαλεπὸν εἶη τὸν ἄνθρωπον ἐκδύναι. Φιλίστας¹ δὲ τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ θυσίης, ἔπειτα τῶν φίλων τινὸς ὑποσχομένου τὰ πρὸς τὴν θυσίαν καὶ μὴ παρασχομένου, τοῦ μέντοι Πύρρωνος πριαμένου καὶ ἀγανακτοῦντος, ἐπειδὴ περὶ ὁ φίλος ἔλεγεν ὡς οὐ μὴν ποιήσαι² σύμφωνα τοῖς λόγοις οὐδ' ἄξια τῆς ἀπαθείας, εἰπεῖν αὐτὸν “ἐν γοῦν γυναικὶ (τί)³ δεῖ⁴ τὴν ἀπόδειξιν αὐτῆς ποιῆσθαι;”

¹ Φιλίστας : Φιλίστης Stephanus ² μὴν ποιήσαι Mras : ποιησαίμην I^b, ποιῶ ON, ποιήσαιτο Stephanus, ποιῶ Wilamowitz, acc. Heiland ³ (τί) Wilamowitz, Mras, non accepit Heiland, Diels secutus ⁴ δεῖ ON, δεῖν I^b, οὐ δεῖν Stephanus

Antigono di Caristo, che visse nella stessa epoca e scrisse le loro biografie, dice che Pirrone, inseguito da un cane, si rifugiò sopra un albero: deriso per questo dai presenti, disse che è cosa ardua trovar scampo dall'uomo. Una volta che sua sorella Filista faceva un sacrificio, poiché uno degli amici aveva promesso il necessario per la cerimonia ma non l'aveva portato, Pirrone aveva dovuto comprarlo e si era adirato; allorché l'amico gli fece notare che non agiva in modo coerente con le proprie teorie né in modo degno dell'impassibilità, gli replicò: «È forse nei confronti di una donna che si deve dar prova di essa?».

T16 D.L. IX 67

φασὶ δὲ καὶ σηπτικῶν φαρμάκων καὶ τομῶν καὶ καύσεων ἐπὶ τινος ἔλκουσ αὐτῶ προσενεχθέντων, ἀλλὰ μὴδὲ τὰς ὀφρῦς συναγαγεῖν.

Raccontano anche che, quando per una ferita gli vennero applicati farmaci disinfettanti, incisioni e cauterizzazioni, non batté neppure ciglio.

T17 A Posidon. *ap.* D.L. IX 68 (F 287 Edelstein-Kidd)

Ποσειδώνιος δὲ καὶ τοιοῦτόν τι διέξεισι περὶ αὐτοῦ· τῶν γὰρ συμπλεόντων ἐσ-
κυθρωπακότων ὑπὸ χειμῶνος, αὐτὸς γαληνὸς ὦν ἀνέρρωσε τὴν ψυχὴν, δεῖξας ἐν
τῷ πλοίῳ χοιρίδιον ἐσθίον καὶ εἰπὼν ὡς χρὴ τὸν σοφὸν ἐν τοιαύτῃ καθεστάναι
ἀταραξία.

Posidonio racconta di lui anche questo: una volta che quelli che navigavano con
lui caddero in preda al terrore per una tempesta, egli, restando calmo, rincuorò
l'animo mostrando un maialino che sulla nave continuava a mangiare e dicendo
che il sapiente deve mantenersi in simile stato di imperturbabilità.

T17 B Plu. *prof. virt.* 82 E-F

καὶ μὴν τὰ γε Βίωνος καὶ Πύρρωνος οὐ προκοπῆς ἄν τις ἀλλὰ μείζονος ἕξεως
σημεῖα θεῖτο καὶ τελειότερας ... Πύρρωνα δὲ φασὶ πλέοντα καὶ κινδυνεύοντα
χειμῶν δελφάκιόν τι δεῖξαι χρώμενον ἀσμένως κριθαῖς παρακεχυμέναις, καὶ εἰ-
πεῖν πρὸς τοὺς ἐταίρους ὅτι τοιαύτην ἀπάθειαν παρασκευαστέον ἐκ λόγου καὶ
φιλοσοφίας τὸν ὑπὸ τῶν προστουγχανόντων διαταράττεσθαι μὴ βουλόμενον.

Ed invero gli atteggiamenti di Bione e di Pirrone non vanno considerati come
esempi di progresso ma come segni dell'abito più nobile e più perfetto [...]. Di-
cono che Pirrone, durante una traversata ed in pericolo per una tempesta, addi-
tasse un maialino che pacificamente mangiava i grani rovesciati in giro, e dicesse
ai compagni che tale impassibilità occorre che si procuri, grazie al ragionamento
ed alla filosofia, chi non vuole essere turbato dal sopravvenire degli eventi.

T18 Hegesander *ap.* Ath. X 14 (FHG IV, fr. 34, p. 420)

Πύρρων δ' ὁ Ἡλείος τῶν γνωρίμων τινὸς ὑποδεξαμένου πολυτελῶς (μέν, ...) ¹ δέ,
ὡς (ὁ) ² αὐτὸς (Ἡγήσανδρος) ἱστορεῖ, “εἰς τὸ λοιπόν, εἶπεν, οὐχ ἤξω πρὸς σέ, ἂν
οὕτως ὑποδέχη, ἵνα μήτε ἐγὼ σὲ ἀηδῶς ὀρῶ καταδαπανώμενον οὐκ ἀναγκαίως
μήτε σὺ θλιβόμενος κακοπαθῆς· μᾶλλον γὰρ ἡμᾶς τῇ μεθ' ἑαυτῶν συνουσία
προσηκόν ἐστιν εὐεργετεῖν ἢ τῷ πλήθει τῶν παρατιθεμένων, (ῶν) ³ οἱ διακο-
νοῦντες τὰ πλεῖστα δαπανῶσιν”.

¹ (μέν, φορτικῶς) con. Kaibel ² (ὁ) add. Dobr. ³ (ῶν) add. Casaub.

Ricevuto da un amico in modo sontuoso [...], Pirrone di Elide, come riferisce
lo stesso autore, lo ammonì: «In futuro non verrò da te, se mi accoglierai così,
per non assistere allo spiacevole spettacolo di te che sprechi senza necessità, e

perché tu non abbia a soffrire ridotto in ristrettezze. È molto più consono che noi godiamo della nostra reciproca compagnia che dell'abbondanza di ciò che ci viene imbandito, la maggior parte del quale viene dilapidato dai servi».

T19 Stob. IV 53.28

Πύρρωνος· Πύρρων ἔλεγε μηδὲν διαφέρειν ζῆν ἢ τεθνάναι. καὶ τις ἔφη πρὸς αὐτόν “τί οὖν σὺ οὐκ ἀποθνήσκεις;” ὁ δέ, “ὅτι”, εἶπεν, “οὐδὲν διαφέρει”.

Di Pirrone: Pirrone affermava che non c'è nessuna differenza tra vita e morte. Un tale gli disse: «Perché dunque tu non muori?», ed egli: «Perché non c'è nessuna differenza», rispose.

T20 Ph. Ath. *ap.* D.L. IX 67

ἀλλὰ καὶ Φίλων ὁ Ἀθηναῖος, γνώριμος αὐτοῦ γεγονώς, ἔλεγεν ὡς ἐμέμνητο μάλιστα μὲν Δημοκρίτου, εἶτα δὲ καὶ Ὀμήρου, θαυμάζων αὐτὸν καὶ συνεχῆς λέγων (Z 146)·

οἷη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν
καὶ ὅτι σφηξί¹ καὶ μύιας καὶ ὀρνέοις εἵκαζε τοὺς ἀνθρώπους. προφέρεσθαι δὲ
καὶ τάδε (Φ 106-107)·

ἀλλά, φίλος, θάνε καὶ σύ· τῆ ὀλοφύρεαι οὕτως;
κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὃ περ σέο πολλὸν ἀμείνων·

καὶ ὅσα συντείνει εἰς τὸ ἀβέβαιον καὶ κενόσπουδον ἅμα καὶ παιδαριῶδες τῶν ἀνθρώπων.

¹ σφηξί B : φησι PF

Anche Filone di Atene, divenuto suo seguace, diceva che Pirrone era solito richiamarsi soprattutto a Democrito e poi anche ad Omero, ammirandolo e spesso ripetendo (*Il.* VI 146): «quale la stirpe delle foglie, tale quella degli uomini», e che soleva paragonare gli uomini alle vespe, alle mosche, agli uccelli; citava anche questi versi (*Il.* XXI 106-107): «su, amico, muori anche tu; perché così ti lamenti? / morì anche Patroclo, che era di molto migliore di te», e tutti quelli che fanno riferimento all'instabilità, alla vacuità ed alla puerilità degli uomini.

T21 S.E. *M.* I 271-273

τὸ δ' ὅτι συχνὰς δίδωσιν ἢ ποιητικὴ ἀφορμὰς πρὸς εὐδαιμονίαν δῆλον ἐκ τοῦ τὴν ὄντως κρατίστην καὶ ἠθοποιὸν φιλοσοφίαν ἀπὸ τῆς παρὰ τοῖς ποιηταῖς γνω-

μολογίας τὴν ἀρχὴν ἐρριζῶσθαι, καὶ διὰ τοῦτο τοὺς φιλοσόφους, εἴ ποτε παραινετικῶς τι λέγοιεν, ταῖς ποιητικαῖς φωναῖς ὡσπερεὶ σφραγίζεσθαι τὸ ὑπ' αὐτῶν λεγόμενον. ... καὶ τὸ μὲν τοὺς ἄλλους φιλοσόφους τοῦτο ποιεῖν οὐ παράδοξον, αὐτοὺς δὲ εὐρήσομεν τοὺς τῆς γραμματικῆς κατηγορούς, Πύρρωνα τε καὶ Ἐπίκουρον, ἐξομολογουμένους τὸ ἀναγκαῖον αὐτῆς· ὧν ὁ μὲν Πύρρων ἱστορεῖται τὴν Ὀμηρικὴν διὰ παντὸς ποιήσιν ἀναγιγνώσκων, μὴ ἄν ποτε τοῦτο ποιήσας εἴπερ μὴ ἐγίνωσκεν αὐτὴν χρησίμην καὶ διὰ τοῦτο τὴν γραμματικὴν ἀναγκαῖαν, ὁ δὲ Ἐπίκουρος φωρᾶται τὰ κράτιστα τῶν δογμάτων παρὰ ποιητῶν ἀνηρπακῶς.

Ibid., 281-283

τῶν δὲ γραμματικῆς κατηγορῶν ὁ μὲν Πύρρων παρ' ἕκαστα τὴν Ὀμηρικὴν διέτύλισσε ποιήσιν οὐ πάντως διὰ τὴν εἰρημένην αἰτίαν, ἀλλὰ τάχα μὲν ψυχαγωγίας χάριν καὶ ὡς εἰ κωμωδῶν ἠκροᾶτο, τάχα δὲ καὶ τοὺς ποιητικὸς παρατηρῶν τρόπους καὶ χαρακτήρας· λέγεται γὰρ αὐτὸν καὶ ποιήσιν εἰς τὸν Μακεδόνα Ἀλέξανδρον γράψαντα μυρίοις χρυσίοις τετιμηῆσθαι. οὐκ ἀπέοικε δὲ καὶ ἄλλας αἰτίας ὑπάρχειν, περὶ ὧν ἐν τοῖς Πυρρωνείοις διεξήλθομεν.

Cfr. *sch.* L: λέγεται ὁ Πύρρων ποιήσιν εἰς τὸν Μακεδόνα Ἀλέξανδρον γράψαι.

Che la poesia contribuisca non poco alla felicità risulta chiaramente dal fatto che la filosofia realmente ottima e formatrice affonda le sue radici nelle sentenze che si leggono nei poeti; e perciò i filosofi, qualora si esprimano in modo esortativo, suggerano, in certo modo, ciò che dicono con delle citazioni poetiche. [...] E se non c'è niente di strano nel fatto che si comportino così gli altri filosofi, troveremo che anche coloro che condannano la grammatica, Pirrone ed Epicuro, ne riconoscono la necessità; di uno dei due, Pirrone, si tramanda che fosse solito studiare la poesia omerica in ogni sua parte, e non lo avrebbe certo fatto se non ne avesse riconosciuto l'utilità, ammettendo così la necessità della grammatica; Epicuro, invece, è stato colto in flagranza per aver rubato le sue dottrine migliori dai poeti.

Tra coloro che condannano la grammatica, Pirrone era solito far scorrere i rotoli di Omero ad uno ad uno, non certo per la ragione detta sopra, ma, probabilmente, per il diletto che ne traeva, quasi stesse ascoltando delle rappresentazioni comiche; oppure, anche per studiarne gli stili ed i caratteri poetici; si dice infatti che egli, per aver scritto un poema dedicato ad Alessandro il Macedone, ne venisse ricompensato con un migliaio di monete d'oro. Non è escluso che vi fossero anche altre cause, delle quali abbiamo discusso negli *Scritti pirroniani*.

T22 Plu. *Alex. fort. virt.* 331 E

φιλοσόφου τοίνυν ἐστὶ ψυχῆς σοφίας ἐρᾶν καὶ σοφοὺς ἄνδρας θαυμάζειν μάλιστα· τοῦτο δ' Ἀλεξάνδρῳ προσῆν ὡς οὐδενὶ τῶν βασιλέων. καὶ πῶς μὲν εἶχε

πρὸς Ἀριστοτέλην εἶρηται καὶ ὅτι τὸν μὲν ἁρμονικὸν¹ Ἀνάξαρχον ἐντιμώτατον τῶν φίλων ἐνόμιξε· Πύρρωνι δὲ τῷ Ἡλείῳ πρῶτον ἐντυχόντι μυρίους χρυσοῦς ἔδωκε ...

¹ ἁρμονικὸν : εὐδαιμονικὸν con. Menagius, fortasse recte

È proprio di uno spirito filosofico amare la sapienza ed ammirare soprattutto i sapienti; fu questo il caso di Alessandro più d'ogni altro re: è stato detto già come si comportò con Aristotele; aggiungiamo che ritenne il più prezioso degli amici Anassarco l'armonico e diede diecimila monete d'oro a Pirrone di Elide che gli si presentava davanti per la prima volta.

T23 Aristocl. fr. 6.188-195 Heiland (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.27)

ὀρθῶς δ' ἔχει μαθεῖν καὶ τίνες οἱ ζηλώσαντες αὐτὸν ἐγένοντο καὶ τίνας ἐζήλωσεν αὐτός. ὁ μὲν οὖν Πύρρων Ἀναξάρχου τινὸς ἐγένετο μαθητῆς, ὃς τὸ μὲν πρῶτον ἦν ζωγράφος, οὐδ' οὕτως¹ εὐτυχῆς, ἔπειτα τοῖς Δημοκρίτου βιβλίοις ἐντυχὸν χρηστὸν μὲν οὐδὲν οὔτε εὔρεν οὔτε συνεγράψατο, κακῶς δὲ πάντας εἶπε καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους· αὐτὸς δ' ὕστερον τοῦτον τὸν τύφον περιβαλλόμενος καὶ καλῶν ἄτυφον αὐτὸν οὐδὲν ἐν γραφῇ κατέλιπεν.

¹ οὕτως codd. : οὔτος Wilamowitz, acc. Heiland

È giusto apprendere chi furono i suoi seguaci e di chi fu egli stesso seguace. Pirrone fu discepolo di un certo Anassarco; egli dapprima fu pittore, neppure di gran successo, poi, imbattutosi nei libri di Democrito, non vi trovò né scrisse alcunché di buono e disse male di tutti, uomini e dèi; ma poi, avvolgendosi in questa famosa vanità e dicendosi «privo di vanità», non lasciò nulla di scritto.

T24 Eus. *PE* XIV 19.8-9

ἔπεται τούτοις συνεξετάσαι καὶ τοὺς τὴν ἐναντίαν βαδίσαντας καὶ πάντα χρῆναι πιστεῦναι ταῖς τοῦ σώματος αἰσθήσεσιν ὀρισμένους, ὧν εἶναι Μητρόδωρον τὸν Χῖον καὶ Πρωταγόραν τὸν Ἀβδηρίτην. τὸν μὲν οὖν Μητρόδωρον Δημοκρίτου ἔφασαν ἀκηκοέναι, ἀρχὰς δὲ ἀποφίνασθαι τὸ πλήρες καὶ τὸ κενόν· ὧν τὸ μὲν ὄν, τὸ δὲ μὴ ὄν εἶναι. γράφων γέ τοι περὶ φύσεως εἰσβολῆς ἐχρήσατο τοιαύτη· “οὐδεὶς ἡμῶν οὐδὲν οἶδεν, οὐδ' αὐτὸ τοῦτο, πότερον οἶδαμεν ἢ οὐκ οἶδαμεν”. ἦτις εἰσβολὴ κακὰς ἔδωκεν ἀφορμὰς τῷ μετὰ ταῦτα γενομένῳ Πύρρωνι.

Tocca ora indagare, insieme con questi, anche coloro che hanno seguito il cammino contrario affermando che bisogna prestar fiducia totale alle sensazioni

corporee: fra questi furono Metrodoro di Chio e Protagora di Abdera. Si diceva che Metrodoro fosse stato discepolo di Democrito, e ponesse come principi il pieno e il vuoto; dei quali l'uno è l'essere, l'altro il non essere; scrivendo intorno alla natura esordì nel modo seguente: «Nessuno di noi sa nulla, neppure questo, se sappiamo o non sappiamo». Un esordio che fornì pessimi spunti a Pirrone, che venne dopo.

T25 A Clem. Al. *Strom.* I 14, 64.2-4

τῆς δὲ Ἐλεατικῆς ἀγωγῆς Ξενοφάνης ὁ Κολοφώνιος κατάρχει ... Παρμενίδης τοῖνυν Ξενοφάνους ἀκουστῆς γίνεται, τούτου δὲ Ζήνων, εἶτα Λεύκιππος, εἶτα Δημόκριτος. Δημοκρίτου δὲ ἀκουσται Πρωταγόρας ὁ Ἀβδηρίτης καὶ Μητρόδωρος ὁ Χίος, οὗ Διογένης ὁ Σμυρναῖος, οὗ Ἀνάξαρχος, τούτου δὲ Πύρρων, οὗ Ναυσιφάνης. τούτου φασὶν ἔνιοι μαθητὴν Ἐπίκουρον γενέσθαι.

Senofane di Colofone dà inizio alla scuola eleatica; [...] Parmenide è discepolo di Senofane; di questi Zenone, poi Leucippo, poi Democrito. Discepoli di Democrito furono Protagora di Abdera e Metrodoro di Chio, del quale fu allievo Diogene di Smirne; di questi Anassarco, e di costui Pirrone; del quale fu allievo Nausifane. Di quest'ultimo alcuni dicono divenisse discepolo Epicuro.

T25 B Eus. *PE* XIV 17.10

Ξενοφάνους δὲ ἀκουστῆς γέγονε Παρμενίδης· τούτου Μέλισσος, οὗ Ζήνων, οὗ Λεύκιππος, οὗ Δημόκριτος, οὗ Πρωταγόρας καὶ Νεσσᾶς.¹ τοῦ δὲ Νεσσᾶ Μητρόδωρος, οὗ Διογένης, οὗ Ἀνάξαρχος. Ἀναξάρχου δὲ γνώριμος γέγονε Πύρρων, ἀφ' οὗ ἢ τῶν Σκεπτικῶν ἐπικληθέντων διατριβὴ συνέστη· οὗς καὶ αὐτοὺς μηδὲν εἶναι τὸ παράπαν μητ' ἐν αἰσθήσει μητ' ἐν λόγῳ καταληπτὸν ὀρίζομένους, ἐπέχοντας δὲ ἐν πᾶσιν, ὅπως ἀπήλεγχον οἱ ἀντιδοξάζοντες μαθεῖν πάρεστιν ἀπὸ τοῦ δηλωθέντος συγγράμματος ᾧδὲ πη πρὸς λέξιν ἔχοντος (sequitur **T53**).

¹ Νεσσᾶς I^b : Νέσσας BON

Di Senofane fu allievo Parmenide; di cui Melisso, di cui Zenone, di cui Leucippo, di cui Democrito, di cui Protagora e Nessa; di Nessa Metrodoro, di cui Diogene, di cui Anassarco. Di Anassarco divenne compagno Pirrone, da cui ebbe origine la corrente dei cosiddetti 'Scettici'; anche costoro determinarono che nulla affatto è apprensibile, né in base ai sensi, né in base alla ragione, e sospesero il giudizio su ogni cosa: è ora il momento di apprendere il modo in

cui li confutarono i sostenitori della tesi opposta dallo scritto seguente, che dice testualmente [...].

T25 C [Gal.] *Phil. Hist.* 3, p. 601 Diels

***¹ ταύτης δὲ λέγεται κατάρξαι Ξενοφάνης ὁ Κολοφώνιος ἀπορητικῆς μᾶλλον ἢ δογματικῆς τοῖς πολλοῖς εἶναι δοκούσης. μετὰ δὲ τοῦτον τοῖς αὐτοῦ βουλήμασιν εὐαρεστηθεὶς καὶ Παρμενίδης οὐ τῶν ἀφανεστέρων ἐπιβεβηκέναι δοκεῖ. Ζήνων δὲ ὁ Ἐλεάτης τῆς ἐριστικῆς φιλοσοφίας ἀρχηγὸς μνημονεῦται γεγωνῶς. τούτου δὲ Λεουκίππος ὁ Ἀβδηρίτης ἀκουστὴς τὴν τῶν ἀτόμων εὕρεσιν ἐπινενόηκε πρῶτος. Δημόκριτος δὲ παρ' αὐτοῦ τὸ δόγμα παρειληφὼς μᾶλλον ἐκράτυνεν. οὗ Πρωταγόρας ὁ Ἀβδηρίτης ζηλωτής, ὃς καὶ συστάτης τῶν κατὰ φιλοσοφίαν τεχνῶν ***

*** οὗπερ Ἀνάξαρχος ὁ Ἀβδηρίτης τῶν λόγων εἰς μίμησιν ἀφικόμενος τῷ Πύρρωνι καθηγῆσατο σκεπτικῆς ὡν φιλοσοφίας ***² .

¹ *** : lacunam ind. Diels ² οὗπερ Ἀνάξαρχος — φιλοσοφίας huc transtulit Diels quae post verba Φαίδωνα (δὲ) τὸν Ἡλείον οὐδεὶς ἠγγόησε τῶν Σωκρατικῶν εἰς πρῶτα ἦκειν ὑπειλημμένων legebantur (p. 600.18)

Si dice che Senofane di Colofone sia stato l'iniziatore di questa corrente, che ai più sembra essere aporetica piuttosto che dogmatica. Dopo di lui, accogliendone le direttive, anche Parmenide pare non essersi addentrato nelle questioni più oscure. Si fa menzione poi di Zenone di Elea, iniziatore della filosofia eristica. Leucippo di Abdera, suo discepolo, per primo concepì l'invenzione degli atomi. Democrito, accogliendone la teoria, la rafforzò. Fu suo seguace Protagora di Abdera, che fu anche l'iniziatore delle arti filosofiche [...].

[...] Anassarco di Abdera, pervenuto all'imitazione dei ragionamenti di costui, fu maestro di Pirrone, essendo (iniziatore) della filosofia scettica [...].

T26 A Eus. *PE* XIV 2.4

περιέξει δ' ἡμῖν τὸ στάδιον ἐν τῷ γυμνικῷ τῷδε ἀγωνί γυμνοὺς ἀληθείας ἀπάσης πρὸς τοῖς δηλωθεῖσι καὶ τοὺς πᾶσιν ὁμοῦ τοῖς δογματικοῖς φιλοσόφοις ἐξ ἐναντίας ἀραμένους τὰ ὄπλα, τοὺς ἀμφὶ Πύρρωνα λέγω, μηδὲν εἶναι καταληπτὸν ἐν ἀνθρώποις ἀποφνημαμένους, καὶ τοὺς τε κατ' Ἀρίστιππον μόνα λέγοντας τὰ πάθη εἶναι καταληπτὰ, καὶ αὖ πάλιν τοὺς κατὰ Μητρόδωρον καὶ Πρωταγόραν μόναις δεῖν φάσκοντας ταῖς τοῦ σώματος πιστεύειν αἰσθήσεσιν. ἔμπαλιν δὲ τούτοις συναποδύσομεν τοὺς ἀμφὶ Ξενοφάνην καὶ Παρμενίδην τὴν ἐναντίαν παραταξαμένους καὶ τὰς αἰσθήσεις ἀνελόντας.

In questo agone ginnico lo stadio ci si riempirà, oltre a quelli già visti, di gente nuda d'ogni verità, che prende le armi contro tutti i filosofi dogmatici contemporaneamente, i seguaci di Pirrone, intendo, i quali ritengono che nulla sia apprensibile dagli uomini, e i seguaci di Aristippo, per i quali solo le affezioni sono apprensibili, e ancora quelli di Metrodoro e Protagora, che affermano doversi prestar fede solo alle sensazioni corporee. E di nuovo contro costoro metteremo a confronto i seguaci di Senofane e di Parmenide, che hanno assunto una posizione antitetica ed hanno eliminato le sensazioni.

T26 B Eus. *PE* XIV 18.31

ταῦτα μὲν οὖν πρὸς τοὺς κατὰ Πύρρωνα φιλοσοφεῖν νομιζομένους· συγγενῆ δ' αὐτοῖς εἶη ἂν καὶ τὰ ἀντιλεγόμενα πρὸς τοὺς κατ' Ἀριστιππον τὸν Κυρηναῖον, μόνα λέγοντας εἶναι τὰ πάθη καταληπτὰ.

Questi sono gli argomenti contro coloro che si ritiene seguano la filosofia di Pirrone; affini ad essi sono anche gli argomenti contro i seguaci di Aristippo cirenaico che affermano che solo le affezioni sono apprensibili.

T26 C Eus. *PE* XV 1.10

τό γε μὴν παρόν, ἐπειδὴ πέφηνεν ἐν τοῖς πρὸ τούτου συγγράμμασιν ἢ κατὰ Πλάτωνα φιλοσοφία τοτὲ μὲν τοῖς Ἑβραίων συμφωνοῦσα λόγοις, τοτὲ δὲ πρὸς αὐτοὺς διεστῶσα, ἐν οἷς ἐλήλεγεται καὶ πρὸς τὰ αὐτῆ ἀρέσκοντα διαφωνοῦσα, τὰ δὲ κατὰ τοὺς ἄλλους τοὺς δὴ φυσικοὺς ἐπικληθέντας φιλοσόφους τὰ τε τῆς Πλάτωνος διαδοχῆς καὶ τὰ κατὰ Ξενοφάνην τε καὶ Παρμενίδην καὶ ἔτι Πύρρωνα καὶ τοὺς τὴν ἐποχὴν εἰσηγουμένους τοὺς τε ἄλλους ἐξῆς ἅπαντας, ὧν τὰς δόξας ὁ προλαβὼν ἀπήλεγξε λόγος, τοῖς Ἑβραίων ὁμοῦ καὶ τοῖς Πλάτωνος δόγμασιν αὐτῆ τε ἀληθείᾳ ἐξ ἐναντίας ιστάμενα, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὸν ἔλεγχον τοῖς σφῶν αὐτῶν βέλεσιν ἀπενηνεγμένα, ὥρα ...

Per il momento, dopo aver mostrato nei libri precedenti che la filosofia di Platone ora si accorda con la dottrina degli Ebrei, ora le si oppone, e dopo averla confutata mostrando che essa si contraddice anche rispetto alle proprie teorie, il libro precedente ha confutato anche le teorie degli altri filosofi, i cosiddetti fisici, quelle dei successori di Platone, di Senofane, di Parmenide, e ancora di Pirrone e di quanti hanno introdotto la sospensione del giudizio e di tutti gli altri in fila; costoro si oppongono insieme alle teorie degli Ebrei e a quelle di Platone ed alla verità stessa, e per di più si prestano ad essere confutati con le loro stesse armi, è tempo [...].

T27 [Gal.] *Phil. Hist.* 7 (περὶ αἰρέσεων), p. 604 Diels

εἶναι δὲ δογματικούς ***¹ καὶ † τοῖς Ἐπικούρῳ προορισμένοις, σκεπτικούς δὲ Ζήνωνα τὸν Ἐλεάτην καὶ Ἀνάξαρχον τὸν Ἀβδηρίτην καὶ τὸν ἄγαν ἠκριβοκέναι τὴν ἀπορητικὴν ὑποληφθέντα Πύρρωνα. ἐριστικούς δὲ κεκλήκασιν Εὐκλείδην καὶ Μενέδημον καὶ Κλεινόμαχον². τοὺς δὲ τὴν μικτὴν αἴρεσιν μετελελυθότας ὑπάρχειν Ξενοφάνην μὲν περὶ πάντων ἠπορηκότα, δογματίσαντα δὲ μόνον τὸ εἶναι πάντα ἔν καὶ τοῦτο ὑπάρχειν θεὸν πεπερασμένον λογικὸν ἀμετάβλητον, τὸν δὲ Δημόκριτον ὁμοίως περὶ μὲν τῶν ἄλλων μηδενὸς ἀποφηνάμενον, ἔν δόγμα δὲ καταλελοιπότα τὸ περὶ τῶν ἀτόμων καὶ τοῦ κενοῦ καὶ τοῦ ἀπείρου.

¹ *** : lacunam ind. Diels ² Κλεινόμαχον corr. Diels : κλειτόμαχον B, κλυτόμαχον Gomperz

Sono dogmatici [...] anche i seguaci di Epicuro; Scettici Zenone di Elea, Anasarco di Abdera e Pirrone, a proposito del quale si ritiene che praticasse l'aporetica con eccessivo rigore. Sono detti eristici Euclide, Menedemo e Clinomaco. Fra quanti appartengono al genere misto, Senofane, che fu aporetico su tutto e dogmatizzò solo sul fatto che tutto è uno, e che esso è dio, limitato, razionale, immutabile; e Democrito, che analogamente su tutto il resto non espresse nessuna teoria e accolse come unico dogma l'esistenza degli atomi, del vuoto e dell'infinito.

T28 *Antig. ap.* D.L. IX 64

ἔν τε ταῖς ζητήσεσιν ὑπ' οὐδενὸς κατεφρονεῖτο διὰ τὸ ἐξοδικῶς¹ λέγειν καὶ πρὸς ἐρώτησιν· ὄθεν καὶ Ναυσιφάνην ἤδη νεανίσκον ὄντα θηραθῆναι. ἔφασκε γοῦν γίνεσθαι δεῖν τῆς μὲν διαθέσεως τῆς Πυρρωνείου, τῶν δὲ λόγων τῶν ἑαυτοῦ. ἔλεγέ τε πολλάκις καὶ Ἐπίκουρον θαυμάζοντα τὴν Πύρρωνος ἀναστροφὴν συνεχῆς αὐτοῦ πυνθάνεσθαι περὶ αὐτοῦ.

Cfr. [Hesych. Mil.] 56

¹ τὸ ἐξοδικῶς codd., Hesych. : τὸ (καὶ δι)ἐξοδικῶς edd. post Kühn

Nelle indagini filosofiche non veniva sottovalutato da nessuno, per la sua capacità di parlare in modo continuo, anche rispetto ad un'interrogazione; fu così che attirò a sé Nausifane ancor giovinetto. Questi affermò che occorre assumere la disposizione di Pirrone ed avere invece dei contenuti di pensiero personali. Nausifane soleva dire che Epicuro, il quale ammirava il modo di vivere di Pirrone, gli chiedeva frequentemente notizie su di lui.

T29 Eus. *PE* XIV 20.14

λέγεται δὲ ὁ Ἐπίκουρος ὑπὸ μὲν τινων μηδενὸς ἀκηκοέναι, ἐντυχεῖν δὲ τοῖς τῶν παλαιῶν συγγράμμασιν· ὑπὸ τινων δ' ὅτι ἤκουσε Ξενοκράτους, ὕστερον δὲ καὶ Ναυσιφάνους τοῦ Πύρρωνος γενομένου γνωρίμου.

Alcuni affermano che Epicuro non fu discepolo di nessuno e che si imbatté nei libri degli antichi, altri che fu discepolo di Senocrate e poi anche di Nausifane, che era stato compagno di Pirrone.

T30 D.L. X 8

(ὁ Ἐπίκουρος ἐκάλει) φορμοφόρον τε Πρωταγόραν καὶ γραφέα Δημοκρίτου καὶ ἐν κόμαις γράμματα διδάσκειν· Ἡράκλειτόν τε κυκητὴν καὶ Δημοκρίτον Ληρόκριτον καὶ Αντίδωρον Σαννίδωρον· τούς τε Κυζικηνούς ἐχθρούς τῆς Ἑλλάδος· καὶ τούς διαλεκτικούς πολυφθόρους, Πύρρωνα δ' ἀμαθῆ καὶ ἀπαίδευτον.

(Epicuro chiamata) Protagora facchino e scrivano di Democrito e diceva che insegnava l'alfabeto nei villaggi; Eraclito rimescolatore, Democrito Lerocrito e Antidoro Sannidoro; i Ciziceni nemici della Grecia; i dialettici distruttori, Pirrone ignorante e indotto.

T31 S.E. *M.* I 1-2

τὴν πρὸς τοὺς ἀπὸ τῶν μαθημάτων ἀντίρρησιν κοινότερον μὲν διατεθεῖσθαι δοκοῦσιν οἷ τε περὶ τὸν Ἐπίκουρον καὶ οἱ ἀπὸ τοῦ Πύρρωνος, οὐκ ἀπὸ τῆς αὐτῆς δὲ διαθέσεως, ἀλλ' οἱ μὲν περὶ τὸν Ἐπίκουρον ὡς τῶν μαθημάτων μηδὲν συνεργούντων πρὸς σοφίας τελείωσιν ... οὐκ ἀπέοικε δὲ καὶ διὰ τὴν πρὸς Ναυσιφάνην τὸν Πύρρωνος ἀκουστὴν ἔχθραν· πολλοὺς γὰρ τῶν νέων συνείχε καὶ τῶν μαθημάτων σπουδαίως ἐπεμελεῖτο, μάλιστα δὲ ῥητορικῆς.

Sembra che tanto gli Epicurei quanto i Pirroniani abbiano condotto di comune accordo la polemica contro coloro che si dedicano alle scienze, non però in base alla stessa disposizione. I seguaci di Epicuro pensano che le scienze non servono affatto al compimento della sapienza [...]. Non è improbabile che causa di questo sia stato anche l'odio per Nausifane, discepolo di Pirrone; molti giovani egli attrasse a sé e si dedicò seriamente alle scienze, soprattutto alla retorica.

T32 D.L. IV 33

ἀλλὰ καὶ τὸν Πύρρωνα κατὰ τινὰς ἐξηλώκει (ὁ Ἀρκεσίλαος) καὶ τῆς διαλεκτικῆς εἶχετο καὶ τῶν Ἑρετρικῶν ἤπτετο λόγων, ὅθεν καὶ ἐλέγετο ἐπ' αὐτοῦ ὑπ' Ἀρίστωνος (SVF I, fr. 343).

πρόσθε Πλάτων, ὅπιθεν¹ Πύρρων, μέσσος² Διόδωρος
καὶ ὁ Τίμων ἐπ' αὐτοῦ φησιν οὕτως (fr. 31 Diels).

τῇ γὰρ³ ἔχων Μενέδημον⁴ ὑπὸ στέρνοισι μόλυβδον
θεύσεται⁵ ἢ⁶ Πύρρωνα τὸ πᾶν κρέας⁷ ἢ Διόδωρον.

καὶ διαλιπῶν⁸ αὐτὸν ποιεῖ λέγοντα (fr. 32 Diels).

νῆξομαι⁹ εἰς Πύρρωνα καὶ εἰς σκολιὸν Διόδωρον.

¹ ὅπιθεν Sextus (T35), Casaub. : ὅπι(σ)θε δὲ codd. ² μέσσος Casaub. : μέσος codd. ³ γὰρ : μὲν Numen. (T33) ⁴ Μενέδημον BPF : Μενεδήμου Numen. ⁵ θεύσεται Numen. : θήσεται codd., SH 805 ⁶ ἢ codd. : ἐς Casaub., ἢ '(ς) Meineke ⁷ κρέας : κήρας SH ⁸ καὶ διαλιπῶν — Διόδωρον om. P ⁹ νῆξομαι B : ἴξομαι F

Arcesilao, secondo alcuni, emulò anche Pirrone, si occupò di dialettica e si servì dei ragionamenti della scuola di Eretria, onde Aristone disse di lui: «davanti Platone, di dietro Pirrone, in mezzo Diodoro». Timone così dice di lui: «Con Menedemo sotto il petto a guisa di piombo / correrà, o con Pirrone, tutta carne, o con Diodoro»; e dopo un po' gli fa dire: «nuoterò verso Pirrone o verso il tortuoso Diodoro».

T33 Numen. fr. 25, pp. 65-66 Des Places (ap. Eus. PE XIV 5.11-14)

Πολέμωνος δὲ ἐγένοντο γνώριμοι Ἀρκεσίλαος καὶ Ζήνων ... Ζήνονα μὲν οὖν μέμνηται εἰπὼν Ξενοκράτει, εἶτα δὲ Πολέμωνι φοιτῆσαι, αὐθις δὲ παρὰ Κράτητι κυνίσαι· νυνὶ δὲ αὐτῷ λελογίσθω ὅτι καὶ Στίλπωνός τε μετέσχε καὶ τῶν λόγων τῶν ἡρακλειτείων. ἐπεὶ γὰρ συμφοιτῶντες παρὰ Πολέμωνι ἐφιλοτιμήθησαν ἀλλήλοις, συμπαρέλαβον εἰς τὴν πρὸς ἀλλήλους μάχην ὁ μὲν Ἡράκλειτον καὶ Στίλπωνα ἅμα καὶ Κράτητα, ὧν ὑπὸ μὲν Στίλπωνος ἐγένετο μαχητής, ὑπὸ δ' Ἡρακλείτου αὐστηρός, κυνικός δὲ ὑπὸ Κράτητος· ὁ δὲ Ἀρκεσίλαος Θεόφραστον ἴσχει καὶ Κράντορα τὸν πλατωνικὸν καὶ Διόδωρον, εἶτα Πύρρωνα, ὧν ὑπὸ μὲν Κράντορος πιθανουργικός, ὑπὸ Διοδώρου δὲ σοφιστής, ὑπὸ δὲ Πύρρωνος ἐγένετο παντοδαπὸς καὶ ἴτης καὶ οὐδὲν¹. ὁ(θεν) καὶ ἐλέγετο περὶ αὐτοῦ ἀδόμειον τι ἔπος παραγωγὸν καὶ ὑβριστικόν·

πρόσθε Πλάτων, ὅπιθεν [δὲ]² Πύρρων, μέσσος Διόδωρος.

Τίμων δὲ καὶ ὑπὸ Μενεδήμου τὸ ἐριστικόν φησι λαβόντα ἐξαρτυθῆναι, εἴπερ γε δὴ φησι περὶ αὐτοῦ (fr. 31 Diels)

τῆ μὲν³ ἔχων Μενεδήμου⁴ ὑπὸ στέρνοισι μόλυβδον
θεύσεται ἢ Πύρρωνα τὸ πᾶν κρέας ἢ Διοδώρον.

ταῖς οὖν Διοδώρου, διαλεκτικοῦ ὄντος, λεπτολογίαις τοὺς λογισμοὺς τοὺς Πύρρωνος καὶ τὸ Σκεπτικὸν καταπλέξας διεκόσμησε λόγου δεινότητι τῆ Πλάτωνος φλήγαφόν τινα κατεστρωμυλμένον καὶ ἔλεγε καὶ ἀντέλεγε καὶ μετεκυλινδεῖτο κάκειθεν κἀντεῦθεν, ὀποτέρωθεν⁵ τύχοι, παλινάγρετος καὶ δύσκριτος καὶ παλίμβολός τε ἅμα καὶ παρακεκινδυνευμένος· οὐδὲν τι εἰδώς, ὡς αὐτὸς ἔφη, γενναῖος ὢν· εἶτά πως ἐξέβαινεν ὁμοίως τοῖς εἰδόσιν, ὑπὸ σκιαγραφίας τῶν λόγων παντοδαπὸς πεφαντασμένος.

¹ οὐδὲν ὁ codd. : ὄ(θεν) Leemans, οὐδενὸς Usener, οὐδεὶς ... Diels ² [δὲ] secl. Casaub. ³ μὲν : γὰρ D.L. (T32) ⁴ Μενεδήμου codd., D.L.(P) : Μενέδημον D.L.(BF) ⁵ ὀποτέρωθεν Wilamowitz : ἐκατέρωθεν ὀπόθεν codd.

Furono discepoli di Polemone Arcesilao e Zenone [...]. Ricordo di aver detto che Zenone frequentò prima Senocrate, poi Polemone, quindi coltivò il cinismo presso Cratete; si consideri ora, a proposito di lui, che ebbe che fare anche con Stilpone e con i ragionamenti degli Eraclitei. Quando, dopo aver studiato insieme presso Polemone, entrarono in rivalità l'uno con l'altro, assunsero come alleati nella battaglia l'uno Eraclito, Stilpone e Cratete (per influsso di Stilpone divenne combattivo, di Eraclito rigido, di Cratete cinico); l'altro, Arcesilao, si attacca a Teofrasto, a Crantore platonico, a Diodoro, infine a Pirrone: per influsso di Crantore divenne maestro di persuasione, di Diodoro sofista, di Pirrone versatile, audace e nulla (?); onde si cantava di lui un verso parodistico e derisorio: «davanti Platone, di dietro Pirrone, in mezzo Diodoro».

Timone dice che si equipaggiò accogliendo l'eristica di Menedemo, dal momento che così scrive di lui: «Con il piombo di Menedemo sotto il petto / correrà, o con Pirrone, tutta carne, o con Diodoro».

Unendo così le sottigliezze di Diodoro, che era un dialettico, con i ragionamenti e lo Scetticismo di Pirrone, adornò con la bellezza platonica dello stile un vuoto chiacchiericcio: diceva, contraddiceva, si rotolava di qua e di là, così come capitava, ritrattandosi, indeciso, incostante e insieme avventuroso; senza saper nulla, come egli stesso magnanimamente diceva; e poi appariva in certo modo simile ai dotti, facendo mostra della propria versatilità grazie alle scenografie dei suoi discorsi.

T34 Numen. fr. 25, pp. 67-68 Des Places (*ap.* Eus. *PE* XIV 6.4-6)

συμβάλων γὰρ ἐν παισὶ Θεοφράστῳ, ἀνδρὶ πρᾶφ καὶ οὐκ ἀφυεῖ τὰ ἐρωτικά, διὰ τὸ καλὸς εἶναι ἔτι ὢν ὠραῖος τυχὼν ἐραστοῦ Κράντορος τοῦ ἀκαδημαϊκοῦ, προσεχώρησε μὲν τούτῳ, οἷα δὲ τὴν φύσιν οὐκ ἀφυῆς τρεχούση χρησάμενος αὐτῇ ῥαδίᾳ¹ γε θερμουργῶς ὑπὸ φιλονεικίας, μετασχὼν μὲν Διοδώρου εἰς τὰ πε-

πανουργημένα πιθάνια ταῦτα τὰ κομψά, ὠμιληκῶς δὲ Πύρρῳ (ὁ δὲ Πύρρων ἐκ Δημοκρίτου ὄρμητο ἀμόθεν² γέ ποθεν) οὕτως³ μὲν δὴ ἔνθεν (κάνθεν)⁴ καταρτυθείς, πλὴν τῆς προσρήσεως, ἐνέμεινε πυρρωνεῖως⁵ τῇ πάντων ἀναιρέσει. Μναςέας γοῦν καὶ Φιλόμηλος καὶ Τίμων οἱ Σκεπτικοὶ σκεπτικὸν αὐτὸν προσονομάζουσιν, ὥσπερ καὶ αὐτοὶ ἦσαν, ἀναιροῦντα καὶ αὐτὸν τὸ ἀληθές καὶ τὸ ψεῦδος καὶ τὸ πιθάνον. λεχθεὶς οὖν ἂν αἰτία⁶ τῶν Πυρρωνεῖων πυρρώνειος, αἰδοῖ τοῦ ἐραστοῦ ὑπέμεινε λέγεσθαι ἀκαδημαϊκὸς ἔτι. ἦν μὲν τοίνυν πυρρώνειος, πλὴν τοῦ ὀνόματος· ἀκαδημαϊκὸς δ' οὐκ ἦν, πλὴν τοῦ λέγεσθαι.

¹ ῥαδία secl. Wilamowitz ² ἀμόθεν Thedinga : ὀμόθεν codd. ³ οὕτως Kiessling : οὔτος codd. ⁴ (κάνθεν) Wilamowitz, non recep. Mras ⁵ Πυρρωνεῖως Wilamowitz : Πύρρῳ ὡς codd. ⁶ ἂν αἰτία Heinichen : ἀναίτια vel ἀναίτια codd.

Arcesilao si imbatté ancor fanciullo in Teofrasto, uomo mite e non negato ai piaceri d'amore; poi, ancor giovane, dato che era bello, divenuto l'amante di Crantore academico, si accostò a lui e, essendo fornito di una natura non priva di doti, approfittando dello slancio che essa gli dava, agevole ed ardente per la sua ambizione, ricavò da Diodoro quelle elaborate e persuasive sottigliezze, frequentò Pirrone (Pirrone prese le mosse, in un modo o nell'altro, da Democrito), e così, equipaggiato in tutti i sensi, eccetto che nel nome perseverò pirronianamente nel toglier realtà a tutte le cose. Gli scettici Mnasea e Filomelo e Timone lo chiamano scettico, come essi stessi erano, poiché anch'egli ha tolto di mezzo il vero, il falso, il probabile. Dunque, pur potendo dirsi pirroniano in virtù dei Pirroniani, per riguardo nei confronti dell'amante si rassegnò a farsi chiamare ancora academico; ma era pirroniano, tranne che nel nome; academico non era, tranne che nell'appellativo.

T35 S.E. P. I 232-234

Ὁ μέντοι Ἀρκεσίλαος, ὃν τῆς μέσης Ἀκαδημίας ἐλέγομεν εἶναι προστάτην καὶ ἀρχηγόν, πάνυ μοι δοκεῖ τοῖς πυρρωνεῖοις κοινωνεῖν λόγοις, ὡς μίαν εἶναι σχεδὸν τὴν κατ' αὐτὸν ἀγωγὴν καὶ τὴν ἡμετέραν· οὔτε γὰρ περὶ ὑπάρξεως ἢ ἀνυπαρξίας τινὸς ἀποφαινόμενος εὐρίσκειται, οὔτε κατὰ πίστιν ἢ ἀπιστίαν προκρίνει τι ἕτερον ἑτέρου, ἀλλὰ περὶ πάντων ἐπέχει. καὶ τέλος μὲν εἶναι τὴν ἐποχὴν, ἣ συνεισερχεσθαι τὴν ἀταραξίαν ἡμεῖς ἐφάσκομεν. λέγει δὲ καὶ ἀγαθὰ μὲν εἶναι τὰς κατὰ μέρος ἐποχάς, κακὰ δὲ τὰς κατὰ μέρος συγκαταθέσεις. ἐκτός¹ εἰ μὴ λέγοι τις ὅτι ἡμεῖς μὲν κατὰ τὸ φαινόμενον ἡμῖν ταῦτα λέγομεν καὶ οὐ διαβεβαιωτικῶς, ἐκεῖνος δὲ ὡς πρὸς τὴν φύσιν, ὥστε καὶ ἀγαθὸν μὲν εἶναι αὐτὸν² λέγειν τὴν ἐποχὴν, κακὸν δὲ τὴν συγκατάθεσιν. εἰ δὲ δεῖ καὶ τοῖς περὶ αὐτοῦ λεγομένοις πιστεύειν, φασὶν ὅτι κατὰ μὲν τὸ πρόχειρον πυρρώνειος ἐφαίνετο εἶναι, κατὰ δὲ τὴν ἀλήθειαν δογματικὸς ἦν· καὶ ἐπει³ τῶν ἐταίρων⁴ ἀπόπειραν ἐλάμβανε διὰ τῆς ἀπορητικῆς, εἰ εὐφυῶς ἔχουσι πρὸς τὴν ἀνάληψιν τῶν Πλατωνικῶν δογμάτων,

δόξαι αὐτὸν ἀπορητικὸν εἶναι, τοῖς μέντοι γε εὐφυέσι τῶν ἐταίρων τὰ Πλάτωνος παρεγγχειρεῖν. ἔνθεν καὶ τὸν Ἀρίστωνα εἰπεῖν περὶ αὐτοῦ (SVF I, fr. 344)

πρόσθε Πλάτων, ὄπιθεν Πύρρων, μέσσοι Διόδωρος,

διὰ τὸ προσχρησθαι τῇ διαλεκτικῇ τῇ κατὰ τὸν Διόδωρον, εἶναι δὲ ἄντικρυς Πλατωνικόν.

¹ ἐκτός Mau : ἐξὸν M, ἦτοι πλὴν LEAB, ἦτοι exp. Bury, *nisi quid dicat* T ² αὐτὸν Mau, T *secutus* : αὐτήν G ³ ἐπεὶ Mau : ἐπὶ LEAB ⁴ ἐταίρων MT (*sodalium*) : ἐτέρων LEAB

Arcesilao, invece, che dicevamo essere capo ed iniziatore dell'Accademia di mezzo, mi sembra davvero che partecipi dei ragionamenti pirroniani, al punto che è quasi unico il suo indirizzo ed il nostro; né lo si coglie infatti a pronunciarsi sull'esistenza o sull'inesistenza di qualche cosa, né antepone qualche cosa ad un'altra sulla base della credibilità o della non credibilità, ma sospende il giudizio su ogni cosa. E dice che fine è la sospensione, cui noi dicevamo che si aggiunge l'imperturbabilità. Dice anche che beni sono le sospensioni particolari, mali gli assensi particolari. Tranne che uno potrebbe dire che noi diciamo queste cose secondo ciò che ci appare e non recisamente, egli invece come se si riferisse alla natura, cosicché afferma che la sospensione è un bene, l'assenso è un male. Se si deve prestar fede a ciò che vien detto di lui, dicono che di primo acchito sembrava pirroniano, ma in verità era dogmatico; e poiché metteva alla prova i compagni con l'aporetica, per vedere se fossero abbastanza dotati per apprendere le teorie di Platone, sembrava essere un aporetico, ma ai più dotati dei compagni trasmetteva le dottrine platoniche. Onde anche Aristone disse di lui «davanti Platone, di dietro Pirrone, in mezzo Diodoro», perché usava della dialettica di Diodoro, ma era senz'altro un Platónico.

T36 Suidas, s.v. Θεόδωρος

ὁ ἐπίκλην Ἄθεος, ὃς ἠκροάσατο Ζήνωνος τοῦ Κιτίεως, διήκουσε δὲ καὶ Βρύσσωνος καὶ Πύρρωνος τοῦ ἐφεκτικοῦ. ἀδιαφορίαν δοξάζων καὶ παραδιδοῦς αἵρεσιν ἰδίαν εὔρεν, ἥτις θεοδώρειος ἐκλήθη.

Teodoro, detto l'Ateo, fu uditore di Zenone di Cizio, ma anche di Brisone e di Pirrone effettico. Egli, teorizzando e trasmettendo l'indifferenza, fondò una propria setta, che fu detta teodorea.

T37 D.L. IX 68-69

τούτου πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ μαθηταὶ γέγονασιν ἐλλόγιμοι, ὧν Εὐρύλοχος· οὗ φέρεται ἐλάσσωμα τόδε. φασὶ γὰρ ὡς οὕτω παρωξύνθη ποτὲ ὥστε τὸν ὀβελίσκον

ἄρας μετὰ τῶν κρεῶν ἕως τῆς ἀγορᾶς ἐδίωκε τὸν μάγειρον. καὶ ἐν Ἥλιδι καταπονούμενος ὑπὸ τῶν ζητούντων ἐν τοῖς λόγοις, ἀπορρίψας¹ θοιμάτιον διενήξατο² τὸν Ἀλφειόν. ἦν οὖν πολεμιώτατος τοῖς σοφισταῖς, ὡς καὶ Τίμων³ φησὶν (fr. 49 Diels).

¹ ἀπορρίψας BP : ἀπορρήξας F ² διενήξατο τὸν Ἀ. F : διενήξατο πέραν τὸν Ἀ. BP, secl. Cobet ³ Τίμων P : Τίμωνα BF

Fra gli altri (Pirrone) ebbe anche dei discepoli illustri, tra cui Euriloco, di cui si racconta questa sconfitta: dicono infatti che una volta fu preso da una tale ira che afferrato lo spiedo con la carne inseguì il cuoco fin sulla piazza. E una volta, a Elide, messo a dura prova dai ragionamenti di chi studiava con lui, strappatosi il mantello attraversò a nuoto l'Alfeo. Era ostilissimo ai sofisti, come dice anche Timone.

T38 D.L. IX 69

Ὁ δὲ Φίλων τὰ πλεῖστα διελέγετο (ἑαυτῷ) ὅθεν καὶ περὶ τούτου φησὶν οὕτως (fr. 50 Diels):

ἦ τὸν ἀπ' ἀνθρώπων αὐτόσχολον αὐτολαλητὴν
οὐκ ἐμπαζόμενον δόξης ἐρίδων τε Φίλωνα.

Filone perlopiù ragionava con se stesso, onde anche su di lui così dice (Timone): «oppure Filone, che lungi dagli uomini passa il tempo da solo, parla da solo, e non si cura di vanagloria e di contese».

T39 A D.L. IX 69-70

πρὸς τούτοις διήκουσε τοῦ Πύρρωνος Ἐκαταῖός τε ὁ Ἀβδηρίτης καὶ Τίμων ὁ Φλιάσιος ὁ τοὺς Σίλλους πεποικώς, περὶ οὗ λέξομεν, ἔτι τε Ναυσιφάνης (ὁ) Τήιος, οὗ φασὶ τινες ἀκοῦσαι Ἐπίκουρον. οὗτοι πάντες πυρρώνειοι μὲν ἀπὸ τοῦ διδασκάλου, ἀπορητικοὶ δὲ καὶ σκεπτικοὶ καὶ ἔτι ἐφεκτικοὶ καὶ ζητητικοὶ ἀπὸ τοῦ οἷον δόγματος προσηγορεύοντο. ζητητικὴ μὲν οὖν φιλοσοφία¹ ἀπὸ τοῦ πάντοτε ζητεῖν τὴν ἀλήθειαν, σκεπτικὴ δ' ἀπὸ τοῦ σκέπτεσθαι αἰεὶ καὶ μηδέποτε εὐρίσκειν, ἐφεκτικὴ δ' ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν πάθους (λέγω δὲ τὴν ἐποχὴν)· ἀπορητικὴ δ' ἀπὸ τοῦ τοὺς δογματικοὺς ἀπορεῖν καὶ αὐτούς². πυρρώνειοι³ δὲ ἀπὸ Πύρρωνος.

¹ ζητητικὴ μὲν οὖν φιλοσοφία ..., σκεπτικὴ ..., ἐφεκτικὴ ..., ἀπορητικὴ codd. : ζητητικοὶ μὲν οὖν (del. φιλοσοφία) ..., σκεπτικοὶ ..., ἐφεκτικοὶ ..., ἀπορητικοὶ Menag. e Suída ² καὶ αὐτούς δὲ PF ³ πυρρώνειοι δὲ ἀπὸ Πύρρωνος del. Casaub.

Oltre a questi furono discepoli di Pirrone Ecateo di Abdera e Timone di Fliunte autore dei *Silli*, di cui parleremo, e ancora Nausifane di Teo, di cui alcuni dicono che fu maestro di Epicuro. Tutti costoro furono detti pirroniani dal maestro, aporetici e scettici ed ancora efettici e zetetici dalla loro, se così si può chiamarla, teoria. La filosofia prende il nome di zetetica dal fatto di cercare sempre la verità, scettica dall'indagare sempre e non trovare mai, efettica dalla condizione che deriva dalla ricerca – la sospensione del giudizio –, aporetica dal fatto che (sia?) i dogmatici (sia essi?) stessi sollevano aporie. Pirroniani sono detti da Pirrone.

T39 B Suidas, *s.v.* Πυρρώνειοι

οἱ τὰ τοῦ Πύρρωνος φρονούντες αἰρετικοὶ οὕτως ἐκαλοῦντο ἀπὸ τοῦ διδασκάλου, ἀπορητικοὶ καὶ σκεπτικοί, ἐφεκτικοί τε καὶ ζητητικοί. Ζητητικοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ πάντοτε ζητεῖν τὴν ἀλήθειαν, σκεπτικοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ σκέπτεσθαι αἰεὶ καὶ μηδέποτε εὐρίσκειν, ἐφεκτικοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν πάθους, λέγω δὴ τὴν ἐποχὴν· ἀπορητικοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ τοὺς δογματικούς ἀπορεῖν καὶ αὐτούς.

I seguaci delle teorie di Pirrone furono così chiamati dal maestro, e poi aporetici e scettici, efettici e zetetici; zetetici dal ricercare sempre la verità, scettici dall'indagare sempre e dal non trovare mai, efettici dalla condizione che deriva dalla ricerca, cioè la sospensione del giudizio; aporetici dal fatto che (sia?) i dogmatici (sia essi?) stessi sollevano aporie.

T40 S.E. P. I 7

ἡ σκεπτικὴ τοίνυν ἀγωγή καλεῖται μὲν καὶ ζητητικὴ ἀπὸ ἐνεργείας τῆς κατὰ τὸ ζητεῖν καὶ σκέπτεσθαι, καὶ ἐφεκτικὴ ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν περὶ τὸν σκεπτόμενον γινόμενου πάθους, καὶ ἀπορητικὴ ἦτοι ἀπὸ τοῦ περὶ παντὸς ἀπορεῖν καὶ ζητεῖν, ὡς ἔνιοι φασιν, ἢ ἀπὸ τοῦ ἀμηχανεῖν πρὸς συγκατάθεσιν ἢ ἄρνησιν, καὶ πυρρώνειος ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι ἡμῖν τὸν Πύρρωνα σωματικώτερον καὶ ἐπιφανέστερον τῶν πρὸ αὐτοῦ προσεληλυθέναι τῇ σκέψει.

La corrente scettica viene anche chiamata zetetica dall'impegno nel cercare ed indagare, ed efettica dalla condizione che deriva a colui che indaga nel corso della ricerca, aporetica o dal fatto di sollevare aporie su ogni cosa, come dicono alcuni, o dal fatto di non poter pervenire ad assenso o rifiuto, e pirroniana dal fatto che Pirrone ci sembra esser giunto ad incarnare la scepsi più manifestamente dei suoi predecessori.

T41 Theodos. *ap.* D.L. IX 70 (fr. 308 Deichgräber)

Θεοδόσιος δ' ἐν τοῖς Σκεπτικοῖς κεφαλαίοις οὐ φησι δεῖν πυρρώνειον καλεῖσθαι τὴν σκεπτικὴν¹. εἰ γὰρ τὸ καθ' ἕτερον κίνημα τῆς διανοίας ἄληπτόν ἐστιν, οὐκ εἰσόμεθα τὴν Πύρρωνος διάθεσιν· μὴ εἰδότες δὲ οὐδὲ² πυρρώνειοι καλοῖμεθ' ἄν. πρὸς τῷ³ μηδὲ πρῶτον εὐρηκέναι τὴν σκεπτικὴν Πύρρωνα μηδ' ἔχειν τι δόγμα. λέγοιτο δ' ἂν (τις)⁴ πυρρώνειος ὁμοτρόπως⁵.

Cfr. Suidas, *s.v.* Πυρρώνειοι

¹ τὴν σκεπτικὴν : τὸν σκεπτικὸν Suid. ² οὐδὲ BP : οὐ F ³ τῷ P : τὸ BF ⁴ (τις) Cobet ⁵ ὁμοτρόπως FP^{pc} : ὁμότροπος BP^{ac}, ὁμότροπος ταύτης τῆς αἰρέσεως Suid.

Teodosio, nel *Sommario scettico*, afferma che non si deve chiamare pirroniana la filosofia scettica; perché, se il movimento di pensiero altrui è inapprensibile, non conosceremo la disposizione mentale di Pirrone; non conoscendola, non potremo neppure venir detti pirroniani; oltre al fatto che Pirrone non fu il primo inventore della filosofia scettica e non ebbe alcun dogma. Uno dovrebbe dunque esser detto pirroniano per analogia con il modo di vita di Pirrone.

T42 Numen. *ap.* D.L. IX 68

μόνος δὲ Νουμήνιος καὶ δογματίσαι φησὶν αὐτόν.

Solo Numenio dice di lui che anche dogmatizzò.

T43 D.L. I 16

τῶν δὲ φιλοσόφων οἱ μὲν γέγονασι δογματικοί, οἱ δ' ἐφεκτικοί· δογματικοὶ μὲν ὅσοι περὶ τῶν πραγμάτων ἀποφαίνονται ὡς καταληπτῶν· ἐφεκτικοὶ δὲ ὅσοι ἐπέχουσι περὶ αὐτῶν ὡς ἀκαταλήπτων. καὶ οἱ μὲν αὐτῶν κατέλιπον ὑπομνήματα, οἱ δ' ὄλως οὐ συνέγραψαν, ὥσπερ κατὰ τινὰς Σωκράτης, Στίλπων, Φίλιππος, Μενέδημος, Πύρρων, Θεόδωρος, Καρνεάδης, Βρύσσων ...

Dei filosofi, alcuni furono dogmatici, altri efettici; dogmatici, quanti ritengono che le cose siano apprensibili; efettici, quanti sospendono il giudizio su di esse in quanto inapprensibili. E alcuni lasciarono scritti, altri non scrissero affatto, come, secondo alcuni, Socrate, Stilpone, Filippo, Menedemo, Pirrone, Teodoro, Carneade, Brisone [...].

T44 D.L. IX 102

ἔστι δὲ καὶ τὸν ὅλον τῆς συναγωγῆς αὐτῶν τρόπον συνιδεῖν ἐκ τῶν ἀπολειφθεῖσων συντάξεων. αὐτὸς μὲν γὰρ ὁ Πύρρων οὐδὲν ἀπέλιπεν, οἱ μὲντοι συνήθεις αὐτοῦ Τίμων καὶ Αἰνεσίδημος καὶ Νουμήγιος καὶ Ναυσιφάνης καὶ ἄλλοι τοιοῦτοι.

È possibile cogliere appieno il tipo del loro indirizzo complessivo dai trattati conservati. Pirrone stesso, in verità, non scrisse nulla, ma (non così) i suoi seguaci Timone e Enesidemo e Numenio e Nausifane e altri come loro.

T45 S.E. M. I 53

εἰ γὰρ αἱ ἄχρηστον διδάσκουσαι τὴν γραμματιστικὴν ἐπιχειρήσεις εἰσὶν εὐχρηστοί, οὔτε δὲ μνημονευθῆναι οὔτε τοῖς αὐθις παραδοθῆναι χωρὶς αὐτῆς δύνανται, χρειώδης ἐστὶν ἡ γραμματιστικὴ. καίτοι δόξειεν¹ ἂν τισιν ἐπὶ τῆς ἐναντίας εἶναι προλήψεως ὁ προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων Τίμων ἐν οἷς φησι (fr. 61 Diels)
 γραμματικῆς², τῆς οὐ τις ἀνασκοπῆ οὐδ' ἀνάθρησις
 ἀνδρὶ διδασκομένῳ Φοινικικὰ σήματα Κάδμου.

¹ δόξειεν N Mau : δόξει Vr η sup., δόξαι edd. ² γραμματικῆς NAB : γραμματικὴ edd.

Se le argomentazioni che insegnano l'inutilità della grammatica elementare sono utili e non possono né essere ricordate né trasmesse ai posteri senza di essa, ne deriva che la grammatica elementare è utile. Eppure a qualcuno potrebbe sembrare d'opposto parere l'interprete dei ragionamenti di Pirrone, Timone, quando dice: «la grammatica, di cui non vi sarà indagine più approfondita / per l'uomo che apprenda i segni fenici di Cadmo».

T46 Aristocl. fr. 6.39-43 Heiland (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.6)

καὶ μὴν εἰ καὶ δόξημεν αὐτοῖς ἐπ' ἴσης ἀδιάφορα πάντα εἶναι, δῆλον ὡς οὐκ ἂν διαφέροιν οὐδ' αὐτοὶ τῶν πολλῶν. τίς οὖν εἶη ἂν αὐτῶν ἡ σοφία; καὶ διὰ τί Τίμων τοῖς μὲν ἄλλοις λοιδορεῖται πᾶσι, Πύρρωνα δ' ὑμνεῖ μόνον;

E in verità, se anche concedessimo loro che tutte le cose sono ugualmente indifferenti, è chiaro che neppure essi differirebbero dai più. Che sarebbe dunque la loro sapienza? e perché Timone rimprovera tutti gli altri, e celebra il solo Pirrone?

T47 Apollonid. *ap.* D.L. IX 109

Απολλωνίδης ὁ Νικαεὺς ὁ παρ' ἡμῶν ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Εἰς τοὺς Σίλλους ὑπομνήματι, ἃ προσφωνεῖ Τιβερίῳ Καίσαρι, φησὶ τὸν Τίμωνα εἶναι πατὴρ μὲν Τιμάρχου, Φλιάσιον δὲ τὸ γένος· νέον δὲ καταλειφθέντα χορευεῖν, ἔπειτα καταγνόντα ἀποδημῆσαι εἰς Μέγαρα πρὸς Στίλωνα· κάκεινῳ συνδιατρίψαντα αὐθις ἐπανελθεῖν οἴκαδε καὶ γῆμαι. εἶτα πρὸς Πύρρωνα εἰς Ἴηλιν ἀποδημῆσαι μετὰ (τῆς)¹ γυναικὸς κάκεῖ διατρίβειν ἕως αὐτῷ παῖδες ἐγένοντο, ² ὧν τὸν μὲν πρεσβύτερον Ξάνθον ἐκάλεσε καὶ² ἰατρικὴν ἐδίδαξε καὶ διάδοχον τοῦ βίου κατέλιπεν. ὁ δ' ἐλλόγιμος ἦν, ὡς καὶ Σωτίων ἐν τῷ ἐνδεκάτῳ φησίν.

¹ τῆς add. Cobet ²² ὧν — ἐκάλεσε καὶ BP, ὧν ὁ πρεσβύτερος ξάνθος ὄν καὶ F

Il nostro Apollonide di Nicea, nel primo libro del *Commento ai Silli*, dedicato all'imperatore Tiberio, dice che Timone era figlio di Timarco e originario di Fliunte. Rimasto solo ancor giovane, fu coreuta nei teatri, quindi, spregiando tale professione, se ne andò a Megara presso Stilpone. E dopo aver trascorso un po' di tempo con lui, nuovamente se ne ritornò a casa e prese moglie. Quindi si recò ad Elide da Pirrone insieme con la moglie e lì rimase finché gli nacquero dei figli, il maggiore dei quali chiamò Xanthos, avviò allo studio della medicina, e lasciò erede del suo modo di vivere. Egli fu famoso, come dice Sozione nel libro undicesimo.

T48 A Aristocl. fr. 6.195-209 Heiland (*ap.* Eus. PE XIV 18.28-29)

ἐγένετο δὲ μαθητὴς αὐτοῦ Τίμων Φλιάσιος, ὃς τὸ μὲν πρῶτον ἐχόρευεν ἐν τοῖς θεάτροις, ἔπειτα δ' ἐντυχὼν αὐτῷ συνέγραψεν ἀργαλέας παρῳδίας¹ καὶ βωμολόχους, ἐν αἷς βεβλασφήμηκε πάντας τοὺς πόποτε φιλοσοφήσαντας. οὗτος γὰρ ἦν ὁ τοὺς Σίλλους γράψας καὶ λέγων (fr. 10 Diels).

σχέτλιοι ἄνθρωποι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον²,
τοίων³ ἕκ τ' ἐρίδων ἕκ τε στοναχῶν⁴ πέπλασθε⁵

καὶ (fr. 11 Diels)

ἄνθρωποι κενεῆς οἰήσιος⁶ ἔμπλοιοί ασκοί.

μηδενὸς δ' ἐπιστραφέντος αὐτῶν, ὡς εἰ μηδὲ ἐγένοντο τὸ παράπαν, ἐχθὲς καὶ πρῶην ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ κατ' Αἴγυπτον Αἰνησίδημός τις ἀναζωπυρεῖν ἤρξατο τὸν ὕθλον τοῦτον. καὶ σχεδὸν οἱ μὲν κράτιστοι δοκοῦντες εἶναι τῶν τὴν ὁδὸν βεβαδικότων ταῦτην εἰσὶν οὗτοι.

¹ παρῳδίας ON : τραγωδίας I^b ² οἶον Stephan. coll. Hes. *Tb.* 26 : οἶον codd. ³ τοίων codd. : ποίων Heiland, edd. plerique ⁴ ἕκ τε στοναχῶν : ἕκ τε στοχασμῶν vel λεσχομάχων Theodoretus (T48 B), unde καὶ λεσχομαχῶν Meineke ⁵ πέπλασθε ON : πεπλάνησθε I^b, πέπλησθε vel πεπλάνησθε Theodoretus ⁶ οἰήσιος ON : οἰήσεως I^b

Fu suo allievo Timone di Fliunte, il quale dapprima fu coreuta nei teatri, poi, imbattutosi in lui, scrisse fastidiose parodie e buffonerie, in cui parla male di tutti i filosofi di allora. Fu costui a scrivere i *Silli* e a dire: «miseri uomini, che fate vergogna al vostro nome, tutti ventre, / da quali contese e sospiri siete affetti» e «uomini, otri pieni di vuota opinione». E poiché nessuno prestava loro attenzione, come se non fossero neppure esistiti, or non è molto in Alessandria d'Egitto un certo Enesidemo si è dato a ridar fiamma a questa ciancia. Questi, all'incirca, sembrano essere i più importanti fra quanti hanno percorso questa strada.

T48 B Thdt. *affect.* II 20

καὶ Τίμων δὲ αὐτοὺς (τοὺς φιλοσόφους) ὁ Φλιάσιος, ὁ Πύρρωνος ἐταῖρος, ἐν τοῖς Σίλλοις ἐτραγώδησεν· ἐγὼ δὲ ἐκ μάλα πολλῶν ὀλίγων μνησθήσομαι·
σχέτλιοι ἄνθρωποι, κακ' ἐλέγχεα, γαστέρες¹ οἶον
τοίων ἐκ τ' ἐρίδων² ἔκ τε στοχασμῶν³ πέπλησθε⁴,
ἄνθρωποι, κενεῆς οἰήσιος ἐμπλεοὶ ἄσκοί.

¹ γαστέρες οἶον omisit V ² τοίων ἐκ τ' ἐρίδων S : alii al. ³ ἔκ τε στοχασμῶν codd. alii qui : ἐκ λεσχομάχων rell. ⁴ πέπλησθε codd. alii qui : πεπλήνησθε rell.

E Timone di Fliunte, compagno di Pirrone, li (i filosofi) mise in scena nei *Silli*; io invero, fra moltissimi, farò menzione di pochi: «miseri uomini, che fate vergogna al vostro nome, tutti ventre, / di quali contese e congetture siete colmi, o uomini, otri pieni di vuota opinione».

T49 A Suidas, *s.v.* Τίμων Φλιάσιος

Τίμων, Φλιάσιος, καὶ αὐτὸς φιλόσοφος τῆς Πύρρωνος ἀγωγῆς, ὁ γράψας τοὺς καλουμένους Σίλλους ἦτοι ψόγους τῶν φιλοσόφων βιβλία γ'.

Timone di Fliunte, anch'egli filosofo dell'indirizzo di Pirrone, autore dei cosiddetti *Silli*, cioè 'biasimi' dei filosofi in tre libri.

T49 B Suidas, Σ 410, *s.v.* σιλλαίνει

σίλλος γὰρ ὁ μῖμος, ἢ ὁ μῶμος καὶ ἡ κακολογία. καὶ ὁ χλευασμός. καὶ ὁ ταύτας γράφων σιλλογράφος ἦν Τίμων Φλιάσιος, φιλόσοφος τῆς Πύρρωνος ἀγωγῆς.

Sillo è il mimo, o il ridicolo, la denigrazione, l'impertinenza. Fu Timone di Fliunte, sillografo, ad esserne autore, filosofo dell'indirizzo di Pirrone.

T50 Eus. *Theoph. syr.* II 47, p. 101 Gressmann

Die Skeptiker aber brachten den Pyrrhon und die ἐποχή hervor und lachten zumal über jedermann.

Ma gli Scettici tirarono fuori Pirrone e la sospensione del giudizio e si presero gioco di tutti.

T51 D.L. IX 67 (fr. 79 Diels)

καὶ ὁ Τίμων δὲ διασαφεῖ τὴν διάθεσιν αὐτοῦ ἐν οἷς πρὸς Πύθωνα διέξεισιν.

Anche Timone manifesta la disposizione di Pirrone in ciò che racconta a Pitone.

T52 Aristocl. fr. 6.96-111 (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.14-15)

ὁ γε μὴν Τίμων ἐν τῷ Πύθωνι διηγεῖται μακρὸν τινα κατατείνας¹ λόγον, ὡς ἐν-τύχοι τῷ Πύρρῳ βαδίζοντι Πυθοῖδε παρὰ τὸ ἱερὸν τὸ τοῦ Ἀμφιαράου καὶ τίνα διαλεχθεῖεν ἀλλήλοις. ἄρ' οὖν οὐκ εὐλόγως ἂν τις αὐτῷ ταῦτα² συγγράφοντι παρ-αστάς εἴποι: “τί, ὦ πονηρέ, ἐνοχλεῖς σεαυτῷ ταῦτα συγγράφων καὶ ἄ μὴ οἶσθα διηγοῦμενος; τί γὰρ μᾶλλον ἐνέτυχες ἢ οὐκ ἐνέτυχες αὐτῷ καὶ διελέχθης ἢ οὐ διελέχθης”; αὐτὸς τε ἐκεῖνος ὁ θαυμαστὸς Πύρρων ἄρα γε ἤδει τὸ διὰ τί³ βαδίζοι Πύθια θεασόμενος; ἢ καθάπερ οἱ μεμνηότες ἐπλανᾶτο κατὰ τὴν ὁδόν, ἠνίκα δ' ἤρξαστο κατηγορεῖν τῶν ἀνθρώπων καὶ τῆς ἀγνοίας⁴ αὐτῶν, φῶμεν⁵ αὐτὸν ἀληθῆ λέγειν ἢ μὴ καὶ τὸν Τίμονα παθεῖν τι καὶ συγκαταθέσθαι τοῖς λόγοις ἢ μὴ προσ-έχειν; εἰ μὲν γὰρ οὐκ ἐπέισθη, πῶς ἀντι χορευτοῦ φιλόσοφος ἐγένετο καὶ τὸν Πύρρωνα διετέλεσε θαυμάζων; εἰ δὲ συγκατέθετο τοῖς λεγομένοις, ἄτοπος ἂν εἴη τις, αὐτὸς μὲν φιλοσοφῶν, ἡμᾶς δὲ κωλύων.

¹ κατατείνας I^b : κατὰ τινὰς ON, om. B ² ταῦτα — εἴποι : ἀντερεῖ B ³ τὸ διὰ τί I^b edd. praeter Diels : τότε, διότι O, Heiland ⁴ ἀγνοίας codd. : ἀνοίας corr. Wilamowitz, acc. Heiland ⁵ (ἄρα γε) ante φῶμεν codd. aliqui, acc. Heiland

Timone, nel *Pitone*, racconta dilungandosi assai di aver incontrato Pirrone, che andava a Pito, presso il tempio di Anfiarao, e quello che si dissero. Ma uno, appressandosi a lui che scriveva queste cose, non avrebbe potuto a buon diritto dirgli: a che scopo, miserabile, ti dai la pena di scriver queste cose e di esporre ciò che non sai? Lo hai forse incontrato più che non incontrato, gli hai parlato più che non parlato? Quello stesso straordinario Pirrone sapeva forse perché andava a vedere i giochi pitici, o, come i folli, andava vagando per la via? E, quando si mise ad accusare gli uomini e la loro ignoranza, diremo che diceva il

vero oppure no, e che a Timone accadde qualche cosa e che assentì ai discorsi, o che non vi baddò? E se non fu persuaso, com'è che, da coreuta qual era, divenne filosofo, e continuò ad ammirare Pirrone? Se poi assentì alle parole di Pirrone, strano sarebbe davvero che lui filosofasse, e a noi lo impedisse.

T53 Aristocl. fr. 6.1-29; 43-47 Heiland (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.1-4)

πρὸς τοὺς κατὰ Πύρρωνα σκεπτικὸς ἦτοι ἐφεκτικὸς ἐπικληθέντας μηδὲν καταληπτὸν εἶναι ἀποφραζόμενος.

ἀναγκαίως δ' ἔχει πρὸ παντὸς διασκέψασθαι περὶ τῆς ἡμῶν αὐτῶν γνώσεως· εἰ γὰρ αὐ¹ μηδὲν πεφύκαμεν γνωρίζειν, οὐδὲν ἔτι δεῖ περὶ τῶν ἄλλων σκοπεῖν. ἐγένοντο μὲν οὖν καὶ τῶν πάλαι τινὲς οἱ ἀφέντες τήνδε τὴν φωνήν, οἷς ἀντείρηκεν Ἀριστοτέλης. ἴσχυσε μέντοι τοιαῦτα λέγων καὶ Πύρρων ὁ Ἡλείος· ἀλλ' αὐτὸς μὲν οὐδὲν ἐν γραφῇ καταλέλοιπεν, ὁ δὲ γε μαθητὴς αὐτοῦ Τίμων φησὶ δεῖν τὸν μέλλοντα εὐδαμονήσειν εἰς τρία ταῦτα βλέπειν· πρῶτον μὲν, ὅποια πέφυκε τὰ πράγματα· δευτερον δέ, τίνα χρῆ τὸν τρόπον ἡμᾶς πρὸς αὐτὰ διακεισθαι· τελευταῖον δέ, τί περιέσται τοῖς οὕτως ἔχουσι. τὰ μὲν οὖν πράγματά φησιν αὐτὸν ἀποφαίνειν ἐπ' ἴσης ἀδιάφορα καὶ ἀστάθμητα καὶ ἀνεπίκριτα², διὰ τοῦτο μήτε τὰς αἰσθήσεις ἡμῶν μήτε τὰς δόξας ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι. διὰ τοῦτο οὖν μηδὲ πιστεύειν αὐταῖς δεῖν, ἀλλ' ἀδοξάστους καὶ ἀκλινεῖς καὶ ἀκραδάντους εἶναι, περὶ ἐνός³ ἐκάστου λέγοντας ὅτι οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν ἢ καὶ ἔστι καὶ οὐκ ἔστιν ἢ οὔτε ἔστιν⁴ οὔτε οὐκ ἔστιν. τοῖς μέντοι γε διακειμένοις οὕτω περιέσεσθαι Τίμων φησὶ πρῶτον μὲν ἀφασίαν⁵, ἔπειτα δ' ἀταραξίαν ...

Ibid., 43-47 (18.7)

ἔτι γε μὴν ⁶εἰ ἐπ' ἴσης ἔστιν ἀδιάφορα πάντα⁶ καὶ διὰ τοῦτο χρῆ μηδὲν δοξάζειν, οὐκ ἂν οὐδὲ ταῦτα διαφέρου· λέγω δὲ τὸ διαφέρειν ἢ μὴ διαφέρειν, καὶ τὸ δοξάζειν ἢ μὴ δοξάζειν. τί γὰρ μᾶλλον τοιαῦτά ἐστιν ἢ οὐκ ἔστιν; ἢ, ὡς φησὶ Τίμων, διὰ τί ναὶ καὶ διὰ τί⁷ οὐ ⁸καὶ αὐτὸ τὸ διὰ τί διὰ τί;⁸

¹ αὐ codd. : αὐτοὶ corr. Diels, acc. Heiland ² ἀνεπίκριτα ON : ἀνέγκριτα I^b ³ ἐνός ON : om. I^b ⁴ ἢ οὔτε ἔστιν om. I^b ⁵ ἀφασίαν ON : om. I^b in lacuna ⁶⁻⁶ I^b cum hiatus : εἰ πάντα ἐπ' ἴσης ἔστιν ἀδιάφορα corr. Diels, acc. Heiland ⁷ διὰ τί ON Mras : om. I^b edd. ⁸⁻⁸ plerique edd. cum codd. : καὶ διὰ τί αὐτὸ τὸ διὰ τί corr. Diels, acc. Heiland

Contro gli Scettici che seguono Pirrone, detti anche Eftetici, che affermano che nulla è apprensibile.

È necessario prima di tutto indagare sulla nostra conoscenza; se infatti per natura non conosciamo nulla, è superfluo indagare sul resto. Anche tra gli antichi

vi furono alcuni che affermarono ciò, ai quali replicò Aristotele. Particolare forza nel dire ciò ebbe anche Pirrone di Elide, che però non lasciò nulla di scritto; ma il suo discepolo Timone afferma che colui che vuole essere felice deve guardare a queste tre cose: in primo luogo, come sono per natura le cose; in secondo luogo, quale deve essere la nostra disposizione verso di esse; infine, che cosa ce ne verrà, comportandoci così. Egli dice che Pirrone mostra che le cose sono egualmente senza differenze, senza stabilità, indiscriminate; perciò né le nostre sensazioni né le nostre opinioni sono vere o false. Non bisogna quindi dar loro fiducia, ma essere senza opinioni, senza inclinazioni, senza scosse, su ogni cosa dicendo: ‘è non più che non è’, oppure ‘è e non è’, oppure ‘né è, né non è’. A coloro che si troveranno in questa disposizione Timone dice che deriverà per prima cosa la afasia, poi l’imperturbabilità [...].

Ancora, se tutto è parimenti indifferenziato e perciò non bisogna opinare su nulla, neppure questo differirebbe: intendo l’essere differenziato e il non esserlo, l’opinare e il non opinare. Perché infatti queste cose sono più che non sono? Oppure, come dice Timone, perché sì e perché no, e lo stesso perché, perché?

T54 D.L. IX 76

ἀναιροῦσι δ’ οἱ σκεπτικοὶ καὶ αὐτὴν τὴν ‘οὐδὲν μᾶλλον’ φωνήν· ὡς γὰρ οὐ μᾶλλον ἐστὶ πρόνοια ἢ οὐκ ἔστιν, οὕτω καὶ τὸ ‘οὐδὲν μᾶλλον’ οὐ μᾶλλον ἐστὶ ἢ οὐκ ἔστιν. σημαίνει οὖν ἡ φωνή, καθά φησι καὶ Τίμων ἐν τῷ Πύθωνι, “τὸ μηδὲν ὀρίζειν, ἀλλ’ ἀπροσθετεῖν” (fr. 80 Diels).

Gli Scettici annullano anche l’espressione ‘non più’; come infatti la provvidenza è non più che non è, così anche il ‘non più’ è non più che non è. Essa indica dunque, secondo quanto afferma Timone nel *Pitone*, «il non determinare nulla e non consentire a nulla».

T55 D.L. IX 105 (fr. 81 Diels)

καὶ γὰρ ὅτε τὴν εἰκόνα ἐξοχὰς ἔχειν, τὸ φαινόμενον διασαφοῦμεν· ὅταν δ’ εἴπωμεν μὴ ἔχειν αὐτὴν ἐξοχὰς, οὐκέτι ὁ φαίνεται ἕτερον δὲ λέγομεν· ὅθεν καὶ ὁ Τίμων ἐν τῷ Πύθωνι φησι μὴ ἐκβεβηκέναι τὴν συνήθειαν.

E ancora, quando diciamo che un’immagine (pittorica) ha delle sporgenze, manifestiamo ciò che ci appare; ma quando diciamo che non ha sporgenze, non diciamo più ciò che ci appare, ma qualche cosa d’altro: onde anche Timone nel *Pitone* dice di non essersi spinto oltre la consuetudine.

T56 Favorin. *ap.* Aul. Gell. XI 5.1-5 (fr. 26 Barigazzi)

De Pyrronis philosophis quaedam deque Academicis strictim notata; deque inter eos differentia.

Quos Pyrronios philosophos uocamus, hi Graeco cognomento σκεπτικοί appellantur; id ferme significat quasi ‘quaesitores’ et ‘consideratores’. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, de quo decerni constituique possit. Ac ne uidere quoque plane quicquam neque audire sese putant, sed ita pati adficcique, quasi uideant uel audiant, eaque ipsa, quae adfectiones istas in sese efficiant, qualia et cuiusmodi sint, cunctantur atque insistunt, omniumque rerum fidem ueritatemque mixtis confusisque signis ueri atque falsi ita inrensibilem uideri aiunt, ut, quisquis homo est non praeceps neque iudicii sui prodigus, his uti uerbis debeat, quibus auctorem philosophiae istius Pyrronem esse usum tradunt: οὐ μᾶλλον οὕτως ἔχει τόδε ἢ ἐκείως ἢ οὐθετέρως. Indicia enim rei cuiusque et sinceras proprietates negant posse nosci et percipi, idque ipsum docere atque ostendere multis modis conantur. Super qua re Favorinus quoque subtilissime argutissimeque decem libros composuit, quos Πυρρωνείων τρόπων inscribit.

Appunti sui filosofi pirroniani e gli Academici, e sulla differenza tra di loro

Quelli che noi chiamiamo filosofi pirroniani vengono detti in greco ‘scettici’; ciò significa, all’incirca, ‘indagatori’ e ‘scrutatori’. Essi in effetti nulla stabiliscono, nulla definiscono, ma sono sempre occupati ad indagare e scrutare quale, tra tutte le cose, possa essere stabilita e definita. E addirittura essi pensano di non vedere né di udire alcunché in senso proprio, ma di subire affezioni tali come se vedessero e udissero; esitano peraltro e si trattengono su quali e di qual fatta siano le cose stesse che provocano loro codeste affezioni; affermano che, a causa del mescolarsi e del confondersi dei segni del vero e del falso, la credibilità e la verità di tutte le cose appare a tal punto inapprensibile che chiunque non sia precipitoso e troppo facile al giudizio deve servirsi della terminologia di cui, si dice, si servì Pirrone, fondatore di questa filosofia: ‘la cosa sta non più così che cosà, o né così né cosà’. Dicono infatti che noi non possiamo conoscere le prove o le reali proprietà di alcunché, e si sforzano di insegnarlo e di mostrarlo in molti modi. Su questa questione anche Favorino compose dieci libri, assai ingegnosi e penetranti, intitolati *Sui tropi pirroniani*.

T57 Aristocl. fr. 6.111-127 Heiland (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.16-17)

ἀπλῶς δὲ θαυμάσαι τις ἄν, οἱ Τίμωνος Σίλλοι καὶ αἱ κατὰ πάντων ἀνθρώπων βλασφημίαι καὶ αἱ μακρὰι στοιχειώσεῖς Αἰνησιδήμου καὶ πᾶς ὁ τοιοῦτος ὄχλος τῶν λό-

γων τί δήποτε βούλεται αὐτοῖς. εἰ μὲν γὰρ οἰόμενοι κρείττους ἡμᾶς ἀπεργάσασθαι ταῦτα γεγράφασι καὶ διὰ τοῦτο πάντας οἶοντα δεῖν ἐλέγχειν, ὅπως παυσώμεθα φλυαροῦντες, βούλονται δηλονότι τὴν ἀλήθειαν ἡμᾶς εἰδέναι καὶ ὑπολαβεῖν, ὅτι τοιαῦτα εἶη τὰ πράγματα καθάπερ ἄξιοι Πύρρων. ὥστε εἰ πεισθεῖμεν αὐτοῖς, ἐκ χειρόνων βελτίους ἂν γενοίμεθα, κρίναντες τὰ συμφερότερα καὶ τοὺς ἄμεινον λέγοντας ἀποδεξάμενοι. πῶς οὖν ἐπ' ἴσης ἀδιάφορα τὰ πράγματα καὶ ἀνεπίκριτα δύναιτ' ἂν εἶναι; καὶ πῶς ἀσυγκατάθετοι καὶ ἀδόξαστοι γενοίμεθ' ἂν; εἰ δ' οὐδὲν ὄφελός ἐστι τῶν λόγων, τί ἡμῖν¹ ἐνοχλοῦσιν; ἢ διὰ τί Τίμων φησὶν (fr. 8 Diels)·

οὐκ ἂν δὴ Πύρρωνί γ' ἐρίσσειεν² βροτὸς ἄλλος;

οὐ γὰρ μᾶλλον Πύρρωνα θαυμάσαι τις ἂν ἢ τὸν Κόροιβον ἐκεῖνον ἢ τὸν Μελητίδην, οἱ δὴ δοκοῦσι μωρία διενεγκεῖν.

¹ τί ἡμῖν S : τί μὴν cl^b O, Diels, Heiland ² ἐρίσσειεν Wachsmuth : ἐρίσειεν codd., acc. Heiland

C'è da chiedersi con meraviglia a che cosa mai mirino i *Silli* di Timone, l'irriverenza nei confronti di tutti gli uomini, le lunghe catalogazioni di Enesidemo, e tutta quella massa di discorsi. Se infatti li hanno scritti pensando di renderci migliori e pensano perciò di doverci confutare tutti affinché smettiamo di parlare a vanvera, è chiaro che vogliono che noi sappiamo la verità e comprendiamo che le cose stanno come pensa Pirrone. Cosicché, se crederemo loro, diventeremo da peggiori migliori, scegliendo le cose più utili e accogliendo il parere di coloro che espongono il meglio. Come dunque potrebbero le cose essere ugualmente senza differenze e indiscriminate? se dai discorsi non deriva alcun beneficio, perché ci danno fastidio? e perché Timone dice: «nessun altro mortale potrebbe sfidare Pirrone»? Non vi sarebbe ragione di ammirare Pirrone più di quel tal Corebo o di Meletide, che sembrano distinguersi per stoltezza.

T58 Aristocl. fr. 6.127-140 Heiland (*ap.* Eus. *PE* XIV 18.18-19)

ἐνθυμεῖσθαι μέντοι χρὴ καὶ ταῦτα· ποῖος γὰρ ἂν γένοιτο πολίτης ἢ δικαστῆς ἢ σύμβουλος ἢ φίλος ἢ ἀπλῶς εἰπεῖν ἄνθρωπος ὃ γε τοιοῦτος; ἢ τί τῶν κακῶν οὐ τολμήσειεν ἂν ὁ μηδὲν ὡς ἀληθῶς οἰόμενος εἶναι καλὸν¹ ἢ αἰσχρὸν ἢ δίκαιον ἢ ἄδικον; οὐδὲ γὰρ ἐκεῖνο φαίη τις ἂν, ὅτι τοὺς νόμους δεδοίκασι καὶ τὰς τιμωρίας οἱ τοιοῦτοι· πῶς γὰρ οἱ γε ἀπαθεῖς καὶ ἀτάραχοι, καθάπερ αὐτοὶ φασιν, ὄντες; ὃ γέ τοι Τίμων ταῦτα καὶ λέγει περὶ τοῦ Πύρρωνος (fr. 9 Diels)·

ἀλλ' οἷον² τὸν ἄτυφον ἐγὼ ἴδον ἢ δ' ἀδάμαστον
 πᾶσιν ὅσοις ³δάμνανται βροτῶν ἄφατοί τε φατοί τε³,
 λαῶν ἔθνεα κοῦφα, βαρυνόμεν' ἔνθα καὶ ἔνθα
 ἐκ παθέων δόξης τε καὶ εἰκαίης νομοθήκης.

¹ καλὸν Ferrari : κακὸν codd. ² ἀλλ' οἶον ON : ἀλλοῖον I^b ³⁻³ δάμνανται βροτῶν ἄφατοί τε φατοί τε ON : δαμνᾶται ὅμως ἀκοποι τε κοποι τε I^b, δάμνανται ὁμῶς ἄφ. τε φατ. τε Wachsmuth, Diels, Heiland, δαμνᾶται ὁμῶς ἄκοπός τε κοπείς dubitanter Mras

Bisogna anche considerare queste cose: un uomo siffatto come potrebbe diventare cittadino, giudice, consigliere, amico o, insomma, essere un uomo? Quali malvagità non oserebbe compiere colui che pensa che in verità non si dia nulla di bello o brutto, giusto o ingiusto? E non mi si replichi che questi tali temono leggi e punizioni; come sarebbe possibile, da parte di persone impassibili ed imperturbate, come essi affermano di essere?

Timone dice questo di Pirrone (fr. 9 Diels): «ma quale io vidi lui, privo di vanità ed indomito / rispetto a tutto ciò da cui i mortali, famosi od ignoti, vengono domati, / schiere di popoli vuote, gettate qua e là / dal peso delle affezioni, dell'opinione e della convenzione casuale».

T59 S.E. M. XI 141

εὐδαίμων μὲν (οὖν)¹ ἔστιν ὁ ἀταράχως διεξάγων καί, ὡς ἔλεγεν ὁ Τίμων, ἐν ἡσυχίᾳ καὶ γαληνότητι καθεστώς (fr. 63 Diels)·

πάντη γὰρ ἐπεῖχε γαλήνη²

καί (fr. 64 Diels)·

τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησ' ἐν νηνεμίῃσι γαλήνης.

¹ οὖν add. Mutschmann ² γαλήνη : γαλήνην N

Felice invero è colui che vive senza turbamenti e se ne sta, come diceva Timone, nella quiete e nella calma: «da ogni parte dominava la calma di mare» e «come lo riconobbi nell'assenza di venti della calma di mare».

T60 D.L. IX 64

Καὶ δὴ καὶ ζηλωτὰς εἶχε πολλοὺς τῆς ἀπραγμοσύνης· ὅθεν καὶ ὁ Τίμων περὶ αὐτοῦ φησιν οὕτως ἐν τῷ Πύθωνι¹ καὶ ἐν τοῖς Σύλλοις (fr. 48 Diels)·

Ὡ γέρον, ὦ Πύρρων, πῶς ἢ πόθεν ἐκδυσιν² εὔρες
λατρείης δοξῶν [τε] κενεοφροσύνης³ τε σοφιστῶν,
καὶ πάσης ἀπάτης πειθοῦς τ' ἀπελύσαιο δεσμά;
οὐδ' ἔμελέν⁴ σοι ταῦτα μεταλλῆσαι⁵, τίνες⁶ αὔραι
Ἑλλάδ' ἔχουσι, πόθεν τε καὶ εἰς ὃ τι κύρει ἕκαστα.

¹ post Πύθωνι lacunam susp. Wachsmuth ² ἐκδυσιν B^{Pac} : ἐκλυσιν F^{Pbc} ³ κενεοφροσύνης Usener : τε κενεοφροσύνης codd. ⁴ οὐδ' ἔμελεν P^{ac} : οὐδὲ μέλε B, οὐδὲ

μέλει F ⁵ μεταλλῆσαι Wachsmuth : μεταλλήσιν P^{pc}, μεταλλήση P^{ac}, μετάλλησι B, μεταμηλήσιν F ⁶ τίνες Cobet : τινὸς codd.

Ebbe invero molti emuli nel non darsi da fare; onde anche Timone dice di lui così nel *Pitone* e nei *Silli* (fr. 48 Diels): «o vecchio, o Pirrone, come e donde trovasti scampo / dalla schiavitù delle opinioni e della vuota sapienza dei sofisti, / e sciogliesti i legami d'ogni persuasivo inganno? / Né ti curasti di ricercare quali venti / percorrono l'Ellade, donde ogni cosa venga ed in che si risolva».

T61 A Timo, fr. 67 Diels

τοῦτό μοι, ὦ Πύρρων, ἰμείρεται ἦτορ ἀκοῦσαι,
 πῶς ποτ' ἀνήρ διάγεις¹ ῥῆστα² μεθ' ἡσυχίης
 αἰεὶ ἀφροντίστως καὶ ἀκινήτως κατὰ ταῦτά,
 μὴ προσέχων δίνους³ ἡδυλόγου σοφίης
 μοῦνος δ'⁴ ἀνθρώποισι θεοῦ τρόπον ἡγεμονεύεις,
 ὃς περὶ πᾶσαν ἐλῶν γαῖαν ἀναστρέφεται,
 δεικνὺς εὐτόρνου σφαίρης⁵ πυρικαύτορα κύκλον.

¹ ἀνήρ διάγεις conieci : ἀνήρ ὄτ' ἄγεις D.L.(P), Diels, ἀνήρ ὁ ταγεις D.L.(B), ἀνήροτ' ἄγεις D.L.(F), ἀνήρ ἔτ' ἄγεις Froben., †ἀνηροταγεις† SH 841 ² ῥῆστα D.L. ³ προσέχων δίνους Nauck, edd. : δειλοῖς codd., ληροῖς Bekker, προσέχ' ἰνδαλομοῖς Bergk, deinde προσέχων δέλτοις, δελέασσ' dub. SH 841 ⁴ ἐν D.L. ⁵ σφαίρας D.L.

Questo, o Pirrone, il mio cuore desidera udire, / come mai, ancor uomo qual sei, vivi serenamente in quiete, / sempre senza pensieri ed immobile nelle identiche condizioni / senza prestar attenzione ai turbini d'una sapienza lusingatrice / e, solo, agli uomini fai da guida come il dio / che viaggiando su tutta la terra volge indietro il suo corso, / mostrando il cerchio infiammato della ben tornita sfera.

T61 B D.L. IX 65

καὶ πάλιν ἐν τοῖς Ἰνδαλομοῖς· (fr. 67, vv. 1, 2, 5 Diels)

τοῦτό μοι, ὦ Πύρρων, ἰμείρεται ἦτορ ἀκοῦσαι,
 πῶς ποτ' ἀνήρ ὄτ' ἄγεις ῥῆστα μεθ' ἡσυχίης
 μοῦνος ἐν³ ἀνθρώποισι θεοῦ τρόπον ἡγεμονεύων.

E di nuovo, negli *Indalmi*: «Questo, o Pirrone, il mio cuore desidera udire, / come mai, ancor uomo qual sei, (...?) serenamente in quiete / tu solo agli uomini

facendo da guida come un dio».

T61 C S.E. M. XI 1

τὰς μὲν κομιζομένας ὑπὸ τῶν σκεπτικῶν ἀπορίας εἷς τε τὸ λογικὸν καὶ φυσικὸν τῆς φιλοσοφίας μέρος πρότερον ἐπεληλύθαμεν, ὑπόλοιπον δέ ἐστι καὶ τὰς εἰς τὸ ἠθικὸν φέρεσθαι δυναμένας προσυποτάττειν· οὕτω γὰρ ἕκαστος ἡμῶν τὴν τελείαν καὶ σκεπτικὴν ὑπολαβῶν διάθεσιν κατὰ τὸν Τίμωνα βιώσεται (fr. 67, vv. 2, 3, 4 Diels)

ῥῆστα μετ' ἡσυχίης
αἰεὶ ἀφροντίστως καὶ ἀκινήτως κατὰ ταυτά,
μὴ προσέχων δίνοις ἡδυλόγου σοφίης.

Abbiamo prima passato in rassegna le aporie raccolte dagli Scettici nei confronti della parte logica e fisica della filosofia; resta ora da aggiungere anche quelle che possono essere rivolte contro l'etica; poiché in tal modo ciascuno di noi, assumendo la disposizione scettica perfetta, vivrà – come dice Timone – «serenamente in quiete / sempre senza pensieri ed immobile nelle identiche condizioni, / senza prestar attenzione ai turbini d'una sapienza lusingatrice».

T61 D S.E. M. I 305-306

Τίμωνός τε τοῦ Φλιασίου τὸν Πύρρωνα ἠλίῳ ἀπεικάζοντος ἐν οἷς φησι (fr. 67, vv. 5, 6, 7 Diels)

μοῦνος δ' ἀνθρώποισι θεοῦ τρόπον ἡγεμονεύεις,
ὃς περὶ πᾶσαν ἐλῶν¹ γαῖαν ἀναστρέφεται,
δεικνὺς εὐτόρνου σφαίρας πυρκαύτορα κύκλον,

δόξει μὲν τοῖς γραμματικοῖς κατὰ τιμὴν αὐτὸ λέγειν καὶ διὰ τὴν περὶ τὸν φιλόσοφον ἐπιφάνειαν· ἄλλος δὲ ἐπιστήσει μήποτε καὶ μάχεται [τὰ παραδείγματα]² τῷ σκεπτικῷ βουλήματι τὰ ὑπὸ τοῦ Φλιασίου εἰς τὸν Πύρρωνα λεχθέντα, εἶγε ὁ μὲν ἥλιος τὰ πρότερον μὴ βλεπόμενα τῷ φωτὶ καταυγάζων δείκνυσιν, ὁ δὲ Πύρρων καὶ τὰ προδήλως ἡμῖν ληφθέντα τῶν πραγμάτων εἰς ἀδηλόγητα περισπᾶν βιάζεται. τὸ δὲ οὐχ οὕτως ἔχει φαίνεται τῷ φιλοσοφώτερον ἐπιβάλλοντι, ἀλλ' ἡλίου τρόπον ἐπέχειν φησι³ τὸν Πύρρωνα καθόσον (ὥς)⁴ ὁ θεὸς τὰς τῶν ἀκριβῶς εἰς αὐτὸν ἀτειζόντων ὄψεις ἀμαυροῖ, οὕτω καὶ ὁ σκεπτικὸς λόγος τὸ τῆς διανοίας ὄμμα τῶν ἐπιμελέστερον αὐτῷ προσεχόντων συγχεῖ, ὥστε ἀκαταληπτεῖν περὶ ἐκάστου τῶν κατὰ δογματικὴν θρασύτητα τιθεμένων.

¹ ἐλῶν Steph. edd. : ἐλῶν codd. ² τὰ παραδείγματα del. Heintz ³ φησι Bekker : φασὶ codd. ⁴ ὥς add. Bekker post Herv.

Timone di Fliunte, paragonando Pirrone al sole quando dice «solo, agli uomini fai da guida come il dio / che viaggiando su tutta la terra volge indietro il suo corso / mostrando il cerchio infiammato della ben tornita sfera», sembrerà ai grammatici che lo dica per onorarlo e per la grande fama che circonda il filosofo; ma un altro si chiederà se ciò che il Flisio dice di Pirrone non si opponga all'intento scettico, posto che il sole mette in luce, illuminandole con i suoi raggi, le cose prima non viste, mentre Pirrone costringe a ripiombare nell'oscurità anche le cose che prima ritenevamo chiare. Che ciò non stia così, appare a chi consideri in modo più filosofico: Timone dice che Pirrone sospende il giudizio come il sole in quanto, come il dio ottenebra gli sguardi di coloro che guardano fisso verso di lui, così anche il ragionamento scettico sconvolge l'occhio della mente di coloro che gli prestano maggiore attenzione, così da far ritenere inapprensibili tutte le cose poste dall'audacia sfrontata dei dogmatici.

T62 S.E. M. XI 19-20

περὶ μὲν γὰρ τῆς πρὸς τὴν φύσιν ὑποστάσεως τῶν τε ἀγαθῶν καὶ κακῶν καὶ οὐδετέρων ἱκανοὶ πῶς εἰσὶν ἡμῖν ἀγῶνες πρὸς τοὺς δογματικούς· κατὰ δὲ τὸ φαινόμενον τούτων ἕκαστον ἔχομεν ἔθος ἀγαθὸν ἢ κακὸν ἢ ἀδιάφορον προσαγορεύειν, καθάπερ καὶ ὁ Τίμων ἐν τοῖς Ἰνδαλμοῖς¹ ἔοικε δηλοῦν ὅταν φῆ· (fr. 68 Diels)

ἦ² γὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι καταφαίνεται εἶναι
μῦθον ἀληθείης ὀρθὸν ἔχων κανόνα,
ὥς ἦ³ τοῦ θεοῦ τε⁴ φύσις καὶ τὰγαθοῦ αἰεῖ⁵,
ἐξ ᾧ ἰσότητος γίνεται ἀνδρὶ βίος.

¹ τοῖς Ἰνδαλμοῖς Fabricius post Menag. : τοῖς σινδήμοις N, τοισινδημοῖς L, τοῖσιν δήμοις E, τοῖσι δήμοις ζ ² ἦ Chouet : ἦ N, ἦ LFζ, ἦ Mutschmann ³ ὥς ἦ : ὥς ζῆ Bury ⁴ θεοῦ τε : fortasse θεοῦ ὅστι scribendum ⁵ αἰεῖ Chouet : αἰεῖ G, post αἰεῖ comma del. Burnyeat

Infatti, per quanto riguarda l'esistenza secondo natura dei beni, dei mali e di ciò che non è né l'uno né l'altro, abbiamo sufficienti argomenti di contesa contro i dogmatici. Ma seguendo il fenomeno abbiamo l'abitudine di designare ciascuna di queste cose come buona o cattiva o indifferente, come anche Timone sembra voler indicare negli *Indalmi* quando dice: «Orsù, io dirò, come a me appare essere, / una parola di verità, avendo un retto canone, / che sempre è la natura del divino e del bene, / dai quali deriva all'uomo la vita più uguale».

T63 A D.L. IX 105

καὶ ἐν τοῖς Ἰνδαλμοῖς οὕτω λέγει (fr. 69 Diels):
ἀλλὰ τὸ φαινόμενον πάντη σθένει, οὔπερ ἂν ἔλθῃ.

E negli *Indalmi* così dice: «ma l'apparenza totalmente domina, là dove giunga».

T63 B S.E. M. VII 30

κατ' ἀνάγκην γὰρ ἔδει τὸν ἀπορητικῶς φιλοσοφοῦντα μὴ εἰς τὸ παντελὲς ἀνε-
νέργητον ὄντα καὶ ἐν ταῖς κατὰ τὸν βίον πράξεσιν ἄπρακτον, ἔχειν τι κριτήριον
αἰρέσεως ἅμα καὶ φυγῆς, τουτέστι τὸ φαινόμενον; καθὼς καὶ ὁ Τίμων μεμαρτύ-
ρηκεν εἰπὼν (fr. 69 Diels):
ἀλλὰ τὸ φαινόμενον πάντη¹ σθένει, οὔπερ² ἂν ἔλθῃ.

¹ πάντη Bekker : παντὶ codd. ² οὔπερ : οἴπερ Bekker, dubitanter

Era infatti necessario che il filosofo aporetico, non essendo del tutto inattivo e non partecipe delle azioni che riguardano la vita, abbia un criterio di scelta e di rifiuto, e cioè il fenomeno, come testimoniò anche Timone, dicendo «ma l'apparenza totalmente domina, là dove giunga».

T63 C Gal. Dig. puls. I 2 ap. Diels ad Tim. fr. 69 (VIII, p. 781, 8-11 Kühn)

τοῦτο γὰρ ἀκόλουθόν ἐστι τοῖς τὸ φαινόμενον μόνον ¹καὶ μὴ [αὐτὸ] τὸ προσδο-
ξαζόμενον αὐτῷ¹ τιθεῖσιν, εἴ γε
τὸ φαινόμενον πάντη σθένει, οὔπερ ἂν ἔλθῃ
κατὰ τὸν Τίμωνα (fr. 69 Diels).

¹⁻¹ καὶ μὴ, αὐτὸ τὸ πρὸς, τὸ δοξαζόμενον αὐτῶν Kühn

Ciò infatti consegue per coloro che pongono solo il fenomeno e non anche il giudizio aggiuntivo su di esso, se è vero che «il fenomeno ovunque domina, là dove giunga», secondo quanto dice Timone.

T64 S.E. M. XI 140

μόνως οὖν ἔσται φυγεῖν ταύτην (τὴν ὄχλησιν) εἰ ὑποδείξαιμεν τῷ ταραπτομένῳ
κατὰ τὴν τοῦ κακοῦ φυγὴν ἢ κατὰ τὴν τοῦ ἀγαθοῦ δῖωξιν, ὅτι οὔτε ἀγαθόν τι
φύσει ἔστι οὔτε κακόν,

ἀλλὰ πρὸς ἀνθρώπων ταῦτα νόω¹ κέκριται
κατὰ τὸν Τίμωνα (fr. 70 Diels).

¹ νόω : νόμω conī. Hirzel

Sarà possibile sfuggire a questa molestia solo se mostreremo a chi è turbato o per evitare il male o per ricercare il bene, che per natura non vi è né bene né male, «ma da parte degli uomini queste cose sono state discriminate con la mente», secondo quanto afferma Timone.

T65 Ath. VIII 17 (= 337 A)

παγκάλως δὲ καὶ ὁ Τίμων ἔφη (fr. 71 Diels)·
πάντων μὲν πρότιστα κακῶν ἐπιθυμίη ἐστί.

Assai bene anche Timone disse: «la brama è il sommo fra tutti i mali».

T66 S.E. M. XI 162-164

... ὅθεν καὶ καταφρονεῖν ἀναγκαῖον τῶν εἰς ἀνευεργησίαν αὐτὸν περικλείεσθαι νομιζόντων ἢ εἰς ἀπέμφασιν, καὶ εἰς ἀνευεργησίαν μὲν, ὅτι τοῦ βίου παντὸς ἐν αἰρέσεσι καὶ φυγαῖς ὄντος ὁ μήτε αἰρούμενός τι μήτε φύγων δυνάμει τὸν βίον ἀρνεῖται καὶ τινος φουτοῦ τρόπον ἐπεῖχεν, εἰς ἀπέμφασιν δέ, ὅτι ὑπὸ τυράννῳ ποτὲ γενόμενος καὶ τῶν ἀρρήτων τι ποιεῖν ἀναγκαζόμενος ἢ οὐχ ὑπομενεῖ τὸ προσ-
ταπτόμενον, ἀλλ' ἐκούσιον ἐλεῖται θάνατον, ἢ φεύγων τὰς βασάνους ποιήσει τὸ
κελευόμενον, οὕτω τε οὐκέτι

ἀφυγῆς καὶ ἀναίρετος ἔσται,

κατὰ τὸν Τίμωνα (fr. 72 Diels).

[...] quindi si deve disprezzare quanti pensano di ridurlo ad essere inattivo o incongruente: inattivo perché, consistendo la vita intera di scelte e rifiuti, chi non sceglie né rifiuta alcunché potenzialmente rifiuta la vita e si comporta a guisa d'un vegetale, incongruente perché, se gli capita di vivere sotto un tiranno e di essere costretto a fare qualche cosa di innominabile, o non si sottometterà al comando e sceglierà la morte volontaria, o, per sfuggire alla tortura, farà ciò che gli è ordinato, e così non «sarà esente da scelta e rifiuto», secondo quanto dice Timone.

T67 Gal. *Subf. emp.*, pp. 62.18-63.2 Bonnet

At uero neque multiloquus neque longiloquus erit empiricus, sed pauca loquetur et rara, sicut et Pyrrhon scepticus qui ueritatem quaerens et non inueniens ambigebat de omnibus immanifestis, in die¹ † operationibus sequens euidentia, de omnibus autem quae sunt extra haec ambigens; qualis autem est secundum totam uitam scepticus, talis est circa medicatium empiricus, neque ingloria² deficiens neque superbus existens et uir non plasmatus et absque uana gloria, sicut ait Timon (fr. 53 Diels) fuisse Pyrrhonem.

¹ *in die* : *in (in) die* Schoene, Deichgräber, *in vitae* con. dubitanter Bonnet, coll. D.L. IX 62 ² *ingloria* scripsi : *in gloria* edd.

Ma in verità l'empirico non sarà uomo né di molti né di lunghi discorsi; al contrario, parlerà poco e di rado, come fece anche Pirrone scettico il quale, cercando la verità e non trovandola, dubitava intorno a tutte le cose non manifeste attenendosi a quelle evidenti per le azioni quotidiane e dubitando invece di tutte quelle che esulano da quelle evidenti; quale invero è per tutta la vita lo Scettico, tale è, per quanto attiene all'arte medica, l'empirico, senza abbattersi per la mancanza di fama e senza montare in superbia, indenne da affezione e da vanagloria, come Timone afferma che fosse Pirrone.

T68 Gal. *Subf. emp.*, p. 64.13-16 Bonnet

Sed Pyrrhon quem laudat (Menodotus), non erat talis sed quietus quidem et mansuetus uidelicet (et)¹ pauca uerba loquens sicut conuenit nisi aliqua necessitas adueniret.

¹ (et) Deichgräber

Ma Pirrone, che Menodoto elogia, non era di tal fatta, bensì tranquillo e mite davvero, e di poche parole se non sopravvenisse una qualche necessità, come è opportuno essere.

T69 A Cic. *Acad.* II 42.130

Hos (Eretriacos et Elios) si contemnimus et iam abiectos putamus, illos certe minus despicere debemus: Aristonem, qui cum Zenonis fuisset auditor, re probauit ea quae ille uerbis, nihil esse bonum nisi uirtutem, nec malum

nisi quod uirtuti esset contrarium; in mediis ea momenta, quae Zeno uoluit, nulla esse censuit. Huic summum bonum est in his rebus neutram in partem moueri, quae ἀδιαφορία ab ipso dicitur. Pyrrho autem ea ne sentire quidem sapientem, quae ἀπάθεια¹ nominatur.

¹ ἀπάθεια Reid : *apati* libri

Se spregiamo e riteniamo ormai superati quelli, certo dobbiamo disprezzare meno questi: Aristone, il quale, essendo stato discepolo di Zenone, mise in pratica ciò che questi aveva solo teorizzato, che nulla è bene se non la virtù, e nulla è male se non ciò che è contrario alla virtù; egli rifiutò del tutto nelle cose intermedie le differenze volute da Zenone. Per Aristone il sommo bene consiste nel non essere attratti né in un senso né nell'altro per quanto riguarda questa classe di cose; egli chiama ciò *adiaphoria*. Pirrone invero afferma che il sapiente non ne è neppure affetto, e ciò si chiama *apatheia*.

T69 B Cic. *Fin.* II 13.42-43

Quasi enim emendum eis sit, quod addant ad uirtutem, primum uilissimas res addunt, dein singulas potius, quam omnia, quae prima natura approbasset, ea cum honestate coniungerent.

Quae quod Aristoni et Pyrrhoni omnino uisa sunt pro nihilo, ut inter optime ualere et grauissime aegrotare nihil prorsus dicerent interesse, recte iam pridem contra eos desitum est disputari. Dum enim in una uirtute sic omnia esse uoluerunt, ut eam rerum selectione expoliarent nec ei quicquam, aut unde oriretur, darent, aut ubi niteretur, uirtutem ipsam, quam amplexabantur, sustulerunt. Erillus autem ad scientiam omnia reuocans unum quoddam bonum uidit, sed nec optimum nec quo uita gubernari possit. itaque hic ipse iam pridem est reiectus; post enim Chrysippum (contra eum)¹ non sane est disputatum.

¹ contra eum add. Schiche

Quasi dovessero comperare ciò che va aggiunto alla virtù, dapprima aggiungono cose di pochissimo prezzo, poi altre cose ad una ad una, piuttosto che collegare con la moralità tutto ciò a cui la natura prima ha dato il proprio assenso.

E poiché Aristone e Pirrone ritennero che esse non contassero nulla affatto, al punto di affermare che non vi è proprio nessuna differenza tra l'ottima salute e la malattia gravissima, a buon diritto già da tempo si è cessato di argomentare contro di loro. Infatti, riconducendo tutto alla sola virtù, così da privarla d'ogni potere di selezione delle cose e non darle nulla da cui provenire o su cui poggiare

re, eliminarono quella stessa virtù che pure tenevano in gran conto. Erillo invero, che ricondusse tutto alla conoscenza, scorse sì un bene, ma uno solo e non il migliore, né tale da poter costituire una guida per la vita. Pertanto costui già da prima era stato messo da parte; dopo Crisippo nessuno discusse più contro di lui.

T69 C Cic. *Fin.* IV 16.43

Itaque mihi uidentur omnes quidem illi errasse, qui finem bonorum esse dixerunt honeste uiuere, sed alius alio magis, Pyrrho scilicet maxime, qui uirtute constituta nihil omnino, quod appetendum sit, relinquat, deinde Aristo, qui nihil relinquere non est ausus, introduxit autem, quibus commotus sapiens appeteret aliquid, quodcumque in mentem incideret, et quodcumque tamquam occurreret. Is hoc melior, quam Pyrrho, quod aliquod genus appetendi dedit, deterior quam ceteri, quod penitus a natura recessit. Stoici autem, quod finem bonorum in una uirtute ponunt, similes sunt illorum; quod autem principium officii quaerunt, melius quam Pyrrho; quod ea non occurrentia fingunt, uincunt Aristonem; quod autem ea, quae ad naturam accommodata et per se assumenda esse dicunt, non adiungunt ad finem bonorum, desciscunt a natura et quodam modo sunt non dissimiles Aristonis.

Mi sembra quindi che abbiamo errato tutti coloro che posero come termine estremo dei beni il vivere secondo la moralità, ma chi più chi meno, e certo più di tutti Pirrone che, una volta stabilita la virtù, non lascia nulla a cui tendere, e poi Aristone che, non avendo il coraggio di non lasciare proprio nulla, introdusse delle cose mosso dalle quali il sapiente tenda a qualche cosa, ossia qualunque cosa gli venga in mente e qualunque cosa in cui, per così dire, si imbatta. Costui è preferibile rispetto a Pirrone, in quanto indicò un qualche tipo di aspirazione, ma peggiore rispetto agli altri, perché si allontanò radicalmente dalla natura. Gli Stoici, in quanto pongono il termine estremo dei beni nella sola virtù, sono simili a costoro; in quanto però cercano un principio del dovere, sono meglio di Pirrone; in quanto non si rappresentano queste cose come ciò in cui ci si imbatte, superano Aristone; in quanto non aggiungono al termine estremo dei beni le cose che sono appropriate alla natura e da assumersi per sé, si scostano dalla natura e in certo modo vengono ad assomigliare ad Aristone.

T69 D Cic. *Fin.* III 3.11-12

«Dicuntur ista, Cato, magnifice, inquam, sed uidesne uerborum gloriam tibi cum Pyrrhone et cum Aristone, qui omnia exaequant, esse communem? de quibus cupio scire quid sentias».

«Egone quaeris, inquit, quid sentiam? quos bonos uiros, fortes, iustos, moderatos aut audiuius in re publica fuisse aut ipsi uidimus, qui sine ulla doctrina naturam ipsam secuti multa laudabilia fecerunt, eos melius a natura institutos fuisse, quam institui potuissent a philosophia, si ullam aliam probauissent praeter eam, quae nihil aliud in bonis haberet nisi honestum, nihil nisi turpe in malis; ceterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia, sed tamen omnes, quae rem ullam uirtutis expertem aut in bonis aut in malis numerent, eas non modo nihil adiuuare arbitror neque firmare, quo meliores simus, sed ipsam deprauare naturam. Nam nisi hoc optineatur, id solum bonum esse, quod honestum sit, nullo modo probari possit beatam uitam uirtute effici. Quod si ita sit, cur opera philosophiae sit danda nescio. Si enim sapiens aliquis miser esse possit, ne ego istam gloriosam memorabilemque uirtutem non magno aestimandam putem».

«Quae adhuc, Cato, a te dicta sunt, eadem, inquam, dicere posses, si sequerere Pyrrhonem aut Aristonem. Nec enim ignoras his istud honestum non summum modo, sed etiam, ut tu uis, solum bonum uideri. Quod si ita est, sequitur id ipsum, quod te uelle uideo, omnes semper beatos esse sapientes. Hosne igitur laudas et hanc eorum, inquam, sententiam sequi nos censens oportere?»

«Minime uero istorum quidem, inquit. Cum enim uirtutis hoc proprium sit, earum rerum, quae secundum naturam sint, habere delectum, qui omnia sic exaequauerunt, ut in utramque partem ita paria redderent, uti nulla selectione uterentur, hi uirtutem ipsam sustulerunt».

«Splendide parole, Catone, dissi, ma non ti accorgi di avere in comune questo superbo linguaggio con Pirrone e con Aristone, i quali mettono tutte le cose sullo stesso piano? Desidererei sapere che cosa pensi di costoro».

«Mi chiedi, disse, che cosa ne penso? Gli uomini che ci risulta, o per sentito dire o per averli visti noi stessi, siano stati nella cosa pubblica onesti, forti, giusti, equilibrati, i quali, senza alcuna teoria, seguendo la natura stessa, hanno compiuto molte azioni degne di lode, costoro, dico, furono educati dalla natura meglio di quanto avrebbero potuto esserlo dalla filosofia se ne avessero coltivato una qualunque diversa da quella secondo la quale nulla tranne ciò che è morale va annoverato tra i beni, nulla tranne il vizio tra i mali; le altre teorie filosofiche, quale più quale meno, certamente, ma tuttavia tutte, le quali annoverano tra i beni o tra i mali una qualunque cosa che non partecipi della virtù, io credo, non solo non giovano affatto e non ci aiutano ad esser migliori, ma anzi corrompono la natura stessa. Se infatti non si tien fermo questo, che solo è bene ciò che è morale, non si può dimostrare in alcun modo che la felicità risiede nella virtù. E se le cose stanno così, non so perché ci si debba occupare di filosofia. Se infatti un qualche sapiente può essere infelice, io non potrò davvero stimare molto codesta famosa e tanto decantata virtù».

«Le cose che hai detto, Catone, sin qui, avresti potuto dirle uguali se tu fossi un discepolo di Pirrone o di Aristone. Non ignori infatti che per loro costea moralità appare non solo il supremo, ma anche, come vorresti tu, l'unico bene. E se le cose stanno così, ne consegue proprio quello che mi pare tu desideri, che tutti i sapienti sono sempre felici. Tu quindi approvi costoro e pensi che noi dobbiamo accogliere questa loro teoria?».

«No di certo, disse; perché se è proprio della virtù scegliere le cose che sono secondo natura, coloro che hanno messo tutto sullo stesso piano, così da render ogni cosa equivalente in entrambi i sensi, e così da rendere impossibile ogni scelta, han tolto di mezzo la virtù stessa».

T69 E Cic. *Fin.* IV 18.48-49

Nunc uenio ad tua illa breuia, quae consectaria esse dicebas, et primum illud, quo nihil potest breuius: 'bonum omne laudabile, laudabile autem honestum, bonum igitur omne honestum'. O plumbeum pugionem! Quis enim tibi primum illud concesserit? – quo quidem concesso nihil opus est secundo; si enim omne bonum laudabile est, omne honestum est – quis tibi ergo istud dabit praeter Pyrrhonem, Aristonem eorumue similes, quos tu non probas?

E vengo ora a quelle tue brevi formule, a quelli che tu chiamavi corollari, e anzitutto a questo, il più breve di tutti: 'Tutto ciò che è bene è degno di lode; ciò che è degno di lode è morale; quindi tutto ciò che è bene è morale'. O pugnale di piombo! Chi ti concederà la prima premessa? perché qualora te la si conceda, non c'è bisogno della seconda; se tutto ciò che è bene è degno di lode, è anche tutto morale. Ma chi ti concederà questo tranne Pirrone, Aristone e i loro simili, che tu non approvi?

T69 F Cic. *Fin.* IV 22.60

Si de re disceptari oportet, nulla mihi tecum, Cato, potest esse dissensio. Nihil est enim, de quo aliter tu sentias atque ego, modo commutatis uerbis ipsas res conferamus. Nec hoc ille non uidit, sed uerborum magnificentia est et gloria delectatus. Qui si ea, quae dicit, ita sentiret, ut uerba significant, quid inter eum et uel Pyrrhonem uel Aristonem interesset? Sin autem eos non probabat, quid attinuit cum iis, quibuscum re concinebat, uerbis discrepare?

Ma se bisogna guardare alla sostanza, tra me e te, Catone, non può esservi disaccordo. Nulla vi è infatti su cui tu la pensi diversamente da me, purché, mutando le parole, mettiamo a confronto le cose nella loro sostanza. Non che

Zenone non si fosse accorto di ciò, ma indulse alla magnificenza ed alla pompa verbale. Perché se egli pensasse veramente le cose che dice, in base al significato delle parole, che differenza ci sarebbe tra lui ed Aristone e Pirrone? Ma se non li approva, a che scopo trovarsi in contrasto verbale con coloro con i quali era d'accordo nella sostanza?

T69 G Cic. *Tusc.* II 6.15

Primum igitur de inbecillitate multorum et de uariis disciplinis philosophorum loquar. Quorum princeps et auctoritate et antiquitate, Socraticus Aristippus, non dubitauit summum malum dolorem dicere. Deinde ad hanc eneruatam muliebremque sententiam satis docilem se Epicurus praebuit. Hunc post Rhodius Hieronymus dolore uacare summum bonum dixit; tantum in dolore duxit mali. Ceteri praeter Zenonem, Aristonem, Pyrrhonem idem fere, quod modo tu, malum illud quidem, sed alia peiora.

Parlerò per prima cosa della debolezza di filosofi numerosi e di varie scuole. Il primo dei quali per autorità ed antichità, il socratico Aristippo, non esitò a definire il dolore come sommo male. Quindi Epicuro si diede docilmente a questa snervata e femminile teoria. Dopo di lui Ieronimo di Rodi disse che il sommo bene consiste nell'assenza di dolore: a tal punto riteneva che il dolore fosse male. Gli altri, a parte Zenone, Aristone e Pirrone, sostennero all'incirca le stesse cose che tu sostenevi poco fa, che il dolore è un male, ma altre cose sono peggiori.

T69 H Cic. *Off.* I 6

Ita propria est ea praeceptio Stoicorum, Academicorum, Peripateticorum, quoniam Aristonis, Pyrrhonis, Erilli iam pridem explosa sententia est, qui tamen haberent ius suum disputandi de officio, si rerum aliquem dilectum reliquissent, ut ad officii inuentionem aditus esset.

Così, questa dottrina è propria di Stoici, Academici, Peripatetici, poiché la teoria di Aristone, Pirrone ed Erillo è da tempo caduta in disgrazia. Essi avrebbero pur tuttavia diritto ad un posto nella discussione sul dovere, se avessero conservato una qualche scelta delle cose, così da consentire l'elaborazione del dovere.

T69 I Cic. *Fin.* V 8.23

Iam explosae eiectaeque sententiae Pyrrhonis, Aristonis, Erilli quod in hunc orbem, quem circumscripsimus, incidere non possunt, adhibendae omnino

non fuerunt. Nam cum omnis haec quaestio de finibus et quasi de extremis bonorum et malorum ab eo profisciscatur, quod diximus naturae esse aptum et accommodatum, quodque ipsum per se primum appetatur, hoc totum et ii tollunt, qui in rebus iis, in quibus nihil [quod non]¹ aut honestum aut turpe sit, negant esse ullam causam, cur aliud alii anteponatur, nec inter eas res quicquam omnino putant interesse, et Erillus, si ita sensit, nihil esse bonum praeter scientiam, omnem consilii capiendi causam inuentionemque officii sustulit.

¹ quod non : del. Lambinus

Le teorie di Pirrone, Aristone ed Erillo, ormai rifiutate e respinte perché non possono rientrare nell'ambito che abbiamo circoscritto, non le abbiamo affatto prese in considerazione. Se infatti ogni ricerca sui fini e per così dire sui termini estremi dei beni e dei mali prende le mosse da ciò che abbiamo detto essere adatto e conveniente alla natura e da ciò che venga primariamente ricercato per sé, eliminano proprio questo sia coloro che affermano che nelle cose in cui non v'è nulla di morale o di turpe non v'è ragione alcuna per anteporre una cosa alle altre e pensano che in esse non vi sia alcuna differenza, sia Erillo, il quale, se realmente ritenne che nulla è bene tranne la scienza, eliminò ogni ragione per prendere una decisione nonché l'elaborazione dei doveri.

T69 L Cic. *Tusc.* V 30.85

Haec sunt sententiae, quae stabilitatis aliquid habeant; nam Aristonis Pyrrhonis Erilli non nullorumque aliorum euanuerunt.

Queste sono le teorie che godono d'un certo séguito; infatti, di quelle d'Aristone, Pirrone ed Erillo s'è perduto il ricordo.

T69 M Cic. *Fin.* II 11.35

Nam Pyrrho, Aristo, Erillus iam diu abiecti.

Pirrone, Aristone ed Erillo da gran tempo sono abbandonati.

Cfr. Cic. *De or.* III 17.62

Fuerunt etiam alia genera philosophorum, qui se omnes fere Socraticos esse dicebant, Eretricorum, Erilliorum, Megaricorum, Pyrrhoneorum. sed ea horum ui et disputationibus sunt iam diu fracta et exstincta.

Vi furono anche altre categorie di filosofi, che tutti, più o meno, si proclamavano socratici: gli Eretrici, gli Erillii, i Megarici, i Pirroniani. Ma grazie all'efficacia delle argomentazioni di costoro, già da tempo si sono indeboliti ed estinti.

T70 Ar. Did. *ap.* Stob. II 1.17

ἡ μὲν γὰρ φιλοσοφία θήρα τῆς ἀληθείας ἐστὶ καὶ ὄρεξις. τῶν δὲ φιλοσοφησάντων ἔνιοι εὐρεῖν φασὶ τὸ θήραμα, ὡς Ἐπίκουρος καὶ οἱ Στωικοί· οἱ δὲ ἀκμὴν ἔτι ζητεῖν ὡς πού παρὰ θεοῖς ὄν, καὶ τῆς σοφίας οὐκ ἀνθρωπίνου χρήματος ὄντος· οὕτως ἔλεγε Σωκράτης καὶ Πύρρων.

La filosofia è caccia ed aspirazione alla verità. Di quanti hanno filosofato, alcuni dicono d'aver raggiunto la meta, come Epicuro e gli Stoici; altri cercano ancora il compimento, in quanto esso sta presso gli dèi, e la sapienza non è cosa dell'uomo. Questo affermavano Socrate e Pirrone.

T71 Sen. *QNat.* VII 32.2

Itaque tot familiae philosophorum sine successore deficiunt: Academici et ueteres et minores nullum antistitem reliquerunt; quis est qui tradat praecepta Pyrrhonis?

E così, tante famiglie di filosofi vengono meno per mancanza d'eredi. Gli Academici, sia antichi, sia recenti, non lasciarono alcun titolare. E chi mai tramanda le dottrine di Pirrone?

Cfr. *Ep.* 88.43-44

Audi quantum mali faciat nimia subtilitas et quam infesta ueritati sit. Protagoras ait «de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo, et de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit». Nausiphanes ait «ex his quae uidentur esse, nihil magis esse quam non esse». Parmenides ait «ex his, quae uidentur, nihil esse ab uno diuersum¹». Zenon Eleates omnia negotia de negotio deiecit: ait nihil esse. Circa eadem fere Pyrrhonei uersantur et Megarici et Eretrici et Academici, qui nouam induxerunt scientiam, nihil scire.

¹ *ab uno diuersum* Schweighäuser : *uniuerso* codd.

Ascolta quanto nuoce l'eccessiva sottigliezza, e quanto sia pericolosa per la verità! Protagora afferma che su ogni cosa si può argomentare ugualmente in

senso contrario, e anche di ciò, se di ogni cosa si possa argomentare in senso contrario. Nausifane dice che, delle cose che paiono essere, nulla è più che non è. Parmenide, che delle cose che appaiono, nulla esiste che sia diverso dall'Uno. Zenone di Elea si sbarazzò di ogni problema, dicendo che nulla è. Più o meno delle stesse cose trattano i Pirroniani, i Megarici, gli Eretrici e gli Academicci, che introdussero una nuova scienza, quella di non saper nulla.

T72 Plin. *H.N.* VII 19.79-80

Ferunt Crassum, auum Crassi in Parthis interempti, numquam risisse, ob id Agelastum uocatum, sicuti nec flesse multos. Socratem clarum sapientia eodem semper uisum uultu nec aut hilaro magis aut turbato. Exit hic animi tenor aliquando in rigorem quendam toruitatemque naturae duram et inflexibilem affectusque humanos adimit, quales ἀπαθείς Graeci uocant, multos eius generis experti – quod mirum sit – auctores maxime sapientiae, Diogenem Cynicum, Pyrrhonem, Heraclitum, Timonem, hunc quidem etiam in totius odium generis humani euectum.

Si racconta che Crasso, nonno di quel Crasso che morì tra i Parti, non ridesse mai, e fosse perciò chiamato Agelastos, e così pure che molti non piansero mai. Socrate, illustre per sapienza, appariva sempre con lo stesso volto, né più allegro né più turbato. Questa disposizione d'animo sfocia talvolta in una certa qual rigidità, in un'aspra ed inflessibile severità di natura, che non lascia spazio agli umani sentimenti: si tratta di coloro che furono detti *apatheis* dai Greci, i quali ebbero che fare con molti di tale schiatta, specialmente – cosa straordinaria – tra i filosofi, Diogene cinico, Pirrone, Eraclito, Timone, il quale ultimo giunse addirittura ad odiare l'umanità intera.

T73 Tert. *Apol.* L 14

Multi apud uos ad tolerantiam doloris e mortis hortantur, ut Cicero in *Tusculanis*, ut Seneca in *Fortuitis*, ut Diogenes, ut Pyrrhon, ut Callinicus. Nec tamen tantos inueniunt uerba discipulos, quantos Christiani factis docendo.

Molti tra di voi esortano a sopportare il dolore e la morte, come Cicerone nelle *Tuscolane*, Seneca nei *Rimedi della fortuna*, Diogene, Pirrone, Callinico. Tuttavia le parole non trovano tanti discepoli quanti i Cristiani con l'insegnamento dei fatti.

T74 Quint. *Inst.* XII 2.23-24

Uerum ex hoc alia mihi quaestio exoritur, quae secta conferre plurimum eloquentiae possit, quamquam ea non inter multas potest esse contentio ... Pyrrhon quidem quas in hoc opere habere partis potest? Cui iudices esse, apud quos uerba faciat, et reum, pro quo loquatur, et senatum, in quo sit dicenda sententia, non liquebit.

In verità, di qui mi sorge un altro problema: quale setta filosofica potrà contribuire maggiormente alla formazione dell'oratore, anche se il confronto non può svolgersi tra molte di esse [...]. Che ruolo potrebbe avere Pirrone in quest'impresa? Egli non ammetterà che vi siano giudici davanti a cui pronunciare discorsi, né un accusato in favore del quale parlare, né senato, in cui si debba esprimere un parere.

T75 Min. *Fel. Oct.* 38.5

Proinde Socrates scurra Atticus uiderit, nihil se scire confessus, testimonio licet fallacissimi daemonis gloriosus, Arcesilas quoque et Carneades et Pyrrho et omnis Academicorum multitudo deliberet, Simonides etiam in perpetuum conperendinet: philosophorum supercilia contemnimus, quos corruptores et adulteros nouimus et tyrannos et semper aduersus sua uitia facundos.

Quindi, che esaminati pure Socrate, buffone attico, il quale ammetteva di non saper nulla e si vantava della testimonianza d'un demone quant'altri mai ingannatore, e deliberino anche Arcesilao e Carneade e Pirrone e tutta la folla degli Academici e anche Simonide differisca il giudizio in perpetuo; noi disprezziamo la superbia dei filosofi, che conosciamo come corruttori, adulteri, tiranni, sempre di facile parola verso i propri vizi.

T76 Luc. *Bis acc.* 13

ΕΡΜΗΣ Γραφική κατὰ Πύρρωνος λιποταξίου. ΔΙΚΗ Ἐννέα κρινάτωσαν.

Ibid., 24-25

ΔΙΚΗ ... τὸν Πύρρωνα κήρυττε. ΕΡΜΗΣ ἀλλ' ἢ μὲν Γραφική πάρεστιν, ὃ Δίκη, ὁ Πύρρων δὲ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἀνελήλυθεν, καὶ ἐώκει τοῦτο πράξειν. ΔΙΚΗ διὰ τί, ὃ Ἑρμῆ; ΕΡΜΗΣ ὅτι οὐδὲν ἡγεῖται κριτήριον ἀληθὲς εἶναι.

Cfr. T5

ERMES: Pittura contro Pirrone, accusa di diserzione. GIUSTIZIA: Nove siano i giudici.

GIUSTIZIA: Chiama Pirrone. ERMES: La Pittura è presente, o Giustizia, ma Pirrone non s'è neppure sognato di venire, e c'era da aspettarselo che si sarebbe comportato così. GIUSTIZIA: E perché, Ermes? ERMES: Perché non ritiene che esista un criterio vero.

T77 Luc. *Icar.* 25

δύο γὰρ ἀνδρῶν τάναντία εὐχομένων καὶ τὰς ἴσας θυσίας ὑπισχνουμένων οὐκ εἶχεν (ὁ Ζεὺς) ὁποτέρῳ μᾶλλον ἐπινεύσειεν αὐτῶν, ὥστε δὴ τὸ Ἀκαδημαϊκὸν ἐκεῖνο ἐπεπόνθει καὶ οὐδὲν τι ἀποφήνασθαι δυνατὸς ἦν, ἀλλ' ὥσπερ ὁ Πύρρων ἐπεῖχεν ἔτι καὶ διεσκέπτετο.

Di fronte a due uomini che pregavano per ottenere cose opposte ed avevano promesso sacrifici equivalenti, (Zeus) non sapeva a quale dei due avrebbe piuttosto dato il cenno favorevole, così da trovarsi nella tipica situazione accademica e da non essere in grado di manifestare un parere; come Pirrone, sospendeva il giudizio e ancora proseguiva la ricerca.

T78 Luc. *Vit. auct.* 27

ΖΕΥΣ τίς λοιπὸς ἡμῖν; ΕΡΜΗΣ καταλείπεται ὁ Σκεπτικὸς οὗτος, σὺ ὁ Πυρρίας πρόσιθι καὶ ἀποκηρύττου κατὰ τάχος, ἤδη μὲν ὑπορρέουσιν οἱ πολλοὶ καὶ ἐν ὀλίγοις ἢ πρᾶσις ἔσται. ὁμῶς δὲ τίς καὶ τοῦτον ὠνήσεται; ΑΓΟΡΑΣΤΗΣ ἔγωγε, ἀλλὰ πρῶτον εἰπέ μοι, σὺ τί ἐπίστασαι; ΦΙΛΟΣΟΦΟΣ¹ οὐδέν. ΑΓΟ. πῶς τοῦτο ἔφησθα; ΦΙΛ. ὅτι οὐδὲν ὅλως εἶναι μοι δοκεῖ. ΑΓΟ. οὐδὲ ἡμεῖς ἄρα ἐσμέν τινες; ΦΙΛ. οὐδὲ τοῦτο οἶδα. ΑΓΟ. οὐδὲ ὅτι σὺ τις ὦν τυγχάνεις; ΦΙΛ. πολὺ μᾶλλον ἔτι τοῦτο ἀγνοῶ. ΑΓΟ. ὦ τῆς ἀπορίας, τί δέ σοι τὰ σταθμῖα ταυτὶ βούλεται; ΦΙΛ. ζυγοστατῶ ἐν αὐτοῖς τοὺς λόγους καὶ πρὸς τὸ ἴσον ἀπευθύνω, καὶ ἐπειδὴν ἀκριβῶς ὁμοίους τε καὶ ἰσοβαρεῖς ἴδω, τότε δὴ τότε ἀγνοῶ τὸν ἀληθέστερον. ΑΓΟ. τῶν ἄλλων δὲ τί ἂν πράττοις ἐμμελῶς; ΦΙΛ. τὰ πάντα πλὴν δραπέτην μεταδιώκειν. ΑΓΟ. τί δὲ τοῦτό σοι ἀδύνατον; ΦΙΛ. ὅτι, ὄγαθέ, οὐ καταλαμβάνω. ΑΓΟ. εἰκότως· βραδὺς γὰρ καὶ νωθὴς τίς εἶναι δοκεῖς. ἀλλὰ τί σοι τὸ τέλος τῆς ἐπιστάσεως; ΦΙΛ. ἡ ἀμαθία² καὶ τὸ μήτε ἀκούειν μήτε ὁρᾶν. ΑΓΟ. Οὐκοῦν καὶ τὸ τυφλὸς ἅμα καὶ κωφὸς εἶναι λέγεις; ΦΙΛ. καὶ ἄκριτός γε προσέτι καὶ ἀναίσθητος καὶ ὅλως τοῦ σκώληκος οὐδὲν διαφέρων. ΑΓΟ. ὠνητέος εἶ διὰ ταῦτα. πόσου τοῦτον

ἄξιον χρῆ φάναί; ΕΡΜ. μνάς Ἀττικῆς. ΑΓΟ. λάμβανε. τί φῆς, ὃ οὔτος; ἐόνημαι σε; ΦΙΛ. ἄδηλον. ΑΓΟ. μηδαμῶς· ἐόνημαι γὰρ καὶ τὰργύριον κατέβαλον. ΦΙΛ. ἐπέχω περὶ τούτου καὶ διασκέπτομαι. ΑΓΟ. καὶ μὴν ἀκολούθει μοι, καθάπερ χρῆ ἐμὸν οἰκέτην. ΦΙΛ. τίς οἶδεν εἰ ἀληθῆ ταῦτα φῆς; ΑΓΟ. ὁ κῆρυξ καὶ ἡ μνά καὶ οἱ παρόντες. ΦΙΛ. πάρεισι γὰρ ἡμῖν τινες; ΑΓΟ. ἀλλ' ἐγωγέ σε ἤδη ἐμβαλὼν ἐς τὸν μυλῶνα πείσω εἶναι δεσπότης κατὰ τὸν χεῖρω λόγον. ΦΙΛ. ἔπεχε περὶ τούτου. ΑΓΟ. μὰ Δί', ἀλλ' ἤδη γε ἀπεφηνάμην.

¹ ΦΙΛ. γ: ΠΥΡ U, Macleod ² ἀμαθία: ἀπάθεια con. Pappenheim

ZEUS: Chi ci rimane? ERMES: Resta questo, lo Scettico. Tu, Pirria, accostati e lasciati offrire al bando subito. La maggior parte della gente se la sta filando via, e la vendita si svolgerà per pochi. Comunque, costui chi lo comprerà? COMPRATORE: Io; ma tu, prima, dimmi: che cosa sai? FILOSOFO: Niente. COMPR.: Che cosa vuoi dire? FIL.: Che mi sembra che non esista nulla affatto. COMPR.: Neppure noi allora esistiamo? FIL.: Non so neppure questo. COMPR.: Neppure che tu sei qualche cosa? FIL.: Tanto più ignoro questo. COMPR.: Oh che problema! Che significa codesta bilancia? FIL.: Ci peso sopra i ragionamenti e li porto ad essere in equilibrio, e quando vedo che sono proprio simili e di egual peso, allora sì che non so quale sia il più vero. COMPR.: E per il resto, che cosa sapresti fare bene? FIL.: Tutto, tranne che inseguire uno schiavo fuggitivo. COMPR.: E perché ciò ti è impossibile? FIL.: Perché, mio caro, non lo afferro. COMPR.: Ci credo: sembri essere lento e pigro. Ma qual è il fine della tua esitazione? FIL.: L'ignoranza, e il non udire né vedere. COMPR.: Affermi dunque d'essere insieme cieco e sordo? FIL.: E anche incapace di giudizio e di sensazione, e insomma per niente diverso da un verme. COMPR.: Vale perciò la pena di comprarti. Quanto bisogna dire che vale costui? ERM.: Una mina attica. COMPR.: Prendi. Ehi, tu, che dici? ti ho comprato? FIL.: È oscuro. COMPR.: Nient'affatto; ti ho comprato ed ho dato il denaro. FIL.: Su ciò sospendo il giudizio ed indago. COMPR.: Ma seguimi tuttavia, come si conviene al mio schiavo. FIL.: Chi sa se dici il vero? COMPR.: L'araldo, la mina ed i presenti. FIL.: C'è qualcuno presente? COMPR.: Mettendoti alla macina, ci penserò io a persuaderti che sono il padrone secondo il discorso peggiore. FIL.: Sospendi il giudizio su questo punto. COMPR.: Per Zeus, ho già espresso il mio parere.

T79 Sch. *Luc. Vit. auct.* 27

τὰ πάντα πλὴν δραπέτην μεταδιώκειν] τοῦτό φησιν, ἐπειδὴ ἀκαταληψίαν ἐπρέσβευεν. αὕτη δὲ ἡ ἀκαταληψία, τὸ μηδὲν ἐφικνεῖσθαι πρὸς λῆψιν ἀλλὰ πάντα

διαδιδράσκειν αὐτήν, οὐδὲν εἰς γνῶσιν ἔχειν δοκεῖ. διὰ τοῦτο φησιν ὁ Πύρρων ἀδυνάτως ἔχειν δραπέτην μεταδιώκειν ἤτοι ὅτι “τὰ τὴν γνῶσιν ἀποφυγάνοντα οὐδὲ ἐλεῖν οἷός τέ εἰμι”.

Tutto tranne che inseguire uno schiavo fuggitivo] afferma ciò perché insegnò l'inapprensibilità. Questa inapprensibilità, il fatto che nulla giunge ad esser colto, ma tutto fugge via alla presa, sembra non ammettere nulla come suscettibile di conoscenza. Perciò dice Pirrone che è impossibile inseguire uno schiavo, cioè: «le cose che sfuggono alla conoscenza io non sono certo in grado di afferrarle».

T80 Anonym. in *Tht.* 151 E coll. LX 48 - LXI 46

ἐπεὶ ὁ | Θεαίτητος ἐπερωτη|θεις περὶ ἐπιστήμης, | τί ἐστίν, εἶπεν “καὶ | ὥς γε νυνὶ φαίνεται”, | ἀποδέχεται Σωκρά|της ὅτι οὐκ ὀκνεῖ λέγε[τ]ιν ὃ φαίνεται αὐ|τῷ καὶ νομίζει εἶ|ναι τὴν ἐπιστήμην. | οὐ γὰρ ἐκεῖνό φησιν | τῷ Πυρρώνειον, ὅτι | οὐδὲν καθοριστικῶς | ἄν τις δογματίζοι, | ἀλλὰ φησιν φαίνεσ|θαι αὐτῷ. κατὰ γὰρ τὸν | ἄνδρα οὔτε ὁ λόγος | κριτήριον, οὔτε ἀλη|θῆς φαντασία, οὔτε | πιθανή, οὔτε κατα|ληπτική, οὔτε ἄλλο | τι τρι|οὔτον, ἀλλ’ ὅτι | νῦν αὐτῷ φαίνε[τ]αι. | εἰ δὲ τοιοῦτόν ἐστιν | ἢ οὐκ ἔστιν, οὐκ ἀπο|φαίνεται διὰ τὸ οἶε|σθαι ἰσοκρατεῖς εἶ|ναι τοὺς εἰς τὰ ἐναν|τία λόγους καὶ ἐξομα|λίζειν τὰς φαντασίας, καὶ μηδεμίαν ἐν | αὐταῖς ἀπολείπειν | διαφορὰν κατὰ τὸ ἀ|ληθές ἢ ψεῦδος, πι|θανὸν ἢ ἀπίθανον, | ἐναργές ἢ ἀμυδρόν, | καταληπτόν ἢ ἀκα|τάληπτον, ἀλλὰ πά|σας εἶναι ὁμοίας, οὐ|δὲ τοῦτο δογματίζοντος, ὡς ἔπεται | τὸ διεξάγειν κατὰ | τὴν αἰεὶ προσπίπτου|σαν φαντασίαν, οὐ|χ ὡς ἀληθῆ, ἀλλ’ ὅτι | νῦν αὐτῷ φαίνε|ται.

Poiché Teeteto, interrogato su che cosa sia la conoscenza, disse «e, almeno a quanto pare ora», Socrate intende la frase nel senso che Teeteto non esita a dire ciò che gli pare e ritiene che sia la conoscenza. Non usa l'espressione nel senso pirroniano che non si deve asserire nulla in modo dogmatico e definito, ma dice che così gli pare. Secondo Pirrone infatti né la ragione è criterio, né la rappresentazione vera, né quella persuasiva né quella comprensiva, né alcunché di simile, ma solo ciò che in quel momento gli pare. Non si pronuncia se una cosa è tale o non è tale, in quanto pensa che siano equipollenti gli argomenti pro e contro, e uniforma le rappresentazioni e non ammette tra di esse alcuna differenza rispetto a vero e falso, persuasivo e non persuasivo, evidente o oscuro, apprensibile o inapprensibile; egli crede che siano tutte eguali, ma neppure ciò lo asserisce dogmaticamente; ne segue il vivere secondo la rappresentazione che capita di volta in volta, non in quanto vera, ma in quanto in quel momento gli appare.

T81 Plu. *Quaest. conv.* III 5.2, p. 652 A-B

“διείλεκται δὲ καὶ Ἐπίκουρος (fr. 60 Us.) ἐν τῷ Συμποσίῳ πολλοὺς λόγους, ὧν τὸ κεφάλαιόν ἐστιν ὡς ἐγῶμαι τοιόνδε. φησὶ γὰρ οὐκ εἶναι θερμὸν αὐτοτελῶς τὸν οἶνον, ἀλλ’ ἔχειν τινὰς ἀτόμους ἐν αὐτῷ θερμασίας ἀποτελεσματικὰς ἐτέρας δ’ αὐτῷ ψυχρότητος· ὧν τὰς μὲν ἀποβάλλειν, ὅταν εἰς τὸ σῶμα παραγένηται, τὰς δὲ προσλαμβάνειν ἐκ τοῦ σώματος, ὡς ἂν ἔχουσι¹ κράσεως ἡμῖν ἢ² φύσεως ὁμιλήσῃ³, ὡς τοὺς μὲν ἐκθερμαίνεσθαι, τοὺς δὲ τοῦναντίον πάσχειν μεθυσκομένους”. “Ταῦτ’, εἶπεν ὁ Φλωῶρος, ἄντικρυς εἰς τὸν Πύρρωνα διὰ τοῦ Πρωταγόρου φέρει ἡμᾶς· δῆλον γὰρ ὅτι καὶ περὶ ἐλαίου καὶ περὶ γάλακτος μέλιτός τε καὶ ὁμοίως τῶν ἄλλων διεξιόντες ἀποδρασόμεθα τὸ λέγειν περὶ ἐκάστου ὁποῖον τῇ φύσει ἐστίν, μίξεσι ταῖς πρὸς ἄλληλα καὶ κράσεσιν ἕκαστον γίνεσθαι φάσκοντες”.

¹ ἔχουσι Turneb. : ἔχουσι codd. ² ἢ editio Basil. : ἢ codd. ³ ὁμιλήσῃ Turneb. : ὁμιλήσαι codd.

«Anche Epicuro nel *Simposio* svolge molti ragionamenti il cui nucleo è, io credo, il seguente: dice che il vino non è in sé e per sé caldo, ma possiede alcuni atomi che producono calore, altri che producono freddo; quando entra nel corpo, alcuni di questi li getta fuori, altri li attira dal corpo, a seconda della mescolanza o della natura con cui vengono in contatto, così che, ubriacandosi, alcuni di noi si riscaldano, altri subiscono l’opposta affezione». «Queste teorie», disse Floro, «ci portano direttamente a Pirrone attraverso Protagora; è chiaro infatti che a proposito dell’olio, del latte, del miele e ugualmente delle altre cose di cui ci occupiamo, eviteremo di dire, d’ogni cosa, com’è per sua natura, affermando che tutto diviene in seguito a reciproche combinazioni e mescolanze».

T82 Hippol. *Haer. prooem.*, p. 553 Diels

φυσικοὶ μὲν οὖν Θαλῆς, Πυθαγόρας, Ἐμπεδοκλῆς, Ἡράκλειτος, Ἀναξίμανδρος, Ἀναξίμενης, Ἀναξαγόρας, Ἀρχέλαος, Παρμενίδης, Λεύκιππος, Δημόκριτος, Ξενοφάνης, Ἐκφαντος, Ἴππων. ἠθικοὶ Σωκράτης Ἀρχελάου μαθητῆς τοῦ φυσικοῦ, Πλάτων Σωκράτους μαθητῆς· οὗτος τὰς τρεῖς φιλοσοφίας ἔμιξεν. διαλεκτικοὶ Ἀριστοτέλης Πλάτωνος μαθητῆς· οὗτος τὴν διαλεκτικὴν συνεστήσατο. στωικοὶ δὲ Χρυσίππος, Ζήνων. Ἐπίκουρος δὲ σχεδὸν ἐναντίαν δόξαν πᾶσιν ἐπεχείρησεν. Πύρρων ὁ ἀκαδημαῖος (οὗτος ἀκαταληψίαν τῶν πάντων λέγει), Βραχυμᾶνες οἱ ἐν Ἰνδοῖς, Δρυῖδα οἱ ἐν Κελτοῖς, καὶ Ἡσίοδος.

Ibid., I 23, pp. 572-573 Diels

ἄλλη δὲ αἴρεσις φιλοσόφων ἐκλήθη ἀκαδημαῖκή διὰ τὸ ἐν τῇ Ἀκαδημίᾳ τὰς διατριβὰς αὐτοὺς ποιεῖσθαι. ὧν ἄρξας ὁ Πύρρων, ἀφ’ οὗ πυρρώνειοι ἐκλήθησαν φι-

λόσοφοι, τὴν ἀκαταληψίαν ἀπάντων πρῶτος εἰσήγαγεν, ὡς ἐπιχειρεῖν μὲν εἰς ἑκάτερα, μὴ μέντοι ἀποφαίνεσθαι μηδέν. οὐδὲν γὰρ εἶναι οὔτε τῶν νοητῶν οὔτε τῶν αἰσθητῶν ἀληθές, ἀλλὰ δοκεῖν τοῖς ἀνθρώποις οὕτως ἔχειν· ῥευστὴν τε εἶναι τὴν οὐσίαν πᾶσαν καὶ μεταβλητὴν καὶ μηδέποτε ἐν τῷ αὐτῷ μένειν. οἱ μὲν οὖν τῶν Ἀκαδημαϊκῶν λέγουσι μὴ δεῖν τὴν ἀρχὴν περὶ μηδενὸς ἀποφαίνεσθαι, ἀλλ' ἀπλῶς ἐπιχειρήσαντας ἕαν· οἱ δὲ τὸ (οὐ)¹ μᾶλλον προσέθεσαν, λέγοντες οὐ μᾶλλον² τὸ πῦρ (πῦρ)³ εἶναι ἢ ἄλλο τι· οὐ μέντοι ἀπεφήναντο αὐτὸ (τὸ)⁴ τί ἐστίν, ἀλλὰ τὸ τοιόνδε.

¹ (οὐ) Roeper ² οὐ μᾶλλον Roeper : τὸ μᾶλλον codd. ³ πῦρ (πῦρ) B : alterum om. C, ubi τι πῦρ εἶναι fortasse legendum (Diels) ⁴ (τὸ) Roeper

Fisici furono Talete, Pitagora, Empedocle, Eraclito, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Archelao, Parmenide, Leucippo, Democrito, Senofane, Ecfanto, Ippone. Etici furono Socrate discepolo di Archelao il fisico, Platone discepolo di Socrate. Costui mise insieme le tre filosofie. Fra i dialettici Aristotele, discepolo di Platone: egli fu il fondatore della dialettica. Stoici Crisippo e Zenone. Epicuro sostenne una teoria ad un dipresso opposta a tutti gli altri. Pirrone academico (costui afferma l'inapprensibilità di tutte le cose). I Brahmani in India, i Druidi tra i Celti, e Esiodo.

Un'altra setta di filosofi fu detta academica dal fatto che essi tenevano il loro insegnamento nell'Academia; ne fu iniziatore Pirrone (da cui presero il nome di filosofi pirroniani) che introdusse per primo l'inapprensibilità di tutte le cose, così da argomentare pro e contro e non asserire nulla di certo. Nulla è vero, né delle cose intelligibili, né di quelle sensibili, ma gli uomini credono che sia così. Tutta la sostanza è scorrevole e mutevole e non resta mai nello stesso stato. Alcuni degli Academici dicono che non si deve assolutamente fare asserzioni su nessuna cosa, ma, dopo aver argomentato, lasciar perdere del tutto. Altri pose-ro il 'non più' dicendo che il fuoco non è più fuoco che qualcosa d'altro. Invero non manifestarono l'essenza, ma la qualità.

T83 Phlp. in Cat. proem., p. 2.7-20 Busse

ἐφεκτικοὶ μὲν οὖν ἐλέγοντο διὰ τοιαύτην αἰτίαν· Πύρρων ὁ τῆς αἰρέσεως ἡγησάμενος ἔλεγεν ἀκαταληψίαν εἶναι ἐν τοῖς οὔσι, τοιοῦτῳ χρώμενος παραδείγματι· ὥσπερ, φησίν, εἰς τὸν αὐτὸν ποταμὸν δις ἐμβῆναι ἀμήχανον (φθάνει γὰρ παραρεῦσας πρὶν δεῦτερον εἰς αὐτὸν ἐμβαλεῖν), οὕτως οὐδὲ περὶ τῶν πραγμάτων ἔστι τι σαφῶς ἀποφίνασθαι ῥευστῆς οὔσης καὶ αὐτῶν τῆς φύσεως καὶ ἐν τούτῳ τὸ εἶναι ἐχούσης ἐν τῷ γίνεσθαι καὶ ἀπογίνεσθαι· ὅθεν ἐρωτώμενοι κατένευον μόνον ἢ ἀνένευον, οἰόμενοι φθάνειν ἀμειφθῆναι τὰ πράγματα πρὶν ἀποκρίνασθαι. ¹ ὁ δὲ

μαθητῆς² αὐτοῦ Ἡράκλειτος ἐπιτείνων τὸ ἄτοπον ἔλεγεν ὅτι οὐδὲ ἅπαξ εἰς τὸν αὐτὸν ποταμὸν ἐμβῆναι δυνατὸν· πρὶν γὰρ ὅλον τὸ σῶμα καταδῦναι, πλεῖστον ὕδωρ φθάνει παραρρεῦσαν. οὕτω δὲ ἔχειν καὶ τὴν τῶν πραγμάτων φύσιν· ἐν κινήσει γὰρ καὶ ροῇ τὸ εἶναι ἔχειν ἅπαντα¹. διὸ καὶ ἐφεκτικοὶ ἐλέγοντο, παρὰ τὸ ἐπέχειν τὰς περὶ τῶν πραγμάτων ἀποκρίσεις.

¹⁻¹ ὁ δὲ μαθητῆς — ἅπαντα eiciendum proposuit Busse ² μαθητῆς pro διδάσκαλος in Philoroni textu

Furono detti efettici per questa ragione: Pirrone, iniziatore della setta, disse che le cose non sono apprensibili, servendosi di questo esempio: come, dice, non è possibile entrare due volte nello stesso fiume (perché scorrerà via prima che ci si entri per la seconda volta), così neppure sulle cose è possibile asserire qualche cosa di certo essendo scorrevole la natura loro e caratterizzata da questo, dal nascere e dal perire; onde, interrogati, accennavano solo sì e no, pensando che le cose si sarebbero mutate prima che essi potessero rispondere. Il suo allievo (*sic*) Eraclito, spingendosi all'assurdo, disse che non è possibile entrare neppure una volta nello stesso fiume; prima infatti di aver immerso tutto il corpo, la maggior parte dell'acqua sarà corsa via. Così è dunque anche la natura delle cose; tutto è per sua natura in movimento e scorrimento; per questo furono detti Efettici, dal fatto cioè che si astennero dal dare risposte sulle cose.

T84 Epiph. *Haer.* III 18, p. 591 Diels

Πύρρων ἀπὸ Ἥλιδος τῶν ἄλλων σοφῶν τὰ δόγματα συναγαγὼν πάντα ἀντιθέσεις αὐτοῖς ἔγραψεν, ἀνατρέπων τὰς δόξας αὐτῶν καὶ οὐδενὶ δόγματι ἠρέσκετο.

Pirrone di Elide, raccolte insieme tutte le teorie degli altri filosofi, ne scrisse le confutazioni, ne abbatté le opinioni e non accolse nessun dogma.

T85 [Clem. Rom.] *Hom.* XIII 7, *P.G.* II, p. 286

ἀλλὰ καὶ τὰ φιλοσόφων ἠκριβώσαμεν, ἐξαιρέτως δὲ τὰ ἀθεώτατα, λέγω δὴ τὰ Ἐπικούρου καὶ Πύρρωνος, ἵνα μᾶλλον ἀνασκευάζειν δυνώμεθα.

Abbiamo approfondito anche le teorie dei filosofi, e specialmente le più empie, intendo quelle di Epicuro e di Pirrone, per essere in grado di difendercene meglio.

T86 Clem. Al. *Strom.* VII 16, 101.4

ὡς δὲ ἔαν πρόσσχη τις Ἰσχομάχῳ, γεωργὸν αὐτὸν ποιήσει . . . , καὶ Ὀμήρῳ ποιητὴν, καὶ Πύρρωνι ἐριστικόν, καὶ Δημοσθένει ῥήτορα, καὶ Χρυσίπῳ διαλεκτικόν, καὶ Ἀριστοτέλει φυσικόν, καὶ φιλόσοφον Πλάτωνι, οὕτως ὁ τῷ Κυρίῳ πειθόμενος καὶ τῇ δοθείσῃ δι' αὐτοῦ κατακολουθήσας προφητεία τελέως ἐκτελεῖται κατ' εἰκόνα τοῦ διδασκάλου ἐν σαρκὶ περιπολῶν Θεός.

Così come, se uno si affiderà ad Iscomaco lo renderà agricoltore, [...] ad Omero poeta, a Pirrone eristico, a Demostene retore, a Crisippo dialettico, ad Aristotele fisico, a Platone filosofo, così colui che crede nel Signore e seguirà la profezia data per suo tramite apparirà compiutamente fatto ad immagine del maestro, andando in giro come Dio incarnato.

T87 Him. *Or.* XLVIII 271 Colonna (= XIV 24)

οἶδε (ὁ Μουσηγέτης) δὲ καὶ τὰς κοινὰς Ἐπικούρου τε καὶ Δημοκρίτου δόξας καὶ ὃν τρόπον ἐκεῖνοι περὶ τῆς φύσεως ἐφαντάσθησαν· καὶ μὴν καὶ τὰς Ἀκαδημίας ἀπάσας ἐπίσταται, καὶ τὴν ἐκ Λυκείου μέχρι Λιβύης τε καὶ Κυρήνης σοφίαν ἀποδημήσασαν· τοὺς δὲ Πύρρωνος¹ τρόπους καὶ τὴν ἐκεῖθεν ἔριν παρὰ τοῖς πᾶσιν ἀνθήσασαν οὐχ ὡς μέγα τι σπούδασμα, οἷον δέ τι παρόψημα τῆς ἄλλης φιλοσοφίας εἶναι νομίζων, μετέρχεται.

Cfr. Plu. *Περὶ τῶν Πύρρωνος δέκα τόπων* (Lampr. *cat.* 158)

¹ Πύρρωνος edd.: Πήρωνος R

(Il precettore delle Muse) conosce anche le teorie comuni a Epicuro e Democrito e quali fantastiche rappresentazioni sulla natura costoro si creassero; e conosce anche tutte le Accademie, la sapienza del Liceo emigrata fino in Libia e a Cirene. Dei tropi di Pirrone e della contesa che di lì fiorisce su tutto e su tutti egli si occupa non come di cosa seria e di gran pregio, ma ritenendolo come una sorta di contorno del resto della filosofia.

T88 Gr. Naz. *Or.* XXXII 25 (*P.G.* XXXVI, p. 201)

ὁ δὲ ὀλίγος ἐστὶ τὴν διάνοιαν, καὶ πένης τὴν γλῶτταν, καὶ οὐκ οἶδε λόγων στροφάς, ῥήσεις τε σοφῶν καὶ αἰνίγματα, καὶ τὰς Πύρρωνος ἐνστάσεις, ἢ ἐφέξεις, ἢ ἀντιθέσεις, καὶ τῶν Χρυσίππου συλλογισμῶν τὰς διαλύσεις, ἢ τῶν Ἀριστοτέλους

τεχνῶν τὴν κακοτεχνίαν, ἢ τῆς Πλάτωνος εὐγλωττίας τὰ γοητεύματα, οἱ κακῶς εἰς τὴν Ἐκκλησίαν ἡμῶν εἰσέφεραν¹, ὥσπερ Αἰγυπτιακαὶ τινες μάστιγες.

Cfr. T95

¹ *hapax*?, vd. *P.G. ad l.* ‘irrepererunt’ et n. 36 «Orat. 1, aliique, εισεφάρησαν. Quod interpretatur Scholiastes: ‘certa pernicie irrepsere’».

Un altro invece è scarso di ingegno, povero di lingua e ignora i discorsi involuti, i detti enigmatici dei sapienti, le obiezioni, le sospensioni o le confutazioni di Pirrone, le soluzioni dei sillogismi di Crisippo, la mala arte delle arti di Aristotele, gli incantamenti della facondia di Platone, che si sono insinuati nella nostra Chiesa a guisa di piaghe egizie.

T89 Greg. Naz. *Or. XXI 12 (P.G. XXXV)*, pp. 1093-1096

ἦν ὅτε ἤκμαζε τὰ ἡμέτερα, καὶ καλῶς εἶχεν, ἠνίκα τὸ μὲν περιττὸν τοῦτο, καὶ κατεγλωττισμένον τῆς θεολογίας καὶ ἔντεχνον, οὐδὲ πάροδον εἶχεν εἰς τὰς θείας αὐλάς, ἀλλὰ ταῦτὸν ἦν ψήφοις τε παίζειν, τὴν ὄψιν κλεπτούσαις τῷ τάχει τῆς μεταθέσεως, ἢ κατορχεῖσθαι τῶν θεατῶν παντοίοις καὶ ἀνδρογύνοις λυγίσμασι, καὶ περὶ Θεοῦ λέγειν τι καὶ ἀκούειν καινότερον καὶ περιέργον· τὸ δὲ ἀπλοῦν τε καὶ εὐγενὲς τοῦ λόγου, εὐσέβεια ἐνομίζετο. ἀφ’ οὗ δὲ Σέξτοι, καὶ Πύρρωνες, καὶ ἡ ἀντίθετος γλῶσσα, ὥσπερ τι νόσημα δεινὸν καὶ κακόηθες, ταῖς Ἐκκλησίαις ἡμῶν εἰσεφάρη· καὶ ἡ φλυαρία παιδευσις ἔδοξε, καί, ὃ φησι περὶ Ἀθηναίων ἡ βίβλος τῶν Πράξεων (17.21), εἰς οὐδὲν ἄλλο εὐκαιροῦμεν ἢ λέγειν τι καὶ ἀκούειν καινότερον.

Locum Gregorii laudavit Nicephor. Greg. *Byz. hist.* XIX (II, p. 930 Schopen-Bekker)

Vi fu un tempo in cui erano fiorenti le cose nostre ed andavano bene, quando questo modo superfluo, adornato e artificioso di far teologia non aveva neppure accesso alle sacre dimore, ed era tenuto nello stesso conto giocare ai bussolotti che, per la velocità dello scambio, confondono la vista, o incantare gli spettatori con contorcimenti lascivi d’ogni genere, e dire e sentir dire qualche cosa di nuovo o superfluo su Dio; la semplicità e la schiettezza del discorso veniva ritenuta segno di riverenza. Ma da quando i Sesti, i Pirroni e la lingua che contraddice, come morbo terribile e maligno, si introdussero nelle nostre Chiese per distruggere, la chiacchiera fu presa per cultura e, come afferma a proposito degli Ateniesi il libro degli *Atti degli Apostoli*, non ci dedichiamo «ad altro che a dire o a sentir dire qualche cosa di nuovo».

T90 Greg. Naz. *Carm. (de se ipso)* II 1, 12.304 (P.G. XXXVII, p. 1188)

μή μοι τὰ Σέξτου μηδὲ Πύρρωνος πλέκε·
Χρύσιππος ἔρρει, μακρὰν ὁ Σταγειρίτης.
μηδὲ Πλάτωνος στέργε τὴν εὐγλωττίαν.

Cfr. Id., *Carm. 10 (de virtute)* 684 e 695.

Non intrecciarmi le teorie di Sesto o di Pirrone; / via di qui Crisippo, alla larga lo Stagirita / e non prediligere la facondia di Platone.

T91 Agath. Myr. *Hist.* II 29, pp. 78-79

ἀνὴρ τις Σύρος τὸ γένος, Οὐράνιος ὄνομα ... ἠβούλετο μὲν γὰρ τὴν ἐφεκτικὴν καλουμένην ζηλοῦν ἐμπειρίαν κατὰ τε Πύρρωνα καὶ Σέξτον τὰς ἀποκρίσεις ποιῆσθαι καὶ τέλος ἔχειν τὴν ἀταραξίαν τῷ μηδὲν ὀτιοῦν οἶεσθαι ληπτὸν καθεστάναι.

Un tale, siriano di nascita, Uranio di nome [...] aspirava ad emulare la pratica cosiddetta efettica, ad elaborare risposte al modo di Pirrone e di Sesto, a porre come fine l'imperturbabilità in base al concetto che nulla è apprensibile.

T92 Jul. Aegypt. *Anth. Pal.* VII 576

Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάτων.

Εἰς Πύρρωνα φιλόσοφον. Ἀμοιβαῖον.

- α. κάτθανες ὧ Πύρρων;
- β. ἐπέχω.
- α. πυμάτην μετὰ μοῖραν φῆς ἐπέχειν;
- β. ἐπέχω.
- α. σκέψιν ἔπαυσε τάφος.

Di Giuliano, ex console.

A Pirrone, filosofo (dialogo)

- a. Moristi, Pirrone?
- b. Suspendo il giudizio.
- a. Dopo l'estremo destino dici di sospendere il giudizio?
- b. Suspendo il giudizio.
- a. La tomba pose fine alla scepsi.

T93 Joann. Rh. *Proleg. in Hermog. de Ideis*, p. 397 Rabe

ἀλλ' ὡς ἔοικε Πλάτων ταῖς ὁμωνυμίαις ἀνέχων δοκεῖ Σωκράτους λεληθῆσθαι τοῖς τε τοῦ Μενεξένου καὶ οἷς ἐκεῖνος τὸν διακριτικὸν κανόνα τὴν διαλεκτικὴν παραδείκνυσιν, ἔνθεν τοὶ Σέξτοις καὶ Πύρρῳσιν ὑποκλίνεται, σκιας ὡς ἀληθῶς τὸν Περίπατον καὶ τὴν Ἀκαδημίαν δεικνύουσιν.

Ma a quanto pare Platone, continuando ad usare le parole in modo equivoco, sembra essersi scordato di Socrate sia per quanto si dice nel *Menesseno*, sia per le argomentazioni sulla cui base egli fa vedere che la dialettica è il criterio di giudizio; onde inclina verso i Sesti e i Pirroni, i quali mostrano come il Peripato e l'Academia siano, in verità, ombre vane.

T94 Georg. Cedren. *Compend. histor.* I 283

τρισκαιδέκατος Σέξτοι καὶ Πύρρωνες, ὁ μὲν μὴ εἶναι πάντη γνωστὸν καὶ καταληπτὸν ὁ Σέξτος δογματίζων, ἐπέχων καὶ ἐνιστάμενος· οὗτος καὶ πρὸς πᾶσαν ἀντεῖπε τέχνην καὶ ἐπιστήμην. ὁ δὲ Πύρρων φιλόσοφος ὢν ἐφεκτικὸς ἐκαλεῖτο, ἐνιστάμενος κατὰ τοῦ ἐξεναντίας, φιλοσόφου καὶ τούτου ὄντος. οὗτος πάντα γνωστὰ καὶ καταληπτὰ ἔφασκεν εἶναι, καὶ οὕτω τὰ ἀλλήλων λογομαχοῦντες ἀνήρουν.

Ἀκαδημαῖκοι καὶ Πυρρώνειοι ἄλλη αἵρεσις φιλοσόφων. ἐκλήθησαν δὲ Ἀκαδημαῖκοι διὰ τὸ ἐν τῇ Ἀκαδημίᾳ τὰς διατριβὰς αὐτοῦ ποιεῖσθαι. ὢν ἄρξας ὁ Πύρρων ἀφ' οὗ Πυρρώνειοι ἐπεκλήθησαν φιλόσοφοι, τὴν ἀκαταληψίαν ἀπάντων πρῶτος εἰσήγαγεν, ὡς ἐπιχειρεῖν μὲν εἰς ἑκάτερα, μὴ μέντοι ἀποφαινέσθαι μηδέν. οὐδὲν γὰρ εἶναι ἔλεγε οὔτε νοητὸν οὔτε αἰσθητὸν ἀληθές, ἀλλὰ δοκεῖν τοῖς ἀνθρώποις οὕτως ἔχειν.

Tredicesima setta, i Sesti e i Pirroni; l'uno, Sesto, dogmatizzò asserendo che non vi è nulla affatto di conoscibile o apprensibile, sospendendo il giudizio e opponendo argomentazioni; egli argomentò pure contro tutte le tecniche e le scienze. Pirrone filosofo venne detto efebico, opponendosi a chi sosteneva la tesi opposta, anch'egli filosofo; costui asseriva che tutte le cose sono conoscibili e apprensibili; così combattendo a forza di ragionamenti eliminavano le rispettive tesi.

Un'altra setta filosofica fu quella degli Academici e Pirroniani. Furono chiamati Academici perché tenevano le loro lezioni nell'Academia. Ne fu iniziatore Pirrone, donde furono detti filosofi pirroniani. Egli per primo introdusse l'inapprensibilità di tutte le cose, così da argomentare pro e contro ma non asserire nulla; disse che nulla è vero, né delle cose intelligibili né di quelle sensibili, mentre gli uomini credono che sia così.

T95 Eliae Cret. *Comm. in Greg. Naz. or. XIII 596 (Additamenta)*
(P.G. XXXVI, pp. 901-902)

ὁ Πύρρων Ἐπικούρου μὲν γέγονε μαθητῆς, ἐδογματίζεε δὲ πάντων ἀκαταληψίαν, διὸ καὶ τοὺς αὐτοῦ λόγους καὶ συλλογισμοὺς οἱ μὲν ἐνστάσεις ὠνόμασαν, ὡς ἐμποδίζοντας πᾶσι ζητήμασιν, οἱ δὲ ἐφέξεις, ὡς ἐπέχοντας αὐτὰ καὶ κωλύοντας, διὰ τοῦ δογματίζειν ὅτι πάντα ἀκατάληπτα, οἱ δὲ ἀντιθέσεις, ὡς πᾶσιν ἀντιλέγοντας. τοιοῦτος μὲν ὁ Πύρρων.

Pirrone fu discepolo di Epicuro e dogmatizzò sull'inapprensibilità di tutte le cose, perciò anche i suoi discorsi e ragionamenti alcuni li chiamarono obiezioni, in quanto sono di impaccio a tutte le ricerche, altri sospensioni, in quanto le sospendono e le impediscono, grazie al dogma che tutto è inapprensibile, altri ancora confutazioni perché contraddicono tutti. Tale fu Pirrone.

T96 Anonym. *in fine codicum Sext. Pyrrh. hyp. (exceptis MT)*

ὦ Πύρρων μέγα θαῦμα πεφάσμενον ὡς πλέον οὐδέν,
τῶν ἄλλων ἕτερον χρῆμά τι θαμβαλέον.
εἰ μὲν ὑπερφιάλως κατ' ἐναντίον ἐλθέμεν ἔτλης
συμπάντων γε σοφῶν φεῦ ὅσον ἦσθα τάλας·
εἰ δὲ κὲν ἰδμοσύνης τῆς ἀνδρομέης κατεγνωκῶς,
τὰ πρότιστα φέρεις ὧν σοφίης κατέγνως.

O Pirrone, apparso gran prodigio che più grande non si dà, / oggetto di meraviglia diverso dagli altri! / se hai osato per arroganza andare contro corrente, / ohimé, quanto, fra tutti i sapienti, fosti sciagurato! / ma se l'hai fatto disprezzando l'umana conoscenza, / occupi il primo posto fra coloro la cui sapienza hai disprezzato.

T1 A

Pyrrho of Elis was the son of Pleistarchus, as Diocles also records. As Apollodorus reports in his *Chronicles*, he was previously a painter, and was a pupil of Bryson son of Stilpon, as Alexander says in his *Successions*; later he was a pupil of Anaxarchus, and he accompanied him everywhere, so that he also associated with the Naked philosophers in India and with the Magi. In consequence of this he seems to have practiced philosophy in the most noble way, introducing the notions of inapprehensibility and suspension of judgment, as Ascanius of Abdera also reports. For he said that nothing is honourable or base, or just or unjust; likewise he said that in all cases nothing exists in truth, but men do everything on the basis of convention and habit: for each thing is no more this than this.

T1 B

Pyrrho, son of Pleistarchus, from Elis, philosopher; he lived at the time of Philip of Macedonia, during the 111th Olympiad and after. He was first a painter, later he approached philosophy and studied under Bryson, Cleinomachus' pupil, and Alexander of Chios, the pupil of Metrodorus of Chios (whose master was Metrodorus of Abdera). He maintained that nothing is base or honourable by nature, but by habit and convention.

T1 C

Pyrrho was the first to introduce the notion of inapprehensibility and suspension of judgment.

T2

Some write that Bryson was not Socrates' but Euclides' pupil; also a pupil of the latter was Pyrrho, after whom the Pyrrhonians are called.

T3

(Megara) also hosted at that time the circles of the so-called Megaric philosophers, who were successors to Euclides, a Socratic of Megarian birth, just as the Eliacs (among whom was also Pyrrho) were successors to Phaedo of Elis, another Socratic, and the Eretrics were successors to Menedemus of Eretria.

T4

Socrates made a philosopher of Phaedo of Elis, who also opened a school of his own, called the Eliac school after him. This school was later called Eretriac, when Menedemus took up teaching in Eretria; Pyrrho too was a pupil of this teacher.

T5

Pyrrho, previously a painter, later became a philosopher, and had it as his goal to eliminate the reality of all things.

T6

He followed these principles also in his way of life, avoiding nothing and taking no precautions, facing everything as it came, wagons, precipices and dogs, and entrusting nothing whatsoever to the senses. But he was saved, as the followers of Antigonos of Carystus say, by the friends who accompanied him.

T7

Aenesidemus, however, says that although he practised philosophy according to the principle of suspension of judgment, he did not act in any circumstance without precautions.

T8

Also Aenesidemus, in the first book of his *Pyrrhonian arguments* says that Pyrrho did not determine anything dogmatically, because of the conflict of arguments, and instead followed appearances. He states the same also in the book *Against wisdom* and *On inquiry*.

T9

He lived until almost ninety.

T10

Antigonos of Carystos, in the book on Pyrrho, tells us the following things about him. That at first he was unknown, poor, and a painter, and in the gymnasium of Elis some decent torch-bearers by him are preserved. That he used to go off by himself and seek solitude, rarely visiting family. That he behaved in this way because he heard an Indian reproach Anaxarchus with the remark that he would not have been able to teach anyone to be virtuous, while he was attending royal courts. He always kept the same disposition so that, if someone left him in the middle of a conversation, he concluded it anyway, even if he was, in youth, of an excitable character [...]. Often, he says, Pyrrho left his country without warning anyone and he kept wandering around with whoever he liked. And once, when Anaxarchus fell in a quagmire, he walked by without help-

ing him; some scolded him, but Anaxarchus himself used to praise him for his indifference and detachment. Caught once talking to himself, he was asked the reason, and answered that he was practising to become a good person.

T11

He was so admired by his fatherland that it made him high priest and, in tribute to him, decreed that all philosophers should be exempt from taxes.

T12

Under the portico, on the market-square side, stands a statue of Pyrrho son of Pistocrates, a wise man who did not reach firm agreements on any argument. Not far from the city of Elis you can also find Pyrrho's grave: the name of the place is Petra, which said to have been a deme in ancient times.

T13

The Athenians also granted him citizenship, Diocles says, for killing the Thracian Cotys.

T14

He also lived religiously with his sister, who was a midwife, as Eratosthenes confirms in his *On wealth and poverty*. In those days he himself used to take poultry, as it might be, and pigs to sell at the market, and to do the household cleaning with indifference. It is also said that, thanks to indifference, he would wash a pig himself.

T15 A

He got angry about something with his sister, whose name was Philista, and to the person who scolded him he replied that in the presence of a woman one does not make a display of indifference. And when he was once disturbed by the aggression of a dog, he replied to those who scolded him that it was a hard thing entirely to strip off the human being, and that he fought against circumstances as much as possible, first in his actions, but failing that, by means of reason.

T15 B

Antigonus of Carystos, who lived in the same period and wrote their biographies, says that Pyrrho, chased by a dog, took refuge on a tree: derided for this by those present, he said that it is difficult to strip off the human being. Once when his sister Philista made a sacrifice, and then a friend who had promised what was needed for the sacrifice did not bring it, Pyrrho had to buy it and was angry; when his friend pointed out that he was not acting consistently with his words or in a manner worthy of impassivity, he replied: "In the presence of a woman, why need one give proof of it?".

T16

They also say that, when for a wound he was treated with disinfectant drugs, incision and cautery, he didn't even blink.

T17 A

Posidonius also relates a story about him along the following lines: when the passengers on a ship became prey to terror because of a storm, he, keeping his calm, heartened their souls by showing them a piglet on the ship that continued to eat, and by saying that the wise man has to know how to maintain himself in a similar state of imperturbability.

T17 B

The attitudes of Bion and Pyrrho should not be considered examples of progress, but signs of the more noble and perfect habit. [...] They say that Pyrrho during a journey, in danger because of a storm, pointed to a piglet which was peacefully eating some scattered grain, and said to his companions that one who does not want to be disturbed by whatever may befall him needs to procure for himself such impassivity, by means of reason and philosophy.

T18

Sumptuously received by a friend [...], Pyrrho of Elis, as the same author reports, warned him: "In future I will not come to you, if you will welcome me in this way, so that I do not witness the unpleasant spectacle of you consuming beyond necessity, and you do not suffer the pain of deprivation. It's a lot more appropriate that we benefit each other with our mutual company than with the quantity of dishes served, most of which the servants consume".

T19

Of Pyrrho: Pyrrho affirmed that there is no difference between life and death. Someone once told him: "Why then, do you not die?". "Because there is no difference" he replied.

T20

Even Philo of Athens, after becoming his follower, said that Pyrrho used to mention Democritus most, and then Homer, admiring him and often repeating "As is the lineage of the leaves, so is that of the men"; that he used to compare humans to wasps, flies and birds; and that he used to recite these verses too: "Come on, friend, you die too. Why are you complaining so? Patroclus died too, who was far better than you", and all those verses that bear on the instability, vacuity and puerility of men.

T21

That poetry contributes greatly to happiness is clearly evident from the fact that truly excellent and character-forming philosophy has its roots in the sayings found in the poets; and if therefore philosophers express themselves in precepts, they seal what they say with poetic quotations. [...] And if there is nothing strange about the other philosophers behaving this way, then we will find that even those who condemn grammar, Pyrrho and Epicurus, recognise the need for it. Of these, it is said that one, Pyrrho, used to read Homeric poetry from beginning to end, and he would not have done that if he had not recognised its usefulness and, in consequence, the necessity of grammar. Epicurus on the other hand is caught red-handed having stolen his best doctrines from the poets.

Among those who condemn grammar, Pyrrho used to scroll through Homeric poetry, not at all for the above reason, but perhaps for the sake of amusement, as if listening to comedy, perhaps also to study poetical styles and characters. For they say that he wrote a poem dedicated to Alexander of Macedonia, and was paid with ten thousand gold coins. It is not excluded that there were other causes, which we have discussed in the *Pyrrhonian discourses*.

T22

It's distinctive of a philosophical soul to love wisdom and admire especially the wise. This was the case with Alexander more than any other king. It has already been said what his relationship with Aristotle was, and that he considered Anaxarchus the harmonicist his most precious friend, and gave ten thousand gold coins to Pyrrho of Elis when he presented himself to him for the first time.

T23

It is right to learn both who his followers were and whom he himself favoured. Pyrrho was a disciple of a certain Anaxarchus. At first he was a painter, and not even a very successful one. Then, having happened upon the books of Democritus, he did not discover or write anything good, but spoke evil of all, men and gods alike. Later he used this 'vanity' as his own self-protection and called himself 'vanity-free', and left nothing in writing.

T24

It is now time to investigate, along with these, also those who have followed the opposite path by determining that one should have total confidence in bodily sensations: among them were Metrodorus of Chios and Protagoras of Abdera. Metrodorus was said to have been a disciple of Democritus, and to declare as principles the full and the empty, of which one was being, the other not-being. Writing about nature he used an opening like this: "None of us knows any-

thing, not even this very thing, whether we know or don't know". This opening exerted a bad influence on Pyrrho, who came later.

T25 A

Xenophanes of Colophon is founder of the Eleatic school. [...] Parmenides becomes a disciple of Xenophanes, and Zeno of Parmenides, then Leucippus, then Democritus. Disciples of Democritus are Protagoras of Abdera and Metrodorus of Chios, the latter's pupil being Diogenes of Smyrna, whose pupil is Anaxarchus. Pupil of Anaxarchus is Pyrrho, whose pupil is Nausiphanes. Of Nausiphanes some say that Epicurus became a pupil.

T25 B

Xenophanes' disciple is Parmenides, whose disciple is Melissus, whose disciple is Zeno, whose disciple is Leucippus, whose disciple is Democritus whose disciples are Protagoras and Nessa, this latter's disciple being Metrodorus, whose disciple is Diogenes, whose disciple is Anaxarchus. Anaxarchus companion is Pyrrho, from whom the school of the so-called Sceptics was formed. Since these themselves determine that nothing is apprehensible either in sensation or in reasoning, and suspend judgment in every matter, now is the time to learn how the supporters of the opposite thesis used to refute them, from the following text, which says verbatim [...].

T25 C

Xenophanes of Colophon is said to have been the founder of this philosophy, which seems to most people to be aporetic rather than doctrinal. After him, endorsing his contentions, Parmenides also seems not to have set foot in the more obscure territory. Zeno of Elea is also remembered, as having become the initiator of eristic philosophy. His disciple Leucippus of Abdera was the first to conceive the invention of atoms. Democritus, inheriting the doctrine from him, strengthened it. Protagoras of Abdera was Democritus' follower, and was also the initiator of the philosophical disciplines [...].

[...] Anaxarchus of Abdera, who came to imitate his reasoning, was Pyrrho's teacher, being (the initiator) of Sceptical philosophy [...].

T26 A

In this competitive sport, the stadium will fill up, in addition to those already indicated, with people naked of all truth, who have raised their weapons against all dogmatic philosophers simultaneously. I mean Pyrrho's followers, who believe that nothing is apprehensible to humans, also the followers of Aristippus, for whom only affections are apprehensible, and again those of Metrodorus and Protagoras, who affirm that one should trust only bodily sensations. On the other side we will place in combat with these the followers of

Xenophanes and Parmenides, who have taken an antithetical position and have eliminated the sensations.

T26 B

These are the arguments against those believed to follow Pyrrho's philosophy; similar to them would be also the arguments against the followers of Aristippus of Cyrene, who claim that only affections are apprehensible.

T26 C

For the moment, now that it has become clear in previous books that Platonist philosophy sometimes accords with the doctrine of the Hebrews, but sometimes disagrees with them, in matters in which it has been refuted as in conflict even with its own doctrines, and that the doctrines of other philosophers – those of the so-called physicists, and of Plato's successors, and those of Xenophanes, of Parmenides, and also of Pyrrho and those who introduce suspension of judgment, and of the whole remaining line-up of those whose opinions the foregoing argument has refuted – stand in direct opposition to the beliefs of the Jews and, jointly with them, to those of Plato, and to the truth itself, and yet are also awarded their refutation by means of their own weapons, it is time [...].

T27

The followers of Epicurus are also dogmatic [...]; Sceptics Zeno of Elea, Anaxarchus of Abdera and Pyrrho, about whom it is believed that he practised aporetic philosophy with excessive strictness. Euclides, Menedemus and Clinomachus are called Eristic. Among those belonging to the mixed genus, Xenophanes, who was aporetic about everything and dogmatized only about the fact that everything is one, and that is a finite, rational and immutable god; and Democritus, who likewise expressed no theory about anything else, but accepted one dogma, the one about atoms, void and the infinite.

T28

He was not despised by anyone in his philosophical investigations, owing to his ability to discourse at length and to answer questions. It is by so doing that he attracted Nausiphanes, when the latter was already a young man. He used to say, at any rate, that it was Pyrrho's character that you need to acquire, but one's own doctrines. He frequently said that also Epicurus admired Pyrrho's way of living and was always asking him about him.

T29

Some say that Epicurus was not a disciple of anyone and that he came across the books of the ancients, others that he was disciple of Xenocrates and later also of Nausiphanes, who had been Pyrrho's companion.

T30

(Epicurus called) Protagoras ‘porter’ and Democritus ‘scribe’ and said that he taught the alphabet in the villages. He called Heraclitus a ‘mixer’, Democritus ‘Lerocritus’ and Antidorus ‘Sannidorus’; the Cyzicenes enemies of Greece; the dialecticians destroyers, Pyrrho ‘ignorant and uneducated’.

T31

It seems that both the Epicureans and the Pyrrhonians have set forth in common the case against those who practice science, but not on the basis of the same standpoint. Epicurus’ followers think that sciences are of no help in perfecting wisdom [...]. It is not unlikely too that he was moved by his enmity towards Nausiphanes, Pyrrho’s disciple; he attracted many young people and devoted himself seriously to the sciences, above all rhetoric.

T32

Arcesilaus, according to some, also emulated Pyrrho; he was very keen on dialectic and made use of the arguments of the Eretrics. For this reason Ariston said of him: “In front Plato, behind Pyrrho, in the middle Diodorus”. And Timon says of him: “Having Menedemus as lead in his breast / he will run either to all-flesh Pyrrho or to Diodorus”; and a little later Timon makes him say: “I will swim towards Pyrrho or tortuous Diodorus”.

T33

Arcesilaus and Zeno became pupils of Polemo [...] I remember saying that Zeno studied first under Xenocrates, then under Polemo, and then cultivated Cynicism in company with Crates; let it now be reckoned into his total that he also had his share both of Stilpo and of the Heraclitean theories. For when, while studying together under Polemo, they entered into rivalry with each other, they took allies into the battle with each other: the one took Heraclitus, along with Stilpo and Crates, of whom Stilpo made him combative, Heraclitus austere, Crates a Cynic; while Arcesilaus has Theophrastus, the Platonist Crantor, and Diodorus, with Pyrrho in addition, of whom Crantor made him persuasive, Diodorus a sophist, and Pyrrho versatile, daring and a nothing (?); whence a derivative and offensive line of verse used to be said of him: “In front Plato, behind Pyrrho, in the middle Diodorus”.

Timon says that Menedemus equipped him with the art of eristic as well, since so he writes about him: “Having Menedemus as lead in his breast he will run either to all-flesh Pyrrho or to Diodorus”. Thus combining together Pyrrho’s arguments and Sceptical method with the subtleties of Diodorus, who was a dialectician, he adorned with Plato’s cleverness of style an empty chatter: he spoke, contradicted, rolled hither and thither, wherever chance took him, recanting, undecided, inconstant and at the same time adventurous; without

knowing anything, as he had the decency to admit. And then he somehow came out of it resembling those who have knowledge, showing off his versatility thanks to the scenography of his discourses.

T34

As a boy he encountered Theophrastus, a mild-mannered man, who was not untalented in matters of love. Then still in the bloom of youth, his beauty led him to become boyfriend of the Academic Crantor. He approached him; and, being endowed with a nature not lacking in talent, taking advantage of the momentum it gave him, easy and ardent for his ambition, he obtained from Diodorus those elaborate and persuasive subtleties, and also spent time with Pyrrho (Pyrrho got a certain initial impulse from Democritus). Having been trained here, he stayed true to the Pyrrhonian way, apart from the name, of denying the reality of all things. At any rate, the Sceptics Mnaseas, Philomelus and Timon, call him a Sceptic as they themselves also were, since he too did away with truth and falsehood and plausibility. Therefore, although he could, out of deference to the Pyrrhonians, have been called Pyrrhonian, out of respect for his lover he resigned himself to still being called Academic. Hence he was a Pyrrhonian, except in name; and an Academic he was not, except in the appellation.

T35

Arcesilaus, however, who we were saying was the head and founder of the Middle Academy, really seems to me to have shared the Pyrrhonian arguments, so that his school is almost identical with ours. For we do not find him either making assertions about the existence or non-existence of anything, nor does he prefer one thing to another in point of probability or improbability, but suspends judgement about all. He says that the end is suspension of judgement – which is accompanied, as we have said, by freedom from disturbance. He declares, too, that individual suspensions of judgement are good, and individual assents bad. Except for the point that we make these statements not firmly but in accordance with what appears to us, whereas he does so in reference to nature, and consequently asserts that suspension of judgement is good and assent bad. And if one ought also to believe what is said about him, he appeared at the first glance, they say, to be a Pyrrhonist, but in reality he was a dogmatist; and because he used to test his companions by means of aporetic to see if they were fitted by nature for the reception of the Platonic dogmas, he was thought to be a aporetic philosopher, but to those of his companions who were naturally gifted he transmitted the doctrines of Plato. And this was also why Ariston described him as “In front Plato, behind Pyrrho, in the middle Diodorus”, because he employed the dialectic of Diodorus, although he was actually a Platonist.

T36

Theodorus, known as the Atheist, was a pupil of Zeno of Citium, but also of Bryson and of the ephectic Pyrrho. Theorising and transmitting indifference, he founded his own school, which was called Theodorean.

T37

He (Pyrrho) also had pupils of repute, in particular Eurylochus, of whom the following failing is narrated. They say that he was once so angry that he grabbed the spit with the meat and chased the cook right into the market square. Once in Elis, severely annoyed by those who were questioning him in argument, he stripped off his cloak and swam across the Alpheus. He was therefore most hostile to sophists, as Timon too reports.

T38

Philo had the habit of talking to with himself, so that about him he (Timon) also says: “or Philo, who away from men retires alone and speaks alone, and does not care about vainglory and disputes”.

T39 A

In addition to these, Pyrrho’s pupils included Hecataeus of Abdera and Timon of Phlius, author of the *Silloi*, of whom we will speak, and also Nausiphanes of Teos, reported by some to have been the master of Epicurus. All of these were called Pyrrhonians after their master, but aporetics, sceptics, and also ephectics and zetetics from their doctrine, if you can call it so. Their philosophy was called zetetic because they always searched for the truth, sceptic because they always investigated and never found, ephectics because of their state of mind following their search (I mean suspension of judgment), aporetics because even the dogmatists themselves raise doubts. Pyrrhonians, of course, they were called after Pyrrho.

T39 B

The followers of Pyrrho’s theories were so called (i.e. ‘Pyrrhonians’) after the master, and then aporetics and sceptics, and ephectics and zetetics; zetetics because they always searched for the truth, sceptics because they always investigated and never found, ephectics because of the state of their mind following their search (I mean suspension of judgment), aporetics because even the dogmatists themselves raise doubts.

T40

The Sceptical movement is also called zetetic from its activity, which is based on seeking and investigating, and ephectic from the condition which affects the investigator following his search, and aporetic either from their raising doubts

and searching about everything, as some say, or from their incapacity in relation to assent or denial, and Pyrrhonian because Pyrrho seems to us to have come to embody scepticism more manifestly than his predecessors.

T41

Theodosius, in the *Sceptical chapters*, states that Scepticism should not be called Pyrrhonian; for, if another's movement of thought is inapprehensible, we will not know Pyrrho's mental disposition; not knowing it, we could not be called Pyrrhonians either. Besides Pyrrho was not even the first inventor of Scepticism, and had no dogma. But someone could be called Pyrrhonian thanks to sharing his mode of life.

T42

Only Numenius says of him that he also dogmatized.

T43

Of the philosophers, some have been dogmatists, others ephectics; dogmatists, those who make assertions about things, as being apprehensible; ephectics, those who suspend judgment about them, as being inapprehensible. And some of them left writings, others did not write at all, such as, according to some, Socrates, Stilpo, Philippus, Menedemus, Pyrrho, Theodorus, Carneades, Bryson [...].

T44

It is possible also to get a complete synopsis of their movement from the treatises that they left. For although Pyrrho himself did not leave anything, his followers did: Timon, Aenesidemus, Numenius, Nausiphanes, and others like them.

T45

If the arguments that teach the uselessness of elementary grammar are useful, but can neither be remembered nor be transmitted to posterity without it, it follows that elementary grammar is useful. Yet Timon, the interpreter of Pyrrho's arguments, might seem to be of the opposite supposition when he says: "grammar, of which there is no detailed investigation / for the man who is taught the Phoenician signs of Cadmus".

T46

And even if we grant them that all things are equally indifferentiated, it is evident that even they would not disagree with the common people. What would their wisdom be then? And why does Timon criticise all the others, and praise only Pyrrho?

T47

Our Apollonides of Nicaea, in the first book of the *Commentary on the Silloi* which he dedicates to the emperor Tiberius, says that Timon was the son of Timarchus and originally from Phlius. Left destitute when young, he became a dancer; later, despising this profession, he moved to Megara to join Stilpo. After some time with him, he went home again and married. Then, together with his wife, he moved to Elis to join Pyrrho, and stayed there until his children were born. The eldest of them he called Xanthos; he educated him in medicine, and made him heir to his way of life. He was a man of high repute, as Sotion also says in the eleventh book.

T48 A

Timon of Phlius became his pupil. He at first was a dancer in the theatres, but later, after he met him, wrote offensive and vulgar parodies, in which he vilified all the philosophers who ever lived. For this was the Timon who wrote the *Silloi*, and said: “Wretched men, evil reprobates, mere stomachs, / with what contests and lamentations are you filled!”. And “Oh men, wineskins full of empty opinion”. And when nobody was paying attention to them any more, as if they had not even existed at all, one Aenesidemus began to rekindle this nonsense yesterday or the day before at Alexandria in Egypt. And these are the seemingly most important among those who followed this path.

T48 B

And Timon of Phlius, Pyrrho’s companion, staged them (i.e. the philosophers) in the *Silloi*. For my part, out of a great many I shall mention a few: “Wretched men, evil reprobates, mere stomachs, / with what contests and lamentations are you filled! / Oh men, wineskins full of empty opinion”.

T49 A

Timon of Phlius, also a philosopher of Pyrrho’s movement, the one who wrote the so-called *Silloi*, that is, denigrations of the philosophers, in three books.

T49 B

‘Sillus’ is the mime or backbiter, and carping and mockery. And the person who wrote these was the ‘sillographer’, Timon of Phlius, a philosopher of Pyrrho’s movement.

T50

But the Sceptics came up with Pyrrho and suspension of judgment, and made fun of everyone.

T51

Timon too clarifies Pyrrho's disposition in the explanation that he addresses to Python.

T52

Timon in the *Python* tells a long story about how he met Pyrrho, who was walking towards the temple of Amphiarus in Delphi, and what conversation they had. Now, if one were standing beside him while he was writing these things, would it not reasonable to ask him: "You, wretched man, why do you trouble to write these things and tell what you do not know? In what way did you meet him any more than you did not, and have a conversation with him any more than you did not?". As for that prodigious Pyrrho, did he know why he was walking in order to see the Pythian games? Or was he just wandering along the road like a madman? And when he started to criticise men and their ignorance, are we to say that what he said was true or not? And that Timon was affected in some way and assented to his arguments, or that he was not paying attention? For if he was not convinced why did he change from being a dancer to a philosopher and continue to admire Pyrrho? But if he was assenting to what Pyrrho said, he would be ridiculous in philosophizing himself, yet forbidding us to do so.

T53

Against the sceptics who follow Pyrrho, and are also called ephectics, who affirm that nothing is apprehensible.

Before anything else it is absolutely necessary to investigate our own knowledge. For if it is our nature to know nothing, there is no need to continue inquiry into other things. Among the ancients too there were some who made this claim, and Aristotle opposed them. Pyrrho of Elis was also prominent in saying such things. He himself has left nothing in writing, but his pupil Timon says that whoever wants to be happy must consider these three things: first, how things are by nature; secondly, what attitude we should take towards them; finally, what advantage will come for those who have this disposition. According to Timon, Pyrrho declared that things are equally undifferentiated, unstable and inarbitrable. For this reason neither our sensations nor our opinions are true or false. Therefore for this reason we should not trust them but be unopinionated, uncommitted and unwavering, saying about every single thing that it no more is than is not, or that it both is and is not, or that it neither is nor is not. The outcome for those who are in this disposition, says Timon, will be first speechlessness, and then freedom from disturbance [...].

Again, if everything is equally undifferentiated, and therefore one must not have opinions about anything, there would be no difference: I mean about dif-

ferring or not differing, having opinions or not having opinions. For why are they such any more than they are not? Or, as Timon says, why yes and why no, and why even why itself?

T54

The Sceptics even reject the expression ‘no more’: just as providence no more is than it is not, so ‘no more’ no more is than it is not. Therefore, as Timon says in his *Pytho*, this expression means to determine nothing but withhold consent.

T55

And again, when we say that the picture has projections, we are elucidating what appears; but when we say that it does not have projections, we are no longer saying what appears, but something else; this is also what makes Timon say in his *Python* that he has not gone beyond custom.

T56

Brief notes on the Pyrrhonian philosophers, on the Academics, and on the difference between them

Those whom we call Pyrrhonian philosophers are called ‘sceptics’ in Greek; this means, roughly, ‘investigators’ and ‘inquirers’. For they establish nothing, determine nothing, but are always busy investigating and scrutinizing which, among all things, can be established and determined. And they even think they don’t see or hear anything clearly, but that they undergo and experience affections such as if they were seeing and hearing; they also hesitate and hold back on what the actual things that cause these affections are like and of what kind; and they claim that because of the mixing and the confusion of the signs of truth and falsehood the credibility and truth of all things is so inapprehensible that anyone who is not hasty or careless of his judgement ought to use the language which, it is said, Pyrrho, the founder of that philosophy, made use of: ‘this thing no more is this way than it is that way, or than it is neither’. For they deny that proofs of anything and its real properties can be known and apprehended, and strive in many ways to teach and show that very thing. On this subject Favorinus also very ingeniously and penetratingly composed ten books entitled *On the Pyrrhonian tropes*.

T57

And one might simply wonder what is the aim of Timon’s *Silli* and his insults against all men, and of the long taxonomies of Aenesidemus, and of their whole mob of arguments of the same kind. For if they have written them in the belief that they will make us better, and that is why they think it necessary to refute everybody, namely so that we will stop talking rubbish, it is evident that they

want us to know the truth and to hold that things are as Pyrrho deems them to be, with the consequence that, if we were to believe them, we should become better from worse, making more advantageous judgements and accepting the word of those who say better things. How then could things be equally undifferentiated and inarbitrable? And how could we be without assent and opinion? If on the other hand no benefit derives from their arguments, why do they mob us? Or why does Timon say “no other mortal could rival Pyrrho”? There would be no reason to admire Pyrrho any more than the notorious Coroebus or Meletides, who seem to stand out for stupidity.

T58

These following things must also be considered: what sort of citizen or judge or counsellor or friend or simply human being would such a man make? Or what atrocity would he not dare to accomplish who thought that nothing was really honourable or shameful, or just or unjust? For one could not even reply that such men fear the laws and their penalties; how could those who are free from emotions and troubles, as they claim to be? And Timon also says this of Pyrrho: “Such was the man I saw, devoid of vanity and unbroken / by all the pressures that have subdued both the famed and unfamed among mortals / lightweight tribes of people, weighed down everywhere / by passions, opinion, and futile convention”.

T59

Happy indeed is he who lives without disturbances and, as Timon said, existing in a state of quietness and calm: “for on all sides the calm of the sea was dominating” and “as I recognized him in the calm of the sea with no winds to disquiet”.

T60

Moreover he had many followers who emulated his abstention from activity; hence Timon in his *Python* and in the *Silloi* says of him: “Old Pyrrho, whence and how did you find / escape from the servitude of opinions and the empty wisdom of the sophists? / How did you loose the bonds of all-persuasive deception? / Nor did you bother to research what breezes circle Greece, nor whence each thing comes and into what it passes”.

T61 A

This, Pyrrho, this my heart desires to hear, / how on earth you, though a man, act most easily and calmly, / never taking thought and consistently undisturbed, / heedless of the whirling motions and sweet voice of wisdom? / You alone lead the way for men, like the god / who drives around the whole earth as he revolves, / showing the blazing disk of his well-rounded sphere.

T61 B

And again, in the *Indalmoi*: “This, Pyrrho, this my heart desires to know, / how on earth you, though a man, act most easily and calmly, / You alone lead the way for men, like a god”.

T61 C

We have already investigated the difficulties collected by the Sceptics with regard to the logical and the physical part of philosophy; it now remains for us to subjoin in addition those which can be addressed to the ethical part; for in this way, by adopting the perfect and sceptical disposition, each of us will, as Timon writes, live “most easily and calmly, / never taking thought and consistently undisturbed, / heedless of the whirling motions and sweet voice of wisdom”.

T61 D

Timon of Phlius, when he compares Pyrrho to the sun, writes “You alone to men act as a guide, like the god / who traveling all over the earth turns back his course / showing the blazing disc of his well-rounded sphere”, grammarians will think that he says it to honour him and for the great fame that surrounds the philosopher; but another will wonder if what the man from Phlius says about Pyrrho does not actually oppose the sceptical intent, given that the sun highlights the things previously unseen, illuminating them with its light, while Pyrrho forces to fall back into the darkness even the things that we took to be pre-evident. That this is not so is evident to those who consider the problem in a more philosophical way: rather, Timon is saying that Pyrrho suspends judgment like the sun in so far as, just as this god blurs the vision of those who gaze fixedly upon it, so too sceptical reasoning confounds the mind’s eye of those who lend it greater attention, so that they are without apprehension concerning each of the things posited in accordance with dogmatist audacity.

T62

For with regard to the real and substantial existence both of good and bad things and of those that are neither good nor bad, our challenges to the dogmatists suffice. But so far as concerns appearances, it is our custom to call each of these things good or evil or indifferent, as Timon too seems to make plain in his *Indalmoi*, when he says: “Verily I will speak, as it appears to me to be, / a word of truth, having a correct criterion, / that the nature of the divine and of the good is always, from which proceeds for man the most equal and just life”.

T63 A

And in his *Indalmoi* he says the following: “But the appearance prevails everywhere, wherever it reaches”.

T63 B

It was indeed necessary that the aporetic philosopher, not being completely inactive and taking part in actions that concern life, has a criterion of choice and rejection, that is the appearance, as also Timon witnessed saying: “But appearance prevails everywhere, wherever it reaches”.

T63 C

For this follows for those who posit only the appearance and not also the judgment that is added to it, if it is true that “the appearance prevails everywhere, wherever it reaches”, as Timon says.

T64

It will therefore be possible to escape this disquiet only if we were to show, to those who are disquieted with regard to escaping the bad or to pursuing the good, that nothing is either good or bad by nature, “but these things are decided by men with their intellect”, as Timon says.

T65

Timon beautifully said: “Desire is absolutely the first of all bad things”.

T66

[...] hence, too, it is necessary to despise those who think he is confined to a state of inactivity or of inconsistency, – to inactivity, because, as all life consists in desires and avoidances, he who neither desires nor avoids anything is virtually rejecting life and withholding assent in the manner of some kind of vegetable; and to inconsistency because, should he ever be subject to a tyrant and forced to do something unspeakable, either he will not submit to the command and will choose a voluntary death, or in order to avoid torture he will do what is commanded, and thus he will no longer be “unmoved by choice and avoidance”, as Timon says.

T67

But in truth the Empiricist will not be a man of many nor of long speeches; on the contrary he will speak little and rarely, as the Sceptic Pyrrho did too: looking for the truth and not finding it, he doubted all non-evident things, following appearances in his daily actions but doubting all those that go beyond these. What the Sceptic is like with regard to his whole life is what the Empiricist is like as far as medical art is concerned, neither giving up due to lack of fame, nor succumbing to pride, free from artifice and vainglory, just as Timon claims Pyrrho was.

T68

Pyrrho, whom Menodotus praises, was not of this nature but really calm and mild, and a man of few words, as was proper unless some need should arise.

T69 A

If we look down on these philosophers and think of them out of date, we must certainly feel less contempt for the following ones: Aristo, who, having been a disciple of Zeno, approved in practice what Zeno approved in theory – that nothing is good except virtue and nothing evil except what is contrary to virtue. Those motives of actions which Zeno held to exist in things intermediate he deemed to be non-existent. For Aristo the highest good is to be moved in neither direction in these things, which he himself calls ‘indifference’ (*adiaphoria*). Pyrrho, on the other hand, held that the wise man does not even feel these things, which is called ‘impassivity’ (*apatheia*).

T69 B

You would think they had to purchase the commodity which is to be added to virtue. To begin with they choose the cheapest things they can find to add, and then they individual things, instead of coupling with moral worth all the things initially approved by nature. Since Aristo and Pyrrho thought these things were of no account at all, to the extent of saying that there was absolutely no difference between the most perfect health and the most grievous sickness, arguments against them rightly stopped a long time ago. For in insisting upon the unique importance of virtue in such a sense as to rob it of the capacity to select things and to deny it any source or foundation, they undermined the very virtue which they embraced. Herillus, on the other hand, in basing everything on knowledge, fixed his eyes on one definite good, but this is not the greatest good, nor one that could serve as the guide of life. Accordingly Herillus himself has long ago been set aside; since Chrysippus no one has even troubled to argue against him.

T69 C

So in my opinion, all who have said that living honourably is the highest good are in error, some more than others: Pyrrho undoubtedly above all, since once virtue has been established he leaves nothing whatever to serve as an object of desire. Next in error comes Aristo, who did not venture to leave nothing, but introduced as the wise man’s motives of desire ‘whatever came to his mind’ and ‘whatever struck him’. Aristo is better than Pyrrho in so far as he allowed some sort of desire, but worse than the rest because he departed so utterly from nature. Now the Stoics, since they place the end of goods in virtue alone, resemble these philosophers; but since they try to find a foundation for virtuous action they are an improvement upon Pyrrho. And since they do not find this in imaginary ‘things that strike the mind’ they do better than Aristo; but since they do not add

to the ultimate good the things they call ‘suitable to nature’ and ‘to be adopted for their own sakes’, they desert nature and in a way are not unlike Aristo.

T69 D

“That all sounds very fine, Cato”, I replied, “but are you aware that you share your lofty words with Pyrrho and with Aristo, who make all things equal in value? I should like to know what your opinion is of them”.

“My opinion?” he said. “You ask what my opinion is? That those whom we have either heard, or seen with our own eyes, to be good, brave, just and temperate men in public life, who under the guidance of nature itself, without the aid of any learning, did many glorious deeds, – these men, I say, were better educated by nature than they could possibly have been by philosophy had they accepted any other philosophy than the one that regards moral worth as the only good and moral vice the only evil. All other philosophical systems – in varying degrees no doubt, but still all – that count among goods and evils anything that does not participate in virtue, I consider not merely to give us no assistance or support towards becoming better men, but to corrupt nature itself. For unless it is firmly maintained that moral worth is the sole good, it is absolutely impossible to prove that happiness is brought about by virtue. And in that case I do not see why we should trouble to study philosophy. For if someone who is wise could be miserable, I should not give much importance to your lofty and lauded virtue”.

“What you have said so far, Cato”, I answered, “you might equally say if you were a follower of Pyrrho or of Aristo. They, as you know, think as you do, that this moral worth you speak of is not merely the highest but the only good; and from this follows the very proposition that I notice you maintain, namely, that the wise are always happy. Do you then”, I asked, “commend these philosophers, and think that we ought to adopt this view of theirs?”.

“I certainly would not have you adopt their view”, he said, “for since it is the essence of virtue to exercise choice among the things in accordance with nature, those who have so levelled all things as to render the grounds for and against equal, thus leaving no room for choosing between them, have abolished virtue itself”.

T69 E

I now come to those concise arguments of yours which you called ‘consequences’. I will start with this which is as concise as anything could be: ‘Everything good is praiseworthy; but everything praiseworthy is morally honourable; therefore everything good is morally honourable’. What a dagger of lead! Who will grant you the first premise? If this is granted there is no need of the second premise; for if everything good is praiseworthy, then everything good is morally honourable. Who then will grant you this, apart from Pyrrho, Aristo and those like them, whom you do not approve?

T69 F

But if the discussion is to turn on facts, between me and you, Cato, there can be no disagreement. For there is nothing on which you think differently from me, provided only that, when words have been changed, we compare the things themselves. Zeno was not unaware of this, but he indulged in verbal magnificence and pomp. For, had he really thought what he says, in the actual meaning of the words he uses, what difference would there be between him and either Pyrrho or Aristo? If on the other hand he did not approve them, what was the point of being a variance in words with those with whom in substance he agreed?

T69 G

In the first step, then, I shall deal with the feebleness of many philosophers from different schools. First among them, both in authority and date, Aristippus the Socratic did not hesitate to call pain the highest evil; next Epicurus yielded obediently to this enervated and effeminate view; after him Hieronymus of Rhodes said that the highest good is to be free of pain, so much evil did he hold there to be in pain. Others, with the exception of Zeno, Aristo and Pyrrho, held pretty nearly the view you stated just now, namely that pain is an evil but that other evils are worse.

T69 H

Thus this setting out of precepts is proper to Stoics, Academics and Peripatetics, whereas the doctrine of Aristo, Pyrrho and Herillus has long since been discredited. They would nevertheless have the right to a place in the discussion of duty, if they had retained some choice among things, so as to allow the elaboration of duty.

T69 I

Again, the discredited and abandoned theories of Pyrrho, Aristo and Herillus cannot be brought within the circle we have drawn; we therefore had to leave them out of consideration. For since the whole of this inquiry into the ends or, so to speak, the limits of goods and evils begins from that which, as we have said, is adapted and suited to nature, and is the first object of desire for its own sake, this is entirely done away with both by those who maintain that, in the sphere of things which contain no element of moral worth or baseness, there is no reason why any one thing should be preferred to another, and who consider these things to be absolutely indifferent; and by Herillus, who if he actually held that there is nothing good but knowledge, destroyed every motive for decision-making and every elaboration of duty.

T69 L

These are the doctrines that have some solid support. For those of Aristo, Pyrrho, Herillus and some others have faded away.

T69 M

For Pyrrho, Aristo and Herillus have long since been abandoned.

There were also other groups of philosophers, who all, more or less, proclaimed themselves Socratic: Eretrics, Herillians, Megarics and Pyrrhonians. But these have long since been overthrown and extinguished by the success of the arguments of those others.

T70

Philosophy is the hunt and desire for truth. Of those who have philosophized, some say that they have found the quarry, like Epicurus and the Stoics; others that they are still seeking the prize, as if it lies with the gods and wisdom is not a human thing. This was how Socrates and Pyrrho used to talk.

T71

Therefore many schools of philosophy pass away without an heir. The Academics, both old and more recent, have left no successor. Who is there to hand on the precepts of Pyrrho?

Listen what evils are due to excessive exactness, and how dangerous it is for truth! Protagoras declared that concerning every question one can argue equally well on either side, and also concerning this very question, whether every question can be debated on either side. Nausiphanes said that among things which appear to be, nothing any more is than it is not. Parmenides said that among things which seem, nothing is different from the One. Zeno of Elea removed all the difficulties by removing one: he said that there is nothing. The Pyrrhonian, Megaric, Eretric, and Academic schools engage with practically the same things, having introduced a new kind of knowledge: knowing nothing.

T72

It is said that Crassus, grandfather of that Crassus who died in Parthia, never laughed, and was therefore called Agelastos, and likewise that many people have never cried. Socrates, illustrious in wisdom, always appeared with the same face, never either more cheerful or more troubled. This mood sometimes leads to a certain stiffness, in a harsh and unyielding severity of nature, which leaves no room for human feelings: these are the sort of people who were called ‘dispassionate’ (*apatheis*) by the Greeks, who experienced many of the kind, especially – extraordinary thing – among the philosophers, Diogenes the Cynic, Pyrrho, Heraclitus, and Timon, the last of whom even came to hate all humanity.

T73

Many of you exhort endurance of pain and death, like Cicero in the *Tusculans*, like Seneca in the *Remedies of luck*, like Diogenes, like Pyrrho, like Callinicus. However, words do not find as many disciples as Christians do by teaching with deeds.

T74

But from this another question arises: which philosophical sect can contribute most to the formation of the orator. Admittedly, there cannot be many competitors [...]. What role, at any rate, can be played in this task by Pyrrho, to whom the existence of judges before whom he is to give speeches, of a defendant in whose support he is to speak, and of a senate in which judgement is to be pronounced, will not be evident facts.

T75

So let Socrates, the Attic clown, see to that. He admitted that he knew nothing, although he gloried in the testimony of a most deceptive divinity. Also let Arce-silaus, Carneades, Pyrrho, and the whole crowd of Academics sit in judgement, even let Simonides endlessly defer. We despise the sneers of the philosophers, whom we know as corrupters, adulterers and tyrants, always eloquent critics of their own vices.

T76

HERMES: Painting vs. Pyrrho, breach of contract. JUSTICE: Let nine sit on the jury.

JUSTICE: Call Pyrrho. HERMES: Painting is present, Justice, but Pyrrho has not come up at all, and it was expected that he would have done so. JUSTICE: And why, Hermes? HERMES: Because he does not believe that there is any true criterion of judgment.

T77

When two men prayed for contrary things and promised equal sacrifices, he (Zeus) didn't know which one of them to give assent to; so that he was in the same condition as the Academics and could not make any affirmation at all, but like Pyrrho he went on suspending judgement and inquiring.

T78 (after Harmon's translation, Loeb ed. 1919)

ZEUS: Whom we have left? HERMES: This Sceptic is still on our hands. Reddy, come here and be put up without delay. Most people are already drifting away, and there will be but few at his sale. However, – who'll buy this one? BUYER: I will. But first tell me, what do you know? SCEPTIC: Nothing. BUYER: What do you mean by that? SCEPTIC: That it seems to me

that nothing at all exists. BUYER: Then are not even we anybody? SCEPTIC: I don't even know that. BUYER: Not even that you yourself are someone? SCEPTIC: I am far more unknowing about that. BUYER: Oh, what a state of doubt! But what are these scales of yours for? SCEPTIC: I weigh arguments in them and make them balance one another, and when I see they are precisely alike and equal in weight, then, ah! then I do not know which is the truer. BUYER: What else can you do well? SCEPTIC: Everything except catch a runaway slave. BUYER: Why can't you do that? SCEPTIC: Because, my dear sir, I am unable to apprehend anything. BUYER: Of course, for you seem to be someone slow and lazy. But what is the goal of your pondering? SCEPTIC: Ignorance, and not to hear or see. BUYER: Then you mean being both deaf and blind? SCEPTIC: Yes, and devoid of judgement and perception, and, in a word, no better than a worm. BUYER: I must buy you for that reason. (To Hermes.) How much should we say he's worth? HERMES: An Attic mina. BUYER: Here you are. (To Sceptic.) What have you to say, fellow? Have I bought you? SCEPTIC: Doubtful. BUYER: No, indeed, I have bought you and paid the price. SCEPTIC: I suspend judgement on that point and keep on inquiring. BUYER: Come now, fellow, walk along behind me as my servant should. SCEPTIC: Who knows if what you say is true? BUYER: The crier, the mina, and the men present. SCEPTIC: Is there anyone here present? BUYER: Come, I'll chuck you into the mill and convince you that I am your master, according to the worse argument! SCEPTIC: Suspend judgement on that point. BUYER: No, by Heaven! I have already expressed my judgement.

T79

Everything except catch a runaway slave]. He says this because he used to recommend inapprehensibility. This inapprehensibility, the tenet that nothing comes to be caught but everything runs away from one's grasp, seems to admit nothing as susceptible of knowledge. This is why Pyrrho says that it is impossible for him to chase a runaway slave. Or he means "The things that escape knowledge I am not able even to get hold of".

T80

Because Theaetetus, when asked what knowledge is, said "at any rate as it now seems to me", Socrates understands him as meaning that he does not refrain from saying what knowledge seems to him to be, and what he thinks it is. For he is not making use of the Pyrrhonian assertion that one would not dogmatize definitively about anything at all but only says what appears to one. For according to Pyrrho neither is reason a criterion, nor is a true impression, nor is a persuasive impression, nor is an apprehensive impression, nor is anything else of that kind, but only what appears to one in a given moment. Whether it is, or is

not, such as it appears he does not assert, because he thinks that the arguments for and against are equally balanced, and he makes the impressions equivalent in weight and allows no difference between them – whether true or false, persuasive or unpersuasive, clear or murky, apprehensible or non-apprehensible. He says that all are alike, and does not even affirm as a dogma the consequence that one should live according to the impression that strikes one at any time, not as being true, but because that is how it appears to one at the moment.

T81

“And Epicurus in his *Symposium* has discussed the matter in detail. The sum of what he says, I think, is this: he says that wine is not hot in its own right, but has in it certain atoms productive of heat and others of cold; when it comes into the body it sheds some of these and others it acquires out of the body, whatever the condition of our constitution or nature with which it mingles may be. Accordingly, some men become thoroughly hot when drunk, others experience the contrary”. “This”, said Florus, “leads us via Protagoras straight to Pyrrho; for it is clear that we shall go on about oil, about milk and honey, and likewise about other things, and shall avoid saying about each what its nature is, by stating that each is brought into being by their mixtures and blendings with each other”.

T82

Physicists: Thales, Pythagoras, Heraclitus, Anaximander, Anaximenes, Anaxagoras, Archelaus, Parmenides, Leucippus, Democritus, Xenophanes, Ecphantus, Hippo. Ethicists: Socrates the pupil of Archelaus the physicist, and Plato, Socrates’ pupil. Plato combined the three philosophies. Dialecticians: Aristotle, Plato’s pupil. He was the founder of dialectic. Stoics: Chrysippus, Zeno. Epicurus argued for a doctrine more or less opposed to all others. Pyrrho the Academic (he maintains the inapprehensibility of all things). The Brahmans in India, the Druids among the Celts, and Hesiod.

Another philosophical sect was called Academic because they used to teach in the Academy. Their founder was Pyrrho (after whom they were called Pyrrhonian philosophers), who was the first to introduce the inapprehensibility of all things, so as to argue *pro* and *contra* and not assert anything. For he said that nothing either intelligible or sensible is true, but that it just seems to men to be so. For, he says, all substance is in flux and changeable, and never remains in the same state. Hence some of the Academics say that absolutely no assertion should be made about anything, but that one should simply argue, then disregard it. Others of them added the ‘no more’ formula, saying that fire is no more fire than something else. However, they did not assert its actual essence, but its quality.

T83

They were called ephectics for the following sort of reason: Pyrrho, who was the founder of the sect, said that there is inapprehensibility in things, using an example like this: just as, he said, it is impossible to step in the same river twice (because it has flowed past before you can enter it for the second time), so too regarding things it is not possible to assert something certain, because their nature too is fluid and has its being in this – in coming to be and ceasing to be. For this reason, when questioned, they only nodded a yes or a no, thinking that things would have changed before they could reply. His pupil (*sic*) Heraclitus, intensifying the absurdity, said it is not possible enter the same river even once; for before you can immerse your whole body most of the water will have flowed past. That, he said, is what the nature of things is like too. They all have their being in movement and flux. That is why they were also called ephectics ('Withholders'), from the fact that they withheld their replies about things.

T84

Pyrrho of Elis, once he had collected all the dogmas of the other sages, wrote counter-arguments to them, demolishing their opinions, and did not accept any dogma.

T85

We also made an accurate study of the doctrines of the philosophers, especially the most atheistic – I mean those of Epicurus and Pyrrho – so that we might be the better able to refute them.

T86

Just as if one pays attention to Ischomachus, one will make him a farmer, [...] and if to Homer, one will make him a poet, if to Pyrrho an eristic, if to Demosthenes a rhetor, if to Chrysippus a dialectician, if to Aristotle a physicist, and a philosopher if to Plato, likewise he who believes in the Lord and has followed the prophecy given through Him will be completely made in the image of the master, going around as God incarnate.

T87

(the Musegetes) also knows the opinions which are common to Epicurus and Democritus, and he also knows what kind of fantastic fictions they created about nature; he knows all the Academies, and the wisdom that emigrated from the Lyceum to Libya and Cyrene; he addresses Pyrrho's tropes, and the conflict that from them has proliferated everywhere, not as something of great seriousness, but considering it a sort of side-dish to the rest of philosophy.

T88

But another person is lacking in intellect, poor in language, and ignorant of convoluted speeches, of the enigmatic sayings of the wise, and of Pyrrho's objections or suspensions or refutations, of Chrysippus' solutions to syllogisms, or of the bad art of Aristotle's art, or of the spells cast by Plato's eloquence – all of whom infiltrated our Church like the plagues of Egypt.

T89

There was a time when things were flourishing for us and all was well, when this superfluous, adorned and artificial way of doing theology did not even have access to sacred houses, and it was held in the same account to play with pebbles that by the speed of the exchange deceive the eye, or to make sport of the spectators with transvestite contortions of all kinds, as it was to say and hear something new or superfluous about God, and simplicity and frankness of the speech were considered reverence. But since the Sextuses, the Pyrrhos and the language of contradiction, like a terrible and malignant disease, corrupted our Churches, chatter started to be taken for culture, and, as the book of the *Acts of the Apostles* says about the Athenians, we spend our time 'in nothing except telling or hearing something new'.

T90

Do not develop Pyrrho's or Sextus' ideas for me; / begone Chrysippus; stay far away Stagirite. / And don't fall in love with Plato's eloquence.

T91

A certain man, Syriac by birth, Ouranios by name [...] aspired to emulate the so-called ephectic practice, to respond like Pyrrho and Sextus, to have imperturbability as his end, by thinking that nothing whatsoever is established as apprehensible.

T92

Of Julian, ex-consul.

To Pyrrho the philosopher, dialogue.

A. Did you die, Pyrrho?

B. I withhold judgment

A. After your final lot, do you say to withhold judgment?

B. I withhold judgment.

A. The grave put an end to your scepticism.

T93

Apparently Plato, in repeatedly using equivocations, gives the impression of having forgotten Socrates, on account both of what he said in the *Menexenus*,

and of the places where he demonstrates how dialectic is the criterion for making distinctions. As a result he becomes subservient to the Sextuses and the Pyrrhos, who reveal the Peripatos and the Academy as in reality mere shadows.

T94

The thirteenth sect was the Sextuses and the Pyrrhos. The former, Sextus, dogmatized that nothing at all is knowable or apprehensible; he withheld judgment, and raised objections; he also argued against every art and science. Pyrrho, being a philosopher, was called Ephetic ('Withholder'), opposing the person who supported the opposite thesis. This latter was a philosopher too, and he said that all things are knowable and apprehensible. Thus in their battle of arguments they demolished each other's positions.

Another philosophical sect was that of the Academics and Pyrrhonians. They were called Academics because they used to teach in the Academy. Pyrrho was their founder, after whom they were called Pyrrhonian philosophers. He first introduced the inapprehensibility of all things, so as to argue on both sides but not assert anything. For he said that nothing either intelligible or sensible is true, but that it just seems to men to be so.

T95

Pyrrho became Epicurus' pupil and dogmatized about the inapprehensibility of all things. In consequence of this some called his arguments and inferences objections, as being a hindrance to all inquiries. Others called them withholdings, as they withhold and prevent inquiries (because of the doctrine that everything is inapprehensible). And yet others called them contradictions, as they contradict all. Such was Pyrrho.

T96

Oh Pyrrho, you who have appeared as a great prodigy, than which there is none greater, / object of wonders different from the others, / if you dared out of arrogance to go against the tide / alas, how unfortunate you were among all the wise! / But if you did it despising human knowledge, / you occupy the first place among those whose wisdom you have despised.

COMMENTO

T1 A

In questo passo Diogene cita quattro fonti: Diocle, Apollodoro, Alessandro, Ascanio (Antigono ed Enesidemo compaiono nel paragrafo seguente). Il fatto ha, probabilmente, lo scopo di segnalare gli autori utilizzati, indirettamente o direttamente, per la raccolta del materiale su Pirrone, a prescindere dalla loro reciproca dipendenza (come mostra il καί che precede il nome di Diocle).

Per la storia della città di Elide, segnata dalla vicinanza con Olimpia, cfr. H. SWOBODA, *RE* V, 2368 sgg., spec. 2432-2433 e K. SCHNEIDER, *Kulturgeschichte des Hellenismus*, München 1967-1969, I, 248-255; Plb. IV 73-74 (sulla campagna di Filippo nel Peloponneso); Paus. V e VI 24-26. Non è agevole ricavare dalle scarse notizie qualche elemento utile per ricostruire in via non del tutto ipotetica o comunque non generica quale influsso le vicende storiche della città potessero esercitare su Pirrone. Uno sforzo in tal senso compie Conche, *Pyrrhon*, 11 sgg.; cfr. anche García-Junceda, *Pirrón*, 511 sgg.

In ogni caso, i burrascosi rapporti tra gli abitanti dell'Elide e Filippo non costituirono ostacolo a che Pirrone si aggregasse alla spedizione di Alessandro (T21-T22). Sull'onore che la città rese al filosofo vd. T11.

Πλειστάρχου ... υἱός; Pausania (T12) offre una diversa versione del nome (Πιστοκράτης); se, come è possibile, lo leggeva sul basamento della statua di Pirrone, esso sarebbe da preferire, anche tenendo conto che si tratta di un nome più raro di Πλειστάρχος (cfr. Pape-Benseler, *s.v.*). Menagius (*ad l.*) riteneva che la versione di Diogene fosse confermata da Suida, ma l'argomento non è probante. Inaccettabile l'ipotesi di Sepp, *Pyrrh. St.*, 125-126, fondata su una scorretta lettura di Plin. *HN* XVI 48, circa l'uso degli abitanti di Elide di *permutare nomina*: la *variatio* del nome del padre di Pirrone dovrebbe, secondo Sepp, mettere in rilievo la ἀπιστία del figlio di fronte alla πίστις del padre; analogamente forzato è il suo tentativo (98 n. 2) di inserire Pirrone nella tradizione medica identificando Plistarco con colui al quale il medico Diocle dedicò il suo scritto intorno al 340 (cfr. Ath. VII 125). Sul problema di questo nome si veda anche Wilamowitz, *Antig.*, 29 e 30 n. 6, dove si avanza l'ipotesi che in D.L. II 105 Πλειστάνοσ, seguace di Fedone, vada corretto in Πλειστάρχος, mettendo così in luce un altro tentativo di collegare Pirrone alle scuole socratiche.

Su Diocle, noto solo tramite Diogene Laerzio, cfr. *RE* V, 798-801; Mejer, *Diogenes*, 42-45.

Per Apollodoro cfr. Jacoby, *Apoll. Chronik*, 330, fr. 59. La sua fonte sembra essere Antigono (cfr. **T10**). Apollodoro non pare essere stato usato direttamente da Diogene, posto che, come ha osservato Jacoby, 57 sgg., egli non datava tramite le olimpiadi. Cfr. anche Mejer, *Diogenes*, 34.

Βρύσωνος τοῦ Στίλπωνος (fr. 203 A Döring): non appare verosimile che Brisone, maestro di Pirrone, fosse o figlio o discepolo di Stilpone; si giustifica in tal senso la correzione di FR. NIETZSCHE, *RhM* 25 (1870), 223 n., di τοῦ in ἡ, che ci metterebbe di fronte ad uno dei casi in cui Alessandro Poliistore si compiacceva di trovare e segnalare varianti nella tradizione (su di lui cfr. P. NATORP, *RE* III, 928; E. SCHWARTZ, *RE* I, 1449-1452; Döring, *Megariker*, 160 e 97 n. 1; Mejer, *Diogenes*, 66 sg.; per le varianti vd. D.L. II 19 e 106; IV 62; VII 179). Un legame diretto tra Pirrone e Stilpone non è attestato da nessun'altra fonte e potrebbe essere indizio di un tentativo di collegare il filosofo di Elide alle scuole socratiche, magari fondato sul riscontro di elementi di affinità tra i due (cfr. Sen. *Ep.* 9.1-3, citato nel comm. a **T69**). Long, *Hell. phil.*, 79 e *Timon, passim*, ha segnalato la presenza di spunti che, nella testimonianza di Timone su Pirrone, richiamano Stilpone, avanzando l'ipotesi che il sillografo, ex discepolo di Stilpone, traducesse nella terminologia stilponiana la filosofia del maestro; data la grandissima fama di Stilpone (fr. 163 Döring) non si può escludere che lo stesso Pirrone ne conoscesse le teorie. Tale rapporto fra Pirrone e Stilpone sarebbe reso più agevole se si accogliesse la datazione alta (380-300 ca.) proposta da Zeller, II.1, 248 n. 2, seguito da K. PRAECHTER, *RE* XXVII, 2527; ma cfr. Döring, *Megariker*, 140 sgg., che abbassa la data di nascita di Stilpone di vent'anni (per la cronologia di Pirrone cfr. **T1 B**). Comunque sia, se si deve accogliere quanto ci dice Diogene Laerzio (**T47**) su Stilpone quale primo maestro di Timone, non è possibile che questi fosse anche maestro di Pirrone: gli antichi non avrebbero mancato di segnalare la cosa, del tutto inconsueta; è vero invece che il passaggio da Stilpone a Pirrone non appare, nella biografia di Timone, come un mutamento radicale e potrebbe essere inteso come la ricerca di una risposta più coerente e completa alle esigenze spirituali di Timone stesso (cfr. comm. a **T47**).

Il Brisone qui citato sembra sia da identificare con il figlio di Erodoro di Eraclea (cfr. Döring, *Megariker*, 156 sgg.); se si tratta del sofista di cui parla Aristotele, la sua nascita andrà collocata intorno al 400 e, se è vero che Pirrone studiò prima con lui e poi con Anassarco, non emergono difficoltà di ordine cronologico; inverosimile è invece, in tal caso, la notizia a proposito di Teodoro l'Ateo (cfr. **T36**) e quella che Brisone fu discepolo di Socrate (**T2**). L'esame delle contrastanti notizie intorno ai legami di Brisone con la scuola megarica induce a grande cautela nei confronti di ogni tentativo di

stabilire una forma di collegamento ufficiale tra Pirrone e le scuole socratiche (altra è la questione di eventuali affinità concettuali). Döring, che segue su questo punto E. SCHWARTZ, *RE V*, 757, ha mostrato che l'inserimento di Brisone tra i Megarici è una forzatura, dettata forse proprio dal fatto che tramite la sua persona era possibile ricollegare al ceppo socratico anche la scuola pirroniana. Ciò, indirettamente, potrebbe garantirci che Brisone appariva nella tradizione quale maestro di Pirrone prima di quest'operazione; eccessivi sono in proposito i dubbi di Zeller, III.1, 497 e n. 3, seguito da Hirzel, *Untersuchungen*, III, 4, che si spinge oltre, rifiutando ogni legame tra Pirrone e la scuola di Elide e di Megara sulla base del carattere non dialettico del Pirronismo antico così come risulta dai tropi (ma su ciò cfr. Natorp, *Forschungen*, 286 sgg.). Per la tradizione che collega i Pirroniani ai Socratici cfr. Cic. *De or.* III 17.62 (*ad T69 M*); per le successioni Eleatismo - Atomismo - Pirronismo - Epicureismo vd. **T25**; per una versione in qualche misura contaminata, Sen. *Ep.* 88.43 (*ad T71*).

Diogene concilia queste tradizioni stabilendo una successione cronologica (εἴτα) che può essere indizio di due opposti fenomeni: (1) partendo dalla presenza di due versioni differenti, è il modo più semplice per renderle compatibili; (2) le due successioni, quella socratica e quella eleatica, poggiano su dati storici, irrigidendoli, e possono quindi essere considerate indizio dell'effettiva relazione di Pirrone con i due personaggi.

Nel caso di Anassarco, Antigono ci informa della sua relazione con Pirrone al di fuori d'ogni schema; più singolare è certamente l'assenza della menzione di Brisone, ma, trattandosi di fonti assai manipolate, occorre cautela nel trarre illazioni da un *argumentum ex silentio*.

Su Brisone e le successioni vd. Giannantoni, *Successioni*, 21 sgg.

Scarsi sono purtroppo i frammenti di Brisone e riguardano, in prevalenza, la questione della quadratura del cerchio. Interessante tuttavia è la notizia che Teopompo, attaccando Platone, poteva elencare tra coloro che il filosofo avrebbe plagiato, accanto ad Antistene ed Aristippo, anche Brisone (fr. 207). Senza entrare nel merito dell'accusa, è per noi interessante il fatto che Brisone doveva essere autore con vasti interessi, tali perlomeno da rendere plausibile la polemica contro Platone agli occhi di chi poteva leggere le opere di entrambi. Il che significa che Pirrone fu iniziato alla filosofia in un quadro più composito di quello offertogli da Anassarco, quadro nel cui ambito il retaggio della cultura sofistica e forse anche alcuni scritti di Platone poterono assumere un ruolo importante, anche se prevalentemente negativo. Se, come pare, Pirrone esercitò dapprima l'attività di pittore e si diede agli studi filosofici solo successivamente, il suo incontro con Brisone dovette avvenire quando questi era già avanti negli anni (intorno al 340?); è allo stesso periodo che va certamente fatta risalire la preparazione letteraria che gli consentì d'acquistare meriti presso Alessandro grazie alla composi-

zione d'un poema in sua lode (cfr. **T21-T22**); lo studio delle forme poetiche e l'interpretazione dei poeti facevano parte del bagaglio di insegnamento dei Sofisti; la familiarità di Pirrone con Omero, attestata da Sesto (**T21**), ha certamente origini remote, anche se forse solo l'incontro con Anassarco ed il viaggio in Oriente fecero emergere una lettura filosoficamente orientata (**T20**).

Εἴτ' Ἀναξάρχου (72 A 2 D.-K.): la relazione tra Pirrone ed il filosofo Anassarco di Abdera occupava uno spazio importante nella biografia di Antigono (per Anassarco ed il suo influsso su Pirrone cfr. comm. a **T10**). In Diogene, il rapporto con Anassarco è collegato con il viaggio al séguito di Alessandro e con l'incontro con i magi ed i ginnosofisti indiani; Ascanio di Abdera avrebbe dunque messo in evidenza la funzione svolta da tutto ciò rispetto alla nascita della filosofia scettica; chiude infine il paragrafo un'esposizione di concetti pirroniani intesa a provare l'affermazione precedente.

Müller, *FHG* II, 384 n., propone di emendare Ἀσκάσιος in Ἡκαταῖος togliendo così di mezzo un personaggio a noi non altrimenti noto; tale proposta fu approvata solo, per quanto mi risulta, da E. ROHDE, *Der griechische Roman*, Leipzig 1900², 225 n., e da F. JACOBY, *RE* VII, 2751. In genere, invece, gli studiosi sono stati concordi nel respingerla soprattutto in quanto la terminologia usata è anacronistica rispetto a Pirrone e, se ne è comprensibile l'uso da parte di un ignoto e 'tardo' dossografo, altrettanto non lo sarebbe da parte di un suo discepolo diretto, quale fu Ecateo di Abdera. In particolare, per ἀκαταληψία cfr. Cic. *Acad.* I 47.144; prima di Zenone il termine non ha significato gnoseologico (cfr. Arist. *Somn.* III 458a 29, dove significa 'compressione') e, nei casi in cui lo si trova attribuito a pensatori arcaici, si tratta di versioni dossografiche (Thal. 11 A 1 D.-K.; Xenoph. 21 A 1 D.-K., da Sozione; Gorg. 82 B 3 D.-K., nella versione di S.E. M. VII 65; Leuc. 67 A 32 D.-K.). Tardo è anche il passo in Eus. *PE* XIV 2.4, a dispetto di quanto riteneva Goedeckemeyer, *Skeptizismus*, 12 n. 3, né persuade Glucker, *Antiochus*, 33 n. 78, che attribuisce il termine ai Cirenaici sulla base di una testimonianza anch'essa di natura dossografica, come D.L. II 92; sul vocabolo cfr. anche Janáček, *Bilanz*, 135-136. Analogo discorso va fatto per ἐποχή, termine il cui uso nessun testimone attribuisce a Pirrone; cfr. Couissin, *Ἐποχή*, 386 sgg., contro Hirzel, *Untersuchungen* III, 24 n. 1; **T7**; **T53**; **T54**.

A ben guardare, tuttavia, l'espressione τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος qui usata non comporta necessariamente che Pirrone usasse, o comunque che gli si attribuissero i termini in questione, ma solo che la sua filosofia può essere considerata come l'origine dello Scetticismo, qualificato con i termini che a partire da Arcesilao sarebbero diventati canonici. Se, come è probabile, le cose stanno così, proprio Arcesilao diverrebbe l'unico *terminus post quem* per Ascanio ed il passo assumerebbe significato come riven-

dicazione del ruolo avuto da Pirrone nella nascita della filosofia scettica (su tutta la questione cfr. anche *Prolegomeni*).

A favore della congettura di Müller sta l'interesse a sottolineare l'influsso della filosofia orientale su quella greca che fu proprio di Ecateo (cfr. Momigliano, *Saggezza*, 149-150); contro, sia il fatto che Ἀσκάνιος è *lectio difficilior*, sia che il nome si ritrova nell'onomastica della regione a sud della Propontide (cfr. Pape-Benseler, *s.v.*). Su Ecateo vd. comm. a **T39 A** e **T39 B**.

Per l'espressione γενναϊότατα φιλοσοφῆσαι cfr. Brancacci, *Pirrone*, 219 sgg.

Non è facile stabilire in termini concreti la portata dell'influsso dei sapienti orientali su Pirrone, soprattutto a causa della natura delle testimonianze che possediamo sull'incontro di Alessandro e del suo séguito con l'India; a questo va aggiunta la particolare situazione dei rapporti tra Grecia ed Oriente nei secoli IV e III. Momigliano, *Saggezza*, 161 sgg., ha opportunamente sottolineato che il monolinguismo dei Greci aprì la via ad un Oriente, iranico o indiano che fosse, in gran parte inventato e comunque molto superficiale, anche se rispondente ad esigenze di ordine spirituale e culturale che l'ambiente greco non sapeva soddisfare.

Per quanto riguarda il testo di Diogene Laerzio, occorre preliminarmente precisare che magi e ginnosofisti non vanno identificati: la tradizione antica distingue con cura (a parte la dizione βραχυᾶναι μάγοι in Ptol. *Geog.* VII 1.74; cfr. *RE* III, 803) tra i primi, sacerdoti persiani (cfr. C. CLEMEN, *RE* XIV, 509 sgg.), e i secondi, che vengono anche comunemente indicati in greco – con la trascrizione del termine in sanscrito – come Βραχυᾶνες (cfr. W. TOMASCHEK, *RE* III, 804). In linea teorica ciò comporta l'esigenza di una ricognizione più ampia di quanto di solito non si faccia (come *e.g.* Robin, *Pyrrhon*, 8 e Conche, *Pyrrhon*, 20; per la distinzione vd. invece Berve, *Alexanderreich*, II, 340; un collegamento tra magi e ginnosofisti compare in Clearco di Soli, *ap.* D.L. I 9, che fa di questi ultimi i discendenti, ovvero gli eredi e continuatori, dei primi; cfr. Bidez-Cumont, *Mages* I, 18 e, per un contatto tra Zoroastro e i Brahmani, 25 e fr. B 21). Nello stesso tempo, la duplice allusione sembra metterci di fronte a quella tradizione storiografica greca di età ellenistica che amava ricondurre all'Oriente l'ispirazione della filosofia di casa propria. Momigliano, *Saggezza*, 149-150, individua in Ecateo e Sozione due fra i responsabili di questo corso e ciò è tanto più significativo se si considera che si tratta di autori che contribuirono entrambi in modo importante al formarsi della tradizione storiografica sul primo Pirronismo (cfr. *Prolegomeni*).

Si pensi alla notizia, che alla luce della διαδοχή stabilita tra i filosofi di Abdera e Pirrone (**T25**) assume maggior significato, raccolta da Filostrato (*VS* I 10.1-2) a proposito di Protagora, dei contatti avuti da quest'ultimo con i magi, dai quali, secondo quanto scrive l'autore, egli avrebbe tratto

l'idea di non pronunciarsi sull'esistenza degli dèi (si ricordi anche l'influsso dei magi su Democrito, presunto maestro di Protagora, *ap.* D.L. IX 34); si tratta di materiale che risale, con ogni probabilità, ad epoca precedente il 200 a.C. Non si può non rilevare che l'aspetto aporetico della dottrina di Protagora (cfr. Eus. *PE* XIV 19.8-10) viene ricondotto all'influsso orientale in modo, nella sostanza, non molto diverso da quanto avviene per Pirrone nel brano di Diogene Laerzio (per le fonti di tali notizie cfr. anche Bidez-Cumont, *Mages* I, 167-168 e 20 sgg.; Gigon, *Prooemium*, 43 sgg.). Per quanto riguarda le dottrine dei magi descritte dai Greci, interessante è D.L. I 6-7, dove emerge una polemica contro la concezione antropomorfica della divinità che richiama spunti senofanei. È possibile che l'apprezzamento nei confronti di Senofane espresso nei *Silli* di Timone trovasse conforto nelle dottrine dei magi? È lecito perlomeno supporre che qualche cosa di simile affermasse la storiografia dell'epoca. Von Fritz, *Pyrrhon*, 104, riconduce all'incontro di Pirrone con i magi l'argomento del quinto tropo (D.L. IX 83; decimo secondo S.E. *P.* I 145 sgg.); tuttavia è bene ricordare che i temi trattati fanno parte del materiale etnografico già utilizzato a partire dall'età sofistica: cfr. *Δισσ. λόγ.* II e, sull'incesto, Antisth. fr. 29 Caizzi con il comm. a p. 97.

Che Pirrone entrasse in contatto anche con i sacerdoti persiani non si può escludere, posto che il silenzio delle fonti su questo punto vale tanto quanto quello sui ginnosofisti di cui si dirà tra poco. Alla corte di Alessandro erano presenti Medi e Persiani, ed è attestato un incontro del re con i magi (Str. XV 3.7). Plinio (*HN* XXX 12) parlerà addirittura di un mago Ostones 'secondo' che accompagnò Alessandro nella spedizione in Oriente, come il 'primo' aveva fatto con Serse per quella in Occidente.

Se ciò non comportasse il rischio di prendere troppo alla lettera il testo diogenico, si potrebbe formulare l'ipotesi che l'incontro con i magi avvenisse sulla via del ritorno, dopo, cioè, quello con i ginnosofisti.

La totale assenza del nome di Pirrone dalla tradizione storiografica su Alessandro (unica eccezione è **T22**) sembrerebbe indicare che egli non svolse alcun ruolo di rilievo e restò confuso tra i tanti che frequentavano la corte. Se gli episodi raccontati da Antigono (**T10**) si svolsero in Asia, non dovettero attirare l'attenzione; il che potrebbe essere spiegato sia con l'intento di Pirrone di non mettersi in mostra, sia in base al fatto che egli si trovava, rispetto al ruolo di Anassarco, nello *status* di discepolo, anche se avviato a superare il maestro. Certo è che, quando Alessandro cadde in profonda crisi in séguito all'uccisione di Clito, toccò a Callistene e ad Anassarco il compito di consolarlo; e che ad Onesicrito, e non a Pirrone, fu affidato il compito di andare ad informarsi sui ginnosofisti.

In mancanza di notizie adeguate, chi non voglia rinunciare a porre il problema dell'influsso dell'Oriente su Pirrone o, perlomeno, a spiegarsi

come mai i Greci fossero indotti a sottolineare con tanta enfasi la sua importanza rispetto al filosofo di Elide, si troverà davanti a due vie, entrambe tuttavia per certi aspetti insoddisfacenti. La prima consiste nell'esaminare il materiale greco sui ginnosofisti, cercando eventuali elementi affini in quest'ambito; per questa strada, inevitabilmente, emergeranno soprattutto alcuni tratti di carattere esteriore, legati al comportamento. L'altra via, che alcuni studiosi hanno cercato di percorrere, si sforza piuttosto di cogliere affinità intrinseche tra il pensiero indiano ricostruito tramite le sue fonti precipue e la filosofia di Pirrone (cfr. Mills Patrick, *Gr. Sc.*, 57 sgg.; Frenkian, *Gr. Skept.*, 212 sgg.; Grenier, *Sextus*, 67 sgg.; Koutsoyannopoulos, *Πύρρων*, 221 sgg.; Piantelli, *Elementi*, 136 sgg.; Flintoff, *Pyrrho*, 88 sgg.: di questi studi, particolarmente documentato appare quello di Piantelli).

Questo tentativo, certo più interessante dal punto di vista teorico, si scontra tuttavia con una serie di problemi ineludibili e assai rilevanti: in primo luogo, occorre chiedersi quale fosse la comunicazione storicamente e realisticamente possibile di dottrine complesse come quelle indiane; è importante tener presente il racconto di Onesicrito (*ap. Str. XV 1.64*) sull'impossibilità, esposta da Mandanis, di comunicare – data la necessità di passare attraverso tre diversi interpreti esperti soltanto della lingua – alcunché di filosoficamente significativo. Sarebbe come, egli dice, se si volesse ottenere acqua pura facendola passare attraverso il fango. In secondo luogo, questa strada può essere percorsa soltanto allorché sia possibile delineare un quadro storicamente abbastanza sicuro della dottrina pirroniana antica. Valga per tutti un solo esempio, e cioè la questione del tetralemma, che tutti gli autori citati ritengono costituire il più significativo punto di contatto tra Pirrone e la filosofia indiana: vd. Frenkian, *Gr. Skept.*, 246 sgg., che su questo punto ha particolarmente insistito. L'argomentazione indiana in forma tetralemmatica («è»; «non è»; «è e non è»; «né è né non è») si ritroverebbe in Pirrone e Timone (**T53**). Questa conclusione si fonda tuttavia su un fraintendimento della formula pirroniana, che non pone mai separatamente affermazione e negazione, ma sempre le associa con l'espressione οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν; in questa forma, essa ha i suoi precedenti nel pensiero greco: basti citare Pl. *Tht.* 171 A e 182 E, che pone anche le basi per le formule ulteriori (183 A-B), e Arist. *Metaph.* Γ 1008a 30-34 (per Democrito cfr. Graeser, *Demokrit*, 300 sgg.). Tralasciando la questione della presenza del tetralemma in Sesto, basti qui osservare che non sono legittime inferenze su questa base allo scopo di trarre conclusioni a proposito dell'influsso della filosofia indiana su Pirrone.

Va infine aggiunto che lo stesso confronto tra dottrine scettiche e dottrine indiane deve presentare convergenze non altrimenti spiegabili e realmente puntuali; in caso contrario, non sarà possibile parlare di derivazione, bensì, tutt'al più, di coincidenza.

È certamente vero che il filologo classico incontra difficoltà di ordine tecnico che lo rendono restio a muoversi in un ambito di competenze che gli sono estranee o che comunque sa di non dominare appieno (cfr. Flintoff, *Pyrrho*, 88 e n. 6); tuttavia, le considerazioni sopra svolte giustificano, in generale, il fatto che molti studiosi siano spinti ad applicare all'indagine storica in questo campo quello che si potrebbe definire un 'principio di economia' (vd. e.g. Long, *Hell. phil.*, 80: «the evidence does not require such a hypothesis»).

Per quanto riguarda invece la prima via percorribile, pur con tutti i suoi limiti, e cioè lo studio delle fonti greche, si possono fare le considerazioni seguenti. Come mostra la forma greca del loro nome, i ginnosofisti vengono descritti a guisa di asceti, impegnati nel controllo del corpo e nella contemplazione. Benché un'identificazione precisa non sia facile, e forse neppure possibile, coloro in cui i Greci si imbattono sembrano assimilabili alle figure del *vānaprastha*, eremita che vive nei boschi (cfr. Megasth. *ap. Str.* XV 1.60), o del *saṃnyāsīn*, 'colui che rinuncia', che rappresenta il livello più alto dell'ascetismo della tradizione brahmanica (su cui vd. HAR DUTT SHARMA, *Contributions to the history of Brāhmanical asceticism (Saṃnyāsa)*, The Poona Orientalist 3 [1938/1939], 7-75); altri asceti, diversamente caratterizzati, vengono descritti per es. da Nearco, *FGrHist* 133 F 6, F 23; Aristob. 139 F 41; Arr. *An.* VII 1-2 e *Ind.* I 11.1-8).

Costoro richiamano per certi aspetti sia i Cinici (la cui terminologia fu certamente usata per descriverli e le cui concezioni pesarono sul formarsi di questo tipo di letteratura: cfr. Brown, *Onesicritos*) sia l'*ἀπάθεια* di Pirrone (su cui vd. **T15**; **T17**; **T58**; **T69** ecc.). Per quanto riguarda le dottrine loro attribuite, considerata l'inevitabile tendenza a tradurle in terminologia filosofica greca, meritano attenzione le parole con le quali Megastene (*ap. Str.* XV 1.59) espone alcune teorie di brahmani: ... πλείστους δ' αὐτοῖς εἶναι λόγους περὶ τοῦ θανάτου· νομίζουσιν γὰρ δὴ τὸν μὲν ἐνθάδε βίον ὡς ἂν ἀκμὴν κυομένων εἶναι, τὸν δὲ θάνατον γένεσιν εἰς τὸν ὄντως βίον καὶ τὸν εὐδαίμονα τοῖς φιλοσοφήσασιν· διὸ τῇ ἀσκήσει πλείστη χρῆσθαι πρὸς τὸ ἐτοιμοθάνατον· ἀγαθὸν ἢ κακὸν μηδὲν εἶναι τῶν συμβαινόντων ἀνθρώποις· οὐ γὰρ ἂν τοῖς αὐτοῖς τοὺς μὲν ἄχθεσθαι, τοὺς δὲ χαίρειν, ἐνυπνιάδεις ὑπολήψεις ἔχοντας, καὶ τοὺς αὐτοὺς τοῖς αὐτοῖς τοτὲ μὲν ἄχθεσθαι, τοτὲ δὲ αὖ χαίρειν μεταβαλλομένους. Una serie di elementi rende il brano interessante e, agli effetti di quel che qui importa, non ha molto rilievo stabilire se si tratti di attribuzione di idee greche ai ginnosofisti, di convergenza di temi, o addirittura se, come suggerisce Morigliano, i 'barbari' esponessero ai Greci ciò che questi gradivano sentire. Se lo spunto religioso iniziale ci ricorda il *Fedone* platonico (vd. anche Hippol. *Haer.* 24.7, p. 574 Diels, che presenta significativi elementi di vicinanza non solo con la tradizione cinica, ma anche con tratti riferiti a Pirrone: cfr. **T15 A**; **T15 B**; **T60**; **T65**), la svalutazione della realtà richiama due auto-

ri vicini a Pirrone, Anassarco e Monimo (cfr. S.E. M. VII 88; Menandro, fr. 215 K.-T., *ap.* D.L. VI 83). L'esperienza sofistica della relatività dei valori si traduce in una scelta di natura morale: il rifiuto della realtà stessa, il distacco dalle cose. Ciò presenta senza dubbio singolari elementi di affinità con Pirrone; se la coincidenza di temi rende difficile la risposta alla domanda da cui si era partiti, a proposito dell'influsso orientale, essa attesta tuttavia un ben determinato clima culturale. A quanto ci dice Ascanio di Abdera, il relativismo dei valori aveva un ruolo importante nel pensiero di Pirrone.

Aristobulo (*FGrHist* II d 139) descrive due Βραχμᾶνες incontrati a Tasilia ed il loro atteggiamento nei confronti di Alessandro. Uno di essi, forse, va identificato con il Calano (secondo la ricostruzione di Brown, *Onesicritus*, 45-46), che accompagnò Alessandro per il resto del viaggio e la cui morte colpì in modo particolare coloro che vi assisterono. Mentre le motivazioni addotte da Calano per salire volontariamente sul rogo non hanno rilevanza filosofica (cfr. peraltro le varie versioni dell'episodio in Strabone, XV 1.68), tutte le tarde versioni dell'accaduto sottolineano l'immobilità con cui egli subì il supplizio delle fiamme al cospetto di tutto l'esercito: cfr. Plu. *Alex.* 69.7 οὐκ ἐκινήθη τοῦ πυρὸς πλησιάζοντος; Arr. *An.* VII 3 οὐδέν τι παρακινήσαντα ἐν τῷ πυρὶ τοῦ σώματος; Luc. *Peregr.* 25 ἀκίνητοι ἀνέχονται παροπτώμενοι.

Un'allusione a questo episodio, che ne mostra la diffusione in Grecia, si trova in Zenone (*SVF* I, fr. 241) καλῶς ὁ Ζήνων ἐπὶ τῶν Ἰνδῶν ἔλεγεν ἕνα Ἰνδὸν παροπτώμενον ἐθέλειν ἂν ἰδεῖν ἢ πάσας τὰς περὶ πόνου ἀποδείξεις μαθεῖν.

Fick, *Kalanos*, 26-27, dopo aver mostrato che il suicidio sul rogo non è testimoniato in India prima del secolo VIII e che il primo rogo di vedove di cui si sia informati risale al 509 d.C., pensava, anche sulla base delle contrastanti testimonianze greche, che Calano fosse un ciarlatano illusionista (cfr. su ciò la replica di Frenkian, *Gr. Skept.*, 232). Rispetto tuttavia al problema che ci interessa in questa sede la questione non ha molta rilevanza, dato che l'episodio, vero o truccato che fosse, fu recepito dagli astanti come se fosse realmente accaduto e per questo motivo suscitò un'enorme impressione.

Zeller, III.1, 498, sminuiva l'importanza dell'Oriente in quanto sia ἡ ἀπάθεια sia ἡ ἀδιαφορία pirroniane sono temi cinici e di Stilpone; è tuttavia degno di nota che nessuna fonte attribuisca un comportamento di questo tipo neppure a Diogene di Sinope, che pure spinse l'ascesi cinica a forme abbastanza estreme; la totale impassibilità non tanto di fronte alla morte come tale, quanto rispetto al πάθος provocato dal fuoco, è un'esperienza limite, estranea al mondo greco e che, come tale, non va sottovalutata (su questo punto cfr. Flintoff, *Pyrrho*, 98 e T16). Se Pirrone, come è senz'altro possibile, assistette alla morte di Calano, poté trovare una riprova della propria critica nei confronti del senso comune e della sensazione, additando nell'ἀπάθεια intesa nel senso più radicale la mèta alla quale aspirare.

Su un aforisma di carattere scetticheggiante attribuito a Calano vd. Ferrari, *Immagine*, 355 sg. e n. 29.

Sul problema dell'influsso orientale su Pirrone, oltre ai testi già citati, vd. Zimmermann, *Darstellung*, 10 n. 17; Brochard, *Sceptiques*, 42, 51 sgg.; Bevan, *St. and Sc.*, 123; Robin, *Pyrrhon*, 8-9, seguito da Dal Pra, *Scett. gr. I*, 56-59; von Fritz, *Pyrrhon*, 90-91; Conche, *Pyrrhon*, 20-21; Dellis, *Πυρρ. γνωσ.*, 121.

Οὐδὲν γὰρ ἔφασκεν οὔτε καλὸν οὔτε αἰσχρὸν κτλ mostra che Pirrone rifiutava di attribuire qualità positive o negative alle cose, considerando convenzionali tutti i valori; il testo è interessante, perché accosta l'affermazione della posizione scettica di Pirrone (τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος) al tema che dovette costituirne il momento centrale, il problema, cioè, del comportamento umano (cfr. **T20**; **T53**; **T61-T68**). L'ambito dei valori morali era di certo quello a cui Pirrone soleva riferirsi, anche perché gli forniva le prove più appariscenti e significative del fatto che nulla è determinato (οὐ μᾶλλον τόδε ἢ τόδε εἶναι ἕκαστον); ma che questa proposizione sia da intendersi in modo più generale sembra provato dal passo che segue (**T6**), dove si fa espresso riferimento alle sensazioni, nonché dal precedente offerto da Democrito. L'agire umano presuppone un universo di qualità puramente convenzionali che l'abitudine ci fa accettare come reali e che noi traduciamo in opinioni che crediamo di poter qualificare come vere o false. Tuttavia le cose non sono più questo che quello: perciò le sensazioni che sembrano dirci il contrario ci ingannano (**T53**). L'espressione νόμῳ δὲ καὶ ἔθει πάντα ... πράττειν corrisponde a **T64** e contiene una constatazione di fatto, non l'indicazione di ciò che lo Scettico dovrà fare. Non sono in tal senso pertinenti i richiami di Dumont, *Scepticisme*, 191, a S.E. P. I 17 (cfr. **T6-T8**).

La formulazione di Diogene Laerzio richiama invece, come già osservava Hirzel, *Untersuchungen III*, 14 e n. 2, le parole di Cicerone (*Acad. I* 12.44) su Democrito: *opinionibus et institutis omnia teneri*. Specialmente a partire dagli studi di Hirzel, l'affinità con Democrito è stata costantemente messa in rilievo, in particolare a proposito della teoria dell'atomista sulla convenzionalità delle qualità sensibili (cfr. S.E. P. I 213 e Graeser, *Demokrit*, 307 sgg.). Se è vero che Pirrone aveva presente il celebre fr. 9 di Democrito (νόμῳ γλυκύ, νόμῳ πικρὸν, νόμῳ θερμόν, νόμῳ ψυχρόν, νόμῳ χροῖή, ἐτεῆ δε ἄτομα καὶ κενόν) è necessario chiedersi quale portata abbia la sostituzione della seconda parte del testo democriteo con μηδὲν εἶναι τῆ ἀληθεία: in Pirrone la negazione della verità del mondo sensibile e dell'ambito dei valori tradizionali non lascia spazio per una verità che riguardi l'essere; egli non respinge la verità 'nel profondo', non la confina ad un ambito remoto o inconoscibile. **T53** (cfr. comm.) consente di comprendere che atomi e vuoto vengono rifiutati in quanto ὄν e μὴ ὄν perché anch'essi contraddicono alla

scoperta che ogni cosa οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν. Ciò che il filosofo rifiuta è la determinazione che ‘essere’ e ‘non essere’ comportano.

Per quel che riguarda la critica ai valori morali espressa da questo passo, si è soliti richiamare alcuni testi scettici, a conferma che φύσει ... μὴ εἶναι ἀγαθὸν ἢ κακόν (D.L. IX 101; cfr. S.E. M. XI 140 [T64]; XI 69). Se ciò ha da intendersi come rifiuto radicale d’ogni valore, esso appare difficilmente conciliabile sia con T10, sia con il quadro offerto dagli *Indalmi* di Timone (T61-T66 e comm.) nonché, infine, con la testimonianza di Cicerone (T69). Non vi è dubbio che Pirrone alludesse a quel tipo di valori che molto efficacemente il brano di Megastene sopra citato descriveva come legati a τὰ συμβαίνοντα ἀνθρώποις, e perciò continuamente mutevoli ed oscillanti; ad essi egli tuttavia contrapponeva, conferendogli assoluta positività, lo stato in cui l’uomo, staccatosi dalle cose (T15 A) e dai giudizi umani, raggiunge la felicità: secondo una tradizione, esso corrisponde alla virtù (T69 A).

Non si può neppure escludere, inoltre, che questa distinzione, che sembra corrispondere a quella democritea tra ἀγαθόν/ἀληθές da una parte e ἡδύ dall’altra (68 B 69 D.-K., attribuito a Democrate), fosse mantenuta anche al livello linguistico: nessuna testimonianza attribuisce espressamente a Pirrone l’affermazione che ἀγαθόν e κακόν non esistono per natura: i termini usati sono καλόν e αἰσχρόν (cfr., oltre a T1 A, anche T58 e comm. a T64); nei testi che possediamo ἀγαθόν è usato ad indicare il bene che coincide con la virtù e la felicità (cfr. T62; T10, dove ricorre anche χρηστόν; T69) e che scaturisce dal riconoscimento della convenzionalità dei valori umani. Questa distinzione terminologica, destinata a scomparire del tutto (cfr. S.E. P. I 27; III 179; M. XI 140) avrebbe potuto essere in Pirrone una scelta voluta; ma pur qualora si voglia ritenere casuale l’uso dei vocaboli, resta valida la distinzione concettuale tra due ordini di valori, che gli Scettici successivi non avrebbero più potuto difendere e la cui presenza, dal loro punto di vista, fa insorgere numerose difficoltà di ordine concettuale ed interpretativo (vd. comm. a T62). Pur non sottolineando la diversità dei termini, Mindán Manero, *Fundamento*, 230-231, sembra aver colto molto bene la compatibilità di questa testimonianza con l’affermazione del bene sommo.

Resta aperto un ulteriore problema: usava già Pirrone gli argomenti citati in D.L. IX 101 e S.E. M. XI 69? Come è noto, una polemica contro di essi si trova in Polystr. *De cont.* 7; su questa base C. WILKE, *Polystrati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus*, Lipsiae 1905, XII, seguito da Indelli, *Polistrato*, 56-57, rispondeva affermativamente; la coincidenza dell’argomento nel Pirronismo tardo e nella polemica di Polistrato confermerebbe che è possibile attribuirlo a Pirrone. La vasta diffusione che l’argomentazione ebbe nell’antichità (*Δισσ. λόγ.* 26-27; Pl. *Phdr.* 263 A; *Alc.* I 111 B sgg.) rende l’ipotesi per un verso senz’altro possibile, per l’altro, tuttavia, difficilmente confermabile. Che ciò non faccia differenza rispetto

all'interpretazione qui data della posizione di Pirrone è mostrato da quanto osserva lo stesso Sesto (*M. XI 70*): nel caso di Platone, proprio queste argomentazioni furono utilizzate per mostrare la necessità di postulare un φύσει ἀγαθόν; per tutt'altra via, ad analogo risultato perveniva anche Pirrone.

T1 B

In Suida si legge anche Πύρρων. Φλιάσιος, Τιμάρχου παῖς, μαθητῆς Τίμωνος φιλοσόφου che va probabilmente sostituito, seguendo F, con Πύρρων. ὄνομα κύριον eliminando il successivo Πύρρωνος ὄνομα κύριον. L'altra voce, che si è fusa dando origine alla confusione, è certamente Τίμων Φλιάσιος, Τιμάρχου παῖς, μαθητῆς Πύρρωνος φιλοσόφου.

Un Pirrone pitagorico di Metaponto è citato in *Iamb. VP 144.7, § 267* Deubner.

La datazione di Pirrone è conservata in Suida ed in Eudocia, che però dà la 101^a olimpiade (376-373): essa sembra corrispondere alla data di nascita, se si considera la 111^a olimpiade come indicazione dell'*acme*. Si ritiene comunemente, tuttavia, che l'indicazione di Suida non possa valere per i quarant'anni di Pirrone, dato che l'*acme* del suo maestro Anassarco viene posta nella 111^a olimpiade (*D.L. IX 58*); cfr. von Fritz, *Pyrrhon*, 90, che abbassa perciò la nascita di Pirrone al 360. La maggioranza degli studiosi accoglie tuttavia come termini per la vita del filosofo gli anni dal 365 al 275. È peraltro vero che una differenza d'età di così pochi anni tra maestro e discepolo non pare facilmente accettabile per gli antichi.

L'espressione καὶ ἐπέκεινα si giustifica perché il 336 è l'anno della morte di Filippo e dell'ascesa al trono di Alessandro. Cfr. Jacoby, *Apoll. Chronik*, 340 n. 1 e von Fritz, *Pyrrhon*, 90: essa indica che Pirrone visse prima di Alessandro ma divenne noto sotto di lui. Analoga forma in Suidas *s.v.* ἡ Φανίας (fr. 1 Wehrli) ἦν δὲ ἐπὶ τῆς ρια' ὀλυμπιάδος καὶ μετέπειτα, ἐπὶ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακέδονος. Pohlenz, *Lebensziel*, 27, ipotizza invece una data più alta, osservando che è singolare il fatto che Apollodoro collocasse l'*acme* di Pirrone prima della spedizione di Alessandro. Questo fatto, aggiunto alla notizia che egli fu maestro di Nausifane (che sarebbe stato maestro di Epicuro prima del 310), fa propendere lo studioso per l'ipotesi che Pirrone insegnasse quando Aristotele era ancora in vita, e che fosse dedito alla filosofia prima della partenza per l'Asia. Ciò tuttavia contrasta col racconto dell'incontro di Pirrone con Alessandro, che non descrive ciò che ci si aspetterebbe in tal caso, cioè l'omaggio di un re ad un filosofo, e soprattutto con il totale silenzio delle fonti sulla sua partecipazione alla spedizione in veste di sapiente (cfr. comm. a **T1 A**).

Non sappiamo quanti anni durasse il viaggio di Pirrone. Risulta che molti si unirono alla spedizione dopo che essa era da tempo cominciata; Conche, *Pyrrhon*, 16, osserva non senza ragione che la grossa somma offerta

da Alessandro a Pirrone sembra indicare che il re era già entrato in possesso di alcuni ricchi bottini di guerra (cfr. Plu. *Alex.* 39 ed il caso di Demarato di Corinto a 56.1; vd. comm. a **T22**). Per quanto riguarda il suo rientro in patria, si ricordi che i contatti con i ginnosofisti dovettero avvenire negli anni 326-325 e che la morte di Calano fu di parecchio successiva a tale data. Di conseguenza, non è comunque possibile accogliere l'ipotesi di Pohlenz, *Lebensziel*, 27, che egli tornasse all'inizio degli anni venti, a meno di rifiutare la tradizione di Antigono di Caristo (**T10**) e le notizie in **T1 A**.

La notizia che Brisone fu discepolo di Clinomaco contrasta con Suid. s.v. Σωκράτης (fr. 34 Döring); Clinomaco è inoltre detto, ivi e in D.L. II 112, discepolo di Euclide (fr. 32 A Döring): onde il tentativo di correzione di Friedrich Nietzsche (cfr. *Werke*, V, München 1940, 157) che contrasta però con D.L. II 112, e quello di E. ROHDE, *RhM* 33 (1878), 203 n., che restano entrambi ipotetici, data l'incertezza delle nostre informazioni. Non pare fondato, tra l'altro perché non elimina le difficoltà, il tentativo di G. ROEPER, *Philologus* 30 (1871), 562 n. 6, di risolvere il problema distinguendo Brisone di Eraclea da Brisone l'Acheo, per il quale si veda anche CL. BAEUMKER, *RhM* 34 (1879), 70-71; cfr. Döring, *Megariker*, 161. Il testo di Suida è sicuramente guasto anche nel seguito, che sembra frutto d'un tentativo di collegare Pirrone alla successione esposta in **T25**. In tal caso le correzioni di Ἀλέξανδρος in Ἀνάξαρχος e di Μητρόδωρος in Ἀνάξαρχος sarebbero ben fondate.

T1 C

Vd. **T1 A**; **T82**; **T83**.

T2

Se Brisone va identificato con il sofista di Eraclea (vd. **T1 A**), che nacque intorno al 400, non poté essere discepolo di Socrate: forse proprio da considerazioni d'ordine cronologico nasce la notizia che lo fa discepolo di Euclide. Chiaro è l'intento di collegare i Pirroniani a Socrate tramite Pirrone. Vd. su questo punto Cic. *De or.* III 17.62 (ad **T69 M**) e **T70**. A giudicare dalla disposizione dei libri delle *Successioni*, ciò non risaliva a Sozione (Mejer, *Diogenes*, 70).

T3-T4

Per la denominazione dei filosofi ἀπὸ πόλεων cfr. D.L. I 17 e Cambiano, *Problema*, 27 sgg.

La comunanza di patria ebbe con ogni probabilità un ruolo nella relazione posta tra Pirrone e Fedone. L'ipotesi di un legame tra i due concittadini poteva trovare consensi soprattutto tra chi presupponesse la presenza nella città d'una scuola stabile. In tal senso, seguendo Brochard, si

esprime Conche, *Pyrrhon*, 21-22, giungendo a formulare l'ipotesi che fosse la presenza di Pirrone a spingere Menedemo ad allontanarsi da Elide. In realtà, come ha mostrato Cambiano, un esame attento del materiale di cui disponiamo rivela il carattere tardo, fittizio ed intenzionale degli elenchi di scuole e dei reciproci rapporti sia tra di esse, sia tra i filosofi al loro interno. Ciò non comporta tuttavia che si debba negare ogni forma di relazione o di dibattito tra filosofi, purché li si svincoli da questi rigidi schemi e si ricordi, con Döring, *Megariker*, 94, che le scuole socratiche – e non solo esse – non erano altro che piccole comunità di maestri e discepoli, a mezza via tra i sofisti itineranti e le grandi scuole istituzionalizzate. Cfr. però su questo problema anche Lynch, *Arist. school*, 48 sgg., che nega una differenza sul piano giuridico fra grandi e piccole scuole. Anche a proposito della 'scuola' di Pirrone Schwartz, *Ethik*, 122, parlerà di un circolo di seguaci di Pirrone incoraggiati dalla città di Elide analogo a quello di Antistene, Aristippo o Euclide. Si tenga presente, come elemento di valutazione, in quali termini Timone nei *Silli* si riferisca ad Euclide e a Fedone (fr. 28 Diels) ἄλλ' οὐ μοι τούτων φλεδόνων μέλει· οὐδὲ γὰρ ἄλλον / οὐδενός, οὐ Φαίδωνος, ὅτις γένετ', οὐδ' ἐριδάντεω / Εὐκλείδεω, Μεγαρεῦσιν ὃς ἔμβαλε λῦσσαν ἐρισμοῦ.

Agli occhi di Timone, φλεδόνες sono, in generale, i Socratici: cfr. quanto si legge su Antistene nel fr. 37 Diels. Nei confronti di Fedone il giudizio è decisamente spregiativo, verso Euclide sostanzialmente polemico. Ciò mostra che qualunque collegamento diretto di Pirrone con costoro non si fonda sulla tradizione derivata da Timone.

T5

Lo scoliasta conosce materiale biografico analogo a quello che compare in **T1 A-B**. L'espressione πάντα ἀναιρεῖν τὰ ὄντα assume valore tecnico nel linguaggio scettico: cfr. Janáček, *Indices*, s.vv. ἀναίρεσις, ἀναιρέω, ἀναιρετικῶς e *Bilanz*, 136. Per i precedenti vd. Pl. R. VIII 533 C (τὰς ὑποθέσεις ἀναιροῦσα) e soprattutto l'uso aristotelico (su cui Bonitz, *I.A.*, s.v. ἀναιρεῖν: *cogitando et ratiocinando evertere, refutare*). Da qui derivano anche formule dossografiche come D.L. II 106 (= Euclide, fr. 24 Döring) τὰ δ' ἀντικείμενα τῷ ἀγαθῷ ἀνῆρει μὴ εἶναι φάσκων.

Il termine ἀναιρεῖν è usato anche dagli avversari della Scepsi in senso spregiativo e polemico; cfr. Numen. *ap.* Eus. *PE* XIV 6.4 (**T34**); D.L. IX 104; vd. anche Plu. *Col.* 1116 AB.

T6-T9

L'espressione οἱ περὶ τὸν Καρύστιον Ἀντίγονον, che appare solo in **T6**, veniva impropriamente commentata da Wilamowitz, *Antig.*, 36, con l'osservazione che l'esagerazione contenuta nella testimonianza non viene confortata dalla diretta autorità di Antigono: in realtà, la circonlocuzione οἱ περὶ, assai

singolare se riferita ad un biografo e normale invece nel caso di un filosofo con cerchia di scuola, si spiega facilmente se la si collega a quanto segue: l'accostamento dell'interpretazione che Enesidemo dà di Pirrone a quella dei 'seguaci' di Antigono nasce da una discussione filosofica sulle posizioni pirroniane testimoniata ampiamente anche altrove; in questo contesto, ad Antigono viene assimilata la corrente che ne accettò la testimonianza, di contro a quella che la rifiutò, che faceva capo ad Enesidemo. Se ne deduce che **T6** dipende certamente da Antigono e rivela in più che essa fu accolta anche da altri, nonché il fatto che **T6-T9** sono frutto dell'inserzione da parte di Diogene di un brano tratto da una fonte con ogni probabilità scettica, che egli utilizzò anche altrove e che è diversa da quella delle pagine che seguono immediatamente nel *bios* (degno di nota è che l'intero § 62 di Diogene Laerzio manca in Ps.-Esichio). L'esistenza di un dibattito acceso sulla figura di Pirrone, oggetto di interpretazioni contrastanti, è chiaramente attestata dallo spazio che Diogene riserva ai sostenitori di una delle due tesi: oltre a **T7-T8**, cfr. IX 104 sgg., dove si citano a sostegno tre testi di Timone, si fanno i nomi, oltre che di Enesidemo (con ben due titoli di opere), di Zeussi, Antioco di Laodicea ed Apella; IX 107-108, dove ancora οἱ περὶ τὸν Τίμωνα καὶ Αἰνεσίδημον confermano che lo Scettico non può sottrarsi a ciò che non dipende da lui, ma dove appare anche, alla fine del *bios*, la frase rivelatrice: τινὲς δὲ καὶ τὴν ἀπάθειαν, ἄλλοι δὲ τὴν πραότητα τέλος εἰπεῖν φασὶ τοὺς σκεπτικούς. È evidente che quei τινὲς sono gli stessi che in **T6** sono indicati con οἱ περὶ τὸν ... Ἀντίγονον. Non è dunque legittimo il tentativo di abolire totalmente il contrasto tra le testimonianze; esso rivela inoltre che i dogmatici avevano avuto buon gioco nell'attaccare Pirrone accusandolo di rendere impossibile la vita muovendo dal presupposto che egli non concedesse nulla ai sensi.

Questa tradizione fu raccolta dalle fonti di Cicerone (**T69**) e risulta dalla versione plutarchea dell'aneddoto tramandato da Posidonio (**T17 B**): che non possa essere considerata frutto di una versione caricaturale di Antigono è provato dal fatto che spunti in tal senso emergono, più o meno espliciti, anche in Timone (**T53**; **T58**; **T61**). Antigono, del resto, attribuisce analogo atteggiamento anche a Timone (D.L. IX 113). Per le posizioni degli studiosi moderni sulla questione vd. *Prolegomeni*; cfr. quanto scrivevano Natorp, *Ethica*, 152-153, e Pohlenz, *Lebensziel*, 22, contro Hirzel, *Untersuchungen* III, 14 sgg. Non accettabili paiono sia la posizione di Stough, *Gr. Skept.*, 30 e n. 35, seguita da Burnyeat, *Sceptic*, 30, sia quella di Dumont, *Scepticisme*, 191 e *passim*, che cerca una conciliazione sulla base di una impossibile traduzione del testo. Sia infatti che si mantenga il testo com'è, sia che si accolga la correzione di καὶ in κἄν proposta da H. RICHARDS, CR 18 (1904), 341, il senso del passo è che Pirrone era coerente con le proprie affermazioni *anche* per quanto concerne la vita, cioè il comportamento pratico. Già

Natorp, nelle pagine citate sopra, aveva del resto notato che la distinzione tra ‘vita’ e ‘teoria’ non compare prima di Enesidemo. Impossibile dunque rendere come García-Junceda, *Pirrón*, 525 «habia tornado la vida por guía» o come Dumont, *Scepticisme*, 176 n. 77; 188 «il prenait la vie pour guide», sia alla luce di quanto segue, che dice il contrario, sia a causa del καί, che non può essere omesso nella traduzione (del resto, in genere, lo hanno ben reso i traduttori: cfr. Conche, *Pyrrhon*, 24). Il passo non è equivalente alla frase di Sesto, *P.* III 2 τῷ μὲν βίῳ κατακολουθοῦντες ἀδοξάστως (cfr. *P.* I 22, 231, 237; II 102, 246; III 235; *M.* XI 165) ma indica il tentativo di tradurre in pratica quanto la teoria insegna (cfr. **T15 A**), non consentendo a ciò che si manifesta di sottrarsi all’universale οὐ μᾶλλον. Come ha acutamente osservato Frede, *Meinungen*, 105-106, ci viene qui proposto un modello di vita senza opinioni (cfr. **T53**). Il comportamento che Antigono attribuisce a Pirrone richiama in modo singolare le ben note obiezioni rivolte da Aristotele (*Metaph.* Γ 1008b 14 sgg.) contro chi nega il principio di non contraddizione: ... διὰ τί γὰρ βαδίζει Μέγαράδε ἀλλ’ οὐχ ἡσυχάζει, οἰόμενος βαδίζειν δεῖν; οὐδ’ εὐθέως ἔωθεν πορεύεται εἰς φρέαρ ἢ εἰς φάραγγα, ἐὰν τύχη (cfr. **T6** εἰ τύχοι), ἀλλὰ φαίνεται εὐλαβούμενος, ὡς οὐχ ὁμοίως οἰόμενος μὴ ἀγαθὸν εἶναι τὸ ἐμπεσεῖν καὶ ἀγαθόν; δῆλον ἄρα ὅτι τὸ μὲν βέλτιον ὑπολαμβάνει τὸ δ’ οὐ βέλτιον. ... οὐ γὰρ ἐξ ἴσου (cfr. **T53** ἐπ’ ἴσης) ἅπαντα ζητεῖ καὶ ὑπολαμβάνει, ὅταν οἰηθεῖς βέλτιον εἶναι τὸ πιεῖν ὕδωρ καὶ ἰδεῖν ἄνθρωπον εἶτα ζητῆ αὐτά· καίτοι ἔδει γε, εἰ ταῦτὸν ἦν ὁμοίως καὶ ἄνθρωπος καὶ οὐκ ἄνθρωπος. ἀλλ’ ὅπερ ἐλέχθη, οὐθεὶς ὃς οὐ φαίνεται τὰ μὲν εὐλαβούμενος τὰ δ’ οὐ· ὥστε, ὡς ἔοικε, πάντες ὑπολαμβάνουσιν ἔχειν ἀπλῶς, εἰ μὴ περὶ ἅπαντα, ἀλλὰ περὶ τὸ ἄμεινον καὶ χειρὸν.

Punti di contatto tra Pirrone ed Aristotele erano stati scorti da De Lacy, *Οὐ μᾶλλον*, 597, senza che tuttavia la questione venisse specificamente approfondita; lo studioso si limitava ad avanzare l’ipotesi (605 n. 16) che nell’uso tecnico della formula οὐ μᾶλλον Aristotele avesse subito l’influsso di Pirrone. In modo del tutto nuovo invece ha impostato la questione Conche, *Pyrrhon*, 35 sgg., seguito da Reale, *Ipotesi*, spec. 315 sgg.; quest’ultimo, con un’analisi puntuale, ha messo in evidenza il parallelismo stringente tra alcuni passi della *Metafisica* e **T53** (vd. il comm. *ad l.*); sui capitoli di *Metaph.* Γ dedicati ai negatori del principio di non contraddizione cfr. anche Berti, *Critica*, 63 sgg. Non è possibile nascondersi che, sul piano propriamente storico, il problema della relazione tra Pirrone ed Aristotele, sollevato dai numerosi punti di coincidenza tra *Metaph.* Γ e le testimonianze sul filosofo di Elide, è di difficile soluzione; ragioni cronologiche portano infatti ad escludere l’ipotesi più semplice, che cioè Aristotele fosse venuto a conoscenza della posizione pirroniana; oltre al fatto che questa fu elaborata tardi (cfr. **T1 A**), se si confrontano i testi si vede come essi assumano senso qualora si consideri la filosofia pirroniana come risposta ad Aristotele, e non vice-

versa. Tra i commentatori di Aristotele, solo Ammonio-Asclepio scorge nel libro Γ una polemica contro gli Scettici (*in Metaph.* 1003a 21, p. 222.11 sgg. Hayduck): πρὸς ἐπὶ τούτοις δὲ ζητεῖ καὶ περὶ τῆς ἀκαταληψίας μαχόμενος πρὸς τοὺς καλουμένους ἐφεκτικούς, καὶ δείκνυσιν ὅτι οὐκ ἔστιν ἀκαταληψία ἀλλὰ καταληπτὰ ὑπάρχουσι τὰ πράγματα.

Ma, questo è il problema, Pirrone conosceva le argomentazioni di Aristotele contro i negatori del principio di non contraddizione? In quale forma le lezioni di Aristotele – ammettendo che quelle che ci interessano avessero preso forma prima della partenza di Pirrone per l'Oriente – potevano essere note a chi non frequentasse la scuola? Per esempio, quanto credito si può dare all'ipotesi che Callistene, con cui Pirrone dovette essere in contatto alla corte di Alessandro, potesse costituire il tramite tra i due filosofi? Per rispondere con certezza a queste domande dovremmo essere forniti di informazioni molto più esaurienti di quelle che in realtà possediamo sugli scambi culturali dell'epoca.

Qualora si parta dal presupposto che Pirrone non potesse essere informato delle lezioni di Aristotele ci troveremmo comunque costretti a spiegare le coincidenze; all'uopo, due ipotesi si presentano alla mente: (1) Pirrone fu in stretto contatto con personaggi quali quelli cui si riferisce Aristotele ed elaborò la propria teoria in stretta dipendenza da costoro (se, per fare un esempio, come pensano oggi Reale e Berti, si trattava dei Megarici, la genesi del Pirronismo andrà ricollegata, in modo assai più stretto di quanto non si sia fatto finora, con il megarismo); questa spiegazione non è tuttavia del tutto soddisfacente, se si tiene conto della puntuale corrispondenza tra i controargomenti aristotelici e le posizioni di Pirrone, che sembrano esserne delle repliche. (2) La tradizione su Pirrone è contaminata dall'influsso esercitato dalle polemiche aristoteliche e viene perciò costruita avendo presente *Metafisica* Γ (questa sembra essere la tesi di Burnyeat, *Sceptic*, perlomeno per quanto riguarda l'aneddotica di T6). Ma a ciò si può obiettare che non si comprende a che scopo Antigono (o la tradizione che egli accoglie) dovesse attribuire a Pirrone un comportamento che contrasta con il senso comune, quello stesso comportamento che Aristotele aveva affermato non essere tenuto da nessuno (*Metaph.* Γ 1008b 12). L'accusa che lo Scettico finirà inevitabilmente nei precipizi diventerà un *topos* polemico (cfr. Lucr. IV 509 e De Lacy, *Ὁ μᾶλλον*, 597) proprio in quanto mostra che la Scepsi non è posizione sostenibile neppure da chi la afferma, perché il suo comportamento non è coerente con essa. Nel caso di Pirrone tuttavia si afferma che effettivamente non evitava i pericoli e si presentano come eccezioni i casi in cui lo faceva (T15): ciò sembra portare argomenti contro la tesi di Aristotele, raccolta poi dai dogmatici, che *nessuno* si comporta come se le cose non fossero in alcun modo determinate, e non si vede allora quale vantaggio potessero ricavare gli avversari inventandoseli; d'altra parte, che non si tratti

di invenzioni dei Pirroniani per mostrare che un comportamento scettico è realmente possibile è provato dall'impegno con il quale Enesidemo rifiuta la tradizione (T7-T8) affermando che anche per Pirrone il fenomeno è criterio di vita.

In realtà, la testimonianza di Antigono, letta tenendo presenti gli argomenti aristotelici, diviene significativa se si attribuisce a Pirrone l'intento di trarre sul piano pratico le conseguenze della negazione del principio di non contraddizione che egli affermava in termini teorici (T53; T1 A); se il principio ha valore universale e nessuno si comporta, di fatto, come se così non fosse, anche una sola azione estrema, come l'indifferenza assoluta di fronte al pericolo improvviso, l'annientamento delle più istintive e naturali reazioni dei viventi, è sufficiente a mostrare che le cose non hanno determinazioni e siamo noi, esseri umani (T15), che gliele attribuiamo.

Conche insiste sul valore simbolico, di pantomima con funzione pedagogica, dei gesti di Pirrone. Ma in che senso ciò sia piuttosto da intendere, perché non estraneo alla tradizione filosofica greca, potrebbe mostrare il richiamo al comportamento di Diogene di Sinope: come ha notato Brown, *Onesicritos*, 31, rotolarsi nella sabbia rovente o abbracciare le statue gelate (D.L. VI 23) sono gesti teatrali, che richiedono una spiegazione da parte dello spettatore; analoghi comportamenti vengono attribuiti da Onesicrito agli asceti indiani. La noncuranza di Pirrone verso i sensi può anche essere considerata parallela e contraria al gesto con cui Diogene sconfigge i ragionamenti zenoniani contro il movimento (D.L. VI 39; cfr. Antisth. fr. 60 Caizzi): l'azione sconfigge in un caso le teorie astratte, nell'altro il senso comune e, indirettamente, le teorie che su di esso si fondano.

Per lo scambio Αἰνησίδημος/Αἰνεσίδημος cfr. Pape-Benseler, *s.v.* (la forma più frequente è Αἰνησίδημος).

Degna di nota l'espressione κατὰ τὸν τῆς ἐποχῆς λόγον (cfr. T1 A) che conferma che Pirrone non parlò di ἐποχή, ma mostra anche che Enesidemo scorgeva in lui un precursore. Cfr. Couissin, *Ἐποχή*, 380 sg.

Per οὐδὲν ... ὀρίζειν cfr. T54 e S.E. P. I 14. Per l'antilogia nella Scepsi e i suoi precedenti, Chatzilysandros, *Tropen*, 25. Cfr. Aenes. *ap. Phot. Bibl.* 170b 10; S.E. P. I 12; ἀντιλογία è termine frequentissimo nel V e nel IV secolo, ma si fa assai più raro nell'epoca successiva. Ciò potrebbe confermare che il metodo antilogico era una componente del Pirronismo antico; il suo collegamento con la Sofistica deve però render cauti nell'attribuirne un uso sistematico a Pirrone, nemico per eccellenza dei Sofisti. Ferrari, *Due fonti*, 210, ritiene che la φωνή scettica παντὶ λόγῳ λόγος ἀντίκειται provenga dallo stesso scritto di Timone da cui sono tratti l'οὐδὲν μᾶλλον e l'οὐδὲν ὀρίζεται (T54). A favore dell'attribuzione agli antichi Pirroniani del metodo antilogico potrebbero essere addotti i fr. 45 e 59 Diels di Timone; se ne ricaverebbe in tal caso che i λόγοι ἀντικείμενοι erano una delle prove

adotte da Pirrone a conferma dell'ἄδιαφορία di tutte le cose e che di qui abbia quindi tratto origine il metodo argomentativo proprio della tradizione scettica. Per la dottrina protagorea e la Sofistica in genere quale precedente del Pirronismo vd. Brochard, *Sceptiques*, 47, che sottolinea piuttosto l'originalità di Pirrone e, prima di lui, Saïsset, *Énésidème*, 26 sgg.; Richter, *Skeptizismus* I, 14 e 307 sgg.; Goedeckemeyer, *Skept.*, 7 e n. 8; Conrad, *Quellen*, 14 sgg.; Krüger, *Ausgang*, 101 sg.; Long, *Hell. phil.*, 78-79; Moreau, *Pyrrhonien*, 308. Sull'uso dell'antilogia in Pirrone cfr. Pappenheim, *Tropen*, 8 sgg.

Per quanto riguarda **T9**, Wilamowitz, *Antig.*, 30, pensava che la notizia derivasse direttamente da Apollodoro, e indirettamente da Antigono; certo è che non è casuale la sua collocazione in questo punto, ad ironico sostegno della tesi di chi osserva, nell'antichità come oggi (cfr. Wright, *Gr. Scept.*, 22), che una persona che non evita carri e precipizi difficilmente arriva fino ai novant'anni.

T10

Su Antigono di Caristo e la sua attività di biografo cfr. Wilamowitz, *Antig.*, 27 sgg.; FR. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901, 129-130; A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Göttingen 1956, 107-115 e, ora, Wehrli, *Gnome*, 206 sg. Nella biografia di Pirrone, non diversamente da quanto accade per quelle di Timone e di Polemone (fr. 17 sgg. Gigante), sia pur nel variare delle circostanze, appare chiaramente uno schema evolutivo di 'conversione' alla filosofia (cfr. anche O. GIGON, *Antike Erzählungen über die Berufung zur Philosophie*, MH 1 [1946], 1 sgg.) che sembra determinata, ancor più che dal rapporto con Anassarco, dal viaggio in Oriente e dall'incontro con i sapienti indiani (per l'accentuazione di questo tema vd. **T1 A**). Berve, *Alexanderreich* II, 340, seguito da von Fritz, *Pyrrhon*, 91, formulava l'ipotesi che gli aneddoti su Pirrone ed Anassarco siano stati abbelliti dai seguaci di Callistene con intenti ostili nei confronti di Anassarco. Poiché però non possediamo nessun testo che indichi la presenza di Pirrone nella letteratura su Alessandro Magno (a parte **T22**; cfr. anche il comm. a **T1 A**) non siamo in grado di stabilire la provenienza del materiale antigoneo sul periodo trascorso in Oriente. Il biografo poté certamente attingere alla tradizione dei discepoli di Pirrone, sia orale, sia passata in opere scritte per noi perdute. Il brano di Diogene affastella disordinatamente episodi che risalgono ad epoche diverse, non discostandosi in questo dal carattere del genere biografico, che aldilà dello schema giovinezza/maturità non si cura dello svolgimento storico (cfr. Wehrli, *Gnome*, 194).

A proposito della giovanile attività pittorica di Pirrone, testimoniata dai tedofori di decorosa fattura ancora visibili ad Elide in età imperiale, non

è mancato qualche tentativo di trarne conclusioni rilevanti per comprenderne la personalità; cfr. la peraltro improbabile ricostruzione di Sepp, *Pyrrh. St.*, 63 sgg., e Mills Patrick, *Gr. Sc.*, 34-35. È ben noto l'episodio concernente Apelle, riferito in S.E. *P.* I 28, che potrebbe dipendere da Timone / Enesidemo (vd. D.L. IX 107). Quanto segue immediatamente nei due testi di Sesto e Diogene, cioè la precisazione che lo Scettico sarà imperturbabile solo per quanto dipende da lui e non si sottrarrà ai *κατηναγκασμένα πάθη* mostra tuttavia che il contesto del racconto è certamente posteriore a Pirrone. In ogni caso, la citazione di Apelle rivela la fama del pittore, ma non ha di per sé un significato che vada oltre una più o meno ben riuscita analogia (sull'aneddoto cfr. anche Hossenfelder, *Skepsis*, 22-23).

Più interessante invece potrebbe essere il tema della *σκηνογραφία* che appare riferito ad Anassarco e Monimo da Sesto (*M.* VII 88); sul tema della *σκιαγραφία* in Platone vd. W. TRIMPI, *The early metaphorical uses of σκιαγραφία and σκηνογραφία*, *Traditio* 34 (1978), 403-413. È lecito pensare che sviluppo della pittura, studio del chiaroscuro e della prospettiva abbiano percorso un cammino parallelo alla riflessione filosofica su essere ed apparire: si ricordi la considerazione che Plin. *HN* XXXIV 19.65, attribuisce a Lisippo: *ab illis (gli antichi) factos esse quales essent homines, a se quales uiderentur*. Cfr. anche Verdan, *Scept. philos.*, 15-16 e comm. a **T55**.

Su Anassarco cfr. Timone, fr. 58 Diels *ἐν δὲ τὸ θαρσαλέον καὶ ἐμμενὲς ὄπη ὀρούσαι / φαίνεται Ἀναξάρχου κύνεον μένος, ὅς ῥα καὶ εἰδῶς / ὡς φάσαν, ἄθλιος ἔσκε· φύσις δὲ μιν ἐμπαλιν ἦγεν / ἠδονοπλήξ, ἦν πλεῖστοι ὑποτρειουσιν σοφιστῶν*.

L'ambiguità della figura di Anassarco che risulta da questi versi sembra rispecchiarsi anche nella duplicità della tradizione su di lui, di tono ora favorevole, ora decisamente ostile (su questo punto cfr. Berve, *Alexanderreich* II, 340, e von Fritz, *Pyrrhon*, 91). Anassarco presenta un'interessante convergenza di temi democritei e temi cinici (cfr. Ioppolo, *Anassarco*, 504 sgg.); se è vero che il paragone della realtà con una scenografia (S.E. *M.* VII 88 = 72 A 16) è l'illustrazione visiva della dottrina democritea delle qualità sensibili (von Fritz, *Pyrrhon*, 94; cfr. V.E. ALFIERI, *Atomisti*, Bari 1936, 206 n. 322) accolta e portata alle estreme conseguenze da Pirrone (**T1 A**), bisogna aggiungere che essa comportava una svalorizzazione del mondo (pienamente compatibile con l'affermazione dell'infinità dei mondi, 72 A 11-12) che, nell'aspetto più strettamente etico, si avvicinava alle dottrine dei Cinici. Si ricordino, come interessante esempio di ciò, due massime pseudodemocritee, la prima in (Demokrates) 68 B 115 *ὁ κόσμος σκηνή, ὁ βίος πάροδος, ἦλθες, εἶδες, ἀπῆλθες*, la seconda in Marc. Aur. IV 3 *ὁ κόσμος ἀλλοίωσις, ὁ βίος ὑπόληψις*, che richiama Monimo cinico *ap. Men.* fr. 215 K.-T. *τὸ γὰρ ὑποληφθὲν τῷφον εἶναι πᾶν ἔφη*. Cfr. le parole rivolte dal filosofo di Abdera ad Alessandro (72 A 3, dove appare il tema della *κενοδοξία*, e 72 A 5).

Il rapporto tra Anassarco e Pirrone favorì il formarsi della successione Eleati - Atomisti - Pirroniani (**T25**); connesso a questa è il giudizio di [Galeo] (**T27**) che considera scettici Zenone di Elea ed Anassarco.

Il filosofo abderita fu descritto come ‘εὐδαιμονικός’ διὰ τὴν ἀπάθειαν καὶ εὐκολίαν τοῦ βίου (D.L. IX 60 = 72 A 1); per il tema dell’εὐδαιμονία cfr. 72 A 4, 9, 14 e Favorin. *De fort.* 18, p. 259 Barigazzi; l’εὐκολία deve essere collegata all’elogio di καιρός (72 B 1).

Cfr. infine Waddington, *Pyrrhon*, 304-307; Zeller, I.2, 1188 sgg.; Berve, *Alexanderreich* II, 33 (70); Robin, *Pyrrhon*, 6 sgg.; von Fritz, *Pyrrhon*, 94-95; Conche, *Pyrrhon*, 19 sgg.

Per l’episodio dell’indiano che rimproverò Anassarco vd. Piantelli, *Elementi*, 137, che commenta Str. XV 1.61 (da Aristobulo) e, per un possibile influsso indiano sull’atteggiamento del filosofo verso la morte, 138 e n. 26.

Ἐκπατεῖν τε ... καὶ ἐρημάζειν: gli altri casi in cui Diogene Laerzio usa il primo vocabolo e la precisazione appostavi mostrano che si allude ad una voluta ricerca della solitudine (I 112, a proposito di Epimenide; IV 19, di Polemone; IX 3, di Eraclito) che secondo Mills Patrick, *Gr. Sc.*, 63, sarebbe stata ispirata a Pirrone dai ginnosofisti; cfr. su questo anche Koutsoyannopoulos, *Πύρρων*, 223 (τοῖς οἴκοι potrebbe intendersi, oltre che nel senso di ‘familiari’, anche in quello di ‘concittadini’: il che si adatterebbe forse meglio a quanto segue). Analoga caratteristica veniva attribuita probabilmente a Timone (D.L. IX 113; contesto incerto). Quanto si legge poco sotto nel testo, cioè il suo andarsene in giro senza mèta (cfr. LSJ s.v. ῥέμβω = πλανᾶται), mescolandosi a chi gli garbasse, senza disegno preordinato, va forse inteso come esplicazione d’un comportamento dettato dall’indifferenza rispetto alle norme e agli atti della vita comune; cfr. **T53** e soprattutto la critica di Aristocle (**T52**) dove il verbo ἐπλανᾶτο richiama le espressioni qui usate da Antigono e dove emerge la versione ostile degli episodi probabilmente raccontati nel *Pitone* di Timone, che potrebbe per questa parte essere la fonte pure di Antigono.

Anche l’indifferenza verso gli uditori accomuna Pirrone e Timone (D.L. IX 114); è chiara in proposito la polemica contro l’attività dei retori e dei sofisti (**T60**).

Per αἰεὶ εἶναι ἐν τῷ αὐτῷ καταστήματι cfr. **T61** e **T72**, dove il tema è associato all’ἀπάθεια. Menagius (*ad l.*) citava anche Plin. *HN* VII 2.22, sui ginnosofisti.

Le parole di Antigono testimoniano un’attività di insegnamento svolta in modo tale da tradurre in ἔργον e non in mere parole le proprie teorie, coerentemente al comportamento pubblico narrato in **T6**.

I neutri τὸ ἀδιάφορον καὶ τὸ ἄστοργον hanno qui valore soggettivo (come in **T15**); ἄστοργον rinvia all’ambito degli affetti naturali (**T72 affectusque humanos adimit**), quale il legame tra genitori e figli.

Per il valore precipuamente morale del termine *χρηστός* cfr. Kittel-Friedrich IX, 472, *s.v.* Esso è il corrispettivo di *ἀγαθόν* usato poco sopra a proposito di Anassarco. La testimonianza conferma che il tema del bene e della virtù è trattato prescindendo dal convenzionalismo dei valori, la cui piena consapevolezza ne costituisce la condizione (cfr. **T1 A**; **T62**; **T69**).

Per il dialogo con se stesso e per la *μελέτη* cfr. Brancacci, *Pirrone*, 222.

T11

Il giudizio pubblico sulla figura di Pirrone qui attestato trova conferma in Pausania (**T12**). Sul ruolo del filosofo nella comunità in cui vive vd. Lynch, *Arist. school*, 127 sgg. È certo che Pirrone non organizzò una scuola né nel senso che il termine ha se riferito ad *Academia* o *Peripato*, né probabilmente in quello più elastico delle scuole socratiche ‘minori’; tuttavia egli svolse un ruolo educativo che ne fece una figura pubblica e che la città riconobbe attribuendogli onori particolari (si ricordi il decreto degli Ateniesi su Zenone stoico, D.L. VII 10-11). Antigono ci dice che fu nominato *ἀρχιερέυς*: la notizia è singolare e merita attenzione perché prima dell’età dei diadochi questa carica non sembra diffusa o perlomeno non ci è attestata come tale. Erodoto (II 37, 142, 143, 151) parla di *ἀρχιερείς* egiziani e Platone (*Lg.* XI 947 A) conferisce al sommo sacerdote, che resterà in carica un anno, l’onore di designare l’anno stesso, così che egli diventerà misuratore del tempo. Per le modalità di elezione si veda quanto precede nel testo platonico citato; per la funzione degli *ἀρχιερείς* in età ellenistica vd. *RE* II, 471 sgg. Sul sacerdozio in generale cfr. P. STENGEL, *Die griechische Kultusaltertümer*, München 1920, 31 sgg. (con bibliografia); J. ZIEHEN, *RE* VIII, 1421-1424. L’*ἀτέλεια* appare tra i privilegi dei sacerdoti in *Syll.*² 592.

Sarebbe interessante sapere di quale culto Pirrone fosse sacerdote. Sepp, *Pyrrh. St.*, 126, coerentemente con la sua impostazione, peraltro assai poco critica, volta a collegare Pirronismo e medicina fin dalle origini, pensava ad Apollo Akesios (Paus. VI 24.5), il cui tempio viene descritto subito dopo il cenno alla statua di Pirrone (**T12**). Poiché però la statua si trovava sotto il portico dell’*ἄγορά* la vicinanza delle due notizie non prova nulla. Conche, *Pyrrhon*, 10-11, fa invece il nome di Ades, «il dio ignorante che dal fondo degli Inferi non sa nulla di ciò che accade sulla terra» (Paus. VI 25; lo scolio lo dice venerato solo in Elide, ma a torto: cfr. Hitzig - Blümner, *ad l.*)

Restando naturalmente sempre sul piano delle ipotesi, è forse più fondato pensare al culto di *Tyche* e *Sosipolis* (Paus. VI 25.4). Per l’accostamento delle due divinità, che in Daremberg-Saglio, *s.v. Fortuna*, è ritenuto frutto d’una confusione di Pausania, cfr. G. HERZOG-HAUSER, *RE* XXXI, 1643 sgg., *s.v. Tyche*, e J. SCHMIDT, *RE* XXVII, 1169, *s.v. Sosipolis*, una *daimon* benefica venerata ad Olimpia (Paus. VI 20.2), di origine ctonia; non di rado il culto di *Tyche* si accompagna a quello di divinità ctonie. Siamo in-

formati di ἀρχιερεῖς addetti al suo culto (cfr. *RE* XXXI, 1677). Che Pirrone potesse svolgere nel modo più coerente alla propria posizione intellettuale e religiosa le funzioni di sacerdote di *Tyche* è mostrato da **T20**, dove risulta come egli fosse solito sottolineare la fragilità e la pochezza degli uomini; anche il termine ἀστάθμητα (**T53**), riferito alle cose, porta nella stessa direzione.

Tenendo presente **T20**, vd. anche Luc. *Nigr.* 20 ... καίτοι μαρτυρομένης τῆς Τύχης παίζειν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα καὶ ὁμολογούσης μηδὲν αὐτῶν εἶναι βέβαιον κτλ. Il significato religioso della carica, la stessa connotazione religiosa che sembra caratterizzare la figura di Pirrone così com'è descritta da Timone (cfr. **T61** e forse anche il luogo in cui era ambientato l'incontro di Timone con Pirrone, **T52**) non rendono probabile l'ipotesi di Robin, *Pyrrhon*, 9, che il filosofo avesse accettato la carica offertagli dai concittadini per mera docilità ed indifferenza.

Il termine ἀτέλεια è di per sé generico e indica ogni forma di immunità o esenzione: assai diffusa come manifestazione di onore, non è sempre facile stabilire, ove manchi il genitivo di specificazione, che cosa riguardi (imposte, tasse, obblighi militari, ecc.); cfr. *RE* II, 1911; Daremberg-Saglio, I, 512.

T12

Oltre che per la conferma della fama di cui godette Pirrone, la testimonianza è molto interessante perché è assai probabile che Pausania avesse letto l'epigrafe sul basamento della statua; lasciando da parte la questione della variazione del nome del padre di Pirrone (per cui vd. **T1 A**), l'unico termine che si oppone ad una datazione antica del testo è σοφιστής, inadatto per la connotazione negativa che assunse nel IV secolo e che l'uso di Timone conferma appieno (fr. 1; 48; 58 Diels). Viceversa, nella seconda sofistica σοφιστής viene usato con valore positivo, come mostra lo studio di G.R. STANTON, *Sophists and philosophers. Problems of classification*, *AJPh* 94 (1973), 350-364; si dovrebbe scorgere allora, nell'uso di σοφιστής al posto del più consono σοφός, un intervento di Pausania, per il quale i due vocaboli erano equivalenti.

L'espressione ἐς βέβαιον ὁμολογίαν ἐπὶ οὐδενὶ λόγου καταστάντος mostra una terminologia perfettamente adeguata all'uso del V-IV secolo e priva di contaminazioni stoiche o tarde; ὁμολογία ricorre in Sesto una sola volta (*P.* I 1); καθίστημι in senso concreto è diffusissimo, all'aoristo 2° e al medio, in epoca antica, ma non compare in Sesto, che invece usa moltissime volte καθίστασθαι come sinonimo di εἶναι; cfr. Janáček, *Prolegomena*, 42. Nell'insieme, la frase corrisponde bene a **T54**.

La statua di Pirrone non è stata ritrovata; per il 'Pirrone' del museo di Corfù vd. G. DONTAS, *Εἰκονιστικά*, AD 24 (1969), 199 sg.

Un altro testo epigrafico a carattere scettico ci è stato invece conservato, ma esso risale all'età imperiale; si tratta dell'epigrafe di Meneclès (cfr.

KAIBEL, *Epigr. gr.*, 241b, 522), sulla quale sono da vedere Wilamowitz, *Antig.*, 291 (ma cfr. Lynch, *Arist. school*, 108 sgg.) e F. PICAVET, *Explication d'une inscription importante pour l'histoire du pyrrhonisme*, RPh 12 (1888), 185-186.

T13

La notizia è frutto di una confusione, come già notava Casaubonus *ad l.*: il tiranno Cotys fu ucciso nel 360 a.C. da Pitone (Dem. *C. Aristocr.* 118-119; Plu. *laud. ips.* 542 E-F; *Col.* 1126 C). Cfr. Zeller, III.1, 498 n. 4; II.1, 420 n. Si ricordi l'ipotesi di Menagius (*ad D.L.* IX 65) secondo cui, non essendo pensabile una confusione né di Diocle né di Diogene stesso, la notizia deriverebbe da un'aggiunta dettata dalla citazione precedente dell'opera *Pitone* (T60), in cui si parlava dell'onore reso a Pirrone dai propri concittadini (T11). Wilamowitz, *Antig.*, 38 n. a, riteneva per parte sua improbabile che il personaggio da cui il dialogo prendeva il titolo fosse lo stesso Pitone tirannicida e pensava ad un errore di Diocle dettato dall'omonimia. Cfr. tuttavia Mejer, *Diogenes*, 26 n. 54, che fa risalire lo scambio all'abitudine di Diogene Laerzio di abbreviare i nomi nei suoi appunti (vd. anche T43).

T14

Per Eratostene cfr. G. BERNHARDY, *Eratosthenica*, Berlin 1822; Jacoby, *FGrHist* n° 241; Susemihl, *GGLA* I, 409 sgg.; Knaack, *Eratosthenes*, 358 sgg. Per quanto ci riguarda, nulla di nuovo si legge in G. DRAGONI, *Introduzione allo studio della vita e delle opere di Eratostene*, *Physis* 17 (1975), 41-70. Dell'opera qui citata sono conservati solo due frammenti sicuri (23 e 27 Jacoby), ma cfr. comm. a T22. I racconti su Pirrone possono essere giunti ad Eratostene per varie vie: una di queste fu con ogni probabilità Aristone di Chio, di cui egli fu discepolo ad Atene (cfr. Kindstrand, *Bion*, 12 e n. 49; Ioppolo, *Aristone*, 23 sg., 179) e al quale dedicò uno scritto, forse diverso dal Περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν (così Knaack contro Susemihl). Un'altra sua opera si intitolava Περὶ τῶν κατὰ φιλοσοφίαν αἰρέσεων, ove αἵρεσις è da intendersi, credo, nel senso di 'scelta' e non di 'setta' (come Susemihl, *GGLA* I, 432: cfr. ora Glucker, *Antiochus*, 175-176). Sul Πρὸς Βάτωνα cfr. Hirzel, *Untersuchungen* III, 410; Knaack, *Eratosthenes*, 386.

Il soggiorno ateniese di Eratostene, che durò circa un ventennio, gli consentì agevolmente, anche se non ci è attestato in modo esplicito, di avere contatti con Timone o con altri discepoli di Pirrone. Si tratta quindi di una fonte antica, indipendente e certamente anteriore ad Antigono di Caristo. Se anche, come vuole Wilamowitz, *Antig.*, 28, fosse vero che il brano di Eratostene era citato da Antigono, ciò non ne sminuirebbe il valore di testimonianza antica, tale da poter influenzare la tradizione su Pirrone anche per altra via che non fosse lo stesso Antigono. Cfr. Ferrari, *Due*

fonti, 221-222, che sottolinea che «già pochi anni dopo la morte, Pirrone impersonava per la letteratura diatribica di impronta stoico-cinica la tipica figura del saggio ἀδιάφορος». È probabile che Pirrone venisse citato quale modello di ἀδιαφορία anche per influsso del rilievo che questo tema aveva assunto in Aristone. Non sappiamo se Pirrone usasse il vocabolo, ma non c'è ragione di dubitare della sostanza dell'aneddoto, che rinvia, tramite il comportamento nella vita quotidiana, ai principi teorici altrimenti noti. È evidente che, se possedessimo solo testimonianze di questo tipo, la posizione pirroniana ne uscirebbe dimidiata: brani come questo, infatti, giustificano l'accostamento operato in Cicerone tra Aristone e Pirrone (T69) proprio perché viene tralasciato il fondamento teorico delle scelte pratiche. Non è opportuno peraltro spingere i termini dell'accostamento al Cinismo oltre un certo limite, perché anche sul piano pratico l'atteggiamento del filosofo di Elide si distacca da quello cinico per la totale assenza di spirito provocatorio e polemico (che compare anche nel pur 'ingentilito' Cratete) e ciò si spiega proprio tenendo conto dei diversi presupposti teorici. Sul rapporto tra Pirrone e il Cinismo, soprattutto dal punto di vista terminologico, cfr. Brancacci, *Pirrone*, 216 sgg.

Poiché l'indifferenza di Pirrone nasce dall'oggettiva indifferenza delle cose (T53) e riconosce la difficoltà di una sua totale esplicazione per l'uomo (T15 A), non c'è una sostanziale incompatibilità tra questa testimonianza e T6 (come invece pensava Dal Pra, *Scett. gr.* I, 79).

Per la precisazione di εὐσεβῶς in senso religioso, con allusione alla sfera della coscienza, cfr. Kittel-Friedrich VIII, 175 sgg., s.v. σέβομαι ecc.; è possibile che si alluda qui anche al rifiuto dell'attività sessuale, caratteristico dei ginnosofisti (cfr. Str. XV 1.60) e che, normalmente legato al ruolo delle sacerdotesse, potrebbe aver svolto un ruolo non indifferente nella nomina a sommo sacerdote (T11). Cfr. E. FEHRLE, *Die kultische Keuschheit im Altertum*, Giessen 1910. Tuttavia la posizione ostile all'attività sessuale e sostanzialmente misogina (vd. T15) di Pirrone – altro elemento che sembra allontanarlo dai Cinici (anche se spunti in tal senso non mancano in Diogene) – poteva trovare conforto, oltre che nella tradizione popolare e dei poeti, in Democrito (e.g. fr. 85-86 Natorp = 68 B 127.32 D.-K.; 180-181 N. = 276-277 D.-K.). Per la polemica contro i desideri vd. T65.

T15 A-B

Entrambe le testimonianze dipendono da Antigono (cfr. Wilamowitz, *Antig.*, 28 e, per il testo, 39); la versione di Aristocle, più ampia, omette però la parte finale citata in Diogene Laerzio e aggiunge un commento polemico: ... καίτοι δικαίως ἂν εἶπεν ὁ φίλος ὅτι ὃ μάταιε, καὶ ἐν γυναικὶ καὶ κυνὶ καὶ πᾶσιν, εἰ τί δὴ σοὶ τῶν λόγων τούτων ἐστὶν ὄφελος κτλ.

L'analisi parallela dei due testi mostra i rimaneggiamenti ai quali il genere viene sottoposto, aldilà dell'originario nucleo comune. Da notare è che sia qui (**T15 A**) sia oltre (**T17 A**), Diogene non usa il termine *ἀπάθεια* (cfr. comm. a **T53**).

Lo svolgimento dell'aneddoto sulla sorella non è molto perspicuo (cfr. Plu. *cob. ira* 461 D, su Arcesilao); come notava Diels, 180, non si comprende bene perché Pirrone si adirasse con la sorella, per la quale inoltre non è attestato il carattere sgradevole sulla cui base Robin, *Pyrrhon*, 9, formulava paralleli con la tradizione ostile a Santippe. Quella che emerge è piuttosto la misoginia di Pirrone, forse anche derivata dall'influenza di Democrito (vd. **T14**; 68 B 110 e 111). Dal Pra, *Scett. gr.* I, 78, scorgeva in episodi come questo i dati su cui Enesidemo avrebbe fondato la propria versione della filosofia di Pirrone (**T7-T8**).

Che nell'insieme questi aneddoti non siano solo il frutto di tradizioni ostili e maligne è mostrato in modo inequivocabile dalle considerazioni che vi si accompagnano, che contribuiscono a chiarirci il senso della posizione di Pirrone.

Ἐκδύναι τὸν ἄνθρωπον richiama ἔκδυσιν in Timone, fr. 48 Diels (**T60**). Anche sulla base di questo parallelo, pare opportuno dare all'espressione un valore forte: dal punto di vista linguistico, ambigua risulta la traduzione 'spogliare l'uomo' (Conche, *Pyrrhon*, 67: «dépouiller l'homme»; cfr. invece Waddington, *Pyrrhon*, 338: «dépouiller l'humanité [...] extirper ou regarder comme n'existant pas les sentiments, les instincts et les besoins inhérents à notre nature»); legittima è la comune versione 'svestirsi dell'umana condizione' (Gigante, *Diogene*, 381: «deporre [...] l'umana debolezza»; Russo, *Scettici*, 67: «spogliarsi [...] della condizione umana»).

Tuttavia un passo come *Il.* XVI 98-99 μήτε τις οὖν Τρώων θάνατον φύγοι ... μήτε τις Ἀργείων, νῶϊν δ' ἐκδύμεν ὄλεθρον (cfr. LSJ *s.v.* ἐκδύω III.1 e 2) consente una traduzione più pregnante ('trovar scampo'), confermata dalla metafora militare che segue (διαγωνίζεσθαι ... πρὸς τὰ πράγματα); la traduzione di Gigante e Russo potrebbe invece trovare conforto in Hippol. *Haer.* 24, p. 573 Diels (ἀπεκδυσάμενον τὸ σῶμα); vd. anche Paolo, *Col.* 3.9 (ἀπεκδυσάμενοι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον), 2.11 (ἀπεκδύσει τοῦ σώματος), 2.15 ecc.

L'idea della lotta contro le passioni, e in testa a tutte il piacere, diviene patrimonio del Cinismo a partire da Antistene (fr. 22-28 Caizzi e il comm. *ad l.*; fr. 143; D.L. VI 27, 33 ecc.); essa viene attribuita anche ai Brahmani in Hippol. *Haer.* 24 ed è significativamente presente in Aristone (*ap.* Clem. Al. *Strom.* II 20, 108.1 = *SVF* I, fr. 370), per cui cfr. Ioppolo, *Aristone*, 244 sgg. La polemica contro l'ἐπιθυμία è propria anche di Pirrone (**T65**). Questa testimonianza tuttavia, valutata insieme alle altre, rivela alcune differenze di fondo che ci consentono di comprendere il vero significato di ὀλοσχερῶς ἐκδύναι τὸν ἄνθρωπον.

Noi siamo portati, diceva Pirrone, a giudicare le cose considerando reali le loro qualità e vere le opinioni su di esse: *ἰ πράγματα* ci si presentano in modo da ingannarci, da cimentarci: occorre perciò combattere contro di essi e contro il modo in cui si manifestano, che è legato alla natura stessa dell'uomo. Difficile è la mèta finale, il non concedere nulla ai sensi (T6), il non credere alla determinazione delle cose.

L'antitesi qui prospettata tra λόγος ed ἔργον, in cui l'ἔργον appare come l'obiettivo cui tendere ma difficile da attuare ed il λόγος quale soccorso teorico e quale rifugio rispetto ad una natura umana riottosa a lasciarsi dominare, mostra quanto il filosofo sia ancora lontano dalla prospettiva critico-gnoseologica dello Scetticismo posteriore e come si muova in un contesto ancora in buona misura arcaico. Il λόγος, per quanto risulta da questo testo (ma vd. anche T17 B e T53, dove di λόγος, non a caso, non si parla), smentisce la realtà delle cose, dei dati sensibili, non diversamente da quanto accadeva in Democrito. Pirrone si distacca così dall'uso retorico-sofistico dell'antitesi, in cui l'enfasi sui fatti ha spesso lo scopo di distogliere l'attenzione dall'arbitrarietà del λόγος, nonché dall'uso cinico, se esso comporta una sostanziale svalutazione della teoria (tuttavia testi come Antisth. fr. 63 Caizzi ed il fondamentale razionalismo di Diogene di Sinope invitano a non trarre conclusioni troppo drastiche in tale direzione). C'è in Pirrone la consapevolezza che è possibile uscire dall'ambito del senso comune grazie alla riflessione teorica, che dovrà fungere da guida e sostegno per adeguare il nostro comportamento e per impedire che il mondo che i sensi ci manifestano ci domini totalmente inducendoci a conferirgli la realtà determinata che non possiede e da cui deriva ogni infelicità (cfr. T1 A; T63; T64). Opposta a questa è l'interpretazione di Waddington, *Pyrrhon*, 333 e di Conche, *Pyrrhon*, 67.

Sulla base delle considerazioni svolte, nulla pare più fuorviante dell'idea di un Pirrone misologo, idea che raggiunge la sua forma forse più estrema in Bevan, *St. and Sc.*, 125 (cfr., su questo punto, anche MacColl, *Gr. Scept.*, 9, 199; Brochard, *Sceptiques*, 384; Credaro, *Scetticismo* II, 232, e le osservazioni di Dal Pra, *Scett. gr.* I, 70 sgg.); Long, *Timon*, 72, pare intuire l'importanza del *logos* in Pirrone. Contro Conche, *Pyrrhon*, 67, si deve infine osservare che il *logos* non è lo strumento cui ricorrere a completamento dell'azione che il nostro turbamento ci ha spinto a compiere (in questo caso, la fuga sull'albero), bensì quello a cui si deve attingere la forza per sconfiggere la paura, pervenendo allo stadio descritto in T6 e T61.

Burnyeat, *Sceptic*, 53, cita la frase di Pirrone a conferma che una posizione scettica rigorosa non può essere vissuta, malgrado gli sforzi degli Scettici, e di Sesto in specie, per difenderla; su questo problema vd. ora Cavini, *Sesto Empirico*, 533 sgg.

Il termine ἄνθρωπος indica in Timone l'uomo comune (**T48 A**); nella stessa accezione negativa è usato βροτοί (**T57-T58**); a questi due termini si oppone ἀνὴρ, il saggio (**T20**; **T61**; **T62**).

T16

L'episodio veniva certamente narrato quale esempio di ἀπάθεια, senza cedimenti, sulla linea di **T6** (cfr. Anaxarch. 72 A 1 § 59 D.-K.). Si veda in proposito Sesto (*M.* XI 159), il quale, dopo aver distinto tra beni e mali κατὰ δόξαν e κατ' ἀνάγκην (XI 142), essendo questi ultimi frutto di un ἄλογον πάθος τῆς αἰσθήσεως, richiama *P.* I 25 sgg. e ribadisce che sarà felice colui che sospende il giudizio su bene e male κατὰ δόξαν. Lo Scettico, ammettendo che per quanto riguarda i πάθη involontari non è dato di sottrarsene, replicherà ai dogmatici che il turbamento che gliene deriverà sarà molto minore per lui che per colui che aggiunge all'inevitabile πάθος quello che deriva dal giudizio. A conferma di ciò, egli aggiunge: ... ἢ γὰρ οὐ θεωροῦμεν ὡς καὶ ἐπὶ τῶν τεμνομένων πολλάκις αὐτὸς μὲν ὁ πάσχων καὶ τεμνόμενος ἀνδρικῶς ὑπομένει τὴν ἐκ τῆς τομῆς βάσανον, “μήτε ὠχρήσας χροὰ κάλλιμον μήτε παρειῶν / δάκρυ' ὁμορξάμενος” (*Od.* XI 529-530) διὰ τὸ μόνῳ τῷ κατὰ τὴν τομὴν ὑποπίπτειν κινήματι, κτλ. È qui ribadito il concetto, caro agli Scettici, di μετριοπάθεια. Si noti tuttavia che i fatti riferiti qui ed altrove a Pirrone non comportano ancora questo tipo di distinzione che nasce, come mostra quanto segue in Sesto (cfr. **T66**), in collegamento con l'accusa di ἀνεργησία rivolta dai dogmatici agli Scettici. L'ἀπάθεια di Pirrone è aspirazione al *ne sentire quidem* (**T69 A**); essa fu oggetto di revisione a partire, probabilmente, dallo stesso Timone (cfr. D.L. IX 107).

Sul dominio degli stimoli cosiddetti involontari che la frase μηδὲ τὰς ὀφρῶς κτλ. rivela, vd. le giuste osservazioni di Flintoff, *Pyrrho*, 98.

Cfr. anche l'eco delle polemiche epicuree nelle parole rivolte contro Democrito da Diog. Oen. fr. 7, col. II (p. 40 Grilli) ἀλλ' οὐδὲ ζῆν δυνησόμεθα, μήτε τὸ πῦρ φυλαττόμενοι [μήτε τ]ὴν σφαγὴν ...

T17 A-B

Sia l'episodio narrato sia le parole di commento corrispondono alle testimonianze di Antigono e di Eratostene, anche se non è possibile precisare da chi esattamente dipendesse Posidonio, dal quale è probabilmente tratto anche il brano di Plutarco (per Bione cfr. F. 15 Kindstrand e Lancia, *Arcesilao*, 171 sgg.).

L'episodio poteva inserirsi nell'opera posidoniana *Περὶ παθῶν* quale paradigma del comportamento non di un προκόπτης, ma di un vero σοφός; cfr. M. POHLENZ, *De Posidoni libris περὶ παθῶν*, JKIPh, Supplb. 24 (1898), 613 e 628 e, dello stesso, *Stoa* I, 292 e n. 8.

Sappiamo tuttavia che Posidonio svolgeva il tema della *προκοπή* nel trattato *Sull'etica* (D.L. VII 91 = fr. 29 Edelstein-Kidd). Che l'esempio dell'uomo nella tempesta fosse un *topos* nell'ambito della discussione etica antica risulta da Arr. *Epict.* II 19.15 δείκνυε πῶς εἴωθας ἐν πλοίῳ χειμάζεσθαι.

Plutarco dà dell'episodio una versione più ampia che, nella terminologia, appare complementare a quella di Diogene Laerzio, dove è forse significativa l'assenza del termine *ἀπάθεια*.

Per *γαληνός* cfr. **T59**.

Interessante è il richiamo al *λόγος* e alla filosofia quali strumenti per il conseguimento di *ἀπάθεια* e *ἀταραξία*. La corrispondenza con **T15 A** mostra che tale terminologia, fosse pure influenzata dalla filosofia stoica, veniva considerata adatta ad esprimere la posizione di Pirrone già in epoca assai antica e va quindi tenuta in attenta considerazione. L'aneddoto sottolinea l'impassibilità di fronte alle vicende della fortuna, che non devono neppure arrivare a scalfire il sapiente, quale applicazione particolare della più generale disposizione di Pirrone verso i *πράγματα*.

T18

Egesandro di Delfi fu autore di *ὑπομνήματα* in almeno sei libri, probabilmente intorno alla metà del II secolo a.C. Tra le sue fonti è Sozione, da cui potrebbe dunque dipendere questo aneddoto su Pirrone. Cfr. F. JACOBY, *RE* VII, 2601-2603; J. STENZEL, *RE* XXVII A, 1236; Wehrli, *Sotion*, 37.

Abbiamo forse qui un caso di comportamento del tipo del *λατῶς βιοῦν* (D.L. VI 104) che i Cinici connettevano con il *ραδίως ζῆν* (cfr. **T61**).

T19

Cfr. O. Hense, *ad l.*: «ecl. sine lemm. hab. S Mac., lemmate addito A. hoc ipso loco eclogam legit pinacographus Photi p. 47 Elt. Epicteto tribuit Schweighaeuser (fr. 93) incerta coniectura, licet non desint dissertationum loci ubi irridentur Pyrrhonei eorumque sophismata, cf. diss. I 27, 2. 15» (cfr. Phot. cod. 167, 114b 17, p. 171). Se anche il detto di Pirrone fosse stato citato da Epitteto, cosa peraltro del tutto incerta, esso non sarebbe da collegare con le polemiche antiscettiche. In D.L. I 35 analogo apoftegma è attribuito a Talete; se l'autore ne fu Pirrone o anche se semplicemente se ne appropriò, ne risulterebbe una rigorosa applicazione dell'*ἀδιαφορία* delle cose e dell'atteggiamento che ne consegue: ciò che non differisce non va né ricercato né fuggito (**T53**; **T66**). Una battuta come questa rende forse possibile comprendere come Pirrone affrontasse l'esistenza: a chi gli avesse chiesto, a proposito di una qualunque azione, «perché sì?», avrebbe ribattuto «perché no?» e viceversa (cfr. **T53 in fin.**). Ogni azione diviene così possibile e non contraddice la teoria purché chi la compie assuma nei suoi confronti un atteggiamento di totale indifferenza o distacco; è proprio la

διάθεσις scettica che trasforma radicalmente l'individuo e, in un certo senso, conferisce un significato particolare a tutto ciò che egli fa o non fa proprio in quanto lo priva di ogni significato. Poiché il raggiungimento di un simile *status* è cosa ardua, si comprende il costante appello al *logos* (**T15 A**; **T17 B**) grazie al quale, richiamando i principi da cui muove, il saggio riesce a staccare da sé tutto ciò che fa o non fa, ogni evento esterno o comunque legato alla propria natura di essere umano.

T20

Su Filone d'Atene cfr. anche **T38**; forse si tratta dello stesso personaggio nominato in D.L. III 40; cfr. Ferrari, *Due fonti*, 216, il quale suppone che egli scrivesse opere di tipo satirico, e K. VON FRITZ, *RE XIX*, 2532, s.v. *Philon*.

Il confronto con Aristocle (**T23**) rende probabile l'ipotesi che la citazione di Filone si trovasse in Antigono, nelle cui biografie non mancavano cenni sui poeti o sugli autori amati e studiati dai suoi personaggi (cfr. Polemone in D.L. IV 20; Crantore in IV 26; Arcesilao in IV 31).

Sia che si tratti di testimonianza tratta da uno scritto di Filone, sia che si tratti di racconto orale raccolto da altri (Long, *Timon*, 70 propende a considerare Timone come unica fonte di tutto il materiale che possediamo su Pirrone, ma il giudizio è troppo drastico), siamo davanti ad una indicazione sicuramente antica.

L'interesse di Pirrone per Omero è confermato da **T21**; si ricordi pure che Timone farà di Omero il modello principale per i *Silli* (cfr. anche D.L. IX 113). Sappiamo inoltre che Aristotele aveva preparato un'edizione dell'*Iliade* per Alessandro (Plu. *Alex.* 26.1 sgg.) e che il poema gli fu compagno di spedizione né ἀργός né ἀσύμβολος (cfr. Str. XIII 1.27, dove si dice che il re leggeva ed annotava Omero con Callistene ed Anassarco). Lo stesso verso di *Il.* XXI 107 qui citato si tramanda fosse usato da Callistene per ammonire il re (Plu. *Alex.* 54); difficile dire se la coincidenza rivela una certa influenza di Callistene su Pirrone; è noto che il comportamento del primo verso Alessandro, almeno a stare alle fonti che possediamo, fu improntato a dignitosa moderazione, di contro alla sfrenatezza di Anassarco (ma cfr. Conche, *Pyrrhon*, 26). Significative sono anche le parole che seguono i versi citati, rivolte da Achille a Licaone circa la propria morte, inevitabile a dispetto dei suoi natali (vv. 110-112 ... ἀλλ' ἔπι τοι καὶ ἐμοὶ θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή· / ἔσσειται ἢ ἠὼς ἢ δεῖλη ἢ μέσον ἦμαρ, / ὀπότε τις καὶ ἐμεῖο Ἄρη ἐκ θυμὸν ἔληται ...). Il libro narra la battaglia sullo Scamandro: è il canto della morte, dove la vita appare in tutta la sua fragilità e ben si presta a confermare il tema dell'ἀβεβαιότης (sulla morte in Pirrone si sofferma soprattutto Conche, *Pyrrhon*, 27). **T19** mostra che, nel caso del filosofo, lo sbocco è la totale indifferenza a cui egli perviene, certamente riflettendo sul tema caro ai Greci, sin dalle antiche e celebri parole di Glauco (*Il.* V 146 sgg.).

L'avventura di Alessandro poté certamente stimolare le scelte di Pirrone: si pensi, ad esempio, all'episodio della tomba di Ciro, che il re trovò violata nel suo cammino di ritorno (Plu. *Alex.* 69.4-5); l'epitafio che vi si leggeva (μη οὖν τῆς ὀλίγης (μοι) ταύτης γῆς φθονήσης, ἢ τοῦμόν σῶμα περικαλύπτει) suscitò in lui una profonda commozione, ἐν νῶ λαβόντα (τῶν πραγμάτων) τὴν ἀδηλόγητα καὶ μεταβολήν (cfr. S.E. M. XI 208). Per il tema della morte cfr. anche Geffcken, *Satire*, 401; per il motivo dell'incertezza del destino nella poesia arcaica vd. J. KRAUSE, *Άλλοτε ἄλλος. Untersuchungen zum Motiv des Schicksalwechsels in der griechischen Dichtung*, München 1976.

Per quanto riguarda la frase καὶ ὅτι σφηξὶ ... εἵκαζε, i traduttori moderni (cfr., da ultimo, Russo, *Scettici*, 67) concordemente la intendono nel senso che Pirrone elogiava Omero per aver paragonato gli uomini ad insetti ed uccelli; tali similitudini tuttavia non si adattano bene al presente contesto (vd., ad es., *Il.* II 69; XII 167; XVII 570). Più opportuno è considerare Pirrone come soggetto di εἵκαζε (per ἔλεγεν ὡς ... ὅτι ... προφέρεσθαι cfr. Kühner-Gerth II, 357). Il significato del richiamo va individuato nella tipologia degli animali qui menzionati, tutti alati e in continuo movimento: anche l'uomo svola qua e là in preda a perenne agitazione. Che questa sia l'interpretazione corretta è mostrato dal confronto con **T53** (cfr. soprattutto il valore di ἀστάθμητος e Ar. *Av.* 169-170 ἄνθρωπος ὄρνις ἀστάθμητος πετόμενος, / ἀτέκμαρτος, οὐδὲν οὐδέποτ' ἐν ταῦτῳ μένων) e **T58**, nonché con gli *Indalmoi* (**T61-T66**): testi in cui emerge netto il contrasto tra un valore positivo, sempre identico, rispetto al quale il saggio assumerà analoga disposizione, e la molteplicità di falsi valori che gli uomini comuni si creano ed inseguono rendendosi infelici (cfr. Wachsmuth, *Sillogr.*, 22-23).

Come ha notato Long, *Timon*, 69, gli aggettivi qui usati da Pirrone trovano corrispondenza anche nella terminologia dei *Silli*: cfr. specialmente, per κενόσπουδον, i composti con κενο- (fr. 11, 20, 21, 48 Diels); il tema avvicina certamente il Pirronismo al Cinismo (cfr. D.L. VI 26), ma da quanto detto sopra risulta che il paragone con gli animali era qui dettato da intenti profondamente diversi da quelli cinici, che scorgevano nel mondo animale quella razionalità naturale da cui l'uomo si è staccato seguendo νόμος; più vicino all'uso cinico è **T17**; per gli animali e la filosofia antica vd. M.V. BACIGALUPO, *Il problema degli animali nel pensiero antico*, Filosofia 16 (1965), 425-452; U. DIERAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike. Ideengeschichtliche Studien zur Tierpsychologie, Anthropologie und Ethik*, Amsterdam 1977.

Per παιδαριώδες cfr. D.L. VI 27, ma il tema è antico: vd. Heraclit. 22 B 70 D.-K. πόσῳ δὲ οὖν βέλτιον Ἡράκλειτος παίδων ἀθύρματα νεύομεκεν εἶναι τὰ ἀνθρώπινα δοξάσματα. Cfr. anche Luc. *Nigr.* 20 (citato in comm. a **T11**).

In base alle considerazioni sopra esposte, risulta decisamente troppo riduttiva la posizione di Goedeckemeyer, *Skept.*, 5 sg., che considera l'interesse di Pirrone per la poesia solo in relazione alla composizione del poema

in onore di Alessandro e sembra collocare l'interesse nei confronti di Democrito in uno stadio successivo. Pirrone trovava nella tradizione poetica larga messe di materiale sulla condizione umana ed anche da qui prendeva le mosse per proporre la propria originalissima via verso la felicità. Del resto, la tradizione scettica conserverà sempre le tracce di tale problematica, anche allorché l'aspetto logico-dialettico diverrà predominante. Da questo punto di vista, Accademici e Pirroniani non dovettero essere molto distanti nella considerazione verso i poeti (al contrario di quanto affermava Credaro, *Scetticismo* II, 219 sgg.). Cfr. S.E. P. I 86 sgg.; M. XI 42, 44, da cui risulta che Enesidemo citava i poeti a conferma della varietà delle opinioni e dei gusti degli uomini.

Per quanto poi riguarda il ruolo esercitato da Democrito su Pirrone, è noto che la storiografia antica lo esplicitò collegando i due filosofi in una successione (cfr. **T25**); presso i moderni, fu soprattutto Hirzel, *Untersuchungen* III, 1 sgg., ad attirare l'attenzione sulla componente democritea nel Pirronismo ed in particolare sull'importanza della dottrina della convenzionalità delle qualità; questa, nonché gli studi della scuola atomistica sui meccanismi conoscitivi, avrebbero fornito ampio materiale al Pirronismo. Su questo punto vd. soprattutto von Fritz, *Pyrrhon*, 94-95, 101 sgg.; Chatzilysandros, *Tropen*, 50 e *passim* (per la loro tesi, secondo cui tutto il materiale democriteo presente nei tropi sarebbe stato introdotto da Pirrone, vd. però Caizzi, *Prolegomeni*).

Sulla problematica dualistica tra apparenza e realtà insiste invece Stough, *Gr. Skept.*, 30 sgg., seguita da Dal Pra, *Scett. gr.* I, 47 sgg.

È merito soprattutto di Natorp, *Ethica*, 151 sgg., l'aver attirato l'attenzione sull'influsso che l'etica democritea poté esercitare su Pirrone: si pensi a 68 B 285 D.-K. sulla vita umana, e a B 191, B 216, B 215 (cfr. Goedeckemeyer, *Skept.*, 8; Brochard, *Sceptiques*, 49; Dellis, *Ποπ. γνωσ.*, 125-126 e la discussione in Credaro, *Scetticismo* II, 242 e n. 1).

Per i vari elementi di affinità di ordine terminologico o concettuale che è possibile riscontrare tra le testimonianze su Pirrone e su Democrito vd. soprattutto il comm. a **T1 A**; **T15**; **T53**; **T61-66**; **T68**.

Resta, complessivamente, vicina al vero la posizione di Brochard, *Sceptiques*, 50, il quale, pur non trascurando gli elementi di affinità, insisteva sulla sostanziale originalità di Pirrone rispetto ai predecessori; non v'è dubbio che il filosofo, anche là dove termini o problematiche richiamano analoghi testi, non solo democritei, presentasse soluzioni e risposte sostanzialmente nuove e personali.

T21

Sesto sta svolgendo una critica alla grammatica, relativamente a quel che concerne lo studio dei poeti. I grammatici, egli osserva, affermano che la

loro arte è utile alla vita, in quanto la poesia offre stimoli per la saggezza: prova ne sia, essi argomentano, che i filosofi traggono spunti dalla tradizione poetica e che anche quelli tra loro che più si mostrano ostili alla grammatica, come Epicuro e Pirrone, si servono purtuttavia dei poeti. Mentre nel primo brano Pirrone è dialetticamente citato in favore della grammatica, in 281-282 Sesto propone una diversa interpretazione della sua posizione: egli avrebbe studiato Omero non perché apprezzasse l'utilità della grammatica, quanto per due ordini di ragioni, che Sesto espone entrambe come ipotesi (τάχα μὲν ... τάχα δὲ ...): la prima, di ordine psicologico, secondo cui il filosofo avrebbe tratto personale diletto da Omero, scorgendovi una specie di grande rappresentazione comica; la seconda, di ordine tecnico-retorico: Omero gli sarebbe servito da modello per comporre il poema in onore di Alessandro. Quanto alle altre ragioni addotte ἐν τοῖς Πυρρωνείοις, che indicano secondo Haas, *Schriften*, 14 sgg., gli scritti scettici di Sesto e non un'opera diversa da quelle che possediamo, si dovrebbe riferirsi in genere a passi come *P. I* 150 (cfr. *I* 145, 154, ecc.) o a quelli in cui egli usa passi omerici con finalità scettiche (*P. I* 157 sgg.; *III* 205, 214 ecc.).

È agevole riscontrare che quanto leggiamo in Sesto corrisponde a quanto apprendiamo da altre fonti: l'ammirazione per Omero da Filone (T20), per cui vd. ὡς εἰ κωμωδῶν ἠκροῶτο di Sesto (T21) con τὸ κενόσπουδον καὶ τὸ παιδαριῶδες; l'ostilità per la grammatica da Timone (fr. 61 Diels = T45); il poema in onore di Alessandro dalla tradizione biografica (T22).

Inaccettabile è Goedeckemeyer, *Skept.*, 11, che scorgeva in questi testi di Sesto un esempio del metodo megarico usato da Pirrone stesso, consistente nella contrapposizione di tesi opposte per metterne in luce l'ἰσοσθένεια.

T22

È questa l'unica notizia pervenutaci sul rapporto di Pirrone con Alessandro, oltre all'informazione della sua partecipazione alla spedizione (T1 A). La stesura del poema encomiastico in onore del re pare in contrasto con l'atteggiamento successivamente descrittoci da Timone ed apre uno spiraglio sulla formazione del filosofo, che avvenne secondo i canoni propri della Grecia colta del IV secolo a.C.; in questo quadro ben si inserisce la figura del sofista Brisone (per cui cfr. comm. a T1 A). Il fatto che Pirrone venga considerato tra i filosofi che non scrissero (T43-T44) non significa nulla, trattandosi di generi del tutto differenti (cfr. il caso di Socrate e dell'inno da lui composto in carcere: *Pl. Phd.* 60 D sgg.).

Zeller, *III.1*, 499 n. 1, era propenso a ritenere incerta la notizia, mentre Berve, *Alexanderreich II*, 340 (n. 682) pensava che fosse accaduto uno scambio con il poeta Cerilo (n. 829) di cui si narrava che avesse ricevuto analoga somma da Alessandro. Cfr. tuttavia le osservazioni di von Fritz, *Pyrrhon*, 91, favorevole anche ad escludere che Pirrone si aggregasse all'esercito come

combattente (ma vd. ora Conche, *Pyrrhon*, 17). È certo singolare l'assenza del suo nome dove ci aspetteremmo di trovarlo, cioè in passi come Plu. *Alex.* 8.5. È parimenti difficile stabilire il momento dell'incontro con Alessandro: Mills Patrick, *Gr. Sc.*, 58-59, pensava a Corinto, nel 336; Conche, *Pyrrhon*, 16, fondandosi sull'entità della somma offerta quale compenso per il poema, di cui Alessandro difficilmente avrebbe potuto disporre così generosamente prima delle grandi vittorie sui barbari, sposta la data in avanti, dopo la battaglia di Isso (333) o anche successivamente. In effetti l'argomento ha un certo peso; se si identificano le monete d'oro qui citate con lo statere aureo equivalente ad un didramma, si trattava di una somma che poteva, soprattutto per chi come Pirrone avesse condotto una vita parca, consentire il mantenimento per parecchi anni se non per tutta la vita (per il problema della moneta di Alessandro vd. A.R. BELLINGER, *Essays on the coinage of Alexander the Great*, New York 1963; per il valore dello statere equivalente a due dramme oro vd. 29 sgg.: esso sarebbe stato sufficiente alla sussistenza di un uomo per sessanta giorni). Per quanto riguarda la fonte della notizia, che Wilamowitz, *Antig.*, 30 n. 5, pensava essere Antigono di Caristo, riconducendo parimenti a lui tutte le notizie sull'India, va osservato che ciò diviene dubbio se si accolga in **T1 A** la correzione del nome Ascanio in Ecateo o se si ammetta che Ascanio non fosse cronologicamente lontano da Pirrone, e che è perlomeno singolare che Aristocle, sempre pronto a cercare argomenti polemici, non si riferisse a questa attività di Pirrone: ciò fa pensare che non ne trovasse traccia nel materiale antigoneo di cui disponeva. È più verosimile che la fonte della notizia fosse Eratostene; cfr. fr. 30 Jacoby (Plu. *Alex. fort.* 329 F - 330 A); vd. anche fr. 28 (Plu. *Alex.* 3); fr. 29 (Plu. *Alex.* 31); fr. 27 (Plu. *Them.* 27.2).

Sul significato che l'esperienza al séguito di Alessandro poté avere per Pirrone cfr. soprattutto Conche, *Pyrrhon*, 13 sgg.

Sulla denominazione di Anassarco cfr. D.L. IX 60 (= 72 A 1) οὗτος διὰ τὴν ἀπάθειαν καὶ εὐκολίαν τοῦ βίου Εὐδαιμονικὸς ἐκαλεῖτο (cfr. anche 72 A 4, 9, 14, cui va aggiunto Favorin. *De fort.* 18, p. 259 Barigazzi). La correzione menagiana è con ogni probabilità da accogliere. Per il suo rapporto con Pirrone vd. **T10**.

T23

Su Aristocle, oltre alla raccolta di frammenti del 1925, per molti versi insoddisfacente, curata da Heiland, cfr. A. GERCKE, *RE* II, 934-935, Mejer, *Diogenes*, 88-89 e soprattutto gli studi di Trabucco. Recentemente Lynch, *Arist. school*, 214-215, ha negato che Aristocle fosse scolarca del Peripato: egli sarebbe stato maestro di Alessandro di Afrodisia a Roma, ma le fonti antiche non lo definiscono peripatetico, malgrado i suoi scritti di commento ad Aristotele. Egli studiò Platone ed Aristotele «seguendo le tendenze sin-

cretistiche dell'epoca sua nella convinzione che i due fossero agevolmente conciliabili» (cfr. Eus. *PE* XI 3.1). In particolare nel settimo libro della sua opera, Peripato e Stoa, «egli tende [...] a svalutare il pensiero precedente per mettere meglio in luce il valore della filosofia platonica» (Trabucco, *Aristocle*, 127). Negativo è tra l'altro il giudizio sugli Eleati, τοὺς ἐριστικούς κινήσαντες λόγους, di cui si mette in rilievo la componente che aveva contribuito a farne, nella storiografia, i precursori degli Scettici; per altro verso, egli sottolinea le διαφορῆαι tra i seguaci di Socrate: οἱ μὲν γὰρ κυνισμοὺς καὶ ἀτυφίας καὶ ἀπαθείας ὕμνου, ἄλλοι δ' αὖ πάλιν ἠδονάς. καὶ οἱ μὲν εἰδέναι πάντα ἐκόμπαζον, οἱ δὲ ἀπλῶς μηθέν (fr. 1 Heiland).

Aristocle riecheggia in tal modo la tradizione che faceva dei Pirroniani un ramo del socratismo, anche se lo schema di contrapposizione qui usato non autorizza a trarre ulteriori inferenze dal passo. L'ottavo libro conteneva la confutazione di Eleati, Pirrone e Scettici, Cirenaici, Protagora e Metrodoro, Epicurei. La conclusione delle ricerche di Trabucco è che Aristocle utilizza largamente materiale accademico e che si serve della lettura in chiave scettica delle varie filosofie per meglio confutarle. Per quanto riguarda il capitolo su Pirrone, non si può non rilevare che esso si distingue rispetto agli altri per ampiezza di citazioni letterali e di confutazioni. Aristocle sembra in possesso della biografia di Antigono, come già notava Wilamowitz, e delle opere di Enesidemo; più incerto se gli scritti di Timone gli fossero direttamente noti, anche se forse è possibile ammetterne sia un uso indiretto (cfr. **T53**) sia un uso diretto. Per l'andamento complessivo del brano di Aristocle sugli Scettici vd. infine l'analisi di Ferrari, *Due fonti*, che rileva, nelle varie parti in cui scandisce la confutazione degli Scettici, un andamento costante il quale, oltre che logico, va ritenuto anche di successione storica e consiste nel passaggio da una posizione assoluta, quella di Pirrone descritta da Timone, alla critica, alla revisione e al ridimensionamento difensivo della posizione originaria.

Per quanto riguarda infine **T23**, Aristocle utilizza e distorce polemicamente materiale antigoneo e timoniano: οὐδ' οὕτως (che Wilamowitz, *Antig.*, 35, correggeva in οὔτος) εὐτυχῆς richiama l'espressione ἄδοξος καὶ πένης καὶ ζωγράφος di **T10**; il rapporto con Democrito (cfr. Hermipp. *ap.* D.L. X 2-3 a proposito di Epicuro) e l'illazione che parlò male di dèi ed uomini sono ricavati da fonte analoga a **T20**, nonché probabilmente dal sottinteso riferimento all'opera satirica di Timone, la cui ispirazione viene così strettamente ricondotta al maestro; la parte finale trae l'illazione da **T58**, accusando di τυφός chi si sarebbe proclamato ἄτυφος, secondo un consueto *topos* polemico (per l'ἀτυφία di Pirrone vd. comm. a **T58**).

Non è ricavabile da questo testo ciò che ipotizzava Wachsmuth, *Sillogr.*, 142, che cioè Pirrone avesse elogiato Antistene, per il quale l'ἀτυφία era *telos* (fr. 97 AB Caizzi); cfr. **T67**.

T24

Si tratta di un brano di collegamento, ad opera di Eusebio, tra la citazione dell'estratto di Aristocle contro Aristippo e contro quanti affermano che solo i πάθη sono apprensibili e l'estratto su coloro che affermano la verità delle sensazioni (Metrodoro, Protagora e τινές, nei quali si devono scorgere gli Epicurei: cfr. Trabucco, *Protagora*, 483 sgg.).

Il nesso qui stabilito tra Protagora, Metrodoro e Pirrone, che non assume se non la forma di un'affinità concettuale, ritorna irrigidito nelle διαδοχαί di **T25**. Su Metrodoro (70 B 1 D.-K.) e Protagora, si tengano presenti le parole di Aristocle (*ap. Eus. PE XIV 20.1-2*) che li accomuna entrambi agli esponenti dell'eraclitismo quale era stato descritto nel *Teeteto*: ... γεγόνασι δέ τινες οἱ ἀξιοῦντες τῇ αἰσθήσει καὶ ταῖς φαντασίαις μόναις δεῖν πιστεύειν. ἐνιοὶ μὲντοι φασὶ καὶ τὸν Ὅμηρον αἰνίττεσθαι τὸ τοιοῦτο πάντων ἀποφαίνοντα τὸν Ὅκεανὸν ἀρχήν, ὡς ἐν ῥύσει τῶν πραγμάτων ὄντων. ὧν ἴσμεν ἔοικε μὲν καὶ Μητροδόωρος ὁ Χίος τὸ αὐτὸ τοῦτο λέγειν, οὐ μὴν ἀλλ' ἄντικρύς γε Πρωταγόρας ὁ Ἀβδηρίτης εἶπεν.

A questo brano segue una confutazione di Protagora sulla falsariga degli argomenti del *Teeteto*. Sulla ῥύσις τῶν σωμαίων di Platone e di Eraclito cfr. S.E. *P. III* 54 e 115; per Protagora, S.E. *P. I* 217. Il tema viene per contaminazione attribuito anche a Pirrone (**T82-T83**).

Su Metrodoro e la delicata questione della conciliabilità del fr. 1 con la teoria atomistica da lui professata, cfr. i tentativi di soluzione di Langerbeck, *Δόξις*, 121-122; W. NESTLE, *RE XV*, 1475 (n° 14); K. VON FRITZ, *RE XXIV*, 94; Dal Pra, *Scett. gr. I*, 53.

A chi dobbiamo il polemico collegamento di Pirrone a Metrodoro presente in Eusebio? Probabilmente esso era tratto semplicemente da una versione un poco più ampia della successione espressa in **T25**. Per le fonti di Eusebio cfr. anche Diels, *Dox.*, 189 e n. 1, e von Kienle, *Berichte*, 12, il quale, pur non concordando con Diels su tutti i punti, ritiene come lui che i passi corrispondenti a **T24**, **T25 B** e **T29** dipendano dalla stessa fonte.

T25-T27

Per quanto riguarda i passi di Eusebio (**T26 A-C**), risulta chiaro dall'esame stilistico che le espressioni οἱ ἀμφί ... oppure οἱ κατά ... sono semplici perifrasi per alludere ai capostipiti ed è per questa ragione che essi sono stati inclusi nella raccolta, senza contraddizione con il criterio generale di selezione adottato.

Sul problema delle successioni, ed in particolare di quelle che riguardano la scuola scettica, cfr. Hirzel, *Untersuchungen III*, 2-3 n.; Wilamowitz, *Antig.*, 321-322; Diels, *Dox.*, 169 e n., 244 sgg. e *passim*; von Fritz, *Pyrrhon*, 93-94; von Kienle, *Berichte*; Wehrli, *Sotion*, 9 sgg.; Giannantoni, *Successioni*.

Sull'impossibilità di porre quattro figure di filosofi tra Democrito e Pirrone vd. von Fritz, *Pyrrhon*, 93-94; per il meccanismo che portò all'elaborazione di rigidi schemi di successione cfr. Giannantoni, *Successioni*, 19 sgg., che mette anche in luce il ruolo che, per la scuola scettica in specie, fu svolto da Sozione. Per la successione offerta da Ps.-Galeno (**T25 C**) cfr. von Kienle, *Berichte*, 15. Il testo originario, la cui lacuna iniziale fu ipotizzata da Diels, *Dox.*, 243, comporta il collegamento di Pirrone con Fedone (cfr. **T2-T4**); la presenza del nome di Anassarco rivela contaminazione (cfr. **T27**, anche sulla cui base Diels ha operato lo spostamento). È tuttavia possibile che, come pensa Giannantoni, ci sia qui una traccia della tradizione che collegava Pirrone alle scuole socratiche. Il formarsi di successioni rigide doveva inevitabilmente divaricare tradizioni che, all'origine, potevano essere accostate e contenere elementi di verità compatibili tra loro. Su **T27** cfr. Wehrli, *Sotion*, 15 e von Kienle, *Berichte*, 86 sgg.; per il problema della ἀρεσις μικτή cfr. S.E. *P.* I 221 sgg. e D.L. III 51 sgg.; la discussione sorse probabilmente all'interno dell'Academia; Diels, *Dox.*, 244, pensava ad una fonte stoica per Ps.-Galeno; Gucker, *Antiochus*, 187 n. 67, ad una fonte pirroniana (che raccoglieva materiale precedente). Cfr. anche Caizzi, *Democrito*, 406.

T28

Qui, come in **T37**, ἐν ταῖς ζητήσεσι ha il valore classico di ricerca filosofica (il termine è frequentissimo in Platone ed è attraverso l'uso platonico che passerà a designare la Scepsi: cfr. **T39 A-B**; **T40**; **T70**).

Accolgo per il testo di Diogene Laerzio l'interpretazione che, senza emendare, dà Robin, *Pyrrhon*, 22: Pirrone non dava occasione a nessuno di aver la meglio su di lui perché il suo discorso si sviluppava in modo continuo, anche quando gli venivano rivolte domande: ciò indicherebbe la volontà di sottrarsi ad ogni tipo di torneo sofistico (cfr. anche la reazione di Euriloco, **T38**). Interessante, ma meno pregnante, è la traduzione che del passo offre Gigante: «si esprimeva estesamente e senza deviare dalla domanda propostagli».

L'emendamento di Kühn potrebbe poggiarsi su Nausiph. 75 B 2 D.-K. (Phld. *Rh.* 43.1) ὁ γὰρ μικρῶ μακρῶ λόγῳ καὶ συνειρομένῳ καλῶς χρώμενος ἄριστα χρήσεται καὶ τῷ διὰ ἐρωτήσεως καλουμένῳ, καὶ ὁ τούτῳ κἀκείνῳ.

Anche senza trarre da questo passo elementi per correggere la lezione tradita, è lecito avanzare l'ipotesi che Antigono ricavasse le notizie sul metodo di Pirrone da uno scritto di Nausifane, lo stesso forse di cui Filodemo ci ha conservato qualche notizia. Cfr. anche comm. a **T58**.

Anche da questo brano, sia pur indirettamente, emerge l'importanza del *logos* (vd. **T15 A**; **T17 B**): a detta di Nausifane (75 A 2 D.-K.), Pirrone perveniva ad una διάθεσις (per la quale vd. anche **T41** e **T51**) degna di ammirazione grazie a dei *logoi* non accettabili. Tenendo conto di quanto per al-

tra via sappiamo di Nausifane, si dovrebbe pensare che il punto di contrasto vertesse intorno al problema di *physis*, che egli difendeva e teorizzava nel *Tripode* e che poneva a fondamento per l'attività retorica (cfr. Isnardi Parente, *Techne*, 367 sg.); anche in Nausifane il φυσιολογεῖν si presenta come l'unico mezzo grazie al quale l'uomo si sottrae ai turbamenti.

In D.L. X 14 Aristone (su cui cfr. Ioppolo, *Aristone*, 315-316) sosteneva che il *Canone* di Epicuro fosse tratto dal *Tripode*. Sui controversi rapporti tra i due vd. anche D.L. X 13, 14, e 7 = fr. 101 Arrighetti; Usener, *Epicurea*, 414 e specialmente Philippson, *Epikureer*, 439 sgg.; Susemihl, *GGLA* I, 108 e n. 502 b, pensava che il *Tripode* costituisse il precedente anche per la logica induttiva dei medici empirici (cfr. Gal. *Subf. emp.* 63, p. 13 Bonnet = fr. 83 Deichgräber); su ciò si veda anche Deichgräber, *Gr. Emp.*, 258 e 276-277. Sul *logos* come tripode della verità cfr. Plu. *E ap. Delph.* 387 B-C.

Per quanto riguarda i possibili punti di contatto tra Pirrone e Nausifane, oltre a quanto osservava Philippson, va segnalato il passo, di provenienza dossografica, in Seneca, *Ep.* 88.43-44 (cit. ad **T71**) dove a Nausifane viene attribuita l'affermazione che ciò che ci si manifesta οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν (per i precedenti democritei cfr. Graeser, *Demokrit*, 307 sgg.).

Vd. inoltre quanto scrive Seneca nella stessa epistola, poco oltre (§ 45) ... *si Nausiphani ... hoc unum certum est, nihil esse certi ...* (cfr. Aenesid. *ap. Phot. Bibl.* 169b 26). Posto che tali *doxai* siano attendibili, si tratterà di chiedersi come ciò venisse risolto nel *Tripode* e si tornerà così alla questione principale: in che cosa consisteva l'opposizione di Nausifane nei confronti dei *logoi* di Pirrone?

Lasserre, *Papyrus*, 547-548, fa il nome di Nausifane, accanto a quello di Timone, per l'anonimo autore di P.Louvre inv. 7733r (fine del II sec. a.C.) il cui testo sottolinea le illusioni ottiche, con spunti che ritornano nel settimo tropo (D.L. IX 85-86) il cui colorito democriteo sembrerebbe adattarsi bene a Nausifane. Se così fosse (ma la massima cautela è d'obbligo, dato che potrebbe anche trattarsi di un testo scientifico sull'ottica), esso fornirebbe un elemento per spiegare l'ostilità di Epicuro nei suoi confronti (cfr. *Sent.* XXIII e Lucr. IV 469 sgg., passi che von Arnim, *Arkesilaos*, 1166-1167, pensava rivolti non contro Arcesilao ma contro Pirrone).

L'ammirazione per la διάθεσις di Pirrone sembra trovare conferma nell'ἀκαταπληξία propugnata da Nausifane (75 B 3 D.-K.) e da lui sostituita all'ἀθαμβία di Democrito, con variazione apparentemente solo verbale, ovvero nel senso che il termine esprime meglio, in modo più comprensibile, ciò che Democrito aveva indicato con ἀθαμβία. L'apprezzamento di Nausifane verso l'esito pratico della filosofia di Pirrone corrisponde ai tratti che ne segnarono la fama anche presso coloro che di filosofia non si occupavano. Va pure segnalata l'affinità almeno terminologica tra Pirroniani ed Epicurei,

attestata dal termine γαλήνη (per cui cfr. **T59** e Usener, *Gloss. Ep.*, s.v.). Potrebbe in questo caso trattarsi di comune retaggio democriteo (D.L. IX 45); cfr. Long, *Timon*, 84 n. 15.

Difficilmente accettabile pare la spiegazione di Robin, *Pyrrhon*, 23, secondo cui Pirrone avrebbe presentato i motivi che lo portavano a quel comportamento come solo suoi personali, chiedendo ai discepoli lo sforzo di trovare in se stessi i *logoi* per ottenere analoghi risultati di vita. Un ragionamento di questo tipo va, piuttosto, attribuito a Nausifane.

Sul termine ἀναστροφή fonda buona parte della propria interpretazione Conche, *Pyrrhon*, 58, intendendolo nel senso di ‘renversement’ e riconducendolo all’ironia come sbocco della posizione pirroniana; cfr. tuttavia Usener, *Gloss. Ep.*, s.v. ἀναστρέφεισθαι e Phld. *Sto.*, P.Herc. 339, XIX (p. 66 Crönert), dove il termine è sinonimo di ἐξαγωγή.

Goedeckemeyer, *Skept.*, 10 e n. 4, correggendo Brochard, *Sceptiques*, 75, scorgeva nell’interesse primario di Pirrone verso la felicità – e non l’etica o la virtù – il motivo dell’approvazione di Epicuro nei suoi confronti, ma ciò contrasta con **T10**; **T62** e **T69**.

Infine, il collegamento tra Pirrone e Nausifane, nonché tra Nausifane ed Epicuro, solleva un certo numero di difficoltà cronologiche: dai fr. 101-104 Arrighetti sembra doversi desumere che Epicuro ascoltò Nausifane a Teo; quindi, come osserva K. von Fritz (*RE XVI*, 2021 sgg., s.v. *Nausiphanes*), prima del 323. In tal caso, qualora si accetti la notizia che Nausifane ascoltò Pirrone in gioventù (lo studioso sembra però rifiutarla osservando che Nausifane doveva essere più giovane di Pirrone di non più di cinque anni), si dovrebbe pensare addirittura al periodo precedente la spedizione di Alessandro, cosa questa che contrasta con altri dati, per i quali si veda **T1 A**. Anche l’ipotesi, avanzata sempre da von Fritz, che Nausifane avesse condiviso almeno una parte del viaggio con Pirrone non trova conferma nelle fonti. L’unica voce discorde nella tradizione appare Eus. *PE XIV* 20.14 (**T29**). G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino 1973², 680 sg., segnala i tentativi di togliere ad Epicuro la paternità delle epistole che accennano con tanta ostilità a Nausifane, a Democrito e agli altri filosofi; certo è che la notizia di Antigono presuppone fra i due un clima non solo disteso, ma anche di discussione su temi etici di rilievo, rispetto a cui l’aggressività testimoniata altrove ci appare in contrasto stridente.

Comunque stiano le cose, va notato che da testi come questo trassero spunti gli autori di *Successioni* (cfr. **T25 A**).

T29

Cfr. Usener, *Epicurea*, 174. Si veda anche Hermipp. *ap.* D.L. X 2-3 e **T23** per l’espressione ἐντυχεῖν τοῖς ... συγγράμμασιν. Non sappiamo da chi Eusebio attinga questa successione cronologica; essa renderebbe meno diffi-

cili sul piano delle date i rapporti di Nausifane con Pirrone (vd. **T28**). Cfr. Diels, *Dox.*, 169 e n. 1, e von Kienle, *Berichte*, 12.

T30

Per l'accusa rivolta a Protagora da Epicuro cfr. anche D.L. IX 53 e il frammento tratto dal *Περὶ παιδείας* di Aristotele; per quanto riguarda la possibile fonte della notizia e dell'epiteto conseguente, rimando all'ipotesi da me formulata in *Acme* 31 (1978), 27 n. 63: potremmo trovarci davanti ad una traccia dei *Φορμοφόροι* del comico Ermippo.

Per Eraclito *κικητής* cfr. A.M. BATTEGAZZORE, *Gestualità e oracolarità in Eraclito*, Genova 1979, 19 n. 33 e *passim*.

La storpiatura del nome, spesso con doppio senso osceno, come qui nel caso di Antidoro, non doveva essere rara nelle polemiche tra filosofi: si pensi ad Antistene (fr. 36 Caizzi), che aveva soprannominato Platone *Σάθων*.

Su Antidoro cfr. *Plu. Col.* 1126 A; *RE Supplb.* III, 120-121 (7); Usener, *Epicurea*, 400 sg.; W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, 19. Sui Ciziceni cfr. Bignone, *Ar. perd.* I, 440 sgg.

L'accusa di *ἀμαθία* e *ἀπαιδευσία* riferita a Pirrone può alludere sia alla sua formazione culturale, sia più probabilmente, alla fondazione teorica che egli dava alla propria *διάθεσις*, essendo in tal senso pienamente compatibile con **T28** (cfr. anche comm. a **T42**).

Che tra Epicuro ed i Pirroniani non corresse buon sangue è testimoniato dal fr. 51 Diels di Timone, che si distingue per asprezza: *ὑστατος αὖ φυσικῶν καὶ κύντατος ἐκ Σάμου ἐλθὼν, / γραμμοδιδασκαλίδης, ἀναγωγότατος ζώοντων*. Per la tradizione qui accolta e rappresentata da Timone cfr. D.L. X 2; *Ath.* XIII 588 A; D.L. X 6.

Un'interpretazione diversa del giudizio su Pirrone riportato in D.L. X 8 è offerta da Sedley, *Ep. prof. riv.*, 136-137. Sottolineando i non pochi punti di contatto tra Epicuro e Pirrone attestati non solo da alcune testimonianze su quest'ultimo, ma anche da importanti testi epicurei, lo studioso ritiene che gli epiteti debbano essere intesi in senso positivo: «I am in no doubt that when Epicurus described Pyrrho as *ἀμαθής καὶ ἀπαιδευτος* he was not calling him an ignorant yokel but praising him as untainted by any *mathe-mata* or *paideia*. And we should see in Pyrrho the source of Epicurus' conviction that the truly philosophical life does not require education along the traditional lines».

Se effettivamente, come pensa Sedley, si allude alla *paideia* e ai *mathe-mata*, aborriti da Epicuro, intendendo riferirsi all'educazione 'alta' praticata nell'Accademia e nel Peripato, è possibile che nel corso della tradizione una fonte, magari ostile ad Epicuro, inserisse la notizia nel contesto che leggiamo in Diogene attribuendo ai due aggettivi il significato più banale; resta da vedere in ogni caso come si collochino, rispetto a questa possibile lettura, i

versi particolarmente duri di Timone citati sopra, e specialmente l'epiteto spregiativo «maestrucolo di scuola elementare».

T31

Rispetto a Pirrone, il brano di Sesto (fr. 227 Usener) ha rilievo solo per la relazione tra Pirrone e Nausifane (75 A 7 D.-K.; cfr. anche T44), che probabilmente dipende dalla letteratura sulle successioni (inutilmente, credo, Natorp, *Forschungen*, 158 n. 2, pensava a Timone quale fonte).

Sul valore di ἀντίρρησις in S.E. M. I-VI cfr. Janáček, *Bilanz*, 134: il termine indica «lo stadio finale, una approfondita polemica contro i difensori delle scienze, dopo la quale esse appaiono del tutto sconfitte», cioè un metodo polemico senza ἐποχή, vicino a quello della Nuova Academia.

T32

Sia il verso di Aristone di Chio (*SVF* I, fr. 343-344) sia i due versi di Timone attestano che i contemporanei di Arcesilao vollero metterlo in collegamento con Pirrone, con la dialettica di Diodoro Crono (fr. 106-108 Döring) e con l'eristica di Menedemo d'Eretria (per ἄπτομαι nel senso di 'servirsi di' cfr. Eur. *IA* 56-57). Il verso di Aristone è coniato parodisticamente sulla descrizione omerica della Chimera (*Il.* VI 181; cfr. Hes. *Th.* 323) πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, e quest'origine letteraria va certamente tenuta presente rispetto ai tentativi di intendere troppo alla lettera la relazione tra Arcesilao e i filosofi qui citati (cfr. Credaro, *Scetticismo* II, 178 sgg. contro Hirzel, *Untersuchungen* III, 221 n.). Ciò che Aristone voleva mettere in luce è che in Arcesilao erano presenti tre componenti culturali, platonismo, pirronismo e megarismo inteso in senso lato (quanto queste fossero ritenute compatibili e come ciò fosse argomentato dallo Stoico non sappiamo). Per quanto concerne Pirrone, il verso come tale non comporta affatto che Arcesilao sia stato suo diretto discepolo, ma rivela che ne subì l'influsso o, più semplicemente ancora, che in lui vi è una componente scettica, che di fatto lo avvicina a Pirrone. Quest'ultima interpretazione si presenta peraltro come assai riduttiva rispetto al valore della parodia; è infatti forte la tentazione di scorgere nei termini πρόσθε, ὄπιθεν, μέσση un'allusione al fatto che il filosofo si dichiarava platonico, nascondeva 'dietro' di sé il pirronismo e si serviva della strumentazione dialettica di Diodoro.

A favore di questa ipotesi si può addurre un argomento indiretto, cioè il silenzio che Arcesilao manteneva – per quanto è possibile stabilire dalle nostre fonti – su Pirrone allorché ricercava predecessori per le proprie scelte filosofiche. Ciò indicherebbe che egli non gli riconosceva alcun ruolo nella propria formazione (così già Natorp, *Forschungen*, 290 sg.); la causa di questo silenzio rimane tuttavia uno dei problemi più ardui da spiega-

re. È comunque importante tener presente che le fonti che citano i versi non dispongono di informazioni più accurate delle nostre (così notava già Credaro, *Scetticismo* II, 244, e, ora, Glucker, *Antiochus*, 35). Considerando poi come non casuale l'indicazione che Pirrone stava 'dietro' Arcesilao, si potrebbe anche pensare ad un'accusa di plagio, accusa che in quel periodo (e non solo allora) ricorreva abbastanza frequentemente; cfr. Aristosseno, fr. 67-68 Wehrli; vd. nota ai fr. 61-68; Aristone di Ceo, fr. 32 Wehrli; Timone, fr. 54 Diels; K. ZIEGLER, *RE* XX (1978), *s.v. Plagiat*. Sentimenti ostili di Aristone di Chio nei confronti di Arcesilao traspaiono anche da D.L. IV 40, brano che potrebbe aver ispirato il giudizio di Numenio (T33).

Per una lettura dei testi tendente a sminuire l'importanza della componente ostile di Aristone nei confronti di Arcesilao vd. Ioppolo, *Aristone*, 26 sgg.

Assai oscuri sono i versi tratti dai *Silli* di Timone, sia perché il testo non è sicuro, sia perché non siamo più in grado di ricostruire con precisione la scena alla quale fanno riferimento. Wachsmuth, *Sillogr.*, 116-117, contestando la ricostruzione di Wilamowitz, *Antig.*, 72 n. (il quale pensava che Arcesilao venisse paragonato ad una imbarcazione ben zavorrata e che non è perciò in balia delle onde e delle correnti), osservava che, se come risulta dalle parole di Diogene Laerzio (διαλιπών ...) il secondo frammento si riferisce alla stessa scena, Arcesilao sta nuotando, e non si comprende come la zavorra possa favorire un nuotatore. Proponendo la correzione (rimasta senza séguito) di μόλυβδον in κόλυμβον (uccello? tuffatore), Wachsmuth riteneva che Arcesilao intendesse appoggiarsi (ὑπὸ στέρνοισι) su Menedemo o Pirrone (che, bene in carne, galleggia agevolmente) o su Diodoro (per la struttura fisica di Menedemo cfr. D.L. II 132). Viceversa Diels, 183, non condividendo la complessiva ricostruzione di Wachsmuth (seguito da Voghera, *Timone*, 43 sg.) che intendeva tutti i *Silli* come una νέκυια, offre il seguente quadro: nel primo libro era contenuta una pesca di filosofi, dove i pescatori sono i dogmatici e i pesci i non dogmatici; fra di loro vi è Platone (fr. 30), che tutti li guida, mentre Arcesilao sarebbe un piccolo pesce che si fa proteggere dal più pesante Menedemo, dal grasso Pirrone e da Diodoro. Fra i pescatori, Zenone (fr. 38), grassa e vecchia Fenicia, cerca di afferrare i pesci senza riuscirvi. Cfr. Robin, *Pyrrhon*, 30; Pianko, *Tim. dispos.*, 121 sgg., solleva dubbi sulla scena, propendendo per un ritorno all'ipotesi di Wachsmuth nel senso che tutti e tre i libri dei *Silli* avessero per oggetto scene nell'Ade (così anche Cortassa, *Timone*, 315 n. 2).

Long, *Timon*, 79-80, segue Diels per la scena complessiva, osservando che il termine μόλυβδον prova che siamo di fronte ad una scena di pesca; in *Il.* XXIV 80-82, μόλυβδαίνη è il peso di piombo montato su corno di bue (κέρας) che porta morte ai pesci. Il primo verso di Timone, sempre secondo Long, che su questo punto riprende il suggerimento di Wachsmuth,

Sillogr., 117, sarebbe modellato su *Od.* V 346-347, dove Leucotea suggerisce ad Odisseo di avvolgersi nel suo velo (τόδε κρήδεμνον ὑπὸ στέρνοιο τάνυσσαι).

A differenza di Diels, tuttavia, Long non ritiene che Menedemo, Pirrone o Diodoro siano essi stessi dei pesci, bensì dei pescatori che Arcesilao avrebbe inghiottito insieme con la lenza. Ciò spiegherebbe l'espressione τὸ πᾶν κρέας riferita a Pirrone. Per parte sua, Lloyd-Jones, *ad SH* n° 805, propone di correggere κρέας in κέρας, richiamandosi al passo dell'*Iliade* sopra menzionato. Va peraltro osservato che l'allusione a Pirrone «tutto carne» (a cui corrisponde forse anche il fr. 52 Diels τί θέλεις; ὀλίγον κρέας, ὅστ'εα πολλά, che Long sarebbe propenso a riferire a Diodoro) può essere compresa richiamando i giochi di parole con cui altrove Timone descrive Arcesilao e gli Academicici: (fr. 34) τί πλατύνει ἡλίθιος ὤς; e (fr. 35) οὐδ' Ἀκαδημιακῶν πλατυρημοσύνης ἀναλίστου. Il doppio senso sul nome di Platone sembra fondarsi sull'immagine di chi si espande o si gonfia (anche indizio di autocompiacimento) e sembra grande e grosso, ma è privo di sostanza, il che corrisponderebbe all'accusa di τῦφος che viene lanciata contro di lui dai Cinici e che forse Timone raccolse. Pirrone, totalmente ἄτυφος, è 'tutta carne', cioè privo di vuota aria; cfr. il fr. 20 Diels ἐν δὲ πλατυσμὸς / πουλυμαθημοσύνης, τῆς οὐ κενεώτερον ἄλλο, e il fr. 11 ἄνθρωποι κενεῆς οἰήσεως ἔμπλεοι ἄσκοί.

Come si è detto, l'incertezza della ricostruzione è accresciuta dall'incertezza del testo; al v. 2 del fr. 31 Diels i codici di Diogene Laerzio hanno θήσεται di contro a θεύσεται di Eusebio-Numenio. Ritenendo la lezione di Diogene manifestamente corrotta, Casaubonus correggeva in θεύσεται ἐς. L'inserimento di ἐς (accolto anche da Meineke) è dovuto all'influenza del fr. 32, ma le parole di Diogene ci fanno comprendere che è trascorso un certo intervallo tra i versi; forse Arcesilao, i cui possibili movimenti e le cui possibili scelte vengono prima immaginati nell'insieme della scena da Senofane, in seguito gli si avvicina e gli parla direttamente, comunicandogli d'aver deciso di raggiungere Pirrone e Diodoro. In tal caso, nel fr. 31 i tre filosofi sono ancora tre eventuali protettori sullo stesso piano, tra i quali Arcesilao farà una scelta. Ciò corrisponderebbe bene anche al verso di Aristone, dove Menedemo non compare.

La lezione θήσεται, accolta da Lloyd-Jones e Parsons, è difficile da interpretare; per mantenere l'analogia con il fr. 32 si potrebbe richiamare *Il.* XII 418 (θέσθαι παρὰ νησιὶ κέλευθον), oppure supporre che Timone, avendo in mente locuzioni come, ad esempio, *Il.* X 34 (ἀμφ' ὤμοισι τιθήμενον τὰ ὄπλα), faccia metaforicamente, e anche parodisticamente, di Pirrone e di Diodoro le armi di cui Arcesilao si equipaggerà per combattere i suoi avversari (questa interpretazione combacia con il termine ἐξαρτυθῆναι con cui Numenio introduce il fr. 32, pur con diversa lezione). Non essendovi

elementi, almeno allo stato attuale, per dirimere la questione, accolgo la lezione di Numenio.

Su Menedemo la nostra fonte principale è Antigono di Caristo; cfr. K. VON FRITZ, *RE* XV, 788 sgg. Su Diodoro Crono vd. Döring, *Megariker*, 124 sgg. Per σκολιός, Luc. *Bis acc.* 16: l'Academia insegna a Polemone ῥημάτια σκολιὰ καὶ δύστηνα καὶ πολλῆς φροντίδος ἀνάμεστα.

Sull'effettiva influenza esercitata da Pirrone su Arcesilao gli storici sono grandemente divisi. Favorevoli ad ammettere che quest'ultimo subisse l'influsso di Pirrone sono, ad es., Zeller, III.1, 507, 508 n. 3; Natorp, *Forschungen*, 290-291; Goedeckemeyer, *Skept.*, 32-34; Paleikat, *Quellen*, 3 sgg.

Robin, *Pyrrhon*, 40-46, pensava che Pirrone avesse svegliato Arcesilao dal sonno dogmatico facendogli recuperare i germi di scetticismo presenti in Platone e in Socrate; così anche Dal Pra, *Scett. gr.* I, 121 sgg.

Portati a negare che lo Scetticismo accademico sia da mettere in relazione con il Pirronismo sono Hirzel, *Untersuchungen* III, 22 sgg.; Credaro, *Scetticismo* I, 133-135; II, 245-246; Brochard, *Sceptiques*, 93-97; H. VON ARNIM, *RE* II, 1165-1166; Couissin, *Ἐποχή*, 376-377; Langerbeck, *Δόξαις*, 123; Gigon, *Zur Geschichte*, 57-58; Weische, *Cicero*, 14-15. In linea generale va osservato che anche coloro che accolgono la tesi dell'influenza di Pirrone su Arcesilao non possono poi fare a meno di sottolineare le profonde differenze tra i due filosofi, dovute alla formazione e all'ambiente radicalmente diversi. Cfr. Long, *Hell. phil.*, 88.

T33

Il frammento di Numenio è tratto dal Περὶ τῆς τῶν Ἀκαδημαϊκῶν πρὸς Πλάτωνα διαστάσεως, opera estremamente ostile ai successori di Platone che ne avrebbero tradito la dottrina; esso raccoglie e rielabora materiale vario senza accuratezza storica.

Numenio trasforma in una successione cronologica di maestri il verso di Aristone (per cui vd. T32); cfr. von Fritz, *Pyrrhon*, 93; Weische, *Cicero*, 13-14.

Quanto alle caratteristiche che Arcesilao avrebbe attinto da Pirrone, παντοδαπός sembra connotare la capacità sofistica di adeguare le proprie armi all'avversario; ἴτης trova un parallelo in D.L. IV 40, dove si racconta che i seguaci di Aristone lo avevano definito καταφερής e θρασύς e in Cic. *Acad.* II 10.31, dove Lucullo usa contro gli Scettici l'accusa che Sesto lancerà contro i dogmatici: *totam uitam euertunt funditus ... ut difficile sit de temeritate eorum perinde ut causa postulat dicere*; cfr. Plu. *Col.* 1124 B οὐ μῦθος οὖν οὐδὲ θήρα μειρακίων λαμυρῶν καὶ προπετῶν ὁ περὶ τῆς ἐποχῆς λόγος ἐστίν.

Per il termine ἴτης cfr. Ar. *Nu.* 445, dove gli epiteti che Strepsiade si attribuisce sono il modello di ogni successiva accusa di sofistica, e Pl. *Smp.* 203 D, dove l'aggettivo è applicato al 'sofista' Eros (sull'impulsività vd.

T34); cfr. anche Dio Cass. LV 18.1 ἴτην καὶ πολυπράγμονα καὶ κακοήθη καὶ κακόβουλον. Quanto ad οὐδέν, il testo sembra guasto, anche se lo stile di Numenio non ci consente di esserne certi. Il termine potrebbe essere un'allusione a chi dichiara di non sapere nulla; seguendo Usener, Wilamowitz, *Antig.*, 72, scriveva οὐδενός.

L'ultima parte del testo di Numenio riecheggia, si direbbe, anche Ar. *Ra.* 92 sgg. στωμύλματα ... ῥῆμα γενναῖον ... παρακεκινδυνευμένον.

Per la correzione di Wilamowitz alla r. 24 cfr. *Antig.*, 73 n. Per i problemi testuali relativi ai versi di Timone vd. comm. a **T32**.

T34

Numenio trova Timone citato nello scritto di uno degli autori che nomina accanto a lui, forse Mnasea, il quale, con Filomelo, rientra nella tradizione della medicina metodica che Sesto (*P.* I 34) ritiene più vicina alla Scepsi di quanto non sia la medicina empirica (cfr. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 266 n. 2 *in fin.*, che rinvia a [Gal.] *Int.* 4, XIV, p. 684 Kühn e Goedeckemeyer, *Skept.*, 237 e n. 7). Ciò spiega la presenza dell'aggettivo σκεπτικός riferito a Timone, che non trova altrove conferma. A torto Stough, *Gr. Skept.*, 3 e n. 4, accoglieva il termine facendolo risalire all'epoca di Timone: cfr. Striker, *Scept. strat.*, 54 n. 1, la quale ricorda che ancora Filone userà il vocabolo nel senso di 'indagatore', 'filosofo' (*De ebr.* 202), che esso non ci è attestato con valore tecnico neppure in Enesidemo e che appare per la prima volta in tale accezione in Aulo Gellio (**T56**). Gli unici vocaboli che in Timone sembrano in qualche modo preannunciarlo sono σκεπτοσύνη (fr. 59 Diels) e ἄσκοπος (fr. 5), coniato su *Il.* XXIV 157 (οὔτε γὰρ ἔστ' ἄφρων οὔτ' ἄσκοπος), che richiama Parm. 28 B 7.4 D.-K. (ἄσκοπον ὄμμα); è evidente che tali termini non hanno carattere tecnico più di quanto non ne abbia l'uso frequente di σκέπτεσθαι, σκεπτέον, σκέψις in Platone e in Aristotele. Sul concetto di 'scepsi' cfr. Burkert, *Cicero*, 188 sgg., e Graeser, *Bemerkungen*, 22 sgg. (vd. anche comm. a **T39 A-B**).

Diels, 198, solleva giusti dubbi nei confronti dell'ipotesi di Wachsmuth, *Sillogr.*, 29-30, che la notizia fosse tratta dallo scritto Ἀρκεσιλάου περιδειπνον, attribuito a Timone (D.L. IX 115).

Per il meccanismo in base al quale Arcesilao diviene discepolo di Pirrone vd. **T32** e **T33**. Tutto il brano è frutto della fervente fantasia polemica di Numenio, che lavora su poche fonti e le manipola senza scrupoli storici.

Le correzioni testuali proposte da Wilamowitz si leggono in *Antig.*, 49 n. 10.

T35

Rispetto al verso di Aristone (per cui vd. **T33**) Sesto cita un'interpretazione inaccettabile (cfr. tra gli altri Hirzel, *Untersuchungen* III, 221 n.; Gucker,

Antiochus, 35; Ioppolo, *Aristone*, 27 sg.); è evidente che, se esso avesse voluto dire che Arcesilao era in realtà platonico e solo in apparenza pirroniano, i nomi nel verso avrebbero dovuto trovarsi invertiti. Del resto, anche Sesto mostra di non credere a questa versione, la quale, a prescindere dalla presunta conferma che i suoi sostenitori pensavano di trovare in Aristone, solleva il problema del significato dello Scetticismo di Arcesilao e di un suo eventuale esoterismo; su questo cfr. Brochard, *Sceptiques*, 115 sgg.; Moerschini, *Fil. accad.*, 426; Gigon, *Zur Geschichte*, 55 sg.; Weische, *Cicero*, 26; Dal Pra, *Scett. gr. I*, 157-161; Glucker, *Antiochus*, 296 sgg.; C. LEVY, *Scepticisme et dogmatisme dans l'Académie: l'«esotérisme» d'Arcésilas*, REG 56 (1978), 335-348.

Sui problemi sollevati dal passo di Sesto a proposito di Arcesilao si vedano, tra gli altri, von Arnim, *Arkesilaos*, 1166; Credaro, *Scetticismo II*, 38-43; Goedeckemeyer, *Skept.*, 41 e n. 4; Robin, *Pyrrhon*, 60; Gigon, *Zur Geschichte*, 55; Moerschini, *Fil. accad.* 431; Weische, *Cicero*, 23 sgg.; Dal Pra, *Scett. gr. I*, 144-147; Hossenfelder, *Skepsis*, 18 e n. 23; 27-28; Moreau, *Pyrrhonien*, 313 sgg.

T36

Cfr. fr. 204 Döring (= VIII A 2 Giannantoni, 251 Mannebach). Dal punto di vista cronologico, è impossibile che Teodoro fosse discepolo di Brisone, se quest'ultimo deve essere identificato col sofista figlio di Erodoro d'Eraclea e se fu maestro di Pirrone (cfr. **T1 A**). Teodoro avrebbe potuto ascoltare Pirrone se la sua nascita fosse avvenuta intorno al 330 (O. GIGON, *LAW*, s.v.) o al 340 (K. VON FRITZ, *Theodoros* 32, RE V A 2 [1934], 1825).

Diocle di Cnido (*ap. Numen. in Eus. PE XIV 6.6*) raccontava che Arcesilao sarebbe stato spinto a ricorrere all'ἐποχή come la seppia all'inchiostro per difendersi dagli attacchi dei Teodorei e di Bione (T. 23 Kindstrand; per il collegamento di Bione alla setta di Teodoro vd. T. 20 Kindstrand e relativo commento). Couissin, *Ἐποχή*, 376, negava che questa notizia potesse confermare l'influsso di Pirrone su Arcesilao con la motivazione che non è attestato un influsso di Pirrone su Bione e Teodoro; **T36** lo smentisce, ma non basta a provare il contrario perché a Teodoro non sono espressamente riferite teorie gnoseologiche ed il brano qui esaminato fa menzione solo dell'ἀδιαφορία. È quanto osserva von Fritz, cit., 1829, il quale, sulla scia di Zeller, II.1, 341 n. 1 e di Susemihl, *GGLA I*, 12 n. 3, tende a rifiutare la storicità del rapporto di Teodoro con Zenone e con Pirrone (sul valore della testimonianza di Diocle e sul possibile influsso di Pirrone su Bione tramite Teodoro cfr. Lancia, *Arcesilao*, 173 sgg. e **T17 A-B**). Goedeckemeyer, *Skept.*, 1 n. 6, riprendeva invece l'idea di Tennemann secondo cui la gnoseologia cirenaica andrebbe attribuita ai Teodorei (cfr. anche 290 n., dove si riconduce all'età di Sesto il collegamento tra Pirronismo e dottrina cirenai-

ca). M. POHLENZ, BPhW 26 (1906), 69, ne criticava la tesi, attribuendo la gnoseologia cirenaica ad Aristippo il giovane e considerandola precedente a Pirrone (il che peraltro mal si concilia con la datazione alta che egli stesso proponeva in *Lebensziel*); la sua idea che l'ἀπάθεια di Pirrone sia concepibile solo come estensione del principio cirenaico μόνον τὰ πάθη καταληπτὰ è tuttavia assai facilmente ribaltabile, come ha osservato da ultimo Mannebach, *Ar. Cyr. fr.*, 116-117 (che Pirrone fosse influenzato dalla gnoseologia cirenaica era tesi accolta anche in Ueberweg-Praechter, 463). Da Sesto (*P.* I 215 e *M.* VII 190 sgg.) risultano le affinità tra la dottrina cirenaica dei πάθη e quella scettica: essa tuttavia corrisponde alla versione revisionata del Pirronismo e non trova conferma nelle testimonianze antiche riferibili con certezza a Pirrone. È quindi probabile che i Cirenaici elaborassero le proprie teorie indipendentemente (cfr. il problema cronologico di Aristippo Metrodidatta e vd. **T26 A**) o come correzione di quella di Pirrone e che in séguito gli Scettici la accogliessero come la più idonea ai loro intenti; cfr. anche Conrad, *Quellen*, 30. Ancora una volta bisogna ricordare che Plutarco, nell'*Adversus Colotem*, non fa menzione di Pirrone là dove espone gli attacchi rivolti ai Cirenaici. Altrove (**T82**) egli collega Pirrone a Protagora senza menzionare una presunta mediazione cirenaica.

La stessa allusione all'ἄδιαφορία potrebbe confermare che il collegamento sul problema dei πάθη è posteriore; le due filosofie furono accomunate per la disposizione verso le cose esterne, ma ciò comportava il rischio di frettolosi accostamenti (cfr. anche **T69**); si ponga a confronto, ad esempio, la posizione di Egesia verso vita e morte (fr. VI 1-2 Giannantoni = 249 Mannebach) con quella di Pirrone (**T19**). Comune è la considerazione della relatività dei valori, che condiziona del resto tutte le filosofie post-sofistiche, ma gli esiti sono assai differenti.

Occorre infine ricordare che la posizione cirenaica tende a supporre un dualismo tra ciò che si manifesta e ciò che resta celato, che provoca l'affezione. Cfr. le osservazioni di Giannantoni, *Cirenaici*, 129 sgg., a proposito del fatto che non è possibile scorgere nei «più raffinati» (κομψότεροι) del *Teeteto* 156 A3 un'allusione ai Cirenaici. L'esito delle teorie mobiliste espone nel dialogo platonico, cioè l'eliminazione totale dell'essere, è più vicino alla problematica di Pirrone di quanto non lo sia la teoria cirenaica dei πάθη (vd. **T53**). Cfr. anche Mannebach, *Ar. Cyr. fr.*, 210 sgg. e Trabucco, *Scetticismo*, 115 sgg.

T37

Nello stesso spirito forse di alcuni episodi riferiti a proposito di Pirrone (**T15**), l'aneddoto indica che l'ἀπάθεια è una meta ardua da raggiungere; anche qui, il fatto che l'incidente sia raccontato come un momento di debolezza conferma indirettamente lo sforzo per restare fedele al maestro. Il rife-

rimento a Timone (ἦν οὖν πολεμιώτατος ...) rivela, nell'ostilità nei confronti dei sofisti, nel rifiuto di sottoporsi alle vane dispute dialettiche, analoga disposizione di spirito. La menzione di Timone sembra indicare che i discepoli di Pirrone avevano trovato un posto nelle biografie proprio perché erano citati dallo stesso Timone (cfr. **T38**).

Su Euriloco cfr. Brochard, *Sceptiques*, 78; Robin, *Pyrrhon*, 26; Dal Pra, *Scett. gr.* I, 83 sg.

Per ζητεῖν cfr. **T28** e **T70**.

T38

Vd. anche **T20**. I versi di Timone descrivono Filone come una figura anomala rispetto al clima culturale della prima metà del III secolo: quella di un filosofo che, pur vivendo, a quanto sembra, ad Atene, non va in cerca di gloria, non entra in gara per procacciarsi discepoli o ammiratori, non si butta nella mischia delle polemiche filosofiche. A torto Hirzel, *Untersuchungen* III, 19 n., scorgeva nei versi di Timone un rimprovero, spinto dall'esigenza di uniformare il Pirronismo antico a quello successivo rifiutando le testimonianze contrastanti con esso. Tenendo conto di quanto Antigono racconta su Pirrone (**T10**) e di quanto ci è detto di Timone (D.L. IX 113) la ricerca della solitudine, sentita dai contemporanei come un comportamento non rispondente alle norme consuete, pare un connotato distintivo che, a quanto dice Antigono, sembrerebbe in qualche modo collegabile all'influenza degli asceti orientali su Pirrone.

La formula introduttiva del primo verso (ἦ τὸν) mostra che Timone passava in rassegna i vari seguaci di Pirrone i quali, probabilmente, nella scena che si svolgeva nei *Silli*, gli stavano attorno, costituendo un piccolo gruppo nettamente contrapposto a tutti gli altri filosofi.

Per ἀπ' ἀνθρώπων cfr. *Od.* XXI 364, ma soprattutto Timone, fr. 60 Diels, dove il dio di Senofane è detto τὸν ἀπ' ἀνθρώπων θεὸν ... ἴσον ἀπάντη e *Parm.* 28 B 1.27 D.-K. ἀπ' ἀνθρώπων ἐκτὸς πάτου.

Per αὐτόσχολον, correzione di Meineke da ἀπόσχολον per esigenza metrica, cfr. Cambiano, *Problema*, 35 n. 20, che lo rende con 'trascorrere il proprio tempo libero da solo', mentre Gigante traduce 'far scuola solo a se stesso' che, sulla base di **T10**, sembrerebbe preferibile; è comunque possibile che entrambi i significati vi fossero compresi (come anche in δόξης, al v. 2: 'fama', ma anche 'opinione'). Per ἐμπαζόμενος cfr. *Od.* I 271, 305; *XX* 275, 384 ecc.

T39 A-B

L'elenco di discepoli di Pirrone si allarga in **T39 A** fino a comprendere Ecateo, Timone e Nausifane (per Numenio, qui non citato, cfr. **T42** e **T44**). Su Nausifane vd. anche **T28-T31**; su Ecateo, **T1 A**.

Tenendo conto del pur poco che sappiamo di questi personaggi, la denominazione di discepoli (δῆκουσε ha valore tecnico) suscita qualche problema. Comune a tutti fu certamente l'ammirazione per Pirrone, dettata da un contatto diretto con lui; per almeno alcuni di essi ci risultano dei tentativi di imitarne l'atteggiamento; tuttavia la scarsità delle nostre informazioni non deve portare a giudizi eccessivamente riduttivi, come quello che tenderebbe ad attribuire a tutti la posizione, nel complesso distaccata, di Nausifane (ammirazione per la διόθεσις ed indipendenza nei λόγοι; cfr. tuttavia il commento a **T28**), emesso ad es. da Brochard, *Sceptiques*, 78. Bisognerebbe invece tentare di comprendere come mai uomini noti per attività di varia natura (perlomeno quali furono Timone, Ecateo, Nausifane) volessero richiamarsi a Pirrone, e lo fecero in modo tale da poter essere considerati dai posteri suoi discepoli (cfr. Dal Pra, *Scett. gr.* I, 85, che sottolinea la pluralità di indirizzi che li caratterizzò; per Ecateo vd. P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I, 496-505).

Interessante è il tentativo di comprendere la figura di Ecateo compiuto da Robin, *Pyrrhon*, 26: «democriteo d'origine, si era sentito attratto verso Pirrone. Forse è il nichilismo dottrinale a cui veniva così condotto che l'ha spinto a consacrarsi ad una sorta di erudizione storica e critica che, in più, per l'educazione degli Scettici futuri, avrebbe costituito un vero museo delle diversità e delle variazioni dei costumi e delle credenze, ed avrebbe inoltre provato la vanità delle pretese filosofiche dei Greci. Non è forse un sentimento simile a distogliere dalla filosofia speculativa ed orientare analogamente Pierre Bayle o David Hume?». Significativo è però che, inquadrando in tal modo le ricerche di Ecateo su Omero ed Esiodo, sugli Iperborei, sull'antico Egitto, ecc., Robin non sembra poi disposto a riconoscere analoghe giustificazioni a Timone, che finisce con l'apparire come colui che tradì il vero messaggio del maestro. Eppure, anche lasciando da parte Nausifane, è degno di nota il fatto che almeno due esponenti di rilievo della cultura ellenistica si richiamassero ad una figura il cui stile di vita ed i cui giudizi verso di essa ci appaiono di primo acchito agli antipodi di quella stessa cultura. L'aneddotica su Timone, conservando tracce sia pur esigue di comportamenti che richiamano quelli del maestro, mostra la necessità di usare la massima cautela nei giudizi.

Ciò che pare invece storicamente accertato è l'inesistenza in una qualunque forma istituzionalizzata di una scuola di Pirrone. Né Timone, né Ecateo, né Nausifane sono filosofi di professione, malgrado Jos. *Ap.* I 22 che chiama Ecateo – se del nostro si tratta – φιλόσοφος ἄμα καὶ περὶ τὰς πράξεις ικανώτατος. Tutti costoro si procurano da vivere con attività diverse, anche se di tipo letterario o comunque intellettuale. Ciò comporta un drastico ridimensionamento degli sforzi volti a stabilire una 'successione' tale da consentire l'allineamento del Pirronismo antico alle grandi scuole ellenistiche (su Nausifane ed Ecateo cfr. Natorp, *Ethica*, 122 sg.).

Diogene Laerzio, collegando così strettamente i nomi dei cosiddetti discepoli di Pirrone con i Pirroniani dell'era volgare, compie un'operazione che non doveva essere stata infrequente tra questi ultimi e che aveva suscitato discussioni di cui ci sono giunte alcune tracce (cfr. **T40** e **T41**); la molteplicità di denominazioni che i Pirroniani ricevevano o si davano rivela nel contempo chiaramente il distacco cronologico tra i primi Pirroniani e gli Scettici (per un primo tentativo di storia del termine 'pirroniano' cfr. *Prolegomeni*).

Se infatti è possibile pensare che Sozione avesse denominato come Pirroniani i seguaci di Pirrone e Timone, i termini ζητητικοί, σκεπτικοί, ἀπορητικοί, ἐφεκτικοί non sono in alcun modo riconducibili ad essi: ἐφεκτικός non è attestato prima dell'era volgare nemmeno nel suo significato concreto (cfr. *Tb.Gr.L.*, s.v.), gli altri vocaboli hanno tutti indistintamente quale punto di riferimento privilegiato i testi e la tradizione platonica: vd. l'uso di ζητέω, frequentissimo, e ζητητικός (Pl. *Men.* 81 E; cfr. anche *Ax.* 366 B e Phot. *Bibl.* 151b 22, a proposito di Satiro); σκέψις, σκέπτομαι vi ricorrono continuamente, mentre σκεπτικός nel senso di 'scettico' appare, per noi almeno, per la prima volta in Favorino (**T56**; cfr. anche comm. a **T34**); ἀπορητικός, che si lega al tema, caro anch'esso a Platone, dell'ἀπορία si legge in Phot. *Bibl.* 169b 40; se il testo riproduce le parole di Enesidemo, è costui il primo autore che ce ne attesta l'uso.

Tutti questi dati portano ad indicare l'ambiente accademico come quello d'origine della terminologia che definisce gli Scettici; occorre non farsi trarre in inganno da testi come S.E. *P.* I 1 sgg., dove lo sforzo di differenziazione e di opposizione è molto intenso, e non trascurare le testimonianze che invece accomunano più strettamente Accademici e Pirroniani (cfr. Janáček, *Bilanz*, 136, e il comm. a **T70**).

Nessuna testimonianza attesta la presenza in Pirrone dell'idea di ricerca (contro Mills Patrick, *Gr. Sc.*, 44-45, vd. comm. a **T67**) quale fu elaborata dalla contaminazione tra medicina empirica e Scetticismo. Sull'inapplicabilità di questi termini a Pirrone si era pronunciato pure Robin, *Pyrrhon*, 21, anche se con argomentazioni differenti.

Per il confronto tra **T39 A-B** e **T40**, vd. Schmekel, *Forschungen*, 287 n. 1.

Conservo, nel testo di Diogene Laerzio, la lezione dei manoscritti, che mi pare confermata da Sesto (**T40**); la frase finale, come già aveva visto Casaubonus, va espunta, in quanto inserita, probabilmente, per stabilire un collegamento con quanto segue (**T41**). Nel secondo periodo di Diogene manca l'epiteto ζητητικοί, caduto per aplografia.

T40

Mentre la prima parte del passo corrisponde nella sostanza a **T39 A-B** e **T56**, l'ultima presenta alcuni elementi significativi, per i quali vd. anche *Prolego-*

meni. I termini scelti per caratterizzare il ruolo di Pirrone (σωματικώτερον e ἐπιφανέστερον) sembrano alludere volutamente alla manifestazione esterna di una disposizione morale, mentre le parole ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι che introducono la frase hanno la funzione di temperarne il carattere assertorio. In più, Pirrone viene di fatto inserito in una serie di pensatori a tendenza scettica, in contrasto con l'orientamento successivo degli *Schizzi pirroniani* volto a differenziare nettamente gli Scettici dai cosiddetti precursori. Due ordini di ragioni contribuiscono a spiegare la formulazione di Sesto: (1) una sostanziale incertezza sull'interpretazione da dare della filosofia di Pirrone: cfr. T42 e l'imbarazzo manifesto in T62; (2) il brano di *P.* tiene presenti le obiezioni mosse da Teodosio (di altri non sappiamo) a quanti si qualificavano come Pirroniani (T41). La cura con cui Sesto riconduce la scelta degli Scettici a ciò che di Pirrone si è manifestato risponde all'obiezione che per essi è impossibile conoscere la disposizione mentale di qualcuno; in più, secondo Sesto, Pirrone si stacca da tutti gli altri, *anche* ponendosi nella prospettiva di quanti ritengono che la Scepsi sia antica quanto Omero (D.L. IX 70 sgg.).

Pirrone non appare in Sesto quale fondatore di una scuola, neppure intesa in senso lato (cfr. invece T39 A ἀπὸ τοῦ διδασκάλου), ma piuttosto come un modello o un simbolo. Il rischio di cadere in contraddizione richiamandosi ad una figura di maestro, secondo le obiezioni che, sulla linea di quelle rivolte a Protagora nel *Teeteto*, i dogmatici hanno ripetutamente sollevato contro gli Scettici, fa sì che Sesto eviti di fare il nome di Pirrone anche quando a lui si richiama come al modello di διάθεσις scettica (vd. ad es. *M.* XI 1 = T61 C e XI 141 = T59): cfr. Ferrari, *Due fonti*, 215 e, per la polemica di Sesto (*P.* I 213) contro Teodosio, Burkhard, *Aenesidem*, 12.

T41

A Teodosio, medico scettico della scuola empirica, oltre l'opera qui citata, va attribuito un Ὑπόμνημα εἰς τὰ Θεουδᾶ κεφάλαια citato in Suida ed erroneamente riferito al matematico ed astronomo Teodosio di Bitinia. Per Teodas di Laodicea vd. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 265 sg.: la datazione è incerta, ma sappiamo che la sua opera fu commentata anche da Galeno. Condiscepolo di Menodoto presso Antioco di Laodicea, egli va dunque collocato nella prima metà del II secolo. Quanto a Teodosio, Deichgräber ne alza sensibilmente la data (268: «certamente dopo il 200»), considerandolo posteriore a Sesto e al suo discepolo Saturnino che Diogene Laerzio conosce. Non ci sono però né prove né indizi che mostrino che Teodosio fosse attivo dopo Sesto, a meno di supporre che polemizzasse proprio contro di lui: ma l'argomento può essere agevolmente e persuasivamente capovolto, scorrendo in *P.* I 7 una replica che tiene conto proprio delle obiezioni mos-

se da Teodosio ai Pirroniani (vd. comm. a **T40**). K. VON FRITZ, *RE V A* (1934), 1930 pensava agli ultimi decenni del II secolo. Sulla cronologia di Sesto cfr. Kudlien, *Sextus* e House, *Sextus*.

Il ragionamento qui attribuito a Teodosio, che servirà a giustificare con ogni probabilità il rifiuto di intitolare la propria opera a Pirrone, si articola in più punti:

(1) Non è possibile conoscere il movimento del pensiero altrui, quindi neanche quello di Pirrone. Di conseguenza, non ha senso dare il suo nome alla filosofia scettica (traduco τὸ καθ' ἕτερον κίνημα come fa Russo, *Scettici*, 69, giustamente; cfr. *M.* I 101, in un contesto simile a questo: οὐ πᾶν δέ γε τὸ καθ' ἕτερον κίνημα ληπτὸν ἐστὶ ἐτέρω; diversamente Gigante: «il movimento del pensiero nell'una o nell'altra direzione»; Robin, *Pyrrhon*, 23, pensava «alle fluttuazioni in senso contrario delle dottrine filosofiche»). L'argomento richiama S.E. *P.* III 243-244 (citato anche da Sepp, *Pyrrh. St.*, 80 sg.) dove, per negare, in polemica contro gli Stoici, che esista un'arte della vita, si dice tra l'altro che αὐτὴ γὰρ ἡ φρονίμη διάθεσις ἀκατάληπτός ἐστι. Poco sotto Sesto osserva che neppure l'uniformità delle azioni potrà farci individuare chi sia in possesso dell'arte del vivere e cita i celebri versi di Omero (*Il.* XVIII 136-137) sulla dipendenza del νόος umano dal volere di Zeus (per διάθεσις cfr. anche comm. a **T51**). Analogo rifiuto a denominarsi da qualcuno risulta caratteristico degli Empirici in Galeno (*Subf. emp.*, p. 35 Bonnet = fr. 42 Deichgräber), dove peraltro l'accento batte sull'atteggiamento del singolo medico e dove si differenziano gli Empirici dalle scuole mediche che si richiamavano ad un nome illustre (Ippocrate, Erasistrato, ecc.).

(2) Pirrone non fu il πρῶτος εὐρετής dello Scetticismo e non è quindi giusto che la setta prenda il nome da lui. Benché una testimonianza come quella di Filone (**T20**) possa essere intesa anche nel senso che Pirrone cercava conferme alla propria filosofia in Omero e Democrito (così Waddington, *Pyrrhon*, 317), ciò non si ricava necessariamente dal testo e non ci è attestato da nessuna fonte; siamo invece informati che questo modo di procedere era caratteristico dell'Academia di Arcesilao (*Cic. Acad.* I 12.44; II 5.14, 23.74; *Plu. Col.* 1121 F - 1122 A); era dunque disponibile materiale accademico a conferma della persistente vena scettica della cultura greca (su questo aspetto vd. Natorp, *Forschungen*, 289; Pappenheim, *Heraklitisismus* I, 9 sg.; Credaro, *Scetticismo* II, 19-20, 247 sgg.; E. SCHWARTZ, *RE V*, 762; Gigon, *Zur Geschichte*, 61). Che infatti il brano che segue **T41** in Diogene Laerzio rechi traccia del probabilismo accademico è mostrato dal riferimento a Platone (*D.L.* IX 72) che è libera trasposizione di *Ti.* 40 D (su cui vd. Longo, *Luciano*, 26 sgg.). Gli studiosi sono unanimemente propensi a considerare il brano di Diogene come derivato da Teodosio, a conferma, appunto, del fatto che Pirrone non fu lo 'scopritore' dello Scet-

ticismo. Ciò è senz'altro accettabile, ma nulla vieta di pensare che l'espressione ἔνιοι che introduce il passo non si riferisca a Teodosio, ma fosse usata da lui nella sua opera e riportata da Diogene: ciò, anzi, appare probabile perché l'uso del termine αἴρεσις fa difficoltà se attribuito direttamente a Teodosio. In tal caso tutto il brano potrebbe esser stato citato non tanto come espressione del pensiero dello stesso Teodosio, quanto a sostegno del secondo argomento polemico nei confronti della denominazione 'pirroniano' ed avrebbe perciò avuto un valore eminentemente dialettico. Che Teodosio attingesse a fonti accademiche il materiale sui precursori pensava Goedeckemeyer, *Skept.*, 265, il quale scorgeva in lui un indizio dell'avvicinamento tra Scetticismo pirroniano ed accademico parallelo a quello messo in opera da Favorino; sulla stessa linea Longo, *Luciano*, 26 sgg., pensa che la corrente che cercò un ritorno al probabilismo di Filone influenzasse Luciano (cfr. **T76-T78**) e che di essa facesse parte Teodosio (cfr. anche Natorp, *Forschungen*, 289). Quest'ipotesi sembra accordarsi con la terza argomentazione addotta da Teodosio meglio di quanto non faccia la lettura più tradizionale.

(3) Pirrone non ebbe alcun dogma. La frase richiama la posizione di quanti negarono che la scettica potesse dirsi una αἴρεσις (cfr. D.L. I 19-20; S.E. P. I 16-17) proprio perché non possiede un insieme di dottrine positive. Nella rivendicazione che «lo scetticismo non è una scuola tra le tante, ma un atteggiamento umano costante» (Ferrari, *Due fonti*, 213), e dunque non ha senso cercarne l'εὐρητής, si è voluto scorgere il significato complessivo del brano, che sarebbe quindi volto a collocare la Scepsi in una posizione superiore, anche in séguito alla polemica dogmatica di cui Aristocle offre un esempio. Tuttavia, il rifiuto della conoscibilità della διάθεσις, che costituisce nel passo l'argomento principe (gli altri due vengono aggiunti *ad abundantiam*: πρὸς τῷ ...; per l'espressione, che ricorre solo in fonti scettiche, cfr. K. JANÁČEK, *Πρὸς τῷ bei Sextus Empiricus und Diogenes Laertius*, *Philologus* 106 [1962], 134-137: vd. S.E. P. III 74 e M. VIII 197; D.L. IX 91 e 95) sembra comportare un più drastico esito: non tanto l'allargamento della Scepsi al di fuori d'una scuola, ma il fatto che di una posizione filosofica che non si esprime in dogmi è possibile cogliere solo il suo tradursi in 'modo di vita': in altre parole, solo ciò che si manifesta esteriormente. La conclusione inevitabile è che potrà dirsi Pirroniano solo chi vive alla maniera di Pirrone (cfr. Brochard, *Sceptiques*, 67; Robin, *Pyrrhon*, 23; Gigante, *Diogene Laerzio*, 382) e ciò sarà da intendersi in relazione al comportamento esteriore. Questa interpretazione trova conferma indiretta in **T40**.

T42

Numenio è citato anche in D.L. IX 102, in un contesto che di per sé non rende agevole l'identificazione (cfr. comm. a T44). Natorp, *Forschungen*, 291, Hirzel, *Untersuchungen* III, 40-45, seguito da Wachsmuth, *Sillogr.*, 16 e n. 1, Brochard, *Sceptiques*, 89 n. 2, Sepp, *Pyrrh. St.*, 76 sgg., pensavano si trattasse di Numenio d'Apamea; K. VON FRITZ, *RE* XVII, 1296, s.v. *Numenios* (8) e in *Pyrrhon*, 99, pensa invece ad uno Scettico contemporaneo di Pirrone e ritiene che la battuta di Timone (D.L. IX 114), συνήλθεν Ἀτταγᾶς τε καὶ Νουμήνιος assuma senso se vi si scorga un burlesco richiamo al filosofo (così già Wilamowitz, *Antig.*, 32 n. 8); Haas, *Success.*, 71, formulava l'ipotesi che Numenio fosse uno Scettico il quale, passato ad una forma di dogmatismo, volle coinvolgere in ciò anche Pirrone. Robin, *Pyrrhon*, 32 sgg., ritenendo la questione insolubile, spostava il problema: ciò che conta è comprendere il senso dell'affermazione e valutarla rispetto ai nostri dati su Pirrone. A suo parere, essa ha la sua giustificazione nella versione che ci presenta Timone.

Sembra peraltro giusto notare in primo luogo che Diogene Laerzio non cita mai Numenio di Apamea, benché questi sia di poco a lui precedente; in secondo luogo, cosa più importante, che il filosofo medioplatonico non aveva alcun interesse a segnalare il dogmatismo di Pirrone, a cui aveva attribuito la responsabilità dell'abiura compiuta da Arcesilao nei confronti di Platone (T33-T34). Secondo Ferrari, *Due fonti*, 217, questa testimonianza sarebbe stata invocata da autori che, polemici verso lo Scetticismo in cui scorgevano insanabili contraddizioni, cercavano conferme alla propria tesi. Questo è teoricamente possibile e confermerebbe indirettamente l'ipotesi che Numenio fosse uno Scettico in contatto con Pirrone, in quanto una testimonianza di tal fatta avrebbe avuto un notevole peso polemico.

Bisogna ricordare che il verbo δογματίζειν è tardo (in D.L. X 121 il precetto δογματιεῖν τε καὶ οὐκ ἀπορήσειν è attribuito a Epicuro in un contesto dossografico) e quindi la notizia è ritradotta tramite la dossografia successiva; nulla vieta peraltro che il giudizio di Numenio fosse formulato nel III secolo a.C., magari quale frutto del riconoscimento, in chi guardasse a Pirrone con gli occhi del poi, della compresenza di aspetti scettici e di aspetti dogmatici (vd. T53; T62; T10; T69 e von Fritz, *Pyrrhon*, 98, che pensava soprattutto al risolto pratico nella filosofia di Pirrone).

Forse la testimonianza costituisce una traccia ulteriore (cfr. T32) della discussione su Pirrone avvenuta negli anni immediatamente successivi alla sua morte, nel quadro delle critiche che Stoici ed Epicurei venivano sviluppando contro Arcesilao. In quest'ambito è suggestiva l'ipotesi avanzata da Gigante (cfr. Reale, *Ipotesi*, 303): tra le critiche mosse da Epicuro a Pirrone (T30) vi sarebbe stata appunto quella che il saggio deve avere dei dogmi

(D.L. X 121, cit. *supra*); ad essa Numenio avrebbe replicato che Pirrone ha anche dei dogmi.

T43

L'elenco di filosofi che non avrebbero scritto nulla contiene nomi che, in base a quanto sappiamo per altra via, non dovrebbero farne parte ed è privo di altri che ci aspetteremmo di trovare. Per Stilpone cfr. D.L. II 120 = fr. 187 Döring; per Teodoro, Suidas, *s.v.* = VIII A 2 Giannantoni, 251 Mannebach. Il fr. 207 Döring di Brisone mostra che nel IV secolo si conoscevano anche scritti suoi. Per l'altrimenti ignoto Filippo si veda G. ROEPER, *Philologus* 30 (1870), 560, che propone di correggere l'improbabile Φίλιππος in Φίλων (D.L. VII 16). La proposta si adatterebbe all'osservazione di Mejer, *Diogenes*, 25 sgg., che Diogene aveva l'abitudine di abbreviare i nomi degli autori nei suoi *excerpta*, come mostrano alcuni scambi caratteristici.

Sul rifiuto di scrivere, che è per molti filosofi certamente un'eredità socratica, vd. anche Long, *Timon*, 70 (per Arcesilao, Gigon, *Zur Geschichte*, 54).

T44

Lo Scetticismo appare a Diogene come un blocco di cui è possibile cogliere le linee di insieme piuttosto che isolare le singole personalità al di fuori dei dati biografici e ciò risulta chiaramente dall'impostazione complessiva del capitolo sui Pirroniani (su questo problema vd. anche *Prolegomeni*).

Per l'espressione τὸν ὅλον τῆς συναγωγῆς αὐτῶν τρόπον vd. Phot. *Bibl.* 170b 1 τὴν ὅλην ἀγωγὴν ὡς τύπῳ καὶ κεφαλαιωδῶς τῶν Πυρρωνίων παραδίδωσι λόγων.

Poiché Enesidemo viene citato tra i diretti discepoli di Pirrone, alcuni hanno creduto che Numenio debba essere identificato con il medioplatonico, avendo Diogene mescolato fonti antiche e fonti tarde. Sepp, *Pyrrh. St.*, 76 sgg., sostenne che Numenio e Nausifane sono accostati perché entrambi dogmatici che parlarono di Pirrone (ma vd. comm. a T42). Probabilmente Diogene ha elencato alla rinfusa, sotto la rubrica degli autori che parlarono del filosofo, i nomi che via via gli capitava di incontrare e li ha successivamente compresi, frettolosamente, nella categoria dei συνήθεις anche se, per almeno uno di essi, cioè Enesidemo, il termine è improprio. Cfr. anche von Fritz, *Pyrrhon*, 93.

Natorp, *Forschungen*, 291, notava che, nel contesto, il brano sembra un'aggiunta successiva a mo' di parentesi (vd. anche Hirzel, *Untersuchungen* III, 40 sgg.), Rispetto all'osservazione di Long, *Timon*, 84 n. 9, che Diogene non cita nessuno scritto oltre a quelli di Timone, si deve rilevare che la testimonianza mostra che egli, tuttavia, ha conoscenza, sia pur indiretta, di testi di altri autori. A proposito di Nausifane cfr. T28 e S.E. M. I 1 sgg.

(T31); si ricordi che agli occhi di Sesto non v'è incompatibilità tra cultura generale e Pirronismo, essendone quest'ultimo il 'naturale' risultato (cfr. *P. I* 28 sgg.).

T45

Per γραμματιστική cfr. *S.E. M. I* 44, dove si dice che la grammatica si intende in senso generale e in senso speciale: in senso generale essa indica la conoscenza dei γράμματα, greci o stranieri, che normalmente si suole chiamare 'grammatica', o grammatica elementare.

Per il valore del termine προφήτης cfr. Kittel-Friedrich VI, 781, *s.v.*; per il significato in questo passo di Sesto, Zimmermann, *Darstellung*, 13 e n. 24. Cfr., sempre, *S.E. M. I* 279 ἡ προφήτις γραμματικὴ αὐτῶν (*scil.* τῶν ποιητῶν) e Them. *Or.* XXIII 290a, dove προφήτης (cfr. προφητεία) è chi commenta Aristotele. Il vocabolo va inteso dunque nel senso che Timone non è mero portavoce delle parole di Pirrone, ma ne è l'interprete, l'esegeta. Per l'importanza di ciò rispetto alla ricostruzione della figura di Pirrone vd. *Prolegomeni*.

Per quanto riguarda i versi di Timone qui citati, è possibile che essi esprimano la posizione pirroniana di rifiuto di tutto ciò che comporta discussioni cavillose, capziose e inutili (cfr. la polemica antisofistica in T60); la polemica contro i grammatici non va comunque confusa con l'atteggiamento nei confronti della poesia.

Probabilmente, Pirrone riteneva che fosse possibile godere e trarre frutto dai poeti (T20 e T21) senza la mediazione di grammatici ed eruditi. Molto interessante, perché a ciò corrispondente, è la risposta di Timone a chi gli chiedeva come ottenere un buon testo di Omero (D.L. IX 113): εἰ τοῖς ἀρχαίοις ἀντιγράφοις ἐντυγχάνοι καὶ μὴ τοῖς ἤδη διωρθωμένοις.

Conservo la lezione γραμματικῆς dei codici, perché è possibile che essa rispecchi l'originario testo di Timone, che poteva richiedere un genitivo; si veda il caso del fr. 60 Diels e quanto osserva E. VOGT, *Des Timon von Phleius Urteil über Xenophanes*, *RhM* 107 (1964), 295-298. Diversamente Lloyd-Jones e Parsons, *SH* n° 835.

T46

La polemica contenuta nella prima parte della testimonianza ricalca nella sostanza l'obiezione già presente nel *Teeteto* (dove Socrate la rivolge contro Protagora), che i dogmatici sollevarono spesso contro gli Scettici.

Per il giudizio di Aristocle su Timone cfr. anche D.L. IX 111 e i passi citati da Wachsmuth, *Sillogr.*, 37 n. 1; benché sia probabile che egli avesse in mente i *Silli*, il verbo ὑμνέω può essere riferito anche a celebrazioni in forma prosastica (cfr. *LSJ s.v.*).

T47

Apollonide di Nicea (cfr. Müller, *FHG* IV, 310) è citato solo qui ed è databile in base alla dedica a Tiberio del suo commento ai *Silli*, in cui usava l'analogo commento di Sozione (Ath. VIII 336 D, dal quale si ricava che l'opera doveva contenere i precedenti comici delle parodie dei filosofi, fra cui l'Ἀσωτοδιδάσκαλος di Alessi, un brano del quale (fr. 25, II, p. 306 Kock) viene appunto ripreso da Ateneo che lo leggeva – direttamente o no è difficile dire – in Sozione. Che Sozione fosse una delle fonti di Apollonide, forse tramite Nicia di Nicea, è verosimile, anche perché alla fine del passo è citato l'undicesimo libro delle *Successioni* (cfr. Wehrli, *Sotion*, 63). Per il significato del molto discusso ὁ παρ' ἡμῶν, posto che esso sia di Diogene Laerzio e non della sua fonte, sono state proposte soluzioni o correzioni di vario tipo; Menagius emendava in πρὸ ἡμῶν, seguito dapprima da FR. NIETZSCHE, *RhM* 24 (1869), 206, il quale successivamente tentava ὁ παροιμοιογράφος (vd. *Beiträge zur Quellen und Kritik des Diogenes Laertios*, Basel 1870, 6); Reiske lo intendeva come equivalente a ἡμέτεροι, cioè 'concittadino'; Wachsmuth, *Sillogr.*, 32 sg., adducendo una serie di argomenti favorevoli all'ipotesi che Diogene fosse un medico della setta empirica, intendeva 'appartenente alla stessa corrente filosofica'; E. SCHWARTZ, *RE* V, 760, dopo aver osservato che il significato dato all'espressione da Reiske è il più adeguato al greco, aggiunge che anche la versione di Wachsmuth (cfr. analogamente l'edizione laerziana di R.D. HICKS, Loeb 1925, XIII e *ad l.*) non è priva di fondamento. Mejer, *Diogenes*, 46 n. 95, propone ora il più semplice e meno impegnativo 'membro della nostra famiglia'.

L'andamento complessivo del *bios* di Timone ricalca lo schema caro ad Antigono di Caristo: la formazione di Timone viene descritta come una conversione alla filosofia (καταγνόντα) che comporta l'avvicinamento a Stilpone; inoltre va notato che il passaggio da questi a Pirrone non appare come una rottura; non possiamo escludere che egli si accostasse a Pirrone perché trovava in lui più adeguate, o forse più coerenti risposte ad una serie di esigenze filosofiche già stimolate anche da Stilpone. Sulla cronologia di quest'ultimo, e quindi di Timone, cfr. Brochard, *Sceptiques*, 79 n. 7; Döring, *Megariker*, 140; Long, *Timon*, 86 n. 28, che suppone che l'incontro tra i due avvenisse intorno al 300 (ma più probabilmente dopo). Non abbiamo motivi validi per negare che esso sia avvenuto.

Sulla personalità di Stilpone vd. soprattutto Long, *Timon*, 71 sgg., che pone per la prima volta il problema di quale peso egli esercitasse su Timone e di come si debbano spiegare alcuni elementi di affinità con la Scepsi. Cfr. l'ἀπάθεια (fr. 195 Döring) e l'ἀοχλησία (fr. 196; cfr. S.E. P. I 10). È possibile che anche l'attenzione di Stilpone verso i problemi del linguaggio abbia lasciato traccia in Timone (vd. Plu. *Col.* 1119 C-D e T55). Si veda anche comm. a T1 A e T52.

Timone ebbe un figlio, al quale fece studiare medicina: così, in senso causativo, pare da intendersi ἐδίδαξε, come già dubbiosamente Zeller, III.1, 500 n. 1, Brochard, *Sceptiques*, 80 n. 1, contro Wachsmuth, *Sillogr.*, 12, che dal passo ricavava che lo stesso Timone fosse medico: ma ciò sulla base solo di una tarda testimonianza di Galeno, *Subf. emp.*, p. 35.10 Bonnet, dove Timone viene posto tra gli iniziatori della medicina empirica; tale testimonianza deriva dalla tendenza tarda a collegare il più strettamente possibile Scetticismo e medicina, sulla base del fatto che alcuni Scettici furono effettivamente medici (cfr. Vollgraff, *Sextus*, 207 n. 5). Διάδοχον τοῦ βίου può voler semplicemente dire, come intendeva Menagius, *bonorum successorem* (cfr. Ath. XIII 582 B, dove si legge che Sofocle Ἀρχίπην ἠγάπησε ... καὶ τοῦ βίου κληρονόμον κατέλιπεν). Altri, collegandola all'inserto tratto da Sozione, la intendono come espressione tecnica, ad indicare la continuità di scuola. In proposito va osservato però che il nome di Xanthos non ricorre in D.L. IX 115 dove pure ci si richiama nuovamente a Sozione ed Ippoboto per argomenti a favore della continuità della scuola, tali da consentire un'ininterrotta successione di Scettici da Timone a Saturnino. Tenendo conto di ciò, anche l'osservazione di Goedeckemeyer, *Skept.*, 27 (cfr. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 281), che Timone avrebbe avviato il figlio alla medicina per evitare che cadesse nel dogmatismo non trova appigli concreti.

Non è chiaro a chi si riferiscano le parole ὁ δ' ἐλλόγιμος ἦν. Wilamowitz, *Antig.*, 41, pensava a Timone stesso; Wachsmuth, *Sillogr.*, 12 e n. 1, a causa di μὲν ... δέ, riteneva trattarsi del secondo figlio, non nominato (il che è peraltro strano, tanto più se fu famoso). Diels, *ad l.*, pensa con più fondamento al figlio maggiore e ritiene che l'inserto di Sozione abbia fatto cadere la menzione del minore.

Le notizie sulle peregrinazioni di Timone non menzionano la fondazione di una scuola scettica e confermano invece un'attività di insegnamento che gli procurò denaro ed allievi, nonché contatti con la cultura letteraria del tempo. Quest'attività pubblica fu da lui svolta tuttavia, a stare ad Antigono, con tratti vicini a quelli del maestro (cfr. D.L. IX 112-114), e in ciò dovette essere seguito da altri, se, come sembra, Sozione, nelle *Successioni*, poté parlare di Pirroniani (cfr. Wehrli, *Sotion*, 16-17; Mejer, *Diogenes*, 65 sgg.; *Prolegomeni*).

Sulla base dei discepoli di Timone citati da Sozione e dopo di lui da Ippoboto (D.L. IX 115; su Ippoboto cfr. H. VON ARNIM, *RE VIII*, 1722 sg.; von Kienle, *Berichte*, 77; Wehrli, *Sotion*, 63), qualcuno cercò successivamente di colmare lo iato che Menodoto aveva riconosciuto, allorché aveva attribuito a Tolemeo di Cirene (probabilmente un Empirico, vissuto intorno al 100 a.C., cfr. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 20) la rinascita della Scepsi. L'inserzione di Eubulo come discepolo di Eufranore e maestro di Tolemeo non è comunque sufficiente a colmare lo spazio di circa un secolo che doveva divi-

dere Eufanore da Tolomeo e mostra che l'operazione fu compiuta in epoca tarda (certamente dopo Menodoto). Anche Aristocle ignora (T48) la lista di Scettici che doveva collegare Timone ad Enesidemo. Cfr. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 254 n. 1; von Kienle, *Berichte*, 81; Glucker, *Antiochus*, 349 sg.

T48 A-B

La coincidenza con T47 rivela che la più antica fonte comune è Antigono; Aristocle offre anche per Timone una versione malevola, parallela a quella su Pirrone (T23).

La seconda parte dà invece un'importante informazione su Enesidemo, che visse ad Alessandria ἐχθὲς καὶ πρόην: l'espressione indica tempi remoti rispetto a chi scrive, ma più vicini a lui rispetto agli autori precedentemente citati (cfr. Orig. *Cels.* V 38 = Numen. fr. 53 Des Places; Brochard, *Sceptiques*, 242; Mejer, *Diogenes*, 56 n. 123; Trabucco, *Scetticismo*, 122-123) e si giustifica tenendo conto del gusto antiquario proprio della seconda sofistica (vd. E.L. BOWIE, *Greeks and their past in the second Sophistic*, P&P 46 [1970], 3 sgg.). Non ha perciò ragion d'essere uno spostamento delle date di Enesidemo su questa base (come in MacColl, *Gr. Scept.*, 69). Cfr. anche Saisset, *Énésidème*, 11-12.

Sulla base del confronto con D.L. IX 115, Schmekel, *Forschungen*, 300 e n. 1, ritiene che Menodoto sia la fonte da cui Aristocle dipende; cfr. anche 299 sgg., 659. Per le fonti di Teodoreto cfr. J. RAEDER (ed.), *Graecarum affectionum curatio*, Leipzig 1904, *Praefatio*, VII, e la bibliografia ivi citata. Egli dipende da Clemente e da Eusebio, usandoli spesso con negligenza, talora addirittura alterandone il senso; di ciò occorre tener conto quando, come in questo caso, si sia in dubbio sul testo («Obici sane poterit, culpam esse librorum, sed cum sciri non possit, an ante Theodoretum aetatem illi librarii egerint – nam in ipsius Theodoretum uerbis nihil tale librarii ausi sunt –, uerba Theodoretum Clemente aut Eusebio adhibito iis tantum locis emendare licere apparet, ubi leuissima mutatione uerba sensu plane carentia sanari possint»).

Per il fr. 10 Diels di Timone, v. 1, cfr. Hes. *Tb.* 26 ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγγεα, γαστέρες οἶον (e *Il.* V 787); Lloyd-Jones e Parsons, per *SH* n° 784, citano gli *Inni* omerici (*b. Cer.* 256, *b. Ap.* 532), Callin. fr. 318, Epimenid. 3 B 1 D.-K.

Il secondo verso, nella versione di Eusebio, richiama Empedocle, 31 B 124 D.-K. τοίων ἐκ τ' ἐρίδων ἐκ τε στοναχῶν ἐγένεσθε (per il quale ricorre anche la lezione πέπλασθε). La lezione di una parte dei codici di Teodoreto (ἐκ λεσχομάχων) ha suggerito a Meineke (cfr. Wachsmuth, *Sillogr.*, 144) la correzione καὶ λεσχομαχῶν, che sembrerebbe adattarsi felicemente alla rissa di filosofi che costituiva almeno uno degli argomenti dei *Silli* (così Cortassa, *Due giudizi*, 316 n. 4). Ma se è vero quanto notava Raeder, l'unanimità dei

codici di Eusebio, da cui Teodoreto dipende, deve trattenere dal correggere; delle due lezioni di Teodoreto, una (ἐκ τε στοχασμῶν) deriva dall'anticipazione di un concetto che segue nel testo (cfr. r. 13), l'altra è frutto di congettura dotta, ma non fondata su un testo migliore (cfr. il resto del verso, rimasto scorretto), se non, addirittura, testo corrotto (si veda il caso di ἐτραγώδησεν in Teodoreto e la lezione di Eusebio Ἰ^b τραγωδίας).

Anche per quanto riguarda il contenuto, non v'è ragione di respingere la lezione di Eusebio; rispetto al tema della felicità e dell'imperturbabilità di Pirrone non è inverosimile che Timone descrivesse gemiti o lamenti come manifestazione dello stato opposto (cfr. i fr. 65-66 Diels), tanto più che questi versi potrebbero alludere in generale agli uomini tutti e non solo ai filosofi.

Per l'interpretazione cfr. anche Mommsen, *Timon*, 801 n. 27, che segue Wilamowitz, *Antig.*, 43 n., contro Wachsmuth, *Sillogr.*, 143-144. Su οἴησις cfr. D.L. IX 7 (= Heracl. 22 B 46 D.-K.) e la versione che di Pl. *Cra.* 406 C (ὅτι οἴεσθαι νοῦν ἔχειν ποιῆι τῶν πινόντων τοὺς πολλοὺς οὐχ ἔχοντας) offre Ath. II 1.20: Platone, nel *Cratilo*, facendo l'etimologia di οἶνος, οἰόνουν ἀτόν φησιν εἶναι διὰ τὸ οἰήσεως ἡμῶν τὸν νοῦν ἐμπιπλᾶν. Cfr. anche Zenone, *ap.* D.L. VII 23.

Non occorre tuttavia supporre una diretta polemica di Timone contro Platone, come fa G. KAIBEL, *Hermes* 22 (1887), 513; è possibile che entrambi si riallaccino ad Epicarmo (23 B 10 D.-K.).

Sui *Silli* cfr. Wachsmuth, *Sillogr.*, 5 sgg.; Diels, 181; Voghera, *Timone*, 9 sgg. (con bibliografia); Dal Pra, *Scett. gr.* I, 95 sgg.; Long, *Timon*, 75 sgg.

Per quanto riguarda il modello letterario parodiato da Timone, se è certamente vero che Omero occupa il posto centrale, come osservava già Wachsmuth, *Sillogr.*, 37-38, un'indagine sistematica potrà forse mettere in luce l'importanza dell'influsso della commedia. Sozione già ne citava, nel suo commento, i precedenti comici (vd. comm. a **T47**); si tengano presenti, inoltre, per il fr. 1 Diels, i Φορμοφόροι di Ermippo (63.1, I, p. 243 Kock), i titoli di commedie di Timocle (27, II, p. 463 Kock) e Difilo (66, II, p. 562 Kock): il Πολυπράγμων (vd. anche **T60**), i Σοφισταί di Platone comico. Cfr. anche Geffcken, *Satire*, 393 sgg.

T49 A-B

Cfr. i passi paralleli a questi in Diels, 181-182; Voghera, *Timone*, 9-12; e comm. a **T48 A-B**.

Wachsmuth, *Sillogr.*, 30, osservava che ἤτοι ψόγους τῶν φιλοσόφων (**T49 A**) non è sottotitolo dell'opera di Timone, ma aggiunta di un grammatico.

Per ἀγωγή cfr. Janáček, *Indices*, *s.v.*, da cui risulta che, nella stragrande maggioranza dei casi in cui è usato, il termine si riferisce, in senso

tecnico, alla Scepsi. D.L. I 19-20, S.E. *P.* I 16-17 e Aristocl. *ap.* Eus. *PE* XIV 18.30 mostrano che il problema se la Scepsi fosse da considerare una αἴρεσις o una ἀγωγή era assai dibattuto (cfr. l'analoga questione a proposito del cinismo: D.L. VI 103); vd. su ciò Giannantoni, *Successioni*, 15-16.

Su αἴρεσις cfr. Cambiano, *Problema*, 36 sgg. e Glucker, *Antiochus*, 191. Ἀγωγή è il termine con cui si definiva la scuola medica empirica: cfr. Deichgräber, *Gr. Emp.*, 253.

T50

Lo Scetticismo appare qui legato, in modo non frequente in epoca tarda, alla tradizione ironica e derisoria di Timone; si ricordi che la *Praeparatio evangelica* si chiude proprio con versi tratti dai *Silli* (cfr. S.E. *P.* I 62 καὶ γὰρ καταπαίξειν τῶν δογματικῶν τετυφομένων κτλ).

Cfr. anche Eus. *Theoph. syr.* II 50, p. 103: «So (müssten) auch die Stoiker, so auch die Platoniker, so auch die Skeptiker, die sogenannten Pyrrhonianer, so ferner auch die früheren sogenannten Naturphilosophen (lernen), nicht ablassen von der Sorge um die Wahrheit und nicht alles für wahr halten, was in den Sinn kommt, als ob man Würfel spiele, sondern über alles Unbekannte die Götter befragen, die bei ihnen wohnen».

T51

Per διάθεσις, oltre a **T28**; **T31**; **T41** (e **T53** διακεῖσθαι), cfr. Antifonte, 87 B 24a D.-K. Αντιφῶν δὲ τῆ διαθέσει ἐχρήσατο ἐπὶ γνώμης ἢ διανοίας. Importante è anche quanto segue e B 63, da cui risulta che egli usava il vocabolo in varie accezioni.

D.L. IX 46 (68 A 33) cita tra gli scritti etici di Democrito un Περὶ τῆς τοῦ σοφοῦ διαθέσεως. Anche Platone usa il termine nel senso di 'disposizione dell'anima' (*Phlb.* 11 D, 32 E, 48 A, 64 C). In Aristotele διάθεσις viene distinta da ἕξις perché indica uno stato mutevole, meno stabile di quest'ultima (*Cat.* 8b 28): ciò corrisponde all'uso del termine nel quarto tropo di Enesidemo (S.E. *P.* I 100, 112-113; II 44; *M.* VII 63, 183, 333 ecc.). Al contrario gli Stoici (vd. *SVF* II, fr. 393) conferiscono maggiore stabilità alla διάθεσις che alla ἕξις (cfr. anche Pohlenz, *Stoa* I, 162 n. 8); la virtù, che non ammette un più e un meno, è una διάθεσις, la *techne* non lo è (cfr. invece S.E. *M.* XI 197, 200). Sull'uso di διάθεσις negli Stoici vd. ancora S.E. *P.* III 243-244; *M.* XI 202-203.

Il termine διάθεσις viene utilizzato da Sesto per la disposizione mentale dello Scettico (*P.* I 187; II 10; *M.* XI 1; cfr. XI 161): essa è sentita come equivalente a πάθος (*P.* I 14-15; *M.* XI 85-86; cfr. *M.* VII 237, 240, 365) e indica la condizione del soggetto, la sua disposizione interiore. Cfr. ancora S.E. *P.* I 4, 7, 15, 193 ecc.; *M.* VII 51; *P.* I 18 e Hossenfelder, *Skeptis*, 22. La scuola

scettica è definita ἀπό διαθέσεως in [Gal.] *Phil. Hist.* 4, p. 602 Diels; analoga denominazione è riferita agli Eudemonici in D.L. I 17.

In quanto la parola si riferisce ad una condizione individuale del soggetto, si comprende come possano sorgere le obiezioni di Teodosio (T41); è anche possibile che l'affermazione qui citata da Diogene Laerzio riecheggi la polemica contro Teodosio (Ferrari, *Due fonti*, 215).

Non siamo in grado di stabilire chi fosse il personaggio da cui l'opera di Timone prendeva il nome e a cui sembra fosse diretto il racconto dell'incontro di Timone stesso con Pirrone. Vd. anche comm. a T13 e T52 e E. NESTLE, *RE VI A 2*, 1302 e *C.I.G. I*, 3208.

Sul possibile valore dello scritto come testimonianza timoniana della posizione di Pirrone cfr. anche Dal Pra, *Scett. gr. I*, 94.

T52

Sulla forma dell'opera, che Robin, *Pyrrhon*, 28, pensava alludesse nel titolo, con gioco di parole, a Pirrone stesso, cfr. Hirzel, *Untersuchungen I*, 398 e Wachsmuth, *Sillogr.*, 28, che, fondandosi su T51, pensava ad un dialogo; più probabilmente si trattava del racconto narrato a Pitone del dialogo svoltosi tra Timone e Pirrone. Il tempio di Anfiarao qui menzionato potrebbe essere quello di Oropo (come pensava Wilamowitz, *Antig.*, 38 n.) oppure quello di Fliunte (Wachsmuth, *Sillogr.*, 11 n. 5), di cui parla Paus. II 13.7, che si trovava effettivamente sull'itinerario di chi per via terra volesse recarsi da Elide a Delfi.

Le parole polemiche di Aristocle lasciano emergere alcune significative coincidenze con la testimonianza di Antigono in Diogene Laerzio (T10) circa i viaggi di Pirrone, il suo allontanarsi all'improvviso e il mescolarsi, per attaccar discorso, con chi gli garbasse (vd. ἐπλανᾶτο e συνερρέμβετο). Il modo d'abbordare il prossimo richiama quello cinico (cfr. il motivo del κατηγορεῖν ο λοιδορεῖν).

Sul carattere simbolico e letterario dell'incontro descritto da Timone ha posto l'accento M. UNTERSTEINER, *L'incontro tra Pirrone e Timone*, *Rivista critica di storia della filosofia* 19 (1964), 641 sgg., seguito da Long, *Timon*, 73-74; contrario, Reale, *Ipotesi*, 291; Untersteiner citava i versi menzionati da Clearco (= fr. 75 Wehrli) e tratti probabilmente dall'Ἀμφιάρω ἐξελασία: Πουλύποδός μοι, τέκνον, ἔχον νόον, Ἀμφίλοχ' ἦρωσ / τοῖσιν ἐφαρμόζου, τῶν κεν κατὰ δῆμον ἴκηαι, / ἄλλοτε δ' ἄλλοιός τελέθειν καὶ χώρη ἔπεσθαι (cfr. Pindaro, fr. 208 Turyn = *43 Snell-Maehler ὃ τέκνον, ποντίου θηρὸς πετραίου χρωτὶ μάλιστα νόον / προσφέρων πάσαις πολίεσσιν ὁμίλει / τῷ παρεόντι δ' ἐπαινῆσαις ἐκῶν / ἄλλοτ' ἄλλοῖα φρόνει e Thgn. 213-218); lo studioso vi scorgeva il modello a cui è bene attenersi o ispirarsi, quale preannuncio del principio che lo Scettico seguirà il fenomeno. Ciò sarebbe più agevolmente accettabile se ci risultasse che questa era la norma proposta da Pirrone: ma nessuna delle

testimonianze antiche lo prova positivamente e molte al contrario lo smentiscono, facendoci piuttosto comprendere che l'adeguamento al fenomeno viene formulato come principio solo dopo Pirrone. Questo non significa tuttavia che i richiami di Untersteiner non abbiano valore, se li si considera non diversamente dalle numerose citazioni che gli Scettici solevano addurre a riprova dell'infinita variabilità della mente umana, dipendente dalle sempre mutevoli circostanze dell'esistenza. Il monito di Anfiarao ad Anfiloclo avrebbe potuto essere citato, allora, non tanto – o non ancora – come il modello da seguire, quanto a riprova che nulla è secondo verità, ἀλλ' ἔθει καὶ νόμῳ (T1 A) e che il *noos* umano si riempie di contenuti corrispondenti a ciò in cui si imbatte (cfr. *Od.* XVIII 136-137; Archil. fr. 70 Bergk; Parmen. 28 B 16 D.-K.; Emped. 31 B 106, 108 D.-K.; Dem. 68 B 158 D.-K.). I versi si prestavano ad essere utilizzati dai Cinici quale esempio di πολυτροπία (la dote di Odisseo; ma cfr. anche, per il Περὶ Ἀμφιαράου di Antistene, Caizzi, *Tῶφος*, 57 sgg.) o ad essere collegati al tema del καιρός, diffuso nel IV secolo negli ambienti socratici e presente anche in Anassarco, 72 B 1 D.-K. Forse, anche nella scelta del tempio di Anfiarao si rivela un possibile influsso del Cinismo su Timone, se l'episodio è letterario. In ogni caso, è interessante il collegamento di Pirrone ad un tempio (vd. T11).

Wilamowitz, *Antig.*, 38, correggeva il termine ἄγνοια del testo in ἄνοια (cfr. anche Wachsmuth, *Sillogr.*, 28 n. 2 e il tema degli ἀνοήμονες in Democrito, 68 B 197, 299-202, 204-206 D.-K.). È anche possibile che ἄγνοια sia il termine che Aristocle sceglie volutamente, a scopo polemico, per riassumere le parole che Timone attribuisce a Pirrone. Due elementi vanno tuttavia considerati: la frase di Aristocle ricorda [Pl.] *Clit.* 407 A: rivolgendosi a Socrate, Clitofonte gli dichiara la sua ammirazione per il modo di apostrofare gli uomini, ὅποτε ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις, ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός, ὕμνεις λέγων. “Ποῖ φέρεσθε, ὄνθρωποι; καὶ ἀγνοεῖτε οὐδὲν τῶν δεόντων πράττοντες κτλ” (cfr. anche 407 D e D.Chr. XIII 16; Arr. *Epict.* III 22.26; K. DÖRING, *Exemplum Socratis. Studien zur Sokrates-Nachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Kaiserzeit und im frühen Christentum*, Wiesbaden 1979, 85-86, 141). Inoltre, sia la testimonianza di Antigono, sia quella di Timone pongono l'accento sulla figura di sapiente rappresentata da Pirrone, che possiede ed insegna una verità costituita non solo dal messaggio morale come tale, ma anche dalla scoperta della totale indifferenza e indistinzione delle cose. In questo senso sembra essergli stato estraneo il problema della verità della proposizione che nega la verità (cfr. T62; T53; T54).

T53

La frase iniziale di Aristocle, di taglio gnoseologico, viene attribuita a tutti gli effetti a Pirrone da Goedeckemeyer, *Skept.*, 10 e n. 5, secondo il quale

solo la menzione di Aristotele è inserzione successiva, che va intesa genericamente in quanto, prima di Pirrone, nessuno sostenne l'esigenza di vagliare la conoscenza prima dei suoi oggetti. In realtà, proprio la genericità del richiamo mostra che, come non si deve intenderlo alla lettera nel caso dei precursori, così non si deve fare neppure per la frase *τοιαῦτα ἴσχυσε λέγων*. Sarà eventualmente da prendere in considerazione la possibilità che il concetto risalga all'ipotetica fonte intermedia tra Timone ed Aristocle. Dumont, *Scepticisme*, 141-142, fa iniziare la citazione di Timone – o comunque di una fonte a lui prossima – dalla prima riga del capitolo, adducendo come argomento che il verbo *διασκέπτομαι* non era abbastanza vivo nei secoli II e III per poter essere usato da Aristocle. Ma, se è vero che in Sesto esso appare una sola volta (*M.* VII 10), lo troviamo invece in Luciano (**T77** e **T78**, *VH* II 18 e comm. a **T77**), che tende ad accostare Scetticismo accademico e Pirronismo; espressioni come, appunto, *ἐπέχειν καὶ διασκέπτεσθαι* mostrano che si trattava di termini tecnici che Aristocle poteva leggere in fonti anche a lui cronologicamente prossime. Inoltre, come osserva giustamente Trabucco, *Scetticismo*, 116, la frase iniziale richiama la conclusione del brano di Aristocle contro Eleati e Megarici (*Eus. PE* XIV 17.9); anche *πεφύκαμεν γνωρίζειν* richiama XIV 17.2 *ἢ αἴσθησις ἀληθεύειν πέφυκε* (cfr. pure *Arist. Metaph.* A 980a 20 *πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει*).

È questo un argomento importante a favore dell'attribuzione ad Aristocle delle considerazioni che precedono la citazione da Timone, anche se nulla vieta, ed è anzi probabile, che egli si richiamasse a qualche testo tardo ad impronta scettica (cfr., ad es., *S.E. M.* VII 24). Conche, *Pyrrhon*, 44, scorge nella conclusione *οὐδὲν ἔτι δεῖ περὶ τῶν ἄλλων σκοπεῖν* la differenza tra Pirrone e gli Scettici *ζητητικοί* di Sesto ed Aulo Gellio: ma proprio questa differenza conferma che si tratta di parole di Aristocle, come mostra anche XIV 18.30, dove le parole finali dell'estratto ne richiamano l'inizio, nonché *Arist. Metaph. K init.* (a questo si aggiunga che il nome di Timone è posto all'inizio e alla fine del brano, proprio, si direbbe, ad indicarne i confini).

La parentesi con il richiamo ad Aristotele, che avrebbe confutato i precursori di Pirrone, non ha attirato l'attenzione degli studiosi, ad eccezione di Conche, *Pyrrhon*, 34 sgg. (su cui vd. peraltro *Prolegomeni*).

Che si tratti di *Metaph.* Γ 1007b 20 sgg.; I 1053a 35 sgg.; K 5-6, non v'è dubbio. Il collegamento tra Protagora e Pirrone non è esplicito in Aristocle, ma potrebbe essere ricavabile indirettamente in quanto Protagora viene accostato a Metrodoro di Chio che è considerato ispiratore di Pirrone in un brano di collegamento di Eusebio (**T24**). L'assenza di riferimenti diretti mostra comunque che Aristocle non ha qui in mente i Protagorei, quanto in generale i negatori del principio di non contraddizione: ciò risulta dai controargomenti addotti nei confronti delle tesi pirroniane. Per l'andamento complessivo del capitolo cfr. Ferrari, *Due fonti*, e Conche, *Pyrrhon*, 30 sgg.

La relazione tra Aristotele e Pirrone è stata analizzata a fondo da Reale, *Ipotesi*, 315 sgg.

Assai più complessa è la questione della fonte da cui Aristocle attinge i κεφάλαια pirroniani. Il capitolo che egli dedica a Pirrone e agli Scettici si differenzia dagli altri per l'abbondanza delle citazioni, il che sembrerebbe mostrare che disponeva non solo dei «lunghi trattati» di Enesidemo (XIV 18.16 = T57; XIV 18.11) ma anche di fonti che citavano ampiamente il *Pitone* ed i *Silli* di Timone nonché il *bios* di Antigono; ma non si può escludere che Aristocle leggesse queste opere direttamente, il che, almeno in linea teorica, rende possibile anche una sua personale elaborazione riassuntiva, magari seguendo la falsariga di scritti più tardi. Inutile sembra la congettura di Wachsmuth, *Sillogr.*, 29, che la citazione fosse tratta da uno scritto di Timone *De summo bono*; Diels, 175, pensava, oltre che ad un perduto Περὶ εὐδαιμονίας, al Πρὸς τοὺς φυσικούς ο al Περὶ αἰσθήσεων. Si tratta però di ipotesi non confermabili e che non tengono conto dei termini generali della questione timoniana. Nulla vieta di pensare che la fonte di questi κεφάλαια fosse il *Pitone*, citato poco dopo (così anche Long, *Timon*, 83 n. 6).

Schmekel, *Forschungen*, 299 sg., faceva il nome di Menodoto quale intermediario fra Timone ed Aristocle; ad uno Scettico tardo, il quale citava anche Enesidemo, pensa Dumont, *Scepticisme*, 42; Burkhard, *Aenesidem*, 15 sgg., riconduce il passo ad uno Scettico vicino a Teodosio (cfr. T41), sulla base dell'allusione agli antichi che prima di Pirrone sostennero tesi scettiche; tuttavia, riferimenti agli avversari di Aristotele mancano in tutti i brani che richiamano precursori della Scepsi, tanto che il cenno di Aristocle resta, nella tradizione antica, stranamente isolato (esso, ad es., non trova eco nei commenti ad Aristotele, se si eccettua Ammonio-Asclepio, citato nel commento a T6-T9). Analogamente, è discutibile, come si vedrà, il giudizio svalutativo che Burkhard, 16 n. 3, esprime sul brano di Timone, contro Hossenfelder, *Skepsis*, 42 sg.

Per poter almeno avviare a soluzione la questione, dovremmo essere in grado di appurare come si sia inserita nel testo di Aristocle la frase Αἰνησίδημος δ' ἠδονὴν che segue immediatamente la menzione di ἀφασία ed ἀπαραξία: di sapere cioè se essa fosse già nella fonte di Aristocle, se fosse stata aggiunta da lui, se derivi da una nota marginale, o addirittura se sia da attribuire ad Eusebio; ma la risposta a queste domande è a sua volta resa più complicata dalla contraddizione che è stata rilevata tra l'attribuzione dell'ἠδονή come *telos* ad Enesidemo e quanto leggiamo in Phot. *Bibl.* 170b 32-35 (cfr. anche D.L. IX 108).

Schmekel, *Forschungen*, 309 n. 1, proponeva di correggere ἠδονή in ἐποχή inserendo così il termine la cui assenza preoccupa coloro che interpretano la filosofia di Pirrone alla luce del Pirronismo posteriore; ma, oltre al fatto che dal punto di vista della logica del passo l'inserzione a questo

punto disturba, ἡδονή è certamente, qui, *lectio difficilior* (cfr. anche, per la questione, Couissin, *Ἐποχή*, 373 sg.). Per i tentativi di superare la contraddizione cfr. Hossenfelder, *Skopsis*, 32 n. 30; Dumont, *Scepticisme*, 145; Conche, *Pyrrhon*, 107-108, e soprattutto Mindan Manero, *Fundamento*, 239. Burkhard, *Aenesidem*, 15, pensava che l'attribuzione ad Enesidemo dell'ἡδονή come *telos* sia derivata da fonti che avvicinavano Cirenaici e Scettici (cfr. S.E. *P.* I 215; *M.* VII 190 sgg.)

Ferrari, *Imagine*, 362, ha messo in luce come tutto il passo di Aristocle sia dominato da una struttura ternaria; in tal caso, sarebbe lecito attendersi un terzo termine dopo ἀφασία ed ἀταραξία, che è tentante identificare con ἀπάθεια, la cui assenza effettivamente colpisce e il cui inserimento potrebbe rispondere ad una serie di corrispondenze testuali (vd. *infra*). Se così fosse, la sua sostituzione con la frase Αἰνησίδημος δ' ἡδονὴν potrebbe tradire una 'censura' (cfr. **T6-T8**) ad opera di uno Scettico tardo; l'ipotesi che nel testo originario fosse contenuta anche la menzione dell'ἀπάθεια presuppone d'altra parte che Aristocle si servisse di una fonte mediata per l'esposizione dei κεφάλαια, non avendo egli alcun interesse alla soppressione del riferimento (vd. invece l'assenza del vocabolo in Diogene Laerzio, **T17 A** e **T15 A**).

Allo stato attuale della ricerca su questi problemi, è opportuno affrontare il testo di Timone per valutarne autenticità ed antichità sulla base di argomenti interni, studiandone specialmente il linguaggio e la struttura.

Tutto il discorso che Timone attribuisce a Pirrone appare quale risposta all'iniziale esigenza di felicità (sull'assenza del termine *telos* ha attirato l'attenzione Hirzel, *Untersuchungen* III, 88; sull'inammissibilità del concetto stesso per Pirrone vd. Conche, *Pyrrhon*, 107-108); essa si ritrova invece in Arcesilao (S.E. *M.* VII 158), mentre Sesto parla sempre di ἀταραξία (*P.* I 10.25 sgg. ecc.) o di μετριοπάθεια (*P.* I 25.30; III 235).

L'arcaicità – e quindi la probabile autenticità – della formulazione che leggiamo in Aristocle trova conferma in Democrito (68 B 3 D.-K., da Plutarco): τὸν εὐθυμεῖσθαι μέλλοντα χρῆ μὴ πολλὰ πρήσσειν κτλ; cfr. anche *Pl. R.* II 358 A; *Lg.* IV 716 A.

Già l'inizio indica dunque che il brano va studiato prima di tutto alla luce delle testimonianze del V e IV secolo, senza forzarlo in direzione di Sesto (estrema è in tal senso la posizione di Dumont, *Scepticisme*, 144, che accoglie come termine genuino solo quello che troviamo nell'opera di Sesto e considera tutti gli altri come glosse di Eusebio o di Aristocle). Come già acutamente osservava von Fritz, *Pyrrhon*, 97, la terminologia non è ancora tecnica e, ad eccezione forse di un caso, non ha portata gnoseologica.

Hossenfelder, *Skopsis*, 31 sgg., ha notato che qui non si mette in discussione il principio dogmatico che la via più sicura alla felicità passa attraverso la conoscenza dei veri modi d'essere delle cose. La domanda iniziale posta da Pirrone (ὅποια πέφυκε τὰ πράγματα) è la stessa della filosofia classica; e

che la risposta si debba intendere come positiva descrizione, pur nel suo contenuto negativo, della natura delle cose, appare dalla seconda domanda: quale disposizione (διακείσθαι: cfr. διάθεσις, **T51**) dovremo assumere verso di esse (πρὸς αὐτά); solo la terza riguarda il soggetto come tale.

Ἀποφαίνειν indica un'esposizione dotata di forza, un'asserzione (cfr., in Sesto, ἀποφαίνεσθαι contrapposto ad ἐπέχειν, *P.* I 215; I 134, 210); Aristocle attribuisce peraltro lo stesso verbo ad Enesidemo (XIV 18.11), probabilmente per sottolineare la contraddizione dello Scettico che asserisce la propria impossibilità di asserire.

Ἐπ' ἴσης, espressione che diventa tecnica (vd. ad es. Plu. *Stoic. rep.* 1050 F; *Col.* 1121 D e 1123 D; Janáček, *Indices s.v.* ἴσος, ἰσότης e i vari composti), indica situazioni di equilibrio, di parità (vd. Hdt. I 74); cfr. il rilievo del tema nell'interessante frammento 1 Snell del *Tantalo* di Aristarco, tragico contemporaneo di Euripide: καὶ ταῦτ' ἴσον μὲν εὖ λέγειν, ἴσον δὲ μὴ / ἴσον δ' ἔρευνᾶν, ἐξ ἴσου δὲ μὴ εἰδέναι. / πλεόν γὰρ οὐδὲν οἱ σοφοὶ τῶν μὴ σοφῶν / εἰς ταῦτα γιγνώσκουσιν· εἰ δ' ἄλλου λέγει / ἄμεινον ἄλλος, τῷ λέγειν ὑπερφέρει.

Se l'antilogia era tema pirroniano (cfr. comm. a **T8**), è possibile che anche l'ἰσοσθένεια sia da ricondurre a Pirrone, anche se nessuna testimonianza lo conferma in modo esplicito (per un'interpretazione originale del concetto di isostenia nella Scepsi vd. Raphael, *Pyrrh. Skepsis*, spec. 60 sgg.); cfr. anche Reale, *Ipotesi*, 272 sgg.

In Sesto, ἰσότης è sempre riferita a giudizi, credenze, πράγματα o λόγοι, e sempre legata all'idea di equipollenza. Timone mostra che l'ideale del saggio è l'ἰσότητος βίος il cui modello sta nella tradizione eleatica (cfr. comm. a **T62**).

Ἀδιάφορα significa 'senza differenze tra di loro': cfr. Aristotele, che accosta l'aggettivo a ὁμοίος (*APo.* 97b 7; *Cael.* 310b 5; *Rh.* 1373a 33), e soprattutto l'uso di τὸ ἀόριστον in *Metaph.* Γ 1007b 25 e di τὶ ... ὀρισμένον (1008a 34). Bene rende Brochard, *Sceptiques*, 54: «Les choses sont toutes sans différences entre elles», anche se la sua ricostruzione complessiva risente poi della contaminazione con materiale posteriore.

Occorre distinguere l'ἀδιαφορία oggettiva da quella soggettiva, che caratterizza la dottrina etica di Aristone di Chio e la posizione dello stesso Pirrone nella versione antigonea ed eratostenica. Si veda, del resto, Cicero (**T69 D**), dove le espressioni *omnia exaequant* e *nulla selectio* alludono al rifiuto di ammettere differenze tra le cose tali che esse possano per noi non essere a loro volta indifferenti. In Pirrone l'ἀδιαφορία del saggio è il risultato dell'oggettiva ἀδιαφορία delle cose. Per la differenza rispetto ad Aristone cfr. comm. a **T69 A**.

Opposta e in certo senso paradigmatica nella sua categoricità dell'esegesi gnoseologica è l'interpretazione di Stough, *Gr. Skept.*, 16 sgg.: ἀδιαφορία non è la descrizione delle cose (la loro 'omogeneità') ma l'indicazione

della relazione tra le cose ed il soggetto; quindi, la prima domanda non esprimerebbe, secondo la studiosa, un'esigenza di informazione che potrebbe essere soddisfatta per mezzo di un'indagine più approfondita intorno agli oggetti dell'esperienza, ma la riflessione sulla natura ed i limiti della conoscenza (su questa linea è anche Dal Pra, *Scett. gr.* I, 62).

Ἀστάθμητα: nella letteratura precedente a Pirrone il vocabolo indica il concetto di oscillazione, instabilità, volubilità; cfr. X. *Mem.* IV 7.5 καὶ τοὺς πλανήτάς τε καὶ ἀσταθμήτους ἀστέρας; Demosth. XIX 136 ὁ μὲν δημὸς ἐστὶν ἀσταθμητότατον πρᾶγμα τῶν πάντων καὶ ἀσυνθετώτατον ὥσπερ ἐν θαλάττῃ κῦμ' ἀκατάστατον (cfr. **T59**); Ar. *Av.* 169-170 ἄνθρωπος ὄρνις ἀστάθμητος πετόμενος / ἀτέκμαρτος, οὐδὲν οὐδέποτ' ἐν ταυτῷ μένων (vd. **T20**); Eur. *Or.* 981 βροτῶν δ' ὁ πᾶς ἀστάθμητος αἰὼν; cfr. anche Th. IV 62, III 59; Pl. *Lys.* 214 C. Ciò che conta non è l'idea di misura (onde la frequente ed imprecisa traduzione 'immisurabili' che richiama l'immagine della bilancia su cui giocherà Luciano, *Vit. auct.* 27, **T78**; vd. S.E. M. VII 37) quanto quella di movimento continuo e disordinato (Conche, *Pyrrhon*, 150, cita Filone, *De vita Mos.* I 31).

Ἀνεπίκριτα: a differenza dei termini sopra esaminati, non ne abbiamo esempi di età precedente; in Sesto il termine significa 'che non si può giudicare' (*P.* I 98, 112, 114, 170, ecc.). Nel senso di 'indistinto', 'confuso' appare in Plot. *Enn.* III 6.4 (ἀμυδρὰ οἶον δόξα καὶ ἀνεπίκριτος φαντασία). Maccoll, *Gr. Scept.*, 22, vi scorgeva l'idea di mancanza di criterio: questo è accettabile se lo si intenda in senso ancora generico, posto che, se la forma avverbiale ἐπ' ἴσης – frequente nell'accezione politico-sociale – era usata proprio da Pirrone, egli poteva avere in mente il problema della decisione in tribunale. Conche, *Pyrrhon*, 46, pensa piuttosto al concetto di 'separazione' (da κρίνω nel suo valore concreto). Reale, *Ipotesi*, 324, intende: «non suscettibili del tipo di κρίσις di cui parla ad esempio Parmenide, B 8, v. 15» (ἢ δὲ κρίσις περὶ τούτων ἐν τῷδ' ἔστιν / ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν). Cfr. anche **T64**: κέκριται.

L'aggettivo costituisce il punto di trapasso dalla descrizione delle cose alle conseguenze per l'uomo (si ricordi anche il ruolo di ἐπικρίνειν per la gnoseologia epicurea: cfr. Epicur. *Hdt.* 37 e Chatzilysandros, *Tropen*, 65 n. 105; per l'uso in Sesto, Janáček, *Scept. meth.*, 63 sgg.).

È importante mettere in rilievo che i termini chiave di tutta la testimonianza sono espressi mediante α privativo: i tre aggettivi che rispondono alla prima domanda, quelli che indicano la disposizione che l'uomo dovrà assumere, ed infine i sostantivi che indicano lo stato che egli raggiungerà. Quest'uso del linguaggio richiama Parmenide, 28 B 8 D.-K. (su cui vd. M. UNTERSTEINER, *Parmenide. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1958, XLIII, LXXVII, LXXXVII). Cfr. anche **T61**.

Διὰ τοῦτο μήτε τὰς αἰσθήσεις κτλ.: è importante tener presente la successione logica tra questa frase e la precedente. Pirrone non prende le mosse

dalle nostre facoltà conoscitive per concludere che le cose sono inconoscibili; al contrario, dalla natura delle cose conclude che non si danno sensazioni o giudizi che possano dirsi veri o falsi. Sesto conserva ancora le tracce di questo punto di partenza ontologico, anche se afferma subito, accanto ad esso, quello gnoseologico: vd. *P.* I 190; I 8; I 196; II 202; III 234-235 e Couissin, *Ἐποχή*, 379).

Al contrario, l'interpretazione gnoseologica del passo comporta un rovesciamento della successione, la cui esigenza solo Zeller (III.1, 501 n. 4) rendeva pienamente esplicita proponendo di correggere διὰ τοῦτο in διὰ τό e intendendo il passo nel senso che le cose sfuggono alla nostra conoscenza (vd. anche Richter, *Skeptizismus*, 24 e Ueberweg-Praechter, 463).

In genere, l'inversione avviene nel corso dell'interpretazione e si sorregge anche attribuendo, in modo più o meno esplicito, valore modale ai tre aggettivi precedenti. Emblematica in tal senso ancora la lettura di Stough, *Gr. Skept.*, 17 sgg., seguita da Dal Pra, *Scett. gr.* I, 62. Cfr. Long, *Hell. phil.*, 80 sgg., il quale, sulla stessa linea, intende i tre aggettivi come equivalenti ad ἀκατάληπτα o ἄδηλα: ('non chiari' per il soggetto); così fa del resto lo stesso Aristocle (XIV 18.8 ἄδηλα πάντα e XIV 18.11, dove forse cita Enesidemo: κατὰ τοσούτους γὰρ ἀποφαίνειν ἄδηλα τὰ πράγματα πεπειράται); sempre secondo Long, le cose non sono apprensibili a causa del fatto che vero e falso non caratterizzano i nostri processi conoscitivi; ma in verità Pirrone, almeno a stare al testo di Timone, dice qualche cosa di differente, cioè che la natura delle cose è tale che le nostre sensazioni non possono essere né vere né false. Gli aggettivi non indicano la relazione tra soggetto ed oggetto ma connotano in primo luogo le cose, i loro caratteri intrinseci. Quest'interpretazione comporta che non si possa intendere la teoria di Pirrone in chiave dualistica, nel senso cioè che egli ammettesse una realtà inconoscibile, un essere delle cose che ci sfugge. Quale esempio di tale esegesi, influenzata dalla posizione di Sesto, si veda la resa di uno studioso pure prudente come von Fritz, *Pyrrhon*, 96: le cose sono «gleichermassen für uns indifferent, unstaibil, und in ihrem Wesen unverkennbar» (corsivi miei). Tuttavia, da nessuna parte ci viene detto che le cose sono dotate di un εἶναι o di una φύσις che ci sfugge; analogamente, Pirrone non nega che sensazioni ed opinioni siano vere o false perché non ci è possibile metterle a confronto con delle cose che come tali ci sono sconosciute (Stough, *Gr. Skept.*, 20); le parole di Timone non rinviano alla dicotomia tra una realtà che ci resta sconosciuta ed un mondo di fenomeni, cioè di apparenze di qualche cosa, ma comportano la negazione del concetto di φύσις e di τόδε τι, sulla linea dei mobilisti estremi del Teeteto di Platone e dei negatori del principio di non contraddizione di *Metafisica* Γ. Ne consegue dunque che, dissolto l'essere come determinazione, tutto si riduce ad apparenza, per la quale non ha senso parlare di verità o di falsità (cfr. Reale, *Ipotesi*, 321 sg. e T63). Quest'esegesi consente anche di

rispondere all'obiezione sollevata da Graeser, *Bemerkungen*, 34, contro l'interpretazione dei tre aggettivi in senso descrittivo, secondo cui l'ammissione di un'indeterminatezza delle cose a prescindere dalla relazione col soggetto rende inaccettabile la conseguenza che Pirrone ne trae, in quanto sensazioni e giudizi dovrebbero essere falsi e non né veri né falsi.

Il riferimento ad αἰσθήσεις e δόξαι potrebbe essere anch'esso indizio di antichità se è lecito intenderlo nel senso non di due facoltà opposte o distinte (come invece in D.L. IX 114; su questa linea, invece, tra gli altri, Credaro, *Scetticismo* II, 214: «Il senso e l'intelletto non ci manifestano né la verità né l'errore») ma più semplicemente come allusione a sensazioni e giudizi (analogamente alla terminologia che Platone, nel *Teeteto*, usa a proposito di Protagora). Se così è, la frase lascia spazio all'apprezzamento per il λόγος che altri passi testimoniano (**T15 A**; **T17 B**; **T62**) e che avvicina Pirrone alla tradizione abderita, nel cui ambito appare sempre compatibile – sulla linea dell'eleatismo – una critica all'ambito dei sensi, anche se spinta come in Metrodoro fino a formulazioni assai radicali, con l'uso della ragione (diversamente, forse, Timone, *ap.* D.L. IX 114).

Ἀδοξάστους: il termine è attestato per la prima volta in Sofocle (*ap.* Hsch. I 47 = fr. 204 Nauck) nel senso di ἀνέλπιστον. Platone (*Phd.* 94 A) lo usa ad indicare ciò che si sottrae all'opinione e ne supera lo stadio (τὸ ἀληθές καὶ τὸ θεῖον καὶ τὸ ἀδόξαστον) e collegato a questo si presenta l'uso stoico (Aristone, *SVF* I, fr. 347 μάλιστα δὲ προσείχε στωικῶ δόγματι τῷ τὸν σοφὸν ἀδόξαστον εἶναι, su cui vd. Ioppolo, *Aristone*, 29 e n. 29). In Sesto ricorre solo l'avverbio (e mai in *M.* VII-XI: cfr. Janáček, *Bilanz*, 135; *Prolegomena*, 34; *Scept. meth.*, 61-62) quale opposto di δογματικῶς e associato a βίος, ἢ βιωτικὴ τήρησις ecc.; cfr. in particolare *P.* III 235. Ciò non basta per concludere, con Dumont, *Scepticisme*, 144, che «l'idea di una vita presa come modello non dogmatico di condotta è una costante del pirronismo antico», perché in tal modo si presuppone l'elaborazione dell'idea del fenomeno come criterio pratico (*S.E. P.* I 21-24, ecc.) e di tutto quel sottile bagaglio concettuale che vi si accompagna e che non sembra attestato per Pirrone (cfr. comm. a **T6** e **T63**). Giustamente Frede, *Meinungen*, 105 sgg., scorge nella biografia antigonea la descrizione di una vita senza opinioni ed è certamente in questa luce che il vocabolo va inteso, staccando in tal senso la figura di Pirrone dai successori.

Sul problema dell'ἀδοξάστως βιοῦν negli Scettici successivi vd. Burnyeat, *Sceptic* e Cavini, *Sesto*.

Ἀκλινεῖς: in Timone ha significato etico, ma nasce da un originario ambito concreto: cfr. *Pl. Phd.* 109 A, dove lo si attribuisce alla terra che, al centro dell'universo, non cade né da una parte né dall'altra. Il vocabolo significa dunque 'saldo', 'che non si piega', 'che non pende', non si inclina verso qualche cosa.

Ἀκραδάντους: da κράδη, estremità vibrante di un ramo; κραδάω, -αίνω ‘scuoto’, ‘vibro’ (vd. ad es. *Il.* XIII 504, della lancia che si infigge nel suolo). Si ricordi Xenophan. 21 B 25 D.-K. e, per il traslato, Plu. *Cic.* 35.4; *Alc.* 15.1; *Ant.* 37.5, ecc. Merita d’essere segnalata la descrizione che si legge in Plu. *Demetr.* 21.3 di una ἐλέπολις innalzata contro i Rodiesi nel 305/304 a.C.: καὶ τὸ μὴ κραδαινόμενον αὐτῆς μηδὲ κλινόμενον ἐν ταῖς κινήσεσιν, ἀλλ’ ὀρθὸν ἐν ἔδρῳ καὶ ἀσάλευτον ἰσορρόπως (vd. **T61**, v. 3).

I tre termini usati da Timone descrivono tramite una *klimax* ascendente lo stato raggiungibile con l’aiuto dei *logoi* che consistono nell’applicazione sistematica e senza eccezioni della formula dell’οὐ μᾶλλον (cfr. anche **T54-T55**) alle cose. Sui precedenti del suo uso tecnico cfr. anche De Lacy, *Οὐ μᾶλλον*, 593 sgg., che richiama Platone (*Teeteto*) ed Aristotele (*Metaph.* Γ e Κ) nonché il commento di Alessandro di Afrodisia ad Aristotele. Difficile accogliere la sua ipotesi che Pirrone potesse esercitare un’influenza sull’uso tecnico di οὐ μᾶλλον in Aristotele (605 n. 16); l’uso che ne fa Platone (cfr. anche comm. a **T1 A**), che prepara indubbiamente il terreno, la rende superflua (aperto resta invece il problema dell’identificazione dei negatori del principio di non contraddizione – *antiphrasis*, nella denominazione di R.M. DANCY, *Sense and contradiction. A study in Aristotle*, Dordrecht - Boston 1975 – sui quali cfr. Reale, *Ipotesi*, 311 sg.; Berti, *Critica*, 68 sgg. (contrario a scorgere in Democrito e Protagora dei precursori di Pirrone è Pappeheim, *Tropen*, 8 e n. 1).

Per quanto riguarda le formule usate da Pirrone, occorre valutare attentamente come vadano divisi e in che rapporto stiano tra di loro i vari membri della frase; il secondo ed il terzo hanno valore disgiuntivo (mentre il primo equivale a *quam*), ma è possibile riferirli o a tutto il primo membro, o solo alla seconda parte. In questo ultimo modo ha inteso De Lacy, *Οὐ μᾶλλον*, 601-602, secondo il quale le tre proposizioni di Pirrone sarebbero: (1) οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν, (2) οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ καὶ ἔστιν καὶ οὐκ ἔστιν, (3) οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὔτε ἔστιν οὔτε οὐκ ἔστιν. Quest’interpretazione trova conforto, a parere dello studioso, nella versione abbreviata di Favorino (**T56**) οὐ μᾶλλον οὕτως ἔχει τόδε ἢ ἐκείνως ἢ οὐθετέρως e sembrerebbe avere dalla sua parte il fatto che l’οὐ μᾶλλον è presente in tutte e tre le formule. L’altra interpretazione, più comunemente accolta, considera invece la frase come indicazione dei tre seguenti modi di esprimersi sulle cose per rispettarne la totale ἀδιαφορία: (A) οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν (B) καὶ ἔστιν καὶ οὐκ ἔστιν (C) οὔτε ἔστιν οὔτε οὐκ ἔστιν. In questo caso la particella disgiuntiva che collega (B) e (C) ad (A) indica un’equivalenza di quelle rispetto a questa ed ha lo scopo di precisare il vero significato di (A). Per comprendere meglio che cosa ciò significhi, è utile richiamarsi ai due autori antichi che discutono il significato di οὐ μᾶλλον per gli Scettici (D.L. IX 75 e S.E. P. I 188); Diogene afferma che οὐδὲν μᾶλλον può conferire alla proposizione

un valore positivo (οὐδὲν μᾶλλον ὁ πειρατῆς κακός ἐστιν ἢ ὁ ψεύστης; per tale valore si può anche ricordare Democr. *ap.* Arist. *Metaph.* A 985b 8 e Plu. *Col.* 1109 A) oppure un valore negativo (οὐ μᾶλλον ἢ Σκύλλα γέγονεν ἢ ἡ Χίμαιρα). La risposta è, se ci atteniamo a quanto dice Diogene, che gli Scettici usano la formula in senso negativo; tuttavia un rapido confronto tra gli esempi addotti e il testo di Timone mostra che si tratta di cose diverse; Diogene si riferisce all'attribuzione dello stesso predicato a due soggetti, mentre in **T53** si parla dell'attribuzione ad uno stesso soggetto (περὶ ἐνὸς ἐκάστου) di due predicati opposti. In modo più pertinente, viceversa, Sesto spiega il valore di οὐ μᾶλλον ricordando che alcuni Scettici sostituiscono l'espressione con la formula interrogativa τί μᾶλλον: è questo un modo per sottrarre la frase ad un'interpretazione positiva o negativa (*P. I* 191); ma la questione che sta più a cuore a Sesto, di come cioè sia possibile evitare che l'οὐ μᾶλλον, in quanto asserito, sia autocontraddittorio, non sembra aver toccato Pirrone, perlomeno in questa sede (per il problema si veda più avanti); ciò che egli voleva mostrare, aggiungendo ad (A) le formule (B) e (C), è che (A) deve essere inteso come negazione del principio di non contraddizione (vd. Arist. *Metaph.* Γ 1008a 4-6 εἰ γὰρ ἀληθές ὅτι ἄνθρωπος καὶ οὐκ ἄνθρωπος, δῆλον ὅτι καὶ οὐτ' ἄνθρωπος οὐτ' οὐκ ἄνθρωπος ἔσται. Per la puntuale corrispondenza tra *Metaph.* Γ 1008a 30-34 e **T53** cfr. Reale, *Ipotesi*, 318 sgg.): ogni cosa riceve opposte predicazioni ('è' - non 'è'; 'non è' - non 'non è'); ciò rende impossibile il vero e il falso e quindi il giudizio.

Sesto dirà (*P. I* 187) che l'οὐ μᾶλλον fa parte delle φωναί che indicano la σκεπτική διάθεσις e il πάθος proprio dello Scettico; rispetto a Pirrone, Timone dice che esso indica 'il non determinare nulla' (vd. **T54**): si tratta, cioè, dell'unico mezzo a disposizione per esprimere linguisticamente l'indeterminatezza delle cose; quanto segue in **T53** sembra mostrare che Pirrone considera questa come una fase di passaggio, legata alla nostra natura di 'uomini' parlanti (**T15**), verso un obiettivo più radicale, l'ἄφασια.

Nella lingua greca, il termine ἄφασια indica primariamente lo stato di emozione che toglie la parola; cfr. *Il.* XVII 695; *Od.* IV 704; Eur. *Hel.* 549, *IA* 837; Ar. *Tb.* 904. Anche in Platone l'ἄφασια comporta uno stato di turbamento e di emozione (cfr. *Lg.* II 636 E; *Phlb.* 21 D). Von Fritz, *Pyrrhon*, 97, ha osservato che questo valore appare opposto all'ideale democriteo dell'ἄθαμβία, che precorre l'ἀπάθεια. In Pirrone il termine va inteso in senso diverso da quello tradizionale: non indica il 'restar senza parole' bensì il 'non aver più nulla da dire sulle cose' ed è probabile che la scelta del vocabolo sia deliberata: non dal turbamento, ma dalla totale mancanza di turbamento nasce l'ἄφασια. D'altra parte, che il vocabolo non significhi 'non giudicare' appare dal testo, dove essa è presentata come il risultato, l'esito che consegue colui che non giudica, cioè chi è ἀδόξαστος, così come ἄφασια è lo sbocco in cui verrà a trovarsi chi non si piega verso le cose, cioè non

si lascia attrarre o respingere da nulla. Wachsmuth, *Sillogr.*, 15 n. 1, contro Hirzel, *Untersuchungen* III, 24 n. 1, scorgeva in ἀφασία l'equivalente di ἐποχή sulla base di ciò che si legge in D.L. IX 107: τέλος οἱ δὲ σκεπτικοὶ φασὶ τὴν ἐποχὴν, ἢ σκιάς τρόπον ἐπακολουθεῖ ἢ ἀταραξία, ὡς φασιν οἱ τε περὶ τὸν Τίμωνα καὶ Αἰνεσίδημον. Cfr. anche S.E. P. I 29-30, da cui risulta pure che Sesto non considera l'ἐποχή come τέλος. A parte il problema della differenza tra il concetto academico di ἐποχή e quello pirroniano (su cui cfr. Couissin, *Ἐποχή*, 394 e comm. a T54), è opportuno non considerare automaticamente equivalenti nel significato termini sorti e usati in ambiti differenti: se è vero che ἐποχή è legato all'Academia e fu solo in séguito riferito alla filosofia di Pirrone, e anche se ciò avvenne in epoca antica (cfr. comm. a T1 A), non è detto che esso fosse inteso quale sostituto equivalente di ἀφασία; e se anche ciò accadde, non si elimina in ogni caso il rischio di una forzatura rispetto ad una problematica posteriore. Certo è che Sesto non ci aiuta a comprenderne il significato. A parte P. II 211, dove la parola è vicina al valore tradizionale, egli cita e discute l'ἀφασία solo in P. I 192, in un contesto che mostra che siamo ormai lontani da Pirrone: ἀφασία è negazione di φάσις, intesa in senso generale, cioè come asserzione positiva o negativa; essa concerne solo gli ἄδηλα, si precisa, mentre τοῖς γὰρ κινουῖσιν ἡμᾶς παθητικῶς καὶ ἀναγκαστικῶς ἄγουσιν εἰς συγκατάθεσιν εἴκομεν (cfr. anche Plu. *Col.* 1123 C).

Data la situazione delle fonti, è dunque opportuno valutare il termine nel quadro delle testimonianze antiche e sicuramente riferibili a Pirrone; l'ἀφασία appare allora, come già si è rilevato, quale mèta conclusiva d'un processo (in tal senso essa avrebbe potuto, in séguito, essere indicata come *telos*), come conseguenza della rinuncia ad affermare o negare che in termini razionali si esprime nei tre tipi di giudizi precedentemente esposti; non è sinonimo di quella rinuncia, ma lo *status* che da essa deriva, nel quale ὄν e μὴ ὄν sono totalmente dissolti e il linguaggio, che per sua natura comporta la determinazione, l'affermazione e la negazione, non ha più alcuna funzione. Ancora una volta, si ritrova qui l'eco della problematica di Aristotele, *Metafisica* Γ, il 'non parlare' in cui non può che rifugiarsi colui che rifiuta il principio di non contraddizione (cfr. Robin, *Pyrrhon*, 13-14, che sembra aver intuito questo punto: l'afasia è il mezzo, egli osserva, per sfuggire all'assurdità di dire della stessa cosa insieme sì e no; cfr. anche De Lacy, *Ὁ μᾶλλον*, 597 e soprattutto Reale, *Ipotesi*, 320 sgg.).

Lo stato che lo Stagirita, dando origine ad un *topos* della polemica dogmatica, definisce sprezzantemente equivalente a quello di un vegetale (*Metaph.* Γ 1006a 11 ἔστι δ' ἀποδείξαι ἐλεγκτικῶς καὶ περὶ τούτου ὅτι ἀδύνατον, ἂν μόνον τι λέγῃ ὁ ἀμφισβητῶν· ἂν δὲ μὴθέν, γελοῖον τὸ ζητεῖν λόγον πρὸς τὸν μὴθενὸς ἔχοντα λόγον, ἢ μὴ ἔχει· ὁμοίος γὰρ φυτῷ ὁ τοιοῦτος ἢ τοιοῦτος ἦδη) è viceversa per Pirrone l'unica via che porta alla felicità, al perfetto equilibrio che avvicina l'uomo alla divinità (cfr. T62). Se quest'interpretazione è accet-

tabile, la traduzione più aderente al concetto greco potrebbe essere, ‘silenzio’; da esso, come dalla perfetta imperturbabilità, la natura umana tende ad allontanarci (**T15 A-B**).

Se l’ἀφασία rappresenta lo sbocco dell’essere ἀδόξαστοι, l’ἀταραξία lo è dell’essere ἀκλινεῖς; anche ἀκράδαντοι va riferito a quest’ultima? La struttura rigorosamente ternaria del brano spinge ad esigere un terzo termine corrispondente ad ἀκραδάντους, che avrebbe potuto essere ἀπάθεια, lo stato in cui l’individuo non è più scosso da nulla (cfr. **T16**). Che così potesse essere il testo originario sembra confermato dal modo con cui in Sesto ἀταραξία si presenta accoppiata a μετριοπάθεια, che è la versione revisionata dell’originaria posizione di Pirrone (cfr. *P. I* 25, 30; vd. anche *P. III* 235, 236; *M. XI* 161).

La successione dei vari stadi indica un cammino ascendente, forse tenendo presente le difficoltà che incontra chi lo percorre; ciò che ci viene detto in **T15 A-B** rivela che Pirrone sembrava invitare a raggiungere la mèta per tentativi, servendosi del soccorso degli strumenti razionali. È la ragione che ci indirizza e ci aiuta, ma solo le azioni rivelano il cammino compiuto. Timone (**T61**) descrive Pirrone come il solo che sia riuscito in quest’impresa, che un tardo poeta definirà μέγα θαῦμα (**T96**).

I paragrafi omissi nella trascrizione della testimonianza comprendono la replica di Aristocle, consistente nell’investire le proposizioni scettiche del problema ‘vero/falso’ e nell’accusare di contraddizione chi presenta come verità la negazione della verità. Poiché ciò rende impossibile il concetto di sapiente, non è lecito definire tale Pirrone (cfr. **T46**). Sulla stessa linea si muove il richiamo conclusivo alle parole di Timone (sul fatto che vadano considerate tali cfr. anche Wachsmuth, *Sillogr.*, 29 n. 5 e Ferrari, *Due fonti*, 205).

Sulla formula in forma interrogativa, è da vedere il già citato passo di Sesto, *P. I* 189 (cfr. *M. I* 315), dove si dice che alcuni Scettici adottano, invece dell’espressione οὐ μᾶλλον, quest’altra: διὰ τί μᾶλλον τόδε ἢ τόδε; (su cui cfr. Burnyeat, *Sceptic*, 51). La testimonianza di Timone è assai importante perché rivela per quale via gli Scettici giungeranno a porre la vita come guida e criterio ed insieme mostra la genesi diversa della posizione di Pirrone. Posto che le cose sono tutte indifferenti ed indeterminate, la scelta non è possibile; poiché tuttavia anche l’atteggiamento negativo è una scelta, la via per sfuggire ad essa consiste nell’accostare al ‘perché sì’ il ‘perché no’: è così che nasce la vera indifferenza (cfr. **T19**) che si radica nell’interiorità del soggetto e che può tradursi in qualunque azione, dalla più consueta alla più stravagante. D’altra parte, in questo stadio iniziale non ha ancora senso parlare di ‘fenomeno’ come criterio dell’esistenza: il problema centrale è di trarre le più rigorose conseguenze dalla riconosciuta indifferenza delle cose. Se di scissione tra soggetto e realtà si può parlare, è nel senso che l’uomo è portato ad ingannarsi, a credere ai propri sensi e a formulare giudizi che

comportano un'inclinazione verso le cose ed i turbamenti che ne derivano. Il finale καὶ αὐτὸ τὸ διὰ τί, διὰ τί; potrebbe essere un'aggiunta di Aristocle o appartenere al testo originale di Timone. Rispetto a Pirrone, per il quale non risulta se si fosse posto il problema della proposizione scettica come tale, è forse più accettabile la prima ipotesi, che del resto si adatta perfettamente al ragionamento di Aristocle che precede immediatamente. Cfr. però comm. a **T54**.

T54

Occorre preliminarmente distinguere la citazione tratta dal *Pitone*, compresa tra le virgolette, ed il contesto che l'accompagna. Ciò che si può ricavare con certezza è come Timone nella sua opera spiegasse l'οὐ μᾶλλον: ὀρίζειν significa 'determinare' e non, come spesso si legge a proposito di questo passo, 'definire' (cfr. LSJ III.1; Bonitz, *I.A.*, s.v. ὀρίζειν, 524: «forma activa ὀρίζειν logica definiendi significatione non videtur usurpari»). Correttamente lo rende von Fritz, *Pyrrhon*, 100 («wir setzen nichts fest [...] wir grenzen nichts als wahr gegen etwas Falsches ab, wir sagen nichts bestimmt aus»); ἀπροσθετεῖν, che è un *hapax*, potrebbe essere inteso alla luce di προστίθημι, verbo che al medio, tra l'altro, significa 'essere favorevole', 'propendere per', 'schierarsi dalla parte di' (ma vd. forse anche ἀθετεῖν, nel significato 'togliere il consenso a'). Cfr. Hdt. III 83 dove si tratta della disputa tra i nobili persiani sulle varie forme di governo: γνῶμαι μὲν δὴ τρεῖς αὐται προεκέατο, οἱ δὲ τέσσερες τῶν ἐπὶ ἀνδρῶν προσέθεντο ταύτη (cfr. anche I 109; II 120 ecc.). Suggestiva è anche la proposta di Ferrari, *Immagine*, 367, il quale collega il verbo con πρόσθεσις, che in Aristotele indica l'attribuzione di un predicato al soggetto. Comunque lo si intenda, appare chiaro che, come osservava Robin, *Pyrrhon*, 14, ἀπροσθετεῖν non equivale ad ἐπέχειν, se il verbo indica una sospensione cautelativa; in Pirrone si tratta di un'astensione sistematica ed assoluta. Cfr. Hossenfelder, *Skepsis*, 47 sgg., che rintraccia l'originario valore di ἐπέχειν nella rinuncia a cercare il vero che sola porta all'imperturbabilità, mentre la sospensione, stimolando l'aspirazione al vero, ottiene il risultato contrario; il discorso potrebbe essere confermato da un'originaria distinzione terminologica presto smarritasi. Si veda l'uso di ἀοριστέω in S.E. *P.* I 28; *M.* VIII 298, XI 111; cfr. anche De Lacy, *Οὐ μᾶλλον*, 597, che richiama Arist. *Metaph.* Γ 1007b 26-29.

È assai probabile inoltre che questo verbo non alluda esclusivamente al rifiuto di scegliere tra due proposizioni o di formulare proposizioni, ma più in generale al non consentire ad opinioni, sensazioni, comportamenti che, privilegiando una cosa rispetto ad un'altra, presuppongono nelle cose la determinazione (**T53**).

Per quanto riguarda il concetto che introduce la citazione, von Fritz, *Pyrrhon*, 100, riteneva che si potesse dedurre che per Pirrone l'ἀπροσθετεῖν

verte anche su se stesso; in tal caso si potrebbe accogliere come timoniana anche la frase conclusiva di **T53**: καὶ αὐτὸ τὸ διὰ τί, διὰ τί. Che Pirrone si esprimesse in tal modo non è possibile escluderlo recisamente, soprattutto se è autentica, ed in tal senso era da intendersi, l'affermazione di Metrodoro (70 B 1 D.-K. = **T24**; si veda anche Aenes. *ap.* Phot. *Bibl.* 170a 11 sgg.); cfr. tuttavia Langerbeck, *Δόξαι*, 121-123, per le varie formulazioni dossografiche del fr. 1; anche se troppo drastica appare in questo studioso, specialmente se riferita al IV secolo *in toto*, la distinzione tra il filone socratico-platonico e quello atomistico-pirroniano; essa non sembra tener conto della possibile mediazione esercitata dalle correnti socratiche minori e di un certo grado di contaminazione possibile anche rispetto a punti di partenza molto distanti dal punto di vista teorico. A proposito di Pirrone non esistono comunque indicazioni che confermino la centralità del tema in questione ed una serie di indizi fa piuttosto pensare il contrario (cfr. **T52** e **T62**).

T55

Il contesto in cui si trova la citazione tratta dall'opera di Timone raccoglie gli argomenti addotti dagli Scettici per difendersi dall'accusa dei dogmatici di ἀναίρειν τὸν βίον (D.L. IX 104). Il perno della difesa riguarda il concetto di φαινόμενον e la sua contrapposizione alla realtà da cui si suppone esso provenga e che resta inconoscibile. Così, lo Scettico non si getterà nel fuoco, ma si rifiuterà di pronunciarsi sul problema della sua natura, ammetterà che qualche cosa si muove o si distrugge, ma dirà di non sapere come ciò accada. Facendo parlare direttamente gli Scettici, Diogene prosegue: «noi facciamo resistenza solo nei confronti delle cose oscure soggiacenti ai fenomeni» (μόνον οὖν, φασίν, ἀνθιστάμεθα πρὸς τὰ παρυφιστάμενα τοῖς φαινόμενοις ἄδηλα; per παρυφίστημι cfr. S.E. M. VIII 11 = *SVF* II, fr. 166; *P.* I 205; Plot. *Enn.* II 9.14).

Ha quindi inizio la serie di citazioni da Timone: quella, qui in questione, dal *Pitone*, una dagli *Indalmi* (**T63**), una dal *Περὶ αἰσθήσεων* (fr. 74 Diels) che, sulla base del criterio generale adottato per la raccolta non viene compresa fra le testimonianze su Pirrone. Segue immediatamente il richiamo ad Enesidemo (**T8**) e alla serie degli Scettici che assunsero verso il fenomeno la stessa posizione.

Sono, questi, gli stessi testi su cui gli storici moderni si basano per confermare l'esegesi di Pirrone come difensore del φαινόμενον e della συνήθεια quali criteri pratici; certo a questo scopo essi furono utilizzati a partire da Enesidemo in polemica con la versione che è per noi rispecchiata soprattutto da Antigono di Caristo e che traspare nella scelta dei frammenti di Timone con cui polemizza Aristocle (cfr. **T6-T8** e comm.).

Non v'è dubbio che Enesidemo, a cui premeva la costituzione di una tradizione pirroniana unitaria ed originale da contrapporre non solo alle

scuole dogmatiche ma anche all'Academia in tutte le sue fasi, adducesse ogni sorta di argomenti a favore della propria tesi leggendo in chiave fenomenista le antiche testimonianze su Pirrone e rifiutando tutto ciò che al quadro non si adattasse o prestasse il fianco a fin troppo facili critiche. Dato che la rivalutazione del fenomeno – nel senso che prepara il criterio pratico di Sesto – presuppone gli attacchi avversari, è possibile che essa iniziasse già con Timone (se in tal senso si deve interpretare il frammento dal Περὶ αἰσθήσεων) e che ciò autorizzasse Enesidemo a leggere in questa chiave pure le altre due testimonianze, anche se la cosa comportava il ripudio di una consistente parte della tradizione su Pirrone.

Per quanto riguarda la citazione dal *Pitone*, il contesto da prendere in considerazione è indicato dal καὶ γάρ iniziale, che mostra come abbia qui inizio un nuovo argomento polemico, collegato bensì con quanto precede, ma non da un nesso causale equivalente al semplice γάρ (cfr. l'uso caratteristico di καὶ γάρ in D.L. IX 102-104 e Kühner-Gerth II, 337-338); esso è presentato come il fondamento dell'affermazione di Timone, non tuttavia in modo tale che si possa concluderne con certezza che esso fosse effettivamente presente nella sua opera. Diels, 206, giudicando oscura la connessione delle frasi in Diogene Laerzio, pensava che essa potesse essere chiarita grazie a S.E. P. I 17 ἀκολουθοῦμεν γάρ τινι λόγῳ κατὰ τὸ φαινόμενον ὑποδεικνύντι ἡμῖν τὸ ζῆν πρὸς τὰ πάτρια ἔθη καὶ τοὺς νόμους κτλ. Su questa linea, che intende συνήθεια come l'adeguamento al costume, all'uso, ecc., che lo Scettico persegue sul piano del comportamento pratico (cfr. anche D.L. IX 108), sono in genere schierati gli studiosi: vd. Hirzel, *Untersuchungen* III, 19 n., che usa il passo a riprova che ἡπάθεια non va attribuita a Pirrone; Pohlenz, *Lebensziel*, 20, citando M. I 178 (dove peraltro συνήθεια significa 'uso linguistico'); Brochard, *Sceptiques*, 59 («Nous ne sortons pas de la coutume»); Robin, *Pyrrhon*, 31 («il ne faut pas transgresser la coutume et l'usage»); Dal Pra, *Scett. gr.* I, 94; Lasserre, *Papyrus*, 547; Indelli, *Polistrato*, 59 sgg.

A quest'interpretazione fanno tuttavia difficoltà alcune considerazioni: se il *Pitone* conteneva il resoconto dell'incontro tra Pirrone e Timone, appare strano che in bocca a quest'ultimo si trovi già esposto un principio destinato ad avere un ruolo centrale nel Pirronismo posteriore. Si dovrebbe arguirne o che Timone era pirroniano prima di frequentare Pirrone, oppure che l'opera aveva una cornice in cui Timone esponeva la propria posizione come discepolo di Pirrone. Se la prima ipotesi pare assurda, la seconda, oltre ad essere mera ipotesi, si scontra anche con l'uso del perfetto ἐκβεβηκέναι che mal si concilia con l'indicazione di un comportamento che si vuole proporre come modello o norma (cfr. l'interpretazione sopra citata di Robin). Molti studiosi hanno cercato di eliminare queste difficoltà proponendo di sottintendere Pirrone come soggetto di ἐκβεβηκέναι; cfr. Zeller, III.1, 489; Wachsmuth, *Sillogr.*, 28 n. 4, che giustamente osservava come ciò

comporti necessariamente l'integrazione nel testo del nome di Pirrone (e, si deve aggiungere, in tal caso occorrerebbe spiegarne la caduta); Sepp, *Pyrrh. St.*, 61 e n. 5. Contro il mutamento di soggetto si erano espressi Diels, 206 e Goedeckemeyer, *Skept.*, 14 n. 1.

Che tuttavia *συνήθεια* debba necessariamente avere il significato sopra addotto non è detto, sulla base dell'uso contemporaneo o di poco posteriore a Timone. Sozione (*ap.* D.L. VII 183 = fr. 22 Wehrli) riferisce di scritti di Crisippo *Κατὰ τῆς συνηθείας καὶ ὑπὲρ αὐτῆς* che, come si arguisce anche da Plu. *Stoic. rep.* 1036 E (*SVF* II, fr. 109), riguardavano l'esperienza sensibile (cfr. Wehrli, *Sotion*, 54; H. CHERNISS, *Plutarch's Moralia*, Loeb, XIII.2, 440-441 n.). Questo significato è puntualmente rispecchiato da Epitteto (*Arr. Diss.* I 27.15-21) che fa cenno agli attacchi di Pirroniani ed Academici contro la *συνήθεια*, cioè *ἡ αἴσθησις*.

Se questo fosse stato il senso del termine usato da Timone, non resterebbe che scorgere nelle sue parole un'autocritica, dettata dalle parole di Pirrone, per non essersi liberato dalla fiducia verso i sensi. Ciò si adatterebbe perfettamente a **T6** e **T53**, nonché alla scena dell'incontro tra i due come possiamo raffigurarcela sulla base di ciò che sappiamo del filosofo di Elide, ma non converrebbe altrettanto bene al passo di Diogene Laerzio in cui la frase è citata; per essere accolta, questa interpretazione presuppone infatti che la citazione sia stata estratta dal suo naturale contesto, a causa forse del termine che conteneva e che sarebbe stato totalmente frainteso, e adattata agli argomenti fenomenisti; anche se ciò non si può escludere, si tratta di una spiegazione che comporta una notevole forzatura.

Come già osservava Diels, il richiamo all'esperienza del dipinto non è di primo acchito perspicuo e, si può aggiungere, non lo è nemmeno rispetto alla generale discussione in cui è inserito. Esso infatti non appare tanto come una prova del contrasto fra il *φαινόμενον* e *ἡ ἄδηλον*, quanto piuttosto del fatto che tale contrasto si verifica tra i *φαινόμενα* col variare delle condizioni del soggetto (*S.E. P.* I 120) ο, come nel VII tropo, fra *τὸ δοκοῦν* e *τὸ φαινόμενον* (D.L. IX 85 *τὰ δοκοῦντα εἶναι μεγάλα μικρὰ φαίνεται, τὰ τετράγωνα στρογγύλα, τὰ ὁμαλὰ ἐξοχὰς ἔχοντα κτλ.*). L'esperienza a cui si riferisce riguarda l'antitesi tra ciò che ci appare mentre lo guardiamo e ciò che sappiamo per averlo acquisito in altro modo, ad esempio dipingendolo noi stessi o toccandone la superficie. Anche una riflessione di questo genere, che potrebbe nascere facilmente in chi avesse da giovane esercitato l'attività di pittore e in chi fosse stato discepolo di Anassarco (cfr. **T10**), si presterebbe a confermare l'ὄυ μᾶλλον delle cose, così come, rispetto ad essa, sarebbe anche ammissibile il valore di *συνήθεια* come 'esperienza sensibile' sopra citato.

Tuttavia, nell'argomento così come è esposto in Diogene Laerzio, l'accento batte sul linguaggio (*λέγομεν ... εἶπωμεν ... λέγομεν*); ciò suggerisce

piuttosto che la *συνήθεια* di cui parla Timone debba intendersi nella più ristretta accezione di ‘uso linguistico’ (che è, in greco, frequentissima: vd. l’uso normale in Sesto, *M. I e II; P. II* 235 ecc.). L’ipotesi, che viene ventilata ma non approfondita anche da Stough, *Gr. Skept.*, 30 n. 36, può trovare conferma in un passo del *Teeteto* di Platone, dove la problematica di dissolvimento dell’*εἶναι* nel *γίνεσθαι* e nel *φαίνεσθαι* è assai vicina, negli esiti, a temi pirroniani (cfr. soprattutto 182 E-183 A). La conclusione dell’analisi delle teorie dei *κομψότεροι* (156 A sgg.) è che *οὐδὲν εἶναι ἐν αὐτὸ καθ’ αὐτό, ἀλλὰ τινι αἰεὶ γίνεσθαι, τὸ δ’ εἶναι πανταχόθεν ἐξαιρετέον, οὐχ ὅτι ἡμεῖς πολλὰ καὶ ἄρτι ἠναγκάσμεθα ὑπὸ συνηθείας καὶ ἀνεπιστημοσύνης χρῆσθαι αὐτῷ* (157 AB).

Le parole di Timone potrebbero in tal caso essere intese o come un’autocritica di fronte agli argomenti di Pirrone, o, più probabilmente, come una giustificazione e una difesa; da parte di un discepolo di Stilpone, già reso attento dal maestro ai problemi del linguaggio e alle aporie logico-concettuali che dietro ad esso si celano, sarebbe stato naturale distinguere tra l’uso comune del linguaggio e le esigenze razionali che con esso entrano in contrasto. Quest’ipotesi spiegherebbe anche agevolmente come mai le parole di Timone potessero prestarsi ad essere usate contro le accuse dogmatiche di *ἀναρνεῖν τὸν βίον* oppure di non rispettare l’*οὐ μᾶλλον* delle cose attribuendo loro, di fatto, essere e non essere.

Se si accoglie questa interpretazione, resta da considerare il perché dell’esempio del dipinto: ammettendo che esso fosse stato uno degli argomenti usati sin dall’inizio per mostrare la fallacia degli uomini che scambiano *φαίνεσθαι* ed *εἶναι*, senza tuttavia presupporre il dualismo tra *φαινόμενον* ed *ἄδηλον* che era estraneo alla speculazione di Pirrone, si può forse spiegare come mai fosse inserito nel contesto di Diogene Laerzio, tutto basato sulla contrapposizione tra *φαινόμενον* ed *ἄδηλον*, se si richiama un ragionamento del tipo di quello riportato in *S.E. M. II* 53: *σὺν δὲ τούτοις καὶ ὁ περιεσκεμμένος τίνες τῶν λέξεων κατὰ τὴν συνήθειαν κείνται καὶ τίνες δοξαστῶς, τὸ ἐκάστῳ πρόσφορον ἀποδίδωσιν. βαλανεῖον μὲν γὰρ ἀνδρεῖον κατὰ τὴν συνήθειαν εἴρηται ἀπὸ τοῦ ἀνδρᾶς λούειν, ὁ δὲ πλούσιος μακάριος καὶ ὁ θάνατος κακὸν τῶν δοξαστῶν· τὸ τε γὰρ τὸν θάνατον τῶν κακῶν εἶναι καὶ τὸν πλοῦτον τῶν ἀγαθῶν ἄδηλον καὶ δοξαστόν.*

Se, sia pur con un procedimento forzato, si riconduce il giudizio ‘il dipinto non ha sporgenze’ al *δοξαστόν* inteso come *ἄδηλον*, la contrapposizione tra i due giudizi può essere resa equivalente a quella sul fuoco che scalda o ha natura caustica. La frase di Timone, originariamente dettata dal riconoscimento dell’improprietà del linguaggio – che a sua volta non fa che accentuare la tendenza dell’uomo a conferire alle cose una determinazione che non possiedono –, poteva così agevolmente essere usata a riprova che gli Scettici si attengono alla *συνήθεια*.

T56

Barigazzi, *Favorino*, 174, osserva che tutto il capitolo di Aulo Gellio sembra dipendere da Favorino. L'interesse del retore per lo Scetticismo è attestato da Filostrato, *VS I 8* (p. 491.16-19), il quale cita ed apprezza particolarmente τὸς φιλοσοφούμενους αὐτῶ τῶν λόγων, ὧν ἄριστοι οἱ Πυρρώνειοι· τοὺς γὰρ Πυρρώνειους ἐφεκτικούς ὄντας οὐκ ἀφαιρεῖται καὶ τὸ δικάζειν δύνασθαι (cfr. **T74**) e da D.L. IX 7, che cita una variante nell'ordinamento dei tropi; osservava in proposito Barigazzi, 172, che la descrizione degli esempi per ciascun tropo doveva corrispondere bene al gusto del retore.

Uno scritto sui tropi era attribuito anche all'amico suo Plutarco (cfr. *ad T87*), così come plutarcheo era anche il tema delle differenze fra Accademici e Pirroniani: si veda il titolo dello scritto attribuito a Plutarco Περὶ τῆς διαφορᾶς τῶν Πυρρώνειων καὶ Ἀκαδημαϊκῶν e Aul. Gell. X 5.6 sgg. Sempre Barigazzi (22-24), sottolinea che negli scritti filosofici di Favorino erano presenti temi accademici e temi pirroniani e che la differenza invocata tra le due correnti (*Academici quidem ipsum illud nihil posse comprehendere quasi comprehendunt et nihil posse discerni quasi discernunt, Pyrrhonii ne id quidem ullo pacto uerum uideri dicunt, quod nihil esse uerum uidetur*: cfr. S.E. P. I 3; 226; 233) non è di grande rilievo, rispetto alla tendenza contaminatoria che emerge dai frammenti. Cfr. anche Goedeckemeyer, *Skept.*, 248 sgg.; Krüger, *Ausgang*, 109 sg.; Dumont, *Scepticisme*, 156 sgg.

Per quanto riguarda Pirrone, deve essergli riferita solo la frase in greco che, oltre a **T53**, richiama anche Pl. *Thi.* 182 E, 183 B (οὐδὲν ... ἐπιστήμην μᾶλλον ἢ μὴ ἐπιστήμην ... οὕτω ... μὴ οὕτω ... οὐδ' οὕτως).

Interessante notare infine che questo passo contiene la prima attestazione, per noi, dell'uso tecnico di σκεπτικός (cfr. Striker, *Scept. trad.*, 54 n. 1; Robin, *Pyrrhon*, 21 sg. e comm. a **T39 A-B**).

T57

Chiaro è l'intento polemico con cui Aristocle sottolinea la consistenza delle opere degli Scettici per mostrare che, o essi hanno una verità da proclamare, nel qual caso saranno in contraddizione con se stessi, o non hanno verità da annunciare, nel qual caso è inutile che parlino o scrivano. Il brano sottolinea il carattere positivo delle parole attribuite a Pirrone e a Timone nonché l'intento educativo che muove gli Scettici, con lo scopo di metterne in luce la contraddittorietà. Chi insegna ad altri non può considerare le cose indifferenti, chi segue un insegnamento non può essere senza opinioni (vd., per questa obiezione, anche Arr. *Epict.* II 20.5: gli Accademici vogliono essere creduti affermando che non si deve prestar fede a nessuno: πιστεύσατε ἡμῖν ὅτι οὐδεὶς πιστεύειν οὐδενί).

Il verso di Timone parafrasa *Il.* III 221-223: «quando però voce sonora mandava fuori dal petto, parole simili ai fiocchi di neve d'inverno, allora

nessun altro mortale avrebbe sfidato Odisseo» (trad. Calzecchi Onesti). In tal senso, cioè come affermazione della superiorità di Pirrone nell'argomentare, lo intendeva Aristocle, come risulta dal contesto, e così hanno perlopiù inteso i moderni; cfr. Wachsmuth, *Sillogr.*, 145 e Voghera, *Timone*, 48; Pianko, *Tim. dispos.*, 124, interpreta il verso in riferimento all'arrivo di Pirrone sul luogo della rissa dei filosofi: vd. fr. (Diels) 8 = **T57**; 9 = **T58**; 48 = **T60**; 53 = **T77**; 63 e 64 = **T59**); nessuno osa combattere con lui, tutti tacciono e la rissa ha termine. Vicini a questi, a suo parere, stavano i versi in cui si rimprovera la stoltezza degli uomini (fr. 10-11 Diels, **T48 A**).

Si veda però l'interpretazione di Cortassa, *Timone*, 152 sgg.: rispetto al verso omerico, parafrasato puntualmente, il significato va inteso all'opposto: nessuno contende con Pirrone non perché egli sia in questo a tutti superiore, ma perché egli non entra in contesa con nessuno; il silenzio e l'indifferenza lo sottraggono ad ogni rissa. Quest'interpretazione si accorda con la tonalità negativa che il tema di Eris, ἐρίζειν ecc. ha nei *Silli* (fr. 10, 21, 28, 47, 50, 66 Diels), e con la **T59** (fr. 64 Diels) che non indica il sopraggiungere di Pirrone in mezzo alla rissa o addirittura il suo ritorno alla calma dopo le polemiche (Voghera, *Timone*, 48) ma piuttosto il contrasto costante tra i Pirroniani e tutti gli altri filosofi; ad essa potrebbe adattarsi anche la lettura proposta da Robin di **T28**. Timone ci dice qui che Pirrone non partecipava alle dispute tra filosofi, non gareggiava con essi né polemizzava; il verso non comporta una valutazione del metodo argomentativo usato da Pirrone se non nel senso che esso non aveva carattere aggressivo (cfr. anche Democ. 68 B 150 D.-K.).

Su Corebo e Meletide cfr. L. RADERMACHER, *Motiv und Persönlichkeit*, RhM 63 (1908), 445-464.

T58

Per l'accusa che lo scettico non potrà esercitare le attività consone al cittadino si veda la difesa di Favorino (**T56**). Aristocle solleva la stessa obiezione contro Protagora (Eus. *PE* XIV 20.8). Come ha notato Ferrari, *Due fonti*, 207, egli vuole confutare sia la versione arcaica e radicale espressa nei versi di Timone, sia la successiva revisione. Timone viene usato a riprova che la posizione pirroniana, non concedendo validità alle leggi, non è compatibile con la vita. Non è certo un caso che Aristocle richiami gli aggettivi ἀπαθείς ed ἀτάραχοι: il primo viene usato da Sesto solo con accurate precisazioni (cfr. *P.* III 235 sgg.) e qualifica il Pirronismo antico prima della revisione fenomenista, volta a difendere gli Scettici dall'accusa di rendere impossibile la vita.

Per ἀλλ' οἷον τὸν cfr. *Od.* XI 519. Questo modo di introdurre i personaggi ha indotto Meineke a formulare l'ipotesi che i *Silli* avessero la struttura di una νέκυια.

Τὸν ἄτυφον: come si arguisce da S.E. *P.* I 224, l'aggettivo veniva usato per il solo Pirrone, mentre Senofane veniva detto ὑπάτυφος (fr. 60 Diels). Per la storia del concetto di τυφος, che ha grande rilievo nella tradizione socratica, cfr. Caizzi, *Tυφος*, 53 sgg.; Wachsmuth, *Sillogr.*, 193 e 198; Long, *Timon*, 74 sgg. Se il τυφος indica il falso sapere e l'orgoglio compiaciuto che ne deriva, chi è ἄτυφος non è solo privo di false cognizioni ma anche, dal punto di vista morale, della presunzione che ad esse si accompagna. Il termine ha valenza etica e conoscitiva, inseparabilmente connesse. Cfr. S.E. *P.* III 237 e I 62 e la versione malevola di Aristocle (**T23**).

La resa in italiano con il termine 'vanità' mi è stata suggerita da Giovanni Reale, sulla base del latino *vanitas*, che ben corrisponde alla gamma di significati del greco τυφος.

Sull'idea di un bagaglio insieme pesante e privo di consistenza gioca il v. 3.

Per ἀδάμαστος cfr. *Il.* IX 158 (Αΐδης τοι ἀμείλιχος ἢ δ' ἀδάμαστος); l'aggettivo ha valore forte e va riferito all'invincibilità nei confronti di ciò che opprime il resto dell'umanità: πάθη, δόξα, νομοθήκη (v. 4); esso sembra corrispondere ad ἀκλινής di **T53**.

Πᾶσι ... φατοί τε: la tradizione del verso è incerta: se il modello potrebbe essere Hes. *Op.* 3 (βροτοὶ ἄνδρες ὁμῶς ἄφατοί τε φατοί τε) la lezione di I^b ὁμῶς ἄκοποι τε κοποὶ τε (*sic*) non è da trascurare in quanto *difficilior*: ἄκοπος è usato da Pl. *Lg.* VII 789 D nel senso di 'senza sforzo'; cfr. Amips. 28 (I, p. 677 Kock) ἄκοπος ἀνήρ· ἀντὶ τοῦ οὐδέπω ἠνοχλημένος ὑπὸ τινος. οὕτως Ἀμείψιας.

Λαῶν ἔθνεα κοῦφα: cfr. *Il.* XIII 495; in Omero κοῦφα ha solo valore avverbiale; Timone lo usa anche nel fr. 39 Diels con significato moralmente negativo; stilisticamente interessante l'ossimoro con il seguente βαρυνόμενα; per quest'ultimo termine cfr. *Il.* XIX 165 (γυῖα βαρύνεται).

Per il tema della vacuità cfr. fr. 20 Diels (πλατυσμός πολυμαθημοσύνης, τῆς οὐ κενεώτερον ἄλλο), nonché **T20** che corrisponde a questo testo di Timone. La stessa immagine degli uomini, che cadono e sono pur tuttavia leggeri, richiama l'omerica similitudine delle foglie cara a Pirrone (cfr. anche *Il.* XXI 464); anche qui è espressa l'idea di movimenti disordinati, senza regola o logica alcuna.

Ἐκ παθέων κτλ: per il valore causale di ἐκ con il genitivo cfr. Kühner-Gerth I, 460. Anche se altre combinazioni sono possibili dal punto di vista grammaticale (πάθος potrebbe reggere i genitivi che seguono: cfr. Pl. *Sph.* 228 E τὸ δὲ τῆς πολλῆς καὶ παντοδαπῆς ἀγνοίας πάθος) i tre genitivi vengono comunemente intesi come coordinati: vd. Wachsmuth, *Sillogr.*, 142 e Mommsen, *Timon*, 804 («Leidenschaften und Wahn und die Willkür schriftlichen Satzung»). Che πάθος vada però inteso in senso ampio, cioè come riferimento ad ogni affezione, fisica o morale, prodotta dall'incontro del soggetto con la realtà esterna, risulta da **T1 A**, **T6** e **T53**; i πάθη non

sono riducibili a piacere e dolore, come vorrebbe Pohlenz, *Lebensziel*, 16, accostando gli Scettici agli Epicurei (cfr. **T69 A**). Indebite sono anche le conclusioni che egli trae (p. 18) dal testo e dal confronto con S.E. *P.* I 30.

Wachsmuth intende δόξης come *gloriae cupiditate*, ma il parallelo uso dei Cinici consente di rendere il termine con il più complesso ‘opinione’ anche se, in quanto corrispettivo di ἀδόξαστος (**T53**), ci si aspetterebbe un plurale. Il concetto di ‘fama’ si accompagna infatti al tema dell’ἀτυφία ma non lo esaurisce (cfr. anche **T67: ingloria**). Altrove Timone rende la vana opinione con οἴσις (fr. 11 Diels = **T48 A**); è tuttavia assai probabile che entrambi i significati vadano tenuti presenti, come nel caso di **T38**.

Il sostantivo νομοθήκη è un *hapax*, forma poetica per νομοθεσία ‘codice di leggi’, un insieme di norme convenzionali: vd. Pl. *R.* IV 427 B; *Lg.* III 684 E e il valore negativo in Epicuro, *Ep. Pyth.* 86 οὐ γὰρ κατὰ ἀξιώματα κενὰ καὶ νομοθεσίας φυσιολογητέον. Una polemica contro la convenzione si trova anche in Nausifane, *ap. Phld. Rh.* 37.3 = 75 B 2 D.-K. ἄμα δ’ ἐπὶ νομοθεσίας κατεφέρετο (cfr. **T28**).

Per l’aggettivo εικαίης, che sottolinea il carattere arbitrario e senza scopo della ‘convenzione’, cfr. **T1 A-B** e **T20**. In questo passo il giudizio tutto negativo su νόμος non lascia spazio a differenziazioni, analogamente a ciò che emerge da **T64**: gli uomini si creano un ordinamento di valori che sono frutto di costruzioni mentali e da ciò deriva la loro infelicità.

T59

Benché Pirrone non sia espressamente citato (per la riluttanza di Sesto a menzionare i nomi degli Scettici cfr. *Prolegomeni*), non sembra possibile sollevare dubbi sul fatto che i versi alludano a lui e sottolineino il contrasto tra le furiose risse dei filosofi (fr. 21-22 Diels; cfr. la ricostruzione a p. 183) e la calma che circonda Pirrone. Wachsmuth, *Sillogr.*, 46 (seguito da Voghera, *Timone*, 48) così immaginava la scena: «Post saeuissimam pugnam descriptam iam Pyrrhon omnibus quibus ceteri philosophi laborant libidinibus et fraudibus inuictus prodit (fr. XXXII = 9 Diels [**T58**]) rixasque terribiles componit oratione grauissima in omnes philosophos ob altercandi studium inuictus (fr. XXXIII et XXXIV = 10-11 Diels [**T48**]); sic omnes conuicti a Pyrrhone quocum nemo certare conatur (fr. XXXV = 8 Diels [**T57**]) obmutescunt, itaque Pyrrhon recuperauit tranquillitatem ad beate uiuendum ipsi maxime necessariam uisam (fr. XXXVI = 63 Diels). Quem cum Timon hunc in modum (ἐν νηνεμίησι γαλήνης), uersantem uidet (fr. XXXVII = 64 Diels), sese ad eum conuertit insigniter eum laudans, quod omnium sophistarum fraudibus inuictus spretis eis rebus quae nullius sint pretii omnium unus uere beatus uiuat (fr. XXXVIII = 48 Diels [**T60**])». La principale obiezione a questo tipo di ricostruzione è che, trattandosi di una scena raccontata, non si comprende come mai Timone (o, più probabilmente Senofane) po-

tesse descrivere lo scontro avvenuto immediatamente prima tra Pirrone ed i filosofi, se lo riconosce (ἐνόησ'; vd. *Od.* XI 572, 601 τὸν δὲ μετ' εἰσενόησα) solo nella situazione di quiete verificatasi successivamente; in più, l'uso dell'imperfetto ἐπέιχε indica una situazione perdurante, non il verificarsi di un evento. In linea di principio, le accuse ai filosofi (fr. 10-11 Diels) potrebbero essersi trovate anche in bocca a Senofane. Dubbi sul quadro offerto da Wachsmuth esprime anche Cortassa, *Timone*, 153 n. 1.

Per il collegamento di εὐδαιμονία ed ἀταραξία cfr. **T53** e, per un aneddoto inteso ad esprimere analogo ideale, **T17 A-B**. S.E. *P.* I 10 definisce l'ἀταραξία come ψυχῆς ἀοχλησία καὶ γαλήνότης. Il termine ἀοχλησία non è peraltro attribuito dalle nostre fonti al Pirronismo antico; la tradizione dossografica, nella quale ricorre spesso, lo associa all'Academia e lo riferisce a Epicuro: vd. Speusippo, fr. 101 Isnardi e, per il confronto con Epicuro, Bignone, *Ar. perd.* I, 647-648; M. ISNARDI PARENTE, *Studi sull'Accademia platonica antica*, Firenze 1979, 259 sgg. e *Speusippo. Frammenti*, Napoli 1980, 350; per Ieronimo di Rodi, contemporaneo di Timone, dove è accostato non per caso ad ἀλυπία, vd. Wehrli, *Schule*, X. *Hieronymos von Rhodos*, 1969, 30 sgg.

I versi di Timone sono ispirati ad Omero, come ha notato Goedeckemeyer, *Skept.*, 8 n. 8: *Od.* V 391-392 = XII 168-169 (αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη ἔπλετο νηεμίη) ma il precedente concettuale è certamente Democrito: vd. D.L. IX 45 (= 68 A 1 D.-K.; cfr. B 3) τέλος δ' εἶναι τὴν εὐθυμίαν, οὐ τὴν αὐτὴν οὖσαν τῇ ἡδονῇ, ὡς ἔνιοι παρακούσαντες ἐξεδέξαντο, ἀλλὰ καθ' ἣν γαλήνῳ καὶ εὐσταθῶς ἡ ψυχὴ διάγει, ὑπὸ μηδενὸς ταραττομένη φόβου ἢ δεισιδαιμονίας ἢ ἄλλου τινὸς πάθους. καλεῖ δ' αὐτὴν καὶ εὐεστώ καὶ πολλοῖς ἄλλοις ὀνόμασι.

Anche in Platone (*Phd.* 84 A), γαλήνη esprime il placarsi delle passioni. Vd. Hirzel, *Untersuchungen* III, 14 sgg.; Natorp, *Ethica*, 105 e n. 30 e *Forschungen*, 290.

Per ἡσυχία cfr. **T61**; per ἡσυχία καὶ γαλήνη vd. *Plu. virt. et vit.* 101 B.

Reale, *Ipotesi*, 313 sg., è favorevole a scorgere un precedente del tema pirroniano nella filosofia megarica, non solo per il cenno che si legge in Arist. *Metaph.* Γ 1008b 14 sgg. (citato nel comm. a **T6-T9**), ma anche per l'allusione a coloro che ὀρίζονται τὰς ἀρετὰς ἀπαθείας τινὰς καὶ ἡρεμίας (Arist. *E.N.* 1004b 24 sg.; cfr. *E.E.* 1222a 2-5), che a suo parere devono essere identificati, appunto, con i Megarici.

Larghissimo spazio occuperà il tema in Epicuro: cfr. Usener, *Gloss. Ep.*, s.v. γαλήνη e, per le differenze sostanziali tra lui e Pirrone, Long, *Timon*, 84 n. 15, con i testi ivi citati; malgrado tali differenze, l'ammirazione di Epicuro per Pirrone (**T28**) può trovare qui la sua giustificazione.

Per il collegamento con i Cirenaici vd. Hossenfelder, *Skepsis*, 32 e n. 30; Mannebach, *Ar. Cyr. Fr.*, 109.

Allo scopo di far combaciare i versi di Timone con **T53**, Goedeckemeyer, *Skept.*, 8 n. 8, proponeva di tradurre γαλήνη non con ‘Ruhe’ ma con ‘Heiterkeit’, più adeguato all’eudemonismo di Pirrone se riferito al soggetto; è tuttavia più probabile che la metafora indicasse primariamente lo stato di totale uniformità e di perfetto equilibrio (**T61 A** e **T62**) ottenuto privando le cose di ogni determinazione positiva o negativa (**T53**) nonché la quiete e l’immobilità alle quali vengono contrapposti gli uomini sbalottati qua e là di **T58**. È bene tenere distinti gli schemi dossografici, con l’inevitabile rigidità che comportano, dall’originario uso di immagini o concetti filosofici.

La nostra ignoranza dei particolari della scena consiglia di mantenere nella traduzione l’immagine originaria: si tratta della bonaccia, o calma di mare, cui si contrappone il movimento disordinato e furibondo delle onde durante la tempesta (cfr. Dem. XIX 136, citato nel comm. a **T53**).

Da respingere, infine, è il tentativo di scorgere in ἐπεῖχε una prova dell’uso di ἐποχή nei Pirroniani antichi (Stough, *Gr. Skept.*, 7 n. 10; vd. Couissin, *Ἐποχή*, 378 n. 2).

T60

Per quanto riguarda i seguaci che avrebbero imitato l’esempio di Pirrone vd. Filone (**T38**) e lo stesso Timone, che Antigono (*ap.* D.L. IX 112) dice ἰδιοπράγμων. La polemica contro la πολυπραγμοσύνη apriva i *Silli* (ἔσπετε νῦν μοι ὅσοι πολυπράγμονές ἐστε σοφισταί, parodia di *Il.* II 484 e Hes. *Tb.* 114-115, riecheggiata da Clem. Al. *Strom.* I 2, 24.1); nella commedia antica la qualifica di πολυπράγμονες spettava agli Ateniesi, ma ai Sofisti specificamente era forse attribuita da Ermippo (vd. comm. a **T48 A-B**).

Il termine ἀπραγμοσύνη non è equivalente ad ἀπραξία e a ἀνεργησία (per il precedente aristotelico delle critiche antiscettiche vd. **T66**), anche se la versione radicale che Pirrone dovette offrirne poté, in qualche misura, contribuire a prepararli; in termini generali, ἀπραγμοσύνη significa ‘non darsi da fare’ (in politica, o in altri settori d’attività), ed è possibile che anche su questo punto l’originario ispiratore di Pirrone fosse Democrito (68 B 3 D.-K.; vd. fr. 163 Natorp ed i passi paralleli ivi citati; vd. anche Eucl. fr. 11 Döring). In Polibio (V 75.6) il vocabolo è riferito alla ricerca di conoscenze; così anche in Demonatte (*ap.* Stob. II I.11 περὶ μὲν τοῦ κόσμου πολυπραγμονεῖτε, περὶ δὲ τῆς αὐτῶν ἀκοσμησίας οὐ φροντίζετε;) e in Diog. Oen. fr. 3 Grilli τινὲς τῶν φίλο[σόφων] καὶ μάλιστα οἱ πε[ρὶ Σω]κράτην, τὸ δὲ [φυσιο]λογεῖν καὶ τὰ [μετέω]ρα πολυπραγμ[ονεῖν περιττὸν φα[σιν εἶναι] καὶ ...

Cfr. anche W. NESTLE, *Ἀπραγμοσύνη (zu Thukydides II 63)*, Philologus 81 (1925), 129 sgg., poi in *Griechische Studien*, Stuttgart 1948, 374-386; M. POHLENZ, *Menander und Epikur*, Hermes 78 (1943), 272-273; A.W.H. ADKINS, *Polupragmosune and ‘minding one’s own business’*. A study in Greek social and political values, CPh 71 (1976), 301-327.

I versi di Timone sono tratti dai *Silli*, e forse aveva ragione Wachsmuth, *Sillogr.*, 28 sg., supponendo una lacuna dopo la menzione dell'opera *Pitone*: essa è però probabilmente da far risalire, piuttosto che alla tradizione manoscritta, alla stesura di Diogene Laerzio (sul cui modo di lavorare vd. ora Mejer, *Diogenes*, 16 sgg.).

Per l'apostrofe ὦ γέρον vd. *SH* n° 822, dove si richiamano Lucrezio (I 62 sg.; III 1 sgg.), Omero (*Il.* II 796) e, per l'iterazione che accresce la solennità, *o pater o genitor* di Ennio (fr. 112.2 Vahlen). L'epiteto usato da Timone mostra non solo che il Pirrone qui esaltato è anziano: allude, soprattutto, ad un itinerario percorso fino al raggiungimento di uno stato di felicità perfetta (cfr. **T61 A**): il fatto che sia in questo luogo, sia in **T61**, venga rivolta al filosofo una domanda ne accentua la funzione di maestro e modello di vita. Il tema dell'itinerario traspare anche in **T53**.

In ἐκδυσιν εὖρες il sostantivo richiama ἐκδῦναι τὸν ἄνθρωπον di **T15** e, in modo più esplicito di quanto non risultasse in quel luogo, ha valore forte (cfr. Hdt. VIII 100.3); la lezione ἔκλυσιν dei codici F e P (corr.), malgrado il suggestivo parallelo con Solone, fr. 13.70 (= Thgn. 590) ἔκλυσιν ... ἀφροσύνης sembra meno accettabile proprio a causa di ciò che si legge in **T15**; inoltre, anticipando il verso 3, è più banale (*pace* Ferrari, *Immagine*, 353 sg.).

Per la schiavitù delle opinioni cfr. **T1**; **T53**; **T58**; **T63**; **T64**; per la κενεοφροσύνη dei Sofisti vd. Timone fr. 11 (**T48**) ed il commento a **T58**; essa è sinonimo di κενοδοξία: cfr. Hippol. *Haeres.* 24, p. 573 Diels, a proposito della saggezza indiana. Particolarmente interessante il riferimento ad ἀπάτη e πειθώ, gli strumenti tipici delle tecniche retoriche sofistiche, da cui solo Pirrone ha saputo liberarsi appieno: come risulta da Gorgia, esse sono legate al dominio della *doxa*. Λοῦ μᾶλλον è incompatibile con la distinzione fra un ἤττων e un κρείττων λόγος.

Gli ultimi due versi, polemici contro le scienze e la filosofia della natura, coinvolgono nella condanna sia scuole come il Peripato, sia più in generale ogni corrente filosofica che pretenda di ricondurre la realtà ad una φύσις che ne costituisca il fondamento e principio (cfr. la punta polemica contro Senofane, fr. 59 Diels); in tale prospettiva, è qui preso di mira anche Democrito.

La polemica contro gli ἐγκύκλια μαθήματα è caratteristica di molte correnti del IV e III secolo: cfr. Ioppolo, *Aristone*, 73 sgg., ed i testi ivi citati.

Per il v. 4 vd. *Od.* XVI 465 (cfr. XVII 554) οὐκ ἔμελέν μοι ταῦτα μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι.

T61-T66

Sono qui raccolti i frammenti del componimento di Timone in metro elegiaco che Diogene Laerzio (**T61 B**) ci informa aver avuto per titolo *Ἰνδαμοί*. I

versi che formano il fr. 63 Diels (T61) sono il risultato della combinazione di una testimonianza di Diogene (T61 B) e di due testimonianze di Sesto (T61 C-D); la ricostruzione appare sufficientemente sicura, anche se il testo è in qualche punto bisognoso di correzione.

Il fr. 68 Diels (T62) è attribuibile alla stessa opera grazie alla restituzione – già suggerita da Menagius (*ad* D.L. IX 110) – del titolo di Timone nel testo di Sesto.

Nessun problema presenta da questo punto di vista T63, mentre l'attribuzione di T64-T66 è ipotetica: nel caso di T64 il pentametro la rende altamente probabile, per quel che riguarda invece T65 e T66, Wachsmuth, *Sillogr.*, 24, attribuiva i versi «confidenter» agli *Ἰνδαλμοί*, mentre Diels, p. 204, seguito da Lloyd-Jones e Parsons, *SH*, n.ri 845-846, li considera *incerti carminis* adducendo, nel caso di T65, che Ateneo non conosce l'opera di Timone; tuttavia non si può escludere che, dato il carattere etico-sentenzioso del frammento, esso fosse stato trasmesso tramite le raccolte gnomologiche.

Per l'assenza dell'opera in D.L. IX 110, dove si elencano gli scritti di Timone, cfr. Wachsmuth, *Sillogr.*, 20: in metro elegiaco, lo scritto fu compreso tra gli ἔπη secondo l'uso alessandrino di dividere le composizioni poetiche in epiche, drammatiche, meliche; non v'è quindi ragione di mutare *ἰάμβοις* in *ἰνδαλμοῖς*, come proponeva Wilamowitz, *Antig.*, 42.

Controversa è l'interpretazione del titolo, dato che il vocabolo ricorre, oltre che qui, solo in Hippocr. *Ep.* 18 = Democr. 68 C 5 D.-K.: *ὁκόσα γὰρ ἰνδαλμοῖσι διαλλάσσοντα ἀνὰ τὸν ἀέρα πλάζει ἡμᾶς κτλ*, dove esso indica gli εἶδωλα. C'è generale concordanza tra gli studiosi nel non ritenere valido questo significato per l'uso timoniano dopo le osservazioni di Natorp, *Forschungen*, 289-290 (cfr. anche Conrad, *Quellen*, 12-13).

Assai frequente è il verbo *ἰνδάλλομαι*: cfr. ad es. *Il.* XXIII 460 *ἄλλος δ' ἠνίοχος ἰνδάλλεται* e *Od.* XIX 224 *αὐτὰρ τοι ἐρέω ὡς μοι ἰνδάλλεται ἦτορ* (vd. anche il sostantivo *ἰνδαλμα*, di uso tardo; cfr. LSJ *s.v.*). Natorp vi scorgeva l'equivalente delle *φαντασίαι* stoiche, ma la traduzione più comunemente accolta è 'apparenze' o 'immagini'. Valore esclusivamente negativo, di immagini fallaci ed ingannatrici, attribuiva loro C. WACHSMUTH, *De Timone Phlasiis ceterisque sillographis Graecis*, Lipsiae 1859, 11, seguito da Brochard, *Sceptiques*, 84 sgg. In tutt'altro senso si espresse invece Hirzel, *Untersuchungen* III, 50 sgg., ritenendo che il titolo dovesse riferirsi alle rappresentazioni che Pirrone affermava doversi accogliere, assumendo una posizione filosofica non lontana dall'*εὐλογον* accademico; l'opera sarebbe stata dunque simile allo scritto di Democrito *Περὶ εὐθυμίας* o ai *περὶ τοῦ καθήκοντος* stoici. Contestando successivamente la ricostruzione di Hirzel, Wachsmuth, *Sillogr.*, 22-23, modificava la propria posizione nel senso di comprendere nel termine *ἰνδαλμοί* sia le rappresentazioni fallaci, sia quelle che ci portano all'*ἀπαρξία*; vd. anche Voghera, *Silli*, 27 e Robin, *Pyrrhon*, 31. Conrad,

Quellen, 13, intendeva ‘ricordi di Pirrone’, riferendo il concetto a Timone. Il significato di ‘illusioni’ recentemente addotto da Stough, *Gr. Skept.*, 24 n. 15, comporta l’idea di immagini che fanno da schermo tra il soggetto e la realtà che gli resta sconosciuta (ma su quest’esegesi, tutt’altro che scontata, vd. comm. a **T53**). Per una considerazione che induce a propendere per il significato negativo vd. *infra*, comm. a **T62**, v. 1.

T61

Il testo del v. 2 è corrotto in tutta la tradizione; l’emendamento διάγεις qui proposto corrisponde bene al senso complessivo del frammento. Se volessimo trovare una possibile origine della corruzione su base paleografica dovremmo pensare più che ad un errore avvenuto da un originale in libreria, ad un errore di lettura da una maiuscola corsiva in cui nel Δ aperto il tratto di destra si congiunge con lo *iota* seguente e dunque al posto di ΔΙ sia stato letto OT con l’*omicron* anch’esso aperto. Per ἀνήρ contrapposto alla divinità cfr. ad es. *Il.* I 544, 334, ecc.; al singolare, *Il.* XVIII 432; nello stesso senso la parola ritorna in **T62**, v. 4 (cfr. anche il v. 5 che segue). Per διάγειν cfr. *Democr.* 68 B 189 e 191; *Gorg.* 82 B 11a § 20 D.-K.

L’accostamento di forme prosastiche a forme poetiche è caratteristico dell’opera di Timone ma le prime sembrano prevalere negli *Indalmi* (cfr. Mommsen, *Timon*, 193-194).

Ῥῆστα μεθ’ ἡσυχίης; per il concetto di βίος ῥάδιος dei Cinici cfr. Braccacci, *Pirrone*, 239, che cita Diogene di Sinope in D.L. VI 44; a conferma del connesso tema del λιτῶς βιοῦν (D.L. VI 104 e 44) vd. anche **T18**. In Diogene la giustizia porta la ῥαστώνη nell’anima (Stob. III 9.46). Il tema della ἡσυχία appare in Stob. IV 39.21; *Gnom. vat.* 181; cfr. Stob. III 24.13 (riferito a Socrate); Plu. *Demetr.* 893 A-B (Stilpone, fr. 151 B Döring). Cfr. anche Hieron. fr. 11 Wehrli e Epicur. fr. 426 e 544 Usener. Per Nausifane vd. Philippon, *Epikureer*, 440.

La totale mancanza di ἡσυχία caratterizza i mobilisti radicali descritti da Teodoro nel *Teeteto* (179 E-180 A); ma particolarmente interessante è l’uso di ἡσυχάζειν in Arist. *Metaph.* Γ 1010b 10, in un contesto che anticipa temi pirroniani (cfr. **T6**); tracce del mutamento progressivo del termine si scorgono in Plu. *Col.* 1124 A dove il verbo è equivalente ad ἐπέχειν (cfr. anche S.E. *P.* II 240); così anche Aristocle (Eus. *PE* XIV 18.8), che richiama *Metaph.* Γ 1006a 11-15.

Per l’accostamento di termini analoghi a questi di Timone si ricordi infine anche Pl. *Grg.* 493 E, dove lo stato che Callicle dice peggiore di quello d’un sasso o d’un cadavere è di chi, rispetto ai desideri, μήτε τι φροντίζοι, ἀλλ’ ... ἡσυχίαν ἄγοι.

Αἰεὶ ritorna in **T62**, 3: esso contrappone la stabilità dello *status* di Pirrone alla variabilità cui sono sottoposti i comuni mortali.

Per ἀφροντίστως cfr. la *securitas* di Democrito, ricordata da Natorp, *Ethica*, 151 (Cic. *Fin.* V 8.23 = 68 A 169 D.-K. *Democriti autem securitas, quae est animi tamquam tranquillitas, quam appellauit* εὐθυμίαν ...).

Ἀκινήτως κατὰ ταῦτά: il verso è riecheggiato da S.E. M. XI 84 πῶς γάρ, πρὸς ὃ ἀκινήτως διακείμεθα, τούτου οἷόν τε αἴρεσιν ποιεῖσθαι ἡμᾶς; cfr. anche T72.

Si ricordi Parm. 28 B 8.26 e 38 D.-K. (ἀκίνητον), nonché B 8.29 (ταυτόν τ' ἐν ταῦτῳ τε μένον καθ' ἑαυτό τε κέϊται χοῦτως ἔμπεδον αὐθι μένει) e 4 (ἀτρεμές); Timone, fr. 60 Diels, a proposito di Senofane (cfr. 21 B 26 D.-K. αἰεὶ ἐν ταῦτῳ μίμνει κινούμενος οὐδέν) e Democr. 68 B 191; κατὰ ταῦτά è anche platonico (cfr. ad es. *Phd.* 78 CD); Natorp, *Ethica*, 169, scorgeva nei temi comuni a Platone e a Democrito la comune dipendenza dall'eleatismo. Per la presenza di temi eleatici in Pirrone vd. anche Reale, *Ipotesi*, 310 sg. Sull'uso di termini composti con α privativo vd. comm. a T53.

Προσέχων δίνους è congettura di Nauck (*Philologus* 5 [1850], 692); Bergk aveva in un primo tempo proposto προσέχ' ἰνδαλμοῖς, su cui cfr. Mommsen, *Timon*, 795-796 con altri tentativi di emendazione; R.G. BURY, *PCPhS*, 163-165 (1936), 5, proponeva αἴνους. Il senso richiederebbe l'inammissibile metricamente δόλους; che la lezione fosse δούλους? cfr. λατρείης δοξῶν di T60.

Per il riapparire della terminologia in età tarda, e per altri pensatori, vd. almeno Erode Attico *ap.* Aul. Gell. *N.A.* XIX 12.10 *apathiae sectatores qui uideri se esse tranquillos et intrepidos et immobiles uolunt.*

Ἡδυλόγου σοφίης; cfr. Cratin. fr. 238 (I, p. 85 Kock); per ἡδυλογέω, Phryn. *Ephialt.* fr. 3.14 (I, p. 371 Kock) e T60.

Μοῦνος δ' ἀνθρώποισι: analogamente a βροτός, anche ἄνθρωπος indica sempre in Timone l'uomo comune, opposto ad ἀνήρ, il saggio: cfr. T38; T48 A-B; T64, nonché T15 A-B; T20; T45; T61; T62.

Θεοῦ τρόπον ἡγεμονεύεις: la lezione ἡγεμονεύων di Diogene Laerzio è derivata dall'esigenza stilistica di non lasciare in sospeso la citazione. Per ἡγεμονεύειν cfr. *Od.* IX 142, X 141, XXIV 225, ecc.; Parm. 28 B 1.5 D.-K. κοῦραι δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον (per il filone della tradizione epica alla quale anche Parmenide si riallaccia cfr. H. PFEIFFER, *Die Stellung des parmenideischen Lehrgedichtes in der epischen Tradition*, Bonn 1975; tuttavia gli elementi di affinità tra i versi di Timone e di Parmenide sono tali da non poter essere giustificati solo in base ad un modello comune ad entrambi; cfr. anche T62).

Ἦος περὶ κτλ.: Pirrone è qui paragonato al sole e su questo si veda Pl. *Tht.* 153 CD, dove l'immagine della bonaccia (cfr. T59) viene utilizzata ad indicare, negativamente, la fonte di distruzione e di morte, mentre il moto del sole consente il movimento e la vita; Timone sembra aver capovolto quanto leggiamo in Platone intendendo forse più correttamente

i versi omerici ai quali si allude (*Il.* VIII 18 sgg.): anche se si attaccasse a Zeus (che in Platone diventa il sole) una catena d'oro, non sarà possibile smuoverlo; tutto dipende da lui ma nulla agisce su di lui. Mentre in Platone la dissoluzione dell'essere e della sostanza in cui consiste il mobilismo portato all'estremo sfocia nell'agitazione e nell'irrequietezza dei suoi assertori (179 E-180 A), la figura di Pirrone descritta da Timone mostra l'esito esattamente opposto.

Εὐτόρνου σφαίρης: cfr. Parm. 28 B 8.43 D.-K. (εὐκύκλου σφαίρης); B 1.52, (ἀληθείης εὐκυκλέος ἀτρεμὲς ἦτορ); Emp. 31 B 22, 41, 47 D.-K.; Eur. *Tr.* 1197.

Per l'esegesi scettica di *M.* I 305 (**T61 D**) vd. **T62**; se, come risulta chiaramente, i versi ivi citati costituiscono la risposta alla domanda di Timone, si tratta di un'ulteriore conferma dell'infondatezza dell'interpretazione scettica tentata da Sesto (cfr. su ciò Hirzel, *Untersuchungen* III, 48-49, seguito da Wachsmuth, *Sillogr.*, 22 n. 5; Brochard, *Sceptiques*, 63; Couissin, *Ἐποχή*, 379; Reale, *Ipotesi*, 306 sg.).

T62

Per una breve rassegna dei problemi sollevati da questi versi di Timone vd. ora Burnyeat, *Tranquillity*, 86-88. Ridotti ai termini essenziali, essi sono di due ordini, tra di loro collegati: (1) il carattere assertorio-dogmatico pare difficilmente compatibile con lo Scetticismo ed in specie con **T1 A**; (2) lo stesso contenuto dei versi non è agevole ad intendersi a causa della forma e del testo non del tutto sicuro.

Ci è facile comprendere che Sesto ritenesse i versi compatibili con lo Scetticismo, anche se l'espressione εἰκε δὴλοῦν (come già rilevava giustamente Natorp, *Forschungen*, 292) tradisce un certo imbarazzo e deve indurre alla cautela. Per lo Scettico, dice Sesto, il verbo ἐστὶ è da intendersi come equivalente a φαίνεται (*M.* XI 18) ed i termini 'buono', 'cattivo', 'indifferente' sono usati non in riferimento alla natura delle cose, ma al φαινόμενον. Poiché ciò contrasta con l'asserzione di una φύσις τοῦ θεοῦ καὶ τὰγαθοῦ (v. 3), centrale sarebbe in Timone l'emistichio ὡς μοι καταφαίνεται εἶναι, che ricondurrebbe all'ambito soggettivo tutto ciò che segue. Tale interpretazione è stata largamente accolta; cfr., tra gli altri, Zeller, III.1, 506; Dumont, *Scepticisme*, 132; Stough, *Gr. Skept.*, 25 sg.; Long, *Timon*, 84 n. 16; Burnyeat, *Tranquillity*, 88 n. 10; Dumont insiste in modo più esplicito sul valore 'tecnico' di καταφαίνεται: tuttavia il termine composto ne sottolinea il valore assertorio piuttosto che sfumarlo in senso soggettivo, come provano i passi in cui ricorre (cfr. *e.g.* Hdt. I 58; III 53, 69, 130) ed il significato di καταφανής, καταφάνεια. Quale unico testo a proprio favore Dumont cita Pl. *Lg.* VI 712 E, dove peraltro l'accostamento a πάθος, che è retto da πεπονθέναι, non impedisce che il verbo abbia lo stesso significato asseverativo degli altri casi.

Accanto a quest'impostazione è frequente quella che riconduce il dogmatismo di Pirrone all'ambito pratico, ferma restando la teoria scettica in quanto tale. Già Hirzel, *Untersuchungen* III, 50 sgg., aveva indicato nella limitazione all'ambito dell'azione la soluzione per superare il contrasto con la posizione scettica che considera νόμος i valori (T1 A) e aveva scorto in Timone una posizione vicina all'εὐλογον academico. Sulla certezza di ordine etico-pratico espressa dai versi insiste Brochard, *Sceptiques*, 63 sg., aggiungendo che, se la contraddizione con lo Scetticismo teorico non veniva sentita, ciò accadeva perché essa non esisteva ancora. Diversa è l'esegesi di Robin, *Pyrrhon*, 31 sgg., che rifiuta di distinguere tra ambito teorico e pratico, ritenendo che il valore positivo della filosofia di Pirrone scaturisca dalla convinzione che la felicità può essere raggiunta solo grazie all'atteggiamento di indifferente equilibrio nei confronti d'ogni opinione: si tratta cioè della tonalità dogmatica del suo Scetticismo, posizione che solo Timone, mettendola per iscritto ed irrigidendola, avrebbe reso attaccabile.

In senso invece più decisamente negativo, ma con argomenti non persuasivi soprattutto rispetto al criterio di scelta delle testimonianze altrove indicato nella sua opera, Conche, *Pyrrhon*, 88-89, ritiene inaccettabile la lettera del testo e respinge la testimonianza, in quanto incompatibile, per la sua religiosità, con il Pirronismo.

Il più recente tentativo di ridurre il dogmatismo di Pirrone entro limiti accettabili per uno Scettico, eliminandone la parte più impegnativa, e cioè l'asserzione che riguarda la 'natura del divino e del bene', è di Burnyeat, *Tranquillity*; lo studioso propone di togliere la virgola tra il terzo e il quarto verso e di attribuire al sottinteso ἐστὶ un valore di identità, traducendo «that the nature of the divine and the good is at any time (αἰεὶ) that from which life becomes most equable for a man»; bene è ciò che porta all'ἀταραξία, male ciò che ce ne allontana (cfr. T65). Secondo Burnyeat, ἡ φύσις τοῦ θεοῦ κτλ indica solo la natura che la definizione d'un oggetto rivela e allude allo stato personale di Pirrone (T61), mentre le parole ἐρέω ... μῦθον ἀληθείης significano semplicemente «I will tell you truly the answer to your question about myself» (89). Il senso dei versi (ricavato per contrasto da T65) sarebbe che «emotional indifference and the absence of desire in each successive situation of life» sono ciò che dà origine all'ἀταραξία. Quest'ultima è l'unica affermazione positiva che, secondo lo studioso, non è possibile eliminare dal Pirronismo antico e su cui occorre porsi il problema se sia o no discordante con l'affermazione che nulla è per natura buono o cattivo (90-91). In questa ricostruzione (che da questo punto di vista è sulla linea di tutte le precedenti) ciò che va messo in dubbio sembra essere la stessa premessa da cui muove, e cioè che Pirrone abbia personalmente affermato la convenzionalità di ἀγαθόν e κακόν o abbia, comunque, escluso la possibilità di un valore sottratto all'infinita mutevolezza delle vicende e delle opinioni

umane. Burnyeat non può che addurre **T64**, dove tuttavia dalle parole di Timone non risulta affatto che di bene e male si stia parlando: è Sesto che menziona, a proposito dei valori, proprio questi termini, e favorisce così il sorgere di una presunta contraddizione tra **T65**, sia esso, come probabile, tratto dagli *Indalmi* o da altra opera di Timone, e **T62**. In realtà di ἀγαθόν/κακόν non si fa menzione neppure in **T1 A** e, significativamente, neppure Aristocle (**T58**) cita questa accoppiata a proposito di Pirrone; al contrario, **T10**, da Antigono, mostra che il tema dell'ἀγαθόν εἶναι (cfr. anche, con lo stesso valore, μελετᾶν χρηστὸς εἶναι) era ciò che agli occhi di Pirrone realmente aveva importanza: questo corrisponde perfettamente alla figura che, pur nella concisione dossografica, troviamo delineata in Cicerone (**T69**). Per la contrapposizione tra un bene universalmente valido e dei valori mutevoli ed oscillanti si ricordi anche una massima attribuita a Democrite (68 B 69 D.-K.) ἀνθρώποις πᾶσιν ταῦτὸν ἀγαθὸν καὶ κακόν, ἦδὺ δὲ ἄλλω ἄλλο, su cui cfr. Graeser, *Demokrit*, 314 sgg.; per tutto ciò vd. il comm. a **T1 A** (altre obiezioni a Burnyeat muove Reale, *Ipotesi*, 308 sg.).

Se queste considerazioni sono corrette, sarà necessario rileggere i versi di Timone con mente sgombra rispetto al punto di vista dello Scetticismo posteriore, senza forzarne la lettera per sottrarli ad aporie del tutto anacronistiche, ed individuando un nuovo criterio che renda coerenti, se possibile, le testimonianze più antiche (per la ricostruzione complessiva del poemetto sulla base dei frammenti rimastici vd. *infra*).

Ἦ γὰρ ἐγὼν ἐρέω κτλ.: è difficile sostenere che i versi di Timone non abbiano il tono impegnativo della rivelazione di una verità; lo stile richiama quello della dea di Parmenide (28 B 2.1 D.-K. εἰ δ' ἄγ' ἐγὼν ἐρέω, κόμισαι δὲ σὺ μῦθον ἀκούσας ...). Particolarmente significativo sembra il confronto con l'omerico αὐτὰρ τοι ἐρέω, ὥς μοι ἰνδάλλεται ἦτορ (*Od.* XIX 224): in Timone, oltre all'introduzione di ἐγώ, il secondo emistichio è sostituito dal ben più forte ὥς μοι καταφαίνεται εἶναι (sul valore di καταφαίνεται vd. *supra*), che prepara bene l'insistenza del pentametro seguente. Proprio tale sostituzione induce a pensare che ἰνδαλμοί siano le immagini fallaci che seducono gli uomini.

Κανὼν è un vocabolo caro a Democrito: vd. S.E. M. VII 138 = 68 B 10, 11 D.-K. Dal significato concreto, canone viene ad assumere valore astratto: 'ciò che misura', 'strumento regolativo' (e.g. Eur. *Hec.* 602; *El.* 52 e spec. *Eurysth.* fr. 376 N. οὐκ οἶδα ὅτῳ χρηὶ κανόνι τὰς βροτῶν τύχας / ὀρθῶς σταθμήσαντ' εἰδέναί τὸ δραστέον). In Aristotele è sinonimo di μέτρον ed è probabile che, sulla scia del celebre fr. 1 di Protagora, il termine venisse ad assumere il significato di misura d'un valore, di un'opinione, d'una sensazione. Un'interpretazione non forzata del testo comporta che la giusta misura (o canone) qui menzionata sia la garanzia della verità che Pirrone proclama; nulla vieta che essa sia costituita dalla propria personale esperienza, purché questo non colori di soggettivismo tutto l'insieme.

Μῦθον ἀληθείης è retto da ἐρέω; vd. Long, *Timon*, 85 n. 16. La forma nominativa del participio ἔχων mostra però che esso si riallaccia logicamente ad ἐρέω e non a ὥς μοι καταφαίνεται εἶναι (pace Long).

ὥς ... αἰεὶ: inaccettabile pareva ad Hirzel, *Untersuchungen* III, 57-58, il significato oggettivo; egli scorgeva nella frase la giustificazione ed il fondamento della verità precedente e rendeva ὥς con 'denn'. A render superflua la traduzione di Hirzel, Natorp (*Forschungen*, 292) proponeva di sottintendere ἔχει (cfr. Brochard, *Sceptiques*, 62 n. 4, che presenta la proposta come un emendamento). Robin, *Pyrrhon*, 31, traduceva «je te dirai quelle est la nature éternelle ...». Tuttavia il valore normale di ὥς dipendente da asseverativa è 'che' (Kühner-Gerth II.2, 355).

Il problema è piuttosto se sottintendere ἐστὶ attribuendogli valore di copula rispetto ad αἰεὶ o valore esistenziale. L'omissione del verbo rende forse preferibile la prima soluzione, anche se sarebbe possibile un facile intervento nel v. 3 per leggerci anche il verbo: ἡ τοῦ θεοῦ ἵστι φύσις κτλ.

Comunque sia, a parte Burnyeat, *Tranquillity*, la cui lettura peraltro non è esente da difficoltà di ordine grammaticale di cui egli stesso è consapevole, tutti hanno scorto in questo verso l'affermazione che esiste un'eterna natura del divino e del bene; anche se si volesse dare a φύσις il valore suggerito da Burnyeat, *Tranquillity*, 89, resta l'affermazione che esiste il bene e che esso è divino e sempre uguale, rispetto ai mutevoli valori in cui credono gli uomini (vd. T1 A). Natorp, *Ethica*, 151, osservava che θεῖον è semplicemente sinonimo di ἀγαθόν; è forse meglio dire che, essendo i due termini sullo stesso piano nella frase, non è il divino come tale che ne costituisce il centro concettuale, ma il bene, il cui raggiungimento equivale per l'uomo ad uno stato divino. Cfr. Euclide, fr. 24 e 26 Döring, ed il commento relativo (p. 85 sgg.). Manca in Pirrone il tema dell'unità del bene e della virtù, mentre è presente l'idea di perennità (αἰεὶ: T61, v. 3; T62, v. 4) e di identità-omogeneità. Sulla base dei numerosi passi paralleli, è difficile negare che Timone, nel descrivere Pirrone, faccia riferimento a modelli eleatici: il dio senofaneo, come paradigma di uno stato di perfetta impassibilità (cfr. S.E. P. III 218 σφαῖραν ἀπαθῆ), e l'ὄν parmenideo, per esprimere lo *status* del saggio Pirrone, ottenuto privando il mondo dell'apparenza di ogni stabilità e determinazione non solo in teoria, ma anche sul piano pratico.

Appare dunque lecito porsi la seguente domanda: questi modelli usati da Timone sono il frutto di una mediazione megarica (come pensa Reale, *Ipotesi*, 304 sg.) oppure i tratti comuni devono piuttosto essere valutati come il prodotto della presenza dell'eleatismo in entrambe le tradizioni? (che una componente eleatica nel Megarismo non sia comunque da rifiutare è ammesso anche da Döring, *Megariker*, 87, malgrado l'accentuazione della matrice socratica del Megarismo da parte di Kurt von Fritz).

Occorre tener conto in ogni caso che le fonti antiche accostano i Pirroniani ai Megarici ma non fanno dipendere gli uni dagli altri; si aggiunga che il giudizio di Timone su Euclide è severo (cfr. comm. a **T1 A**); per un'interpretazione della scuola di Megara in una direzione che può avvicinarla al Pirronismo antico si veda lo studio di A. LEVI, *Le dottrine filosofiche della scuola di Megara*, RAL 8 (1932), 463-499. Infine, per dare una risposta certa all'interrogativo di cui sopra occorrerebbe anche poter valutare in tutti i suoi termini l'influsso di Stilpone.

Ἰσότατος ... βίος; il concetto di ἴσον rinvia alla tradizione eleatica; cfr. Parm. 28 B 8.49 D.-K. πάντοθεν ἴσον (τὸ εὖν); Emped. 31 B 28.1 D.-K. (lo Sfero è) πάντοθεν ἴσος ἑαυτῷ; Timone stesso (fr. 60 Diels) così dice a proposito del dio di Senofane: τὸν ἀπ' ἀνθρώπων θεὸν ἐπλάσασα ἴσον ἀπάντη. L'immagine dell'ισότης τοῦ βίου, che non ritorna in Sesto, ricorda anche Democr. 68 B 102 D.-K. (καλὸν ἐν παντὶ τὸ ἴσον ... ὑπερβολὴ καὶ ἔλλειψις οὐ μοι δοκεῖ) ma assume in Pirrone spessore ben maggiore, grazie alla fondazione teorica che la sorregge: ἰσότης è l'uniformità di un'esistenza non intaccata dagli eventi; per ἰσότης che rende le cose tutte equivalenti, tutte ἀδιάφορα, e che quindi prepara ἰσότατος βίος cfr. **T53**, ma vd. anche, poi, Aristone di Chio, *SVF I*, fr. 351 τέλος ἔφησεν εἶναι τὸ ἀδιαφόρως ἔχοντα ζῆν πρὸς τὰ μεταξὺ ἀρετῆς καὶ κακίας, μηδὲ ἠντινοῦν ἐν αὐτοῖς παραλλαγὴν ἀπολείποντα, ἀλλ' ἐπίσης ἐπὶ πάντων ἔχοντα.

Poiché è senz'altro corretto collegare strettamente **T62** con **T61** (come già indirettamente suggeriva Diels, 203), si deve scorgere in Pirrone il modello che mostra, grazie a ciò che egli ha personalmente conseguito, come all'uomo (ἀνδρὶ, nello stesso senso di **T61 B**: *i.e.* pur essendo un essere umano e non un dio) sia possibile raggiungere una disposizione che è ritenuta propria solo della divinità e che coincide con il bene (e con la felicità, cfr. **T53**).

L'analisi complessiva dei frammenti rimastici degli *Indalmi* consente di completare il quadro in modo coerente. Al bene eterno e divino che rende possibile la vita più uguale, Pirrone contrapponeva la situazione degli uomini comuni (cfr. anche l'interessante versione che Wachsmuth, *Sillogr.*, 22-23, offriva di **T62** e Natorp, *Ethica*, 169): essi, al contrario del saggio, si lasciano dominare dall'apparenza (**T63**), attribuiscono alle cose valore positivo o negativo senza rendersi conto che esso è frutto solo di operazioni mentali cui non corrisponde nulla di reale (**T64**). Conseguenza di ciò è che sono afflitti da una serie di mali, il peggiore dei quali è il desiderio (**T65**), che li spinge a preferire questo a quello, a protendersi o 'inclinarsi' verso qualcosa; tra gli altri mali, Pirrone doveva certamente menzionare la paura, che spinge invece gli uomini a fuggire questo o quell'oggetto. L'uomo deve sottrarsi al dominio di sensazione, opinione, inclinazione (**T53**) così da ottenere uno stato di perfetta indifferenza, nel quale non c'è posto per scelte o rifiuti (**T66**). Modellato sull'idea del divino e sul bene, immutabili, questo stato è dunque

esso stesso bene e divino e rende l'uomo simile alla divinità, sottraendolo all'infinita mutevolezza e variabilità che l'essere immerso nel mondo umano dell'apparenza comporta.

T63 A-C

Citato a riprova che gli Scettici si servono del fenomeno come criterio distinguendo l'ambito del φαινόμενον da quello dell'ἄδηλον, il verso è stato perlopiù analogamente inteso dai moderni, spesso accostandolo a T55. Cfr., ad es., Hirzel, *Untersuchungen* III, 52-53, che scorgeva nelle parole di Timone l'affermazione dell'universale valore del φαινόμενον cui neppure il saggio può sottrarsi; Brochard, *Sceptiques*, 56-57; Dal Pra, *Scett. gr.* I, 104; Dumont, *Scepticisme*, 132 e *passim*; Stough, *Gr. Skept.*, 24, che ne dà due versioni: il fenomeno domina sul soggetto perché fa da schermo tra lui e la realtà, oppure domina perché esige di essere accolto (cfr. S.E. P. I 19, 22 sulla costrizione psicologica esercitata dal fenomeno): vd. anche Moreau, *Pyrrhonien*, 310, che collega T63 a T8.

Del tutto differente ancora una volta la posizione di Conche, *Pyrrhon*, il quale intende φαινόμενον come pura apparenza universale, che non rinvia ad altro da sé (non, quindi, apparenza *di* ...) e che prende il posto del καθ' αὐτό aristotelico. Su questa linea Reale, *Ipotesi*, 321, intende il verso di Timone alla luce di Arist. *Metaph.* Γ 1001a 18-24; assolutizzando il φαινόμενον (πάντη σθένει) Pirrone rende tutto indifferenziato e relativo, coerentemente con quanto affermato in T63.

Alla luce del quadro complessivo delle testimonianze appare da respingere ogni esegesi che finisca, di fatto, con il conferire al verso un valore normativo, nel senso cioè che lo Scettico seguirà il fenomeno e si sottrarrà così all'accusa che la Scepsi rende impossibile la vita. Burnyeat, *Sceptic*, 31, scorgeva proprio in questa posizione timoniana il motivo che avrebbe spinto Enesidemo a rifarsi agli antichi Pirroniani; ma il collegamento con il tema dell'ἀνεργησία e dell'ἀπραξία operato da Sesto (T63 B; per la questione in Sesto stesso cfr. ad es. P. I 23; M. VII 30, XI 65, e Mindán-Manero, *Fundamento*, 240 sgg.) rende sospetta l'interpretazione offerta. Plutarco (*Col.* 1122 AB) ci informa che questa critica era di provenienza stoica (vd. Cic. *Acad.* II 8.25, 10.31 e D.L. IX 107); Pirrone elabora la propria posizione filosofica in precedenza e, in ogni caso, indipendentemente dalle polemiche delle scuole ellenistiche (cfr. T6).

In realtà, qui come in T1 A, si tratta di una constatazione: gli uomini si lasciano dominare da ciò che si manifesta, facendo così del φαινόμενον il signore della propria esistenza (cfr. anche l'utilizzazione sofistica del pindarico νόμος πάντων βασιλεύς, nonché Pl. R. X 602 D ὥστε μὴ ἄρχειν ἐν ἡμῖν τὸ φαινόμενον μείζον ἢ ἔλαττον ἢ πλέον ἢ βαρύτερον). L'idea di dominio porterà in séguito il collegamento con il concetto di καθηγακασμένα πάθη:

lo Scettico non può sottrarsi a ciò che non dipende da lui; questa stessa idea poteva analogamente essere usata a riprova che gli Scettici avevano sin dall'inizio preso in considerazione la situazione in cui l'uomo si trova (il che risulta anche da **T15**).

Nelle parole di Pirrone non sta il riconoscimento che lo Scettico si adeguerà al fenomeno (il che presuppone, oltre tutto, la distinzione posteriore tra criterio pratico e criterio gnoseologico), ma la deplorazione per un fatto constatato cui occorre cercar di sottrarsi. Il dominio dell'apparenza esprime in forma più generale la situazione indicata in **T58**, alla quale il solo Pirrone ha saputo sottrarsi. Che così si debba intendere, pare confermato anche dall'uso dell'*ἄλλά* iniziale, che ricorre, non a caso, anche in **T64**.

Nel rifiuto del *φανόμενον* di cui Pirrone dava prova (**T6**) è possibile scorgere la radicalizzazione di una posizione democritea: cfr. **T1 A** e D.L. IX 44, 45, 72, 106, con la spiegazione, per quest'ultimo passo, di Mejer, *Diogenes*, 7 n. 16; da tener presente è anche la polemica di Diogene di Enoanda (fr. 7 Grilli), che riprende i classici argomenti antiscettici: la convenzionalità delle qualità fa sì che non solo non si possa trovare il vero, ma neppure vivere, μήτε τὸ πῦρ φυλαττόμενοι [μήτε τ]ῆν σφαγὴν ... Tuttavia, la matrice ultima non è Democrito, ma sta nella tradizione eleatica. Inevitabile è il richiamo a Senofane, 21 B 34 D.-K. (δόκος δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται) soprattutto se si collega **T63** con **T64** (nel verso c'è forse pure un'eco di Simonide, fr. 93 Page τὸ δοκεῖν καὶ τᾶν ἀλάθειαν βιᾶται). Cfr. anche i fr. 44-45 Diels di Timone, che mostrano come gli Eleati siano almeno parzialmente sfuggiti all'inganno dell'apparenza (fr. 44 φαντασίας ἀπάτης e fr. 45 πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω, παύρων γε μὲν ἦσσω).

La traduzione 'apparenza', adottata dai più, meglio di ogni altra rende il valore di *φανόμενον*: tutto ciò che ci si manifesta, ci 'appare/pare', non solo come prodotto dei sensi. Sul valore di *φανόμενον* nello scettico Sesto, si veda Cavini, *Sesto*, 533 sgg. ed i testi ivi citati.

Interessante notare, infine, che Galeno (**T63 C**) cita Timone anche in un altro caso (*In Hipp. Epid.* VI, 17a, p. 989.10), ὀλίγον κρέας, ὅστέα πολλά dai *Silli* (fr. 52), a proposito di Menedemo.

T64

Hirzel, *Untersuchungen* III, 56 n. 1 proponeva di correggere νόφ in νόμφ; lo seguono Brochard, *Sceptiques*, 62 n. 1; Natorp, *Forschungen*, 289; Pohlenz, *Lebensziel*, 18 n. 4; Long, *Timon*, 84 n. 11. La correzione non appare tuttavia indispensabile: il verso, che come **T63** inizia con un *ἄλλά* che indica una constatazione deplorativa, è da intendersi alla luce di **T1 A**.

Discriminando le cose (cfr. ἀνεπίκριτα in **T53**) gli uomini conferiscono realtà ai valori, che sono invece solo frutto di operazioni mentali, il che equivale a dire che sono mere convenzioni, cui nulla corrisponde (cfr. **T58**).

Le parole che precedono il verso sono di Sesto e nulla ci autorizza a riferirle, in questi precisi termini e con ciò che esse implicano, a Timone, come fa Burnyeat, *Tranquillity*, 87 n. 4 (cfr. comm. a **T62**; vd. anche Natorp, *Ethica*, 154 n. 4, che cerca di risolvere la contraddizione tra esse e **T62**).

T65

Non seguendo Wachsmuth, Diels, p. 204, collocava questo verso sotto la dicitura *incerti carminis*, adducendo come argomento che Ateneo non cita mai gli *Indalmi*; data tuttavia la natura sentenziosa del frammento, esso poteva facilmente entrare a far parte di raccolte gnomologiche ed arrivare ad Ateneo per questa via, oppure essere riportato nel commento di Sozione ai *Silli* di Timone che Ateneo cita poco sopra (336 D) a proposito di una commedia di Alessi.

Hirzel, *Untersuchungen* III, 54, pur scorgendo l'opportunità di considerare il verso come tratto dall'opera in questione, si sforzava di intenderlo alla luce di S.E. M. XI 19, e cioè di attribuire ad εἶναι il valore di φαίνεται.

Per il collegamento con gli altri versi di Timone cfr. Burnyeat, *Tranquillity*, e il comm. a **T62**.

Il tema della lotta alle passioni è proprio dei Cinici: cfr. Antisth. fr. 108-113 Caizzi; Diogene, *ap.* D.L. VI 22, 71. Vd. anche Democr. 68 B 223 D.-K., più vicino peraltro al Cinismo per il concetto dell'autarchia di φύσις, e Hippol. *Haeres.* 24, p. 573 Diels; cfr. anche Pl. *Lg.* I 647 CD. Per i paralleli con le notizie sui sapienti indiani vd. Piantelli, *Elementi*, 139-141.

T66

Il brano di Sesto mostra che Timone veniva citato dagli avversari degli Scettici per mostrare che non è loro possibile tener fermi i principi teorizzati senza andare contro la vita, riducendosi così a vivere come vegetali. Conseguenza di ciò è che anche in questo caso vanno prese in considerazione per Pirrone solo le parole di Timone; la critica che gli veniva rivolta conferma quanto emerge anche dalle altre testimonianze, e cioè che il Pirronismo delle origini non aveva certamente elaborato distinzioni tra i criteri. Che ciò, dietro la spinta di critiche soprattutto di matrice stoica (cfr. comm. a **T63**), avvenisse già nel caso di Timone, è possibile, soprattutto in concomitanza con i dibattiti antiacademici, ma per quanto riguarda Pirrone occorre dare un'interpretazione che ne prescinda (cfr. comm. a **T6-T9**).

Il nocciolo della futura critica antisettica si trova tuttavia già in Aristotele, *Metaph.* Γ 1006a 13 (cfr. 1008b 10), anche a non voler richiamare il passo del *Teeteto* (171 D), dove si fa l'ipotesi che Protagora spunti improvvisamente dalla terra ai piedi di Socrate e del suo interlocutore: una curiosa immagine che viene posta in collegamento con Aristotele da E.N. LEE,

«*Hoist with his own petard*»: *ironic and comic elements in Plato's critique of Protagoras* (Tht. 161-171), in *Exegesis and argument*, 225-261.

Sesto (P. I 28) modificherà la posizione qui espressa da Pirrone affermando che ὁ δὲ ἀοριστῶν περὶ τῶν πρὸς τὴν φύσιν καλῶν ἢ κακῶν οὔτε φεύγει τι οὔτε διώκει συντόμως, un testo da cui risulta anche che per Sesto ἀγαθόν/κακόν è equivalente a καλόν/αισχρόν (cfr. comm. a T62). Che lo sbocco di una posizione radicale come quella di Pirrone sia la versione di Sesto non deve stupire (vd. Burnyeat, *Sceptic*, 37 sgg.).

T67

Deichgräber, *Gr. Emp.*, 82 sg., così ritraduce il brano di Galeno: καὶ μὴν οὔτε πολυλόγος οὔτε μακρολόγος ἔσται ὁ ἐμπειρικός· ἀλλὰ ὀλίγα φθέγγεται καὶ σπάνια, καθάπερ καὶ ὁ Πύρρων ὁ σκεπτικός, ὃς τὴν ἀλήθειαν ζητῶν καὶ οὐχ εὐρίσκων ἠπόρει περὶ πάντων τῶν ἀδήλων, ἐν ταῖς καθ' ἡμέραν πράξεις ἐπόμενος τοῖς ἐναργέσιν, περὶ πάντων δὲ τῶν ἔξω τούτων ἀπορῶν. οἷος δ' ἐστὶ καθ' ὄλον τὸν βίον ὁ σκεπτικός, τοιοῦτός ἐστι περὶ τὴν ἰατρικὴν ὁ ἐμπειρικός οὔτε τῆς δόξης (ma vd. *infra*) ἀπολείπων οὔτε ὑπερήφανος ὑπάρχων καὶ ἀνὴρ ἀνεπίπλαστος καὶ ἀκενόδοξος, οἷον φησι Τίμων γεγονέναι τὸν Πύρρωνα.

Galeno attinge la citazione di Timone da Menodoto e la versione che di Pirrone è presentata corrisponde a quella di Enesidemo (T7-T8); è dunque probabile che Menodoto a sua volta dipendesse dai Πυρρώνειοι λόγοι di Enesidemo, per il quale l'esigenza di fare di Pirrone un seguace del 'fenomeno' aveva come corrispettivo la distinzione dualistica tra φαινόμενον e ἀδηλον; l'idea della ricerca della verità è di matrice accademica e passa di qui al Pirronismo (cfr. T55 e T70); il brano testimonia l'avvenuta contaminazione tra medicina empirica e Pirronismo, ma non comporta, come voleva Natorp, *Forschungen*, 158, che il carattere scientifico empirico fosse proprio della Scepsi fin dal primo sorgere. Originari di Timone sono certamente, nel passo, i giudizi contenuti nelle ultime righe e l'accenno al fatto che Pirrone parlava poco e raramente (come sembra confermare T68).

A quanto sappiamo anche da altre fonti corrisponde perfettamente l'atteggiamento di completa indifferenza verso le circostanze esterne, positive o negative che siano; il non lasciarsi né abbattere né esaltare è un esempio di equilibrio e di impassibilità (in questo senso, non facendo di ἀτυφία e di ἀδοξία un fine, Pirrone si differenzia dai Cinici). Per *ingloria* = ἀδοξία cfr. Asterio, 12 (121-125), per la cui segnalazione sono grata ad Isabella Gualandri; la correzione semplicissima del testo consente di renderlo comprensibile e ne rispetta la simmetria; cfr. *CGL* II 218.60. Diels, p. 198, riteneva che il passo abbia come fonte ultima il *Pitone* (così anche Wachsmuth, *Sillogr.*, 28 n. 3) o i *Silli* e pensava agli epiteti ἀνεπίπλαστος καὶ ἀκενόδοξος che Timone avrebbe attribuito a Pirrone. La corrispondenza tra *non plasmatus* ed ἄπλαστος, riferito a Stilpone (D.L. II 117), sembra mostrare che Timone

descriveva la figura di Pirrone con terminologia influenzata dal suo primo maestro (così Long, *Timon*, 73); un'effettiva affinità tra Pirrone e Stilpone potrebbe spiegare la cosa.

Pohlenz, *Lebensziel*, 25, scorgeva qui le tracce dell'applicazione della massima democritea μη πολλά πρήσση μήτ' ἰδίη μήτε ξυνη (68 B 3). Cfr. anche T60.

T68

Retroversione di Deichgräber, *Gr. Emp.*, 84 sg.: ἀλλὰ ὁ Πύρρων ὄν ἐπαινεῖ, οὐκ ἦν τοιοῦτος, ἀλλ' ἦσυχός τις καὶ ἡμερος δηλονότι ὀλίγα φθεγγόμενος ῥήματα ὥσπερ προσήκει εἰ μὴ τις ἀνάγκη προσῆλθεν.

Tutti i tratti qui messi in luce corrispondono a quelli che l'indirizzo scettico fece propri e mantenne nei secoli, prendendo spunto da elementi riferibili a Pirrone, ma adattandoli alle proprie esigenze; per la quiete vd. T59 e T61 A; la mansuetudine (testimoniata in forma aneddotica, vd. T14) corrisponde forse alla πραότης (S.E. M. I 6; D.L. IX 108; cfr. Stilpone nella versione plutarchea, fr. 154 e 197 Döring). Il parlar poco, con la precisazione che Pirrone si adeguava alla necessità, richiama la trasformazione dell'ἀπάθεια in μετριοπάθεια, per tener conto dei καθηναγκασμένα πάθη (il che peraltro rende la precisazione sospetta).

T69 A-M

Il fatto che Cicerone citi sempre Pirrone insieme con Aristone e talora anche con Erillo va spiegato con la natura della fonte che usa e col carattere specifico del contesto in cui lo inserisce. Così pure l'insistenza con cui ribadisce che si tratta di teorie non più difese da nessuno trova conforto nella loro peculiarità, che le ha rese inadeguate a rispondere alle esigenze della teoria dei fini.

Le citazioni derivano dalla *diuisio carneadea* (su cui *Fin.* V 6.16) riguardante le possibili soluzioni al problema del fine ultimo o del sommo bene. Come risulta chiaramente da T69 I (*Fin.* V 8.23) le posizioni di Aristone, Pirrone ed Erillo non accolgono la premessa concettuale su cui la *diuisio* si fonda, che cioè quello che si cerca sia non solo esterno alla sapienza che lo ha per oggetto, ma anche che sia *aptum et accommodatum naturae ... et tale, ut ipsum per se inuitaret et alliceret appetitum animi, quem ὀρμὴν Graeci uocant* (V 6.17). Da ciò deriva sia il loro costante accostamento, sia il loro essere cadute in oblio, affermazione, questa, che in Cicerone comporta una valutazione al contempo teorica e storica. Così credo si debba intendere, conciliando nella sostanza passi come *Fin.* II 35.43; V 23; *Off.* I 6, con *De or.* II 62; vd. su questo anche Gucker, *Antiochus*, 117 n. 64. Probabilmente tali teorie venivano citate al margine della *diuisio* che, pretendendo di comprendere tutte le posizioni storiche e tutte quelle possibili, doveva fare i conti sia

con posizioni possibili ma non storicamente difese (*Fin.* V 7.20), sia anche con posizioni storicamente difese, ma non accettabili, quali quelle qui citate.

Agli effetti della testimonianza su Pirrone non ha particolare rilievo la questione delle fonti di Cicerone, una volta assodato che tutte le sue citazioni sono, nella sostanza, elaborazione dello stesso materiale originario che egli trovava in chi aveva esposto la *diuisio*, presumibilmente Clitomaco; il carattere specificamente orientato della sua fonte spiega anche agevolmente come mai vi si trovassero accostate personalità le cui premesse concettuali differivano notevolmente (vd. von Fritz, *Pyrrhon*, 97-98). Per la questione degli intermediari tra Carneade e Cicerone vd. Gucker, *Antiochus*, 52 sgg., che discute le tesi di M. GIUSTA, *I dossografi di etica*, I, Torino 1964, 240 sgg., nonché 225 sg., e la bibliografia ivi citata.

Ciò che sarebbe invece assai importante appurare è da chi Carneade attingesse il materiale su Pirrone; il silenzio di Cicerone sullo Scetticismo pirroniano sembra mostrare che le sue fonti non ne parlavano esplicitamente; ciò può essere legato o ad una censura accademica dovuta ad un clima di polemiche anche pesanti, oppure al fatto che essi realmente non videro in Pirrone un loro precursore (il che peraltro suona strano, se si considera con quale larghezza Arcesilao trovasse spunti di Scetticismo nella cultura greca a lui precedente; cfr. anche **T32-T35**). Quale fonte usava dunque Carneade per poter collocare Pirrone vicino ad Aristone ed Erillo a proposito del problema del sommo bene? Per quanto noi sappiamo, il tema dell'*ἀπάθεια* di Pirrone venne raccolto da Eratostene e da Antigono di Caristo, per riapparire in Posidonio.

Più complesso è il problema di Timone, perché il termine non compare nei frammenti giunti a noi, anche se molte sue testimonianze portano in quella direzione: non si può escludere che nella citazione dei suoi testi si verificasse una censura da parte scettica, dato che i Pirroniani sostituiscono all'*ἀπάθεια* il concetto di *μετριοπάθεια*.

È possibile supporre che il tema interessasse gli Stoici e che proprio per questa via arrivasse a Carneade; che l'impostazione data da quest'ultimo al problema fosse ispirata a Crisippo risulta dalle premesse: vd. Gucker, *Antiochus*, 60-61 (Hirzel, *Untersuchungen* III, 1 n. 1, pensava che da *Fin.* II 43 = **T69 B** si potesse inferire che la polemica di Crisippo era stata fatale ad Aristone e a Pirrone e ciò confermerebbe la mediazione stoica tra Pirrone e gli Accademici; su ciò vd. Ioppolo, *Aristone*, 166 sgg.).

Per quanto riguarda ciò che Cicerone dice di Pirrone, sfrondata della parte in cui egli svolge considerazioni personali sul materiale a propria disposizione, si può osservare, con von Fritz, *Pyrrhon*, 97-98, che non c'è nessun contrasto con quanto sappiamo da Timone: si tratta piuttosto di una testimonianza parziale che, come tale, può essere soggetta a deformazioni o assimilazioni improprie.

Sull'ἀπάθεια vd. **T6**; **T10**; **T17**; comm. a **T53** e **T58**; Seneca, *Ep.* 9.1-3 (= Stilpone, fr. 195 Döring) *hoc obicitur Stilboni ab Epicuro et iis quibus summum bonum uisum est animus impatiens ... hoc inter nos (Stoicos) et illos interest: noster sapiens uincit quidem incommodum omne sed sentit, illorum ne sentit quidem*; sull'idea della virtù come sommo bene vd. comm. a **T62**. Lo stesso elogio del *logos* attestato in **T15** e **T17** contribuisce a giustificare l'accostamento ad Aristone e ad Erillo.

Quanto si dice in **T69 C**, che cioè Pirrone non si pose il problema dell'azione, a differenza di Aristone, conferma quanto risulta anche dagli altri testi: come tale, esso è successivo a Pirrone.

Per la testimonianza di Cicerone su Aristone vd. Ioppolo, *Aristone*, 171 sgg.; per le differenze tra Pirrone ed Aristone, ivi, 176 sgg.; Moreau, *Ariston*, 30-34; *Pyrrhonien*, 309 e n. 34; von Fritz, *Pyrrhon*, 98: mentre l'ala radicale degli Stoici eredita la convinzione socratica che la εὐδαιμονία umana dipenda dall'agire bene e non dai beni esterni, radicalizzata dai Cinici nella dottrina dell'assoluta indifferenza che riguarda tutti i beni esterni, Pirrone prende le mosse dall'incertezza di tutti i beni esterni e in generale di tutto il mondo esterno (cfr. **T20** e **T53**) e ne deduce che la totale indipendenza nei confronti delle cose e del mondo sia l'unica giusta posizione da assumere.

Il problema della compatibilità della testimonianza ciceroniana con quelle che più strettamente sembravano legare Pirrone allo Scetticismo posteriore fu assai sentito dagli studiosi moderni, a partire da Hirzel, ma appare, alla luce del materiale sicuramente attribuibile a Pirrone, più fittizio che reale (vd. soprattutto comm. a **T62**).

Così, la questione della compatibilità delle notizie di Cicerone sull'estinzione della scuola con quanto si legge in D.L. IX 115 va risolta nel senso che la successione scettica fu costruita tardi, collegando il gruppetto di seguaci di Pirrone e di Timone, di cui parlava Sozione nelle sue *Successioni*, con la tradizione della medicina empirica (vd. **T47**); cfr. su questo Gucker, *Antiochus*, 354.

Per il passo del *De or.* III 17.62 (ad **T69 M**) cfr. Weische, *Cicero*, 106 sgg. e comm. a **T71**.

T70

Malgrado i problemi di carattere testuale legati alla trasmissione di questo passo in Stobeo (per cui vd. l'apparato *ad l.*), non sembra illegittimo pensare che anche questo brano sia tratto dal Περὶ αἰρέσεων di Ario Didimo; esso è citato infatti dopo un estratto su Senofane, che viene elogiato per aver deriso l'audacia umana ed aver dimostrato saggia cautela nell'affermare che solo il dio conosce la verità, perché δόκος δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται (21 B 34.4 D.-K.). Osservando che i trattati Περὶ αἰρέσεων riguardavano solo la

filosofia postsocratica, Mejer, *Diogenes*, 78, avanza l'ipotesi che questi passi fossero estratti dall'introduzione dell'opera.

Il tema della contrapposizione tra conoscenza umana e divina, peraltro antichissimo, viene da numerose fonti dossografiche collegato soprattutto all'Academia: cfr. Epiph. *haer.* III 2.29-30, p. 592 Diels Ἀρκεσίλαος ἔφασκε τῷ θεῷ ἐφικτὸν εἶναι μόνῳ τὸ ἀληθές, ἀνθρώπῳ δὲ οὐ. Καρνεάδης τὰ αὐτὰ τῷ Ἀρκεσίλῳ ἐδόξασεν. Eusebio (*PE* XIV 4.15) ci informa che Arcesilao solleva lodare il verso di Esiodo (*Op.* 42) κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ νόον ἀνθρώποισιν. Inoltre, nella digressione sui precursori della Scepsi riportata in D.L. IX 70 sgg. (su cui vd. comm. a **T41**) si legge (§ 72) καὶ Πλάτωνα τὸ μὲν ἀληθές θεοῖς τε καὶ θεῶν παισὶν ἐκχωρεῖν, τὸν δ' εἰκότα λόγον ζητεῖν. In Stobeo, il brano di Ario qui citato è preceduto e seguito da due citazioni del *Timeo* (28 C, 29 CD) che certamente venivano addotte a riprova di quest'affermazione (cfr., sulla stessa linea, Philol. 44 B 6 D.-K.). Vd. anche Gigon, *Zur Geschichte*, 55.

La definizione della filosofia come θήρα τῆς ἀληθείας καὶ ὄρεξις riecheggia spunti platonici e stoici, cfr. *Phd.* 66 C τὴν τοῦ ὄντος θήραν, l'immagine della voliera (*Tht.* 197 D sgg.), e [Pl.] *Def.* 414 B φιλοσοφία τῆς τῶν ὄντων αἰεὶ ἐπιστήμης ὄρεξις. Per ὄρεξις cfr. *SVF* III, fr. 441 e 442, 91, 169, e Pohlenz, *Stoa* I, 300 e n. 16, nonché l'inizio celebre della *Metafisica* di Aristotele. Il collegamento di Pirrone a Socrate, se è vero che l'Academia di Arcesilao aveva evitato di citare il filosofo di Elide, presuppone l'intervento di una fonte che invece non si facesse scrupolo di rilevare le affinità (potrebbe trattarsi di Sozione, seguito poi dagli Stoici: Schwartz, *RE* V, 151, pensava a Sozione e poi ad Antioco).

Il brano di Ario Didimo assume particolare significato se posto a confronto con S.E. *P.* I 1 sgg., dove si propone una distinzione dei filosofi che riecheggia quella di Ario, ma con alcune sostanziali modifiche: dogmatici sono coloro che hanno trovato la verità, come Epicuro, gli Stoici e i Peripatetici; mentre in Ario a costoro vengono contrapposti Socrate e Pirrone e viene quindi accomunata l'Academia che a Socrate si richiamava con i Pirroniani, Sesto fa una netta distinzione tra Academici, qualificati come dogmatici negativi, e Pirroniani, filosofi realmente effettici e quindi ζητητικοί (Socrate non viene qui menzionato, ma passi come *P.* II 22 e *M.* VII 264 mostrano che egli rimaneva nella tradizione come una figura eccezionale e non facilmente tacciabile di dogmatismo; cfr. Caizzi, *Democrito*, 408-409). Sembra probabile che si debba ad Enesidemo l'aver posto le basi per le successive distinzioni tra Pirroniani ed Academici, anche se autori come Favorino, Luciano e lo stesso Plutarco testimoniano alterne vicende di avvicinamento e di polemiche che sfoceranno anche in contaminazioni dossografiche come quelle di Ippolito (**T82**). Del resto, queste oscillazioni risultano dallo stesso Sesto: cfr. ad es. *P.* I 232 sgg.; per la questione della posizione di Sesto nei

confronti dello Scetticismo academico vd. Janáček, *Bilanz*. Enesidemo (*ap. Phot. Bibl.* 169b 42 sgg.) distingue Academici e Pirroniani in base all'applicazione dell'οὐδὲν μᾶλλον: nessun Pirroniano τὸ παράπαν οὔτε ἀκατάληπτα πάντα εἶρηκεν οὔτε καταληπτὰ ἀλλ' οὐδὲν μᾶλλον τοιάδε ἢ τοιάδε (ma vd. poco oltre, dove la conclusione delle argomentazioni riassunte da Fozio non è un οὐ μᾶλλον, ma ἡ ἀκαταληψία *tout court*: si tratta di semplificazione di Fozio o di terminologia dello Scettico?). Dai frammenti rimastici non è purtroppo possibile venir a sapere quale valore Enesidemo conferisse al concetto di ζητεῖν (cfr. le sue opere Περὶ σοφίας e Περὶ ζητήσεως, *ap. D.L.* IX 106, **T8**); dall'inizio degli *Schizzi* risulta invece chiara la distinzione tra ζητεῖν come 'esercizio della filosofia' che può, anzi normalmente si conclude con un risultato positivo, e ζητεῖν degli Scettici, in cui sembra piuttosto configurarsi la funzione permanente del filosofo: lo Scettico cerca *ancora*. Aldilà delle polemiche tra Pirroniani ed Academici, l'idea della filosofia come ricerca trova, per noi, i suoi precedenti soprattutto nella tradizione socratico-platonica (cfr. anche un passo come *S.E. M.* VII 9-10 e, per l'uso di διασκέπτομαι, comm. a **T77**; per il collegamento del tema della ricerca a Socrate vd. Burkert, *Cicero*, 185 sgg.). Pirrone viene associato ad essa per la prima volta, almeno per noi, in questa testimonianza (cfr. comm. a **T28** e **T39 A-B**).

T71

L'affermazione di Seneca che nessuno si fa interprete delle dottrine di Pirrone crea problemi rispetto all'ipotesi di una scuola scettica stabile perlomeno a partire da Enesidemo. Zeller, III.1, 831 n. 5, cercava di evitare la difficoltà supponendo che Seneca alludesse alla sola città di Roma, ma ciò non è ammissibile, come ha notato Glucker, *Antiochus*, 337 sgg., sottolineando il carattere tecnico dei termini *successores* (διάδοχοι) e *antistes* (προστάτης), che rinviano alle scuole di Atene. Egli osserva che Seneca allude, nel caso di Pirrone e dei Pirroniani, solo ad una tradizione e non ad una scuola vera e propria. Se dunque non è ammissibile che egli ignorasse una scuola pirroniana ad Alessandria, se ne deve concludere che al tempo suo essa non esisteva (ivi, 351), il che ancora una volta rende inaccettabili i tentativi moderni di accogliere lo schema di successione esposto in *D.L.* IX 115, sia nella versione senza soluzione di continuità da Pirrone a Sesto (Haas, *Success.*, 21-25; Sepp, *Pyrrh. St.*, 124; Vollgraff, *Sextus*, 196 sgg.), sia anche nella versione di Menodoto, che fa partire la scuola da Tolemeo di Cirene (Zeller, III.2, 2 e n. 1; Brochard, *Sceptiques*, 227 sgg.; Goedeckemeyer, *Skept.*, 29).

Particolarmente significativo è il confronto tra la testimonianza di Seneca e quella di Cicerone a proposito dei Pirroniani. In *Ep.* 88.43 i Pirroniani sono citati da Seneca accanto agli Academici *et ueteres et minores* in una dossografia che sottolinea la presenza di tematiche scettiche e che rivela da un lato le tracce della successione Eleati-Atomisti-Pirroniani-Epicuro,

dall'altro anche il collegamento con le scuole dialettiche di derivazione socratica; è tuttavia la differenza, che su questo punto si manifesta rispetto a Cicerone, che getta luce sulle fonti usate dai due autori latini, come ha messo bene in chiaro Weische, *Cicero*, 106 sgg. Mentre la fonte ciceroniana collega l'Accademia a Socrate e Platone e considera le scuole dialettiche (Eretrici, Megarici, Pirroniani) come minori e comunque ormai defunte, la fonte di Seneca pone Protagora e la tradizione eleatica all'origine della tendenza scetticizzante (su Nausifane cfr. comm. a **T28**) e colloca gli Accademici accanto (anche se con particolare evidenza) alle scuole minori menzionate anche da Cicerone: questo ci fa capire che Seneca usa una fonte stoica, fortemente polemica contro gli Accademici stessi. Ciò sarebbe, secondo Weische, rispecchiato anche in Arr. *Epict.* I 27.2 (εἰ σοφίσματα ἡμᾶς Πυρρώνεια καὶ Ἀκαδημαϊκὰ τὰ θλίβοντά ἐστιν, ἐκείνοις προσάγωμεν τὴν βοήθειαν) che alluderebbe non ai Pirroniani contemporanei ma, come in Cicerone ed in Seneca, alla scuola antica. L'avvicinamento tra la successione italica e i Megarici è attestato anche in Aristocle (Eus. *PE* XIV 17.1 = fr. 27 Döring).

Che peraltro il Pirrone di cui parla Seneca sia tutt'altro che incompatibile con quello di Cicerone può essere rivelato dal termine *praecepta*, che potrebbe alludere ad una dottrina positiva, di carattere etico, quale quella che risulta sia da Timone, sia da Cicerone. Seneca inoltre nominava forse Pirrone tra gli ἀπαθείς nei *Fortuita* (cfr. **T72** e **T73**), usando fonti analoghe a quelle dello stesso Cicerone.

T72

Cfr. G. GIANNANTONI, *Socrate. Tutte le testimonianze*, Bari 1971, D 36, p. 306, e Solin. *Coll. rer. mem.* 1.73-74 Mommsen *inter alia Socratis magna praeclarum illud est, quod in eodem uultus tenore etiam aduersis interpellantibus persistit. Heraclitus et Diogenes cynicus nihil unquam de rigore animi remiserunt, calcatisque turbinibus fortuitorum aduersus omnem dolorem uel misericordiam uniformi durauere proposito* (cfr. anche Pl. *Lg.* V 732 C). Per l'inserimento di Pirrone e la tradizione cui ci si collega vd. **T10**.

Per Crasso cfr. Cic. *Fin.* V 92, che cita come fonte Lucilio e, per Socrate e Crasso, *Tusc.* III 31 (cfr. anche Macrob. II 1.6). Per Timone misantropo vd. *Tusc.* IV 25, 27. Pappenheim, *Schule*, 40 n. 13, scorge in questo passo le tracce di una confusione tra Timone scettico e Timone misantropo.

Per la possibile fonte di Plinio vd. **T73**.

T73

Con ogni probabilità Tertulliano attinge i nomi di Pirrone e di Diogene allo scritto sui casi fortuiti (*Fortuita*) di Seneca per noi perduto, che forse fu utilizzato anche da Plinio. Callinico è un sofista a lui contemporaneo: vd.

Suidas, s.v. Γενέθλιος e Ιουλιανὸς Δόμνου e *FGrHist* 281m; A. STEIN, *Kallinikos von Petra*, *Hermes* 58 (1923), 448 sgg.

T74

Cfr. **T58**. L'argomento dell'impossibilità per lo Scettico d'esercitare le funzioni della vita associata si diffuse nel II secolo d.C., ma era assai più antico (sull'ἀπραξία vd. comm. a **T66**). Riferito specificamente ai Pirroniani, lo riprende Favorino, *ap. Philostr. VS* 8 (= fr. 27 Barigazzi) τοὺς γὰρ Πυρρωνεῖους ἐφεκτικούς ὄντας οὐκ ἀφαιρεῖται καὶ τὸ δικάζειν δύνασθαι (inutile l'emendamento di δικάζειν in διδάσκειν proposto da Natorp, *Forschungen*, 74 n. 1); cfr. Zeller, III.2, 81 n. 3; Goedeckemeyer, *Skept.*, 252 e n. 7. Si tenga presente il titolo plutarcho (*Cat. Lampr.* 210) Εἰ ἀπρακτος ὁ περὶ πάντων ἐπέχων.

T75

Cfr. Cic. *ND* I 34.93 dove si dice che Zenone epicureo definiva Socrate *scurrum Atticum* (per l'ostilità nei confronti di Socrate da parte dei filosofi epicurei cfr. Giannantoni, *Socrate*, D 233 sgg.). Cfr. anche Min. Fel. *Oct.* 13.1 sg., 3; Lactant. *Ira* III 20.15. Il passo di Minucio Felice sembra offrire la prima testimonianza della confusione tra Pirrone e gli Academicici.

T76

Lo scherzo si fonda sulla biografia di Pirrone (**T1 A**; **T10**; cfr. **T5**) ma fa anche allusione all'impossibilità del giudizio in tribunale di cui fa cenno Quintiliano (**T74**) oltre che all'impossibilità di trovare un criterio in generale. Cfr. quanto Luciano dice poco oltre degli Academicici (*Bis acc.* 15) “ἡ Ἀκαδημία πρὸς ἀμφοτέρους ἀεὶ παρεσκευάσται τοὺς λόγους καὶ τοῦτ' ἀσκεῖ τὰναντία καλῶς δύνασθαι λέγειν, αὕτη τοίνυν” φησὶν (*scil.* ἡ Μέθη), “ὕπερ ἐμοῦ πρότερον εἰπάτω, εἶτα ὕστερον ὑπὲρ ἐαυτῆς ἐρεῖ”.

Senza apparente motivo Goedeckemeyer, *Skept.*, 12 e n. 4 accosta il passo a D.L. IX 103.

T77

Cfr. lo scolio a Luc. *Icar.* 25, p. 108.15 Rabe, di un lettore che conosce S.E. *P.* I 220 sgg.: οὐκ ἀκριβῶς τὴν Ἀκαδημίαν τοῖς Πυρρωνεῖοις ἦτοι Ἐφεκτικοῖς ἀπονέμεις, Λουκιανέ· ἀντιδιαστέλλονται γὰρ τούτοις οἱ ἐξ Ἀκαδημίας ὡς αὐτῶν ἔστιν ἐκείνων τῶν Πυρρωνείων ἀκοῦσαι ἐν ταῖς Ὑποτυπώσειςι. ἔπασχον γοῦν τοῦτο ὑπὸ τῆς ἰσοσθεναίας τῶν ἀντιπάλων λόγων οὐκ ἔχοντες ὀποτέρῳ παράσχοιεν αὐτοὺς εἰς συγκατάθεσιν. Su Ἀκαδημαϊκός in Luciano cfr. Longo, *Luciano*, 39-40, che cita *VH* II 18 e afferma che non c'è sostanziale differenza tra pirroniano ed academico. Sempre Longo, 34, formula l'ipotesi che la fonte di Luciano sia un contemporaneo (Teodosio? ma su questo cfr. comm. a **T41**) che rivedeva la Scepsi in chiave academico-probabilista.

È purtroppo impossibile accertare il ruolo che poté svolgere Menippo, autore, secondo Ath. XIV 664 E, di un Ἀρκεσίλαος nonché di uno scritto Πρὸς τοὺς φυσικοὺς καὶ μαθηματικοὺς καὶ γραμματικούς (D.L. VI 101). Vd. Helm, *Lucian*, 87-89.

Διασκέπτεσθαι è vocabolo tipicamente platonico (cfr. *Prt.* 333 B; *R.* I 351 A; *Ti.* 51 B; *Lg.* IX 859 B; *AST*, s.v.) che, significativamente, appare in Sesto una sola volta (*M.* VII 10) riferito a Socrate nella versione che di lui dà Platone (ζητῶν ... διασκέπτεται ... περιλοσόφηκεν).

L'uso di Luciano rende inaccettabile l'ipotesi di Dumont, *Scepticisme*, 141-142, che Aristotele non potesse usare tale vocabolo (cfr. comm. a **T53**).

T78-T79

Πυρρίας è diminutivo spregiativo di Πύρρων e appare come nome di schiavo in *Tim.* 22; vd. anche *Nec.* 15 (Πυρρίαν τὸν μάγειρον); cfr. *Ar. Ra.* 730 e Kühn, *ad D.L.* IX 69.

Sul problema dello scetticismo in Luciano vd. K. PRAECHTER, *Skeptisches bei Lukian*, *Philologus* 51 (1892), 284-293 e Longo, *Luciano*, con la bibliografia ivi citata.

La critica mossa da Luciano allo Scettico non è solo che la sua filosofia non può che tradursi in un atteggiamento passivo, ma riecheggia anche una rappresentazione radicale della figura di Pirrone: il rifiuto della testimonianza dei sensi ed il paragone con il verme richiamano la versione di Antigono (**T6** e comm.) nonché l'aristotelica accusa che chi nega il principio di non contraddizione è simile ad una pianta (si ricordi anche l'immagine di Protagora che spunta dalla terra in *Pl. Thet.* 171 CD; cfr. comm. a **T66**).

Sul passo vd. anche Pappenheim, *Tropen*, 9 e n. 1, il quale ritiene che Luciano non dipenda da Timone, che non mostra di conoscere; che il ΦΙΑ dei codici sia da intendersi come abbreviazione di ΦΙΑΩΝ e non di 'filosofo'; che Πυρρίας sia quindi riferito al discepolo di Pirrone (**T20**; **T38**), anche se il quadro si attaglia ad entrambi; egli suggerisce, infine, che ἀμαθία vada corretto in ἀπάθεια richiamando D.L. IX 108 e Cic. *Acad.* II 42.130 (**T69 A**).

Per lo scherzo fondato sul doppio senso di καταλαμβάνειν spiegato dallo scoliasta cfr. Helm, *Lucian*, 229-230, che richiama l'analogo gioco di parole in *VH* II 18. Per l'uso traslato dell'immagine della 'fuga' esplicitato nello scolio vd. *Pl. Men.* 97 E e *Euthphr.* 11 CD. Il tema è presente nella commedia: cfr. Batone, *ap.* Ath. IV 55.22 Kaibel (III 326 K.) che ironizza sul 'saggio' ἀποδεδρακός.

In generale, gli scolii a Luciano rivelano non solo conoscenze di materiale dossografico, ma anche di testi scettici: cfr. **T5** e comm. a **T76**.

T80

Il commentatore si oppone in questo passo ad una eventuale lettura in chiave scettica del *Teeteto*, fondata sull'espressione ὡς γε νυνὶ φαίνεται, considerata quale indizio di disposizione antidogmatica (vd. S.E. *P.* I 194, a proposito di locuzioni come τάχα, ἔξεστι, ἐνδέχεται, di cui spiega che αὐταὶ αἱ φωναὶ ἀφασίας εἰσὶ δηλωτικαί). Gli Scettici potrebbero essere indotti ad affermare che Platone mette in bocca a Teeteto la frase perché questi è consapevole che ciò che dice è valido per lui, in quanto gli si manifesta. Per il φαινόμενον come criterio cfr. S.E. *P.* I 19 sgg.; *M.* VII 30, D.L. IX 106 e **T8**; D.L. IX 78.

Il riferimento a Pirrone nasce in questo passo dal termine 'pirroniano' e non ha nessuna valenza autonoma; si potrebbe forse anche intendere ὁ ἀνὴρ in senso generico, come ὁ Πυρρώνιος in Enesidemo (*ap. Phot. Bibl.* 170a 12). Per quanto riguarda il Pirronismo, tutto il passo è da considerare in connessione con Enesidemo; si veda la negazione di ogni distinzione tra πιθανόν e ἀπίθανον che rinvia alla polemica antiacademica che era propria dello Scettico (*Phot. Bibl.* 170a 5 sgg.). Il *Teeteto* era uno dei punti di forza di quegli Accademici che volevano interpretare Platone in chiave aporetica (Glucker, *Antiochus*, 38 sg.); l'autore del commento è in polemica soprattutto con costoro.

T81

Per il *Simposio* di Epicuro cfr. fr. 57-60 Usener (= 21 Arrighetti) e soprattutto Bignone, *Ar. perd.* II, 189 sgg.; sulla polemica a proposito della temperatura e della qualità del vino vd. 211 sgg.; Plutarco vi accenna in *Col.* 1109 F sgg., ribaltando contro gli Epicurei l'accusa di Scetticismo scagliata da questi contro gli altri filosofi e in particolare contro Aristotele.

Il passo qui citato va inteso anch'esso come una polemica contro Epicuro, al quale si rivolge ancora una volta l'accusa che è la sua teoria ad avere esiti scettici (cfr. anche De Lacy, *Plutarch*, 84-85). È questo il significato dell'accostamento a Protagora, la cui posizione viene da Plutarco analogamente intesa sempre in *Col.* (1108 F - 1109 A), dove si difende Democrito dall'accusa di Colote di aver reso impossibile la vita affermando l'οὐ μᾶλλον delle cose e si osserva che questa è dottrina protagorea, e che, contro il sofista, Democrito svolse in proposito molti e persuasivi argomenti. Plutarco ha probabilmente in mente la discussione della dottrina di Protagora svolta nel *Teeteto* (152 A sgg.). Se per Protagora il vento è caldo per chi lo sente tale, freddo per chi lo sente freddo (se quindi tutte le rappresentazioni sono vere: cfr. *Col.* 1109 F), si dovrà concludere, sul piano ontologico, che non si può dire che esso sia di natura calda o fredda, ma solo che esso diviene (γίνεσθαι nel testo plutarcheo) tale solo sulla base di mescolanze e di relazioni. Si deve ricordare che Platone, tramite successive assimilazioni, porta la dottrina protagorea ad esiti che anticipano o perlomeno preparano

il terreno alla posizione di Pirrone; su questa base, anche, si formò una storiografia che collegava il Protagorismo al Pirronismo, nonché all'Epicureismo: per l'accostamento tra Protagora ed Epicuro cfr. Trabucco, *Protagora*, 480 sgg., che lo fa risalire ad ambiente accademico.

T82

Per la struttura e le fonti del primo libro dell'opera di Ippolito vd. Diels, *Dox.*, 144 sgg.; E. HOWALD, *Das philosophiegeschichtliche Compendium des Areios Didymos*, *Hermes* 55 (1920), 69-76; von Kienle, *Berichte*, 23 sg.; Mejer, *Diogenes*, 83-85. Per la divisione della filosofia in tre parti cfr. S.E. *M.* VII 2 sgg.; D.L. I 18; [Gal.] *Phil. Hist.* 6, p. 603 Diels. Le αἵρεσις filosofiche venivano ordinate secondo uno schema tripartito in cui Ippolito non fa rientrare, oltre ai Barbari, né Epicuro né Pirrone; l'accostamento di Epicurei e Pirroniani come le due filosofie più perniciose non è raro: cfr. **T85** e Giuliano, *Ep.* 89b 354 sgg. μήτε Ἐπικούρειος εἰσὶτω λόγος μήτε Πυρρώνειος· ἦδη μὲν γὰρ καλῶς ποιῶντες οἱ θεοὶ καὶ ἀνηρήκασιν, ὥστε ἐπιλείπειν καὶ τὰ πλεῖστα τῶν βιβλίων (cfr. anche comm. a **T92**).

La definizione dell'αἵρεσις accademica reca traccia della classificazione riportata in D.L. I 17: cfr. Glucker, *Antiochus*, 88 n.

La confusione che trasforma Pirrone nel fondatore dell'Accademia è frutto della comune terminologia con cui la dossografia connotava Scetticismo accademico e pirroniano; l'ἀκαταληψία accademica (che Sozione *ap.* D.L. IX 21 attribuiva addirittura a Senofane) viene rivendicata a Pirrone forse già in epoca abbastanza antica (cfr. comm. a **T1 A**). Per l'accostamento di Pirrone a Socrate o agli Accademici, vd. **T70** e **T77**. Gli sforzi di distinguere messi in opera da Sesto confermano, indirettamente, la tendenza ad avvicinare le due correnti, che poteva, in determinati contesti, sfociare in un'autentica confusione.

Il capitolo che Ippolito dedica a Pirrone contiene le tracce, assai manipolate e contaminate, di tradizioni dossografiche che emergono anche in altre testimonianze; cfr. **T1 A-C**; Aenes. *ap.* Phot. *Bibl.* 169b 20.

Sia Ippolito, sia Giovanni Filopono (**T83**) collegano al Pirronismo il concetto di 'materia scorrevole' che Sesto riferisce a Protagora (*P.* I 217) e che avvicina il sofista all'Eraclitismo, secondo quanto può risultare anche dal *Teeteto* (cfr. anche Aristocl. *ap.* Eus. *PE* XIV 20.1 sgg.). L'accostamento di Pirrone a Protagora risultava in Plutarco (**T81**) nell'ottica della successione per la quale vd. il comm. a **T25**; qui invece la dottrina della materia scorrevole viene considerata accademica (ma cfr. S.E. *P.* III 54 e 115, dove Platone è accostato ad Eraclito) e causa dell'ἀκαταληψία (vd. Diog. Oen. fr. 4 Grilli, che compie analogo operazione nei confronti di Aristotele).

Conche, *Pyrrhon*, 117-118 e 131, usa questa testimonianza di Ippolito (non sembra conoscere invece quella di Giovanni Filopono) a conferma che

Enesidemo è un Pirroniano e che, come risulterebbe da S.E. P. I 210, l'Eraclitismo è lo sbocco naturale del Pirronismo (ma cfr. ora sulla questione l'opera di Burkhard, *Aenesidem*).

T83

Pur associando a Pirrone il concetto di 'materia scorrevole', Giovanni Filopono non nomina l'Academia e fa di Pirrone un discepolo di Eraclito, il che gli consente di affermare, successivamente, che Platone confutò la posizione scettica che deriva da questa teoria (che sullo sfondo di tutto ciò stia ancora una volta il *Teeteto*, è cosa evidente).

Cfr. anche Elias, in *Cat. prooem.*, 109.24 sgg., il quale, dopo aver distinto la posizione dei Protagorei da quella degli Efettici, aggiunge che Platone nel *Teeteto* confutò questi ultimi, e nel *Protagora* i Protagorei.

Queste notizie, così deformate ed imprecise, erano collegate alle denominazioni delle sette (D.L. I 16); cfr. anche Simp. in *Cat. prooem.* 4.4-5; Ammon. in *Cat.* 1.13 sgg.; Nicephor. Blemmides, *Epit. Logica* 53 (P.G. CXXXII).

T84

Cfr. Diels, *Dox.* 175 sgg. e von Kienle, *Berichte*, 24. Epifanio ripete la successione itaica da Ferecide-Pitagora a Pirrone; accanto a numerosi errori o imprecisioni, traspaiono qua e là le tracce di una formulazione arcaica e numerosi spunti scetticeggianti. Si veda quanto è detto di Senofane, Leucippo, Democrito, Metrodoro, Protagora, Diogene di Smirne ed infine di Pirrone. Per quest'ultimo cfr. **T23; T82; T94**.

T85

Le *Omèlie* che vanno sotto il nome di Clemente di Roma sembrano risalire al IV secolo; cfr. M. SIMONETTI, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze - Milano 1969, 34.

Per l'associazione di Pirrone a Epicuro cfr. comm. a **T82**.

T86

Clemente dedica ai Pirroniani il cap. IV dell'VIII libro degli *Stromata*; cfr. anche *Strom.* VIII cap. VII. Sull'influenza dello Scetticismo su di lui vd. De Faye, *Influence*, 717 sgg.

T87

Con ogni probabilità, Imerio attribuisce i tropi a Pirrone perché ritiene che 'pirroniano' sia equivalente a 'di Pirrone'; la sua fonte sono gli *Schizzi* di Sesto. Cfr. anche Pappenheim, *Schule*, 49-50, il quale pensa che Imerio fosse colui alla cui scuola sia Giuliano imperatore, sia Gregorio di Nazianzo (**T88-T90**) vennero a conoscenza del Pirronismo.

Per quel che riguarda il titolo dell'opera attribuita a Plutarco nel catalogo di Lampria (158), l'analogo uso del nome proprio al posto dell'aggettivo lo rende sospetto, data la vasta cultura plutarchea; inoltre, vi si deve leggere, forse, τύπων, sulla base di S.E. *P.* I 36 δέκα τὸν ἀριθμὸν, οὗς καὶ λόγους καὶ τύπους συνονόμως καλοῦσιν, secondo il testo di Mutschmann (la traduzione latina ha *figuras*), di contro al τύπους degli editori. Per le denominazioni dei tropi cfr. Pappenheim, *Tropen*, 13-15. Sul titolo del catalogo plutarcheo cfr. Natorp, *Forschungen*, 72 n. 1 e Brochard, *Sceptiques*, 57 n. 9.

T88-T90

Ἀντιθέσεις in T88 richiama Epifanio (T84).

L'associazione con Sesto (T89; T90; T91; T93) mostra con chiarezza quale sia la provenienza di questi giudizi: Pirrone viene citato come fondatore e rappresentante famoso del Pirronismo noto tramite l'opera di Sesto, ma di lui come figura storica non si conosce più nulla. Per Imerio come possibile fonte dell'informazione di Gregorio sul Pirronismo vd. T87.

Sempre Pappenheim, *Schule*, 50 e 51 n. 50, avanza l'ipotesi che anche Libanio potesse svolgere analoga funzione; per un'utilizzazione di punti di vista accademici e pirroniani egli cita per esempio *Or.* XII 6 (cfr. S.E. *P.* I 118).

Di Gregorio, sui Pirroniani, cfr. anche *Carm.* I, II 10, vv. 49, 207.

Niceforo Gregora, *Byz. hist.* XIX 930, riproduce testualmente le parole di Gregorio (T89).

T91

Cfr. Pappenheim, *Schule*, 51.

T92

Su Giuliano (VI sec.), vd. *RE* X (6), 12-13; Krumbacher II, 276; H. STADTMÜLLER, *Anthologia graeca*, II.1, Leipzig 1899, XXII-XXIII; A. & A. CAMERON, *The Cycle of Agathias*, *JHS* 86 (1966), 12.

Pappenheim, *Schule*, 50 n. 49, propenderebbe ad attribuire l'epigramma all'imperatore Giuliano, in quanto la frase finale di esso si adatterebbe bene al giudizio che egli dà del Pirronismo (vd. comm. a T82).

T93

Giovanni Siculo, nato poco dopo l'inizio del secolo XI, fu autore d'un commento al *De Ideis* di Ermogene, che Rabe (p. CXIII dell'edizione) così descrive: «sermo floribus conspersus, sententiis implicatis helluans, scriptorum locis ornatus non tam citatis quam obscure adumbratis difficultates affert non mediocres».

T94

Su Giorgio Cedreno cfr. Krumbacher I, 368: forse monaco, elaborò verso la fine dell'XI o l'inizio del XII secolo una σύνοψις ιστοριῶν dalla creazione fino al regno di Isacco Comneno (1057) compilando da altre fonti per lo più a noi note.

Il testo riprende, peggiorandolo, quello di Ippolito (**T82**).

T95

Per Elia Cretese, da collocare tra XI e XII secolo, cfr. la *Praefatio* di Jahn all'edizione (P.G. XXXVI, p. 744 sgg.) e S. SALAVILLE, in *Dictionnaire de théologie catholique*, s.v. *Élie de Crète*, IV.2, 2331-2333.

Il passo di Gregorio qui commentato è **T88**.

Per l'accostamento di Pirrone ad Epicuro vd. comm. a **T82**.

T96

L'epigramma è apposto alla fine degli *Schizzi* solo in alcuni codici. L'analisi stilistica rivela la mano di un autore tardo e non privo di ingegno: l'uso sistematico di assonanze e omeoteleuti sembra indirizzarci ad un'epoca perlomeno posteriore al *Ciclo* di Agazia. Esso non può quindi essere usato come in Dal Pra, *Scett. gr.* I, 44. Errata è pure la traduzione che del secondo distico offre O. TESCARI, *Sesto Empirico, Schizzi pirroniani*, Bari 1926, 292.

La lingua mescola numerose forme omeriche con altre attestate solo nel greco tardo.

Per μέγα θαῦμα (v. 1) vd. *Hymn. Ap.* 156; per χρῆμα τι θαμβάλεον (v. 2) Marcello Gigante (cui sono debitrice anche per altre osservazioni sullo stile di questa composizione) richiama ἡ Σαπφώ, θαυμαστόν τι χρῆμα, in Str. XIII 2.3; θαμβάλεον è termine usato solo nell'epica tarda, cfr. in Nonn. *D. passim*; vd. PSI III 253 del secolo V (LDAB 5953) e Hsch. *Lex.*, s.v. θαμβάλεον· φοβερόν.

I vv. 3-4 contengono un retorico ψόγος: se Pirrone assunse la propria posizione filosofica, diversa da tutte le altre, per arroganza, è colpevole di ὕβρις ed è il più misero dei saggi (cfr. ἔτλης/τάλας).

Il valore negativo del termine ὑπερφιάλως è decisamente prevalente (cfr. LSJ s.v. ὑπερφιάλος); vd., per tutti, *Od.* I 227 sg. (a proposito dei Proci) ὧς τέ μοι ὑβρίζοντες ὑπερφιάλως δοκέουσι / δαίνυσθαι κατὰ δῶμα (cfr. anche IV 663, ecc.)

I vv. 5-6 contengono un ἔπαινος: se la posizione polemica di Pirrone era volta a mostrare la pochezza dell'umano sapere (ιδιουσύνη, al singolare in *Anth. Pal.* IV 273; al plurale in Hes. *Th.* 377), egli è il primo fra i sapienti (cfr. κατεγνωκῶς/κατέγνως). Benché elogiativi, i due versi finali contengono una sottile punta polemica: Pirrone è bensì superiore a tutti, ma il suo

sapere fa pur sempre parte di quel sapere umano che ha mostrato doversi disprezzare.

Particolarmente interessante è che dalle opere di Sesto non sia ricavabile la figura di Pirrone qui descritta; meglio ancora del βίος di Diogene Laerzio, un testo poteva invece fornire il materiale per il dotto epigramma, e cioè gli estratti di Aristocle contenuti nella *Praeparatio Evangelica* di Eusebio. Il terzo distico, infatti, richiama la polemica di Aristocle (**T52** e **T57**); il secondo, ancora, ciò che si dice in **T23**; il primo, infine, i versi di Timone in onore di Pirrone (**T57** e **T58**), sempre riportati da Aristocle.

SESTO E GLI SCETTICI *

Per trattare in modo esauriente del rapporto che intercorre tra Sesto e la tradizione scettica sarebbe necessario affrontare e risolvere in via preliminare una serie complessa di problemi in relazione tra loro, ciascuno dei quali tuttavia esigerebbe un'indagine a sé stante.

In questo studio, che si presenta per necessità alquanto limitato negli obiettivi e i cui risultati richiederanno ulteriori verifiche, mi propongo (1) di mettere a fuoco, in termini generali, alcune di quelle che mi paiono le principali questioni sollevate dal rapporto tra Sesto e la tradizione scettica; (2) di analizzare l'uso che Sesto fa dei nomi usati per indicare gli Scettici; (3) di segnalare alcuni brani nei quali, in questa fase della ricerca, mi sembra che si manifestino con più evidenza le tracce o dell'intervento personale di Sesto o della presenza di materiale risalente alla più antica tradizione pirroniana.

§ 1 SESTO COME AUTORE

È opportuno premettere che, per studio del rapporto tra Sesto e gli Scettici, si intende in questa sede principalmente l'individuazione di momenti di uno sviluppo storico all'interno della tradizione scettica, e non l'analisi delle argomentazioni scettiche che leggiamo in Sesto, in quanto patrimonio dello Scetticismo come tale.

Questa precisazione appare necessaria perché la sua opera costituisce, essenzialmente, un repertorio di argomentazioni volte a controbilanciare le teorie dogmatiche per ottenere l'isostenia da cui nasce la sospensione e la conseguente imperturbabilità. In questa prospettiva, ciò che conta è soprattutto l'argomentazione e la sua efficacia, non colui che le abbia escogitate o che se ne serve; l'intento primario di Sesto non è di far emergere il proprio contributo personale, ma di esibire lo Scetticismo all'opera, offrendo gli strumenti necessari a combattere il dogmatismo, in tutte le molteplici forme in cui esso si è manifestato o può manifestarsi. Il modello sembra essere

* Lo studio riproduce la relazione presentata al Convegno *Sesto Empirico e il pensiero antico* organizzato dal «Centro di studio del pensiero antico» del C.N.R. (Sestri Levante, 28 maggio - 1 giugno 1991), pubblicata in *Elenchos* 13 (1992), 279-327.

quello della pratica della medicina, dove ciò che conta è la descrizione dei vari tipi di malattie e l'applicazione degli opportuni rimedi, non il nome di chi, nel corso del tempo, li ha escogitati o messi in opera per la prima volta.

Così, mentre le citazioni degli avversari, cioè dei filosofi dogmatici, abbondano, non solo per quanto riguarda l'esposizione dei contenuti, ma anche per quanto riguarda i nomi dei filosofi che hanno avanzato questa o quella teoria, non altrettanto si può dire che avvenga nel caso degli Scettici.

La folla dei filosofi dogmatici e delle loro opinioni si presenta infatti già di per sé, non diversamente dall'infinita varietà di usi, costumi, percezioni, come riprova di una discordanza insuperabile. D'altra parte, Sesto deve anche mostrare che, per quanto si cerchi, per quanto varie siano le tesi, nessuna regge agli attacchi dello Scettico; quanto più esaustiva è la serie delle teorie dogmatiche che vengono passate in rassegna e sconfitte, tanto maggiore è il suo successo.

Per poter confutare in modo efficace le opinioni dogmatiche occorre che se ne colga l'ἔννοια, e dunque è necessario esporle in modo ampio e preciso. Ma non si deve mai perdere di vista il fatto che, mentre la caratteristica tipica dei dogmatici è la περιεργία, l'affaticarsi in eccesso e del tutto vanamente a escogitare teorie in ogni ambito dello scibile e su ogni dettaglio¹, lo Scettico aspira ad ottenere il massimo risultato con il minimo dei mezzi perché non vuole farsi trascinare sullo stesso terreno degli avversari²; il suo obiettivo è dunque quello di individuare ed impiegare le armi più efficaci per minare alla base le costruzioni nemiche³; talora tuttavia sarà necessario concedere alcune premesse all'avversario per mostrare che anche ciò che ne consegue è esposto alla critica scettica⁴. Il fatto che spesso la discussione delle tesi generali sia seguita da quella delle tesi particolari, o che ne dipendono, nasce dall'esigenza di ottenere a scopo persuasivo, anche sul

¹ Cfr. *Sexti Empirici Opera* rec. H. MUTSCHMANN et J. MAU, IV. *Indices*, coll. K. JANÁČEK, Leipzig 1962², s.vv. περιεργία, περίεργος, περιέργως. L'avverbio ἀπερίεργως compare una sola volta, in *P.* I 240, a proposito dei Metodici. Il tema ha una lunga tradizione alle spalle: vd. *Pl. Ap.* 19 B Σωκράτης ... περιεργάζεται ζητῶν τὰ τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια. Esso è particolarmente frequente in Filone di Alessandria.

² Che il movente originario che spinge verso la ricerca filosofica sia lo stesso per i dogmatici e per lo Scettico risulta bene da *P.* I 12 e 26; ma, una volta che si sia scoperto, come per caso (*P.* I 26 e 29, vd. *infra*, § 5 I), donde nasca l'imperturbabilità, tra dogmatici e Scettici si apre un baratro. Lo Scettico, mosso dalla propria filantropia, si impegnerà soltanto nella cura della malattia dogmatica (*P.* III 280-281); cfr. A.J. VOELKE, *Soigner par le 'logos': la thérapeutique de Sextus Empiricus*, in Id. (cur.), *Le Scepticisme antique. Perspectives historiques et systématiques*, Lausanne 1990, 181-194.

³ Su questo punto vd. *infra*, § 2.

⁴ Cfr. *P.* I 76; II 96, 192, 194; III 273; *M.* VIII 183 e 262, dove si dice che occorre fare concessioni all'avversario per far avanzare la ζήτησις (cfr. τὴν ἐποχὴν ... προβαίνειν in VIII 300), 296; *M.* V 86.

piano della quantità, quell'equilibrio che, sul piano meramente razionale, è già stato raggiunto dalla critica all'argomento più generale⁵.

Un'indagine che si proponga come obiettivo di ricostruire, per quanto possibile, i momenti storici della discussione tra gli Scettici e i dogmatici dovrà trovare il modo di andare oltre il quadro di insieme offerto da Sesto. In primo luogo, dovrà porsi come obiettivo la risposta a questa domanda: posto che dogmatici e Scettici si confrontano in una sorta di dibattito, dove argomenti, controargomenti, nuovi argomenti e nuovi controargomenti vengono esposti in successione, in quali casi si tratta di una successione meramente concettuale, dominata dall'intento di attualizzare la discussione, e in quali si può pensare ad una successione storica?

Mi limiterò a citare due dei molti esempi possibili; il primo è costituito dall'inizio di *P. II*, dove viene esposta l'obiezione di parte dogmatica (φασὶ γὰρ κτλ) che lo Scettico o καταλαμβάνει ciò di cui si parla, oppure no. Quanto segue mostra che gli avversari a cui si fa riferimento sono Epicurei e Stoici⁶, e forse soprattutto questi ultimi: contro quali Scettici erano rivolte le accuse mosse dai dogmatici, e a quando risalgono? La replica di Sesto è incentrata sui tropi della discordanza e del diallelo, e dunque rientra pienamente nell'alveo pirroniano, ma che cosa siamo in grado di dire sul momento d'origine della polemica⁷? Analogo interrogativo sollevano i primi paragrafi di *M. III*, dove la trattazione contro i geometri prende le mosse dal problema delle 'ipotesi' di cui essi si servono per le loro deduzioni; subito all'inizio viene citato Timone, a conferma del fatto che è giusto usare anche per le confutazioni dei geometri il metodo che deve essere usato in generale contro i fisici (*III 2*):

καὶ γὰρ ὁ Τίμων ἐν τοῖς πρὸς τοὺς φυσικοὺς τοῦτο ὑπέλαβε δεῖν ἐν πρώτοις ζητεῖν, φημί δὲ τὸ εἰ ἐξ ὑποθέσεώς τι ληπτέον.

Segue una serie di argomenti di critica nei confronti dell'uso di ipotesi; quindi, vengono esposti degli argomenti riguardanti i principi fondamentali su cui la scienza si basa, a cominciare dal 'punto' (*M. III 19* sgg.) del quale si offre una definizione (σημεῖον ἀδιάστατον) che viene sottoposta a una critica che coinvolge anche quelle di 'linea' e di 'superficie'; infine, appare la menzione di Eratostene (*M. III 28*):

⁵ Potrebbe risultare interessante lo studio della relazione tra la tecnica retorica giudiziaria e l'organizzazione del materiale scettico.

⁶ Cfr. K. HÜLSER, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker* (= F.D.S.), Stuttgart 1987-1988, Fr. 1182.

⁷ Si pensi anche al problema sollevato da *M. VII 433-435*, che riporta un dibattito tra Stoici e Scettici che sembrerebbe riguardare Stoici tardi, cfr. F.D.S. I, 388-389; analogamente *M. VIII 258*, se il Basilide ivi citato è lo Stoico che sarebbe stato maestro di Marco Aurelio. A Stoici tardi sembra rivolto anche *P. I 65* (vd. *infra*, § 5).

ἀλλ' εἰώθασι πρὸς τὰς τοιαύτας ἐπιχειρήσεις ὑπαντῶντες οἱ περὶ τὸν Ἐρατοσθένη λέγειν ὅτι τὸ σημεῖον οὔτε ἐπιλαμβάνει τινὰ τόπον οὔτε καταμετρεῖ τὸ διάστημα τῆς γραμμῆς, ῥυὲν δὲ ποιεῖ τὴν γραμμὴν· ὅπερ ἐστὶν ἀδιανόητον.

Sembra lecito dedurre dall'insieme del brano che la definizione di punto esposta in III 19 fosse di Eratostene, e che egli la difendesse contro gli attacchi descritti da Sesto. Se così fosse, e se non si tratta di materiale accademico, esso potrebbe risalire, almeno nelle linee generali, al Pirronismo antico (benché la modalità della citazione di Timone all'inizio del libro non induca facilmente a pensare che egli sia la fonte di tutto quanto segue).

Ma, forse più di ogni altra cosa, la condizione preliminare necessaria per valutare nel modo più soddisfacente il rapporto tra Sesto e la tradizione filosofica a cui si riallaccia sarebbe la disponibilità di alcune informazioni non sempre facili da acquisire: prima di tutto, dovremmo avere più familiarità con la personalità di Sesto come autore, per individuare ciò che gli appartiene e ciò che non gli appartiene. Poco o nulla sappiamo di lui come persona, e quel poco che sappiamo è controverso (adesione all'empirismo o al metodismo, per fare l'esempio più noto). Ma, pur servendocene molto, troppo poco conosciamo anche la sua opera. Mentre questi ultimi anni hanno visto un fiorire di studi filosofici sulle argomentazioni, manca a tutt'oggi una ricerca sistematica sulla lingua e lo stile di Sesto, che sia in grado di offrire strumenti di riferimento per valutare il suo modo di citare e manipolare le fonti. Mi limiterò a fare alcuni esempi di ricerche sistematiche di cui sarebbe utile disporre:

- la presenza di termini rari o attestati solo in determinati periodi storici;
- il ricorrere di specifiche forme linguistiche nelle parti espositive, in quelle argomentative o nei brani di ricordo;
- la presenza di *hapax legomena* attestati solo in Sesto, che potrebbe indicare scelte stilistiche personali di Sesto o della sua fonte;
- le caratteristiche della lingua e dello stile in relazione alla letteratura contemporanea (ad esempio la predilezione per le forme composte con due preposizioni, per gli aggettivi verbali, ecc.);
- la reale incidenza di quello che Janáček ha chiamato il gusto per la *variatio*⁸;
- tutti i brani in cui Sesto sembra esprimere giudizi di carattere personale; le parti proemiali; gli epiloghi dei vari libri⁹.

⁸ Si tratta di un elemento molto importante per evitare giudizi precipitosi, ma che non sempre appare confermato, come risulta dal fatto che non di rado Sesto sembra non curarsi di evitare ripetizioni a breve distanza.

⁹ Non mancano passi nei quali Sesto presenta dei giudizi che indicano l'adesione a una soluzione piuttosto che a un'altra. Talora egli interviene direttamente, sottolineando la propria posizione rispetto all'argomento di cui sta trattando o che si accinge

Solo allorché queste esigenze cominceranno a venire soddisfatte sarà possibile formulare su Sesto giudizi meno impressionistici, sottoporre a seria verifica i luoghi comuni della storiografia sullo Scetticismo e arricchire realmente le nostre informazioni¹⁰.

La mancanza di riferimenti cronologici sicuri, sia per la sua vita, sia per la stesura delle opere e i loro reciproci rapporti¹¹, rende difficile collocarlo con precisione rispetto al quadro concettuale nel quale si muovono personaggi come Plutarco, Favorino, Luciano, Galeno, Menodoto, Teodosio, nonché le anonime fonti di Diogene Laerzio IX e di Clemente, *Strom.* VIII 5 e 7. Ancora più complesso è stabilire dove, in che misura e tramite quali mediazioni Sesto dipenda da autori legati alla tradizione scettica, ma assai più lontani nel tempo: Agrippa, Enesidemo, Timone.

È chiaro che un'indagine di questo genere, data la perdita di quasi tutta la letteratura precedente e parallela, difficilmente potrà pervenire a risultati definitivi. Ma una maggiore attenzione al dettaglio, tenendo presente il quadro generale, può offrire utili elementi per distinguere i caratteri propri dello Scetticismo di Sesto prima di tutto, e quindi anche per ricostruire in modo più soddisfacente lo sviluppo storico della tradizione pirroniana.

In una situazione in cui l'identità di intenti prevale sulle differenze, dove il contributo personale del singolo tende a passare in secondo piano

a trattare. Cfr. l'uso della prima persona in *P.* I 232, 237, 329; II 9, 10, 22, 98, 204, 212. Tutto questo dovrà essere studiato sistematicamente e senza pregiudizi sulle qualità intellettuali o letterarie dell'autore.

¹⁰ L'elenco dei giudizi su Sesto potrebbe essere lungo, ma con poche voci discordi; cfr., per tutti, V. BROCHARD, *Les sceptiques grecs*, Paris 1923², 322, nel quadro di una valutazione abbastanza drastica: «[...] rien de moins personnel que ce livre: c'est l'œuvre collective d'une école, c'est la somme de tout le scepticisme» e, ancora di recente, U. BURKHARD, *Die angebliche Heraklit-Nachfolge des Skeptikers Aenesidem*, Bonn 1973, 31: «Sextus, der bekanntlich kein sehr selbstständiger Autor war [...]». A partire dai *Prolegomena to Sextus Empiricus* (Olomouc 1948), dobbiamo a Karel Janáček l'aver aperto la strada a studi destinati a correggere anche giudizi di questo tipo, mostrando tra l'altro l'incidenza di una migliore conoscenza di Sesto per quanto riguarda la corretta valutazione dei molteplici 'frammenti' estratti dalla sua opera (ivi, 10).

¹¹ Anche su questo punto il nostro debito verso Janáček è grande, pur se le sue conclusioni sono forse meno sicure di quanto egli ritenga. Nutro dei dubbi sugli argomenti che lo inducono a datare *P.* prima di *M.* VII-XI, posto che i rinvii interni non contengono nessuna indicazione certa in tal senso; in *P.* I 222 il rinvio con il verbo al presente, *διαλαμβάνομεν*, riguarda la parte perduta di *M.* VII-XI, come sembra risultare dal fatto che anche *M.* II 106 rinvia alla stessa opera, nella parte conservata (*M.* VIII 299 sgg.), ancora al presente (*δείκνυται*); vd. anche J. BLOMQUIST, *Die Skeptika des Sextus Empiricus*, GB 2 (1974), 7-14. Dubbi sulla cronologia proposta da Janáček avanza anche J. BRUNSCHWIG, *Sextus Empiricus on the kriterion*, in J.M. Dillon - A.A. Long (cur.), *The question of "Eclecticism"*. *Studies in later Greek philosophy*, Berkeley 1988, 152 n. 9.

rispetto al successo dell'impresa a cui partecipa, qualunque dato che aiuti a spezzare il monolito scettico potrà servire ad individuare e ricostruire almeno qualche aspetto delle molte stratificazioni che costituiscono il Pirronismo.

§ 2 PIRRONIANI E ACADEMICI

Posta la presenza nella storia dello Scetticismo di due diversi indirizzi, quello accademico e quello pirroniano, è necessario stabilire se Sesto distingua sempre tra i due, o, se non è così, quale sia il livello di interazione. È evidente che non è possibile ricostruire ciò che è specificamente pirroniano, e tanto meno cogliere lo sviluppo del movimento, se non si è in grado di assegnare al Pirronismo quello che gli appartiene, all'Accademia quello che è dell'Accademia. E questo appare un compito in apparenza abbastanza semplice, ma in realtà estremamente difficile.

L'elemento più ovvio che garantisce il riferimento a materiale accademico è la presenza del nome di singoli Accademici o del termine Ἀκαδημαῖκοί¹², che all'epoca di Sesto indicava inequivocabilmente la fase scettica della scuola platonica¹³.

La questione della differenza tra i due indirizzi scettici ha occupato a lungo sia gli antichi sia i moderni. In questa sede mi limito a richiamare soltanto i passi in cui Sesto sottolinea in modo esplicito la differenza tra Accademici e Pirroniani. Semplificando, si può dire che essa riguarda principalmente (1) il problema del 'dogmatismo negativo' (*P.* I 1-3; I 226); (2) il compromesso che il ricorso al *πιθάνον* comporta rispetto allo Scetticismo rigoroso (*P.* I 226 sgg.); (3) alcuni aspetti di metodo.

Il primo punto sembrerebbe offrire uno strumento facile per individuare le differenze; ogni volta che siamo di fronte ad asserzioni negative

¹² L'elenco delle occorrenze dell'aggettivo e del sostantivo Ἀκαδημία come equivalente di 'Accademia scettica' e della loro distribuzione nell'opera indica una presenza molto concentrata in *P.* I e *M.* VII, e solo sporadica altrove. Lo riporto perciò qui, escludendo le occorrenze nei titoli dei capitoli, con l'indicazione dei paragrafi, che possono contenere più di una citazione: 12 volte in *P.* (I 4, 220, 226, 229, 231, 232, 235); 13 volte in *M.* VII-XI (VII 169, 175, 179, 201, 252, 331, 389 *init.*, 401, 409, 412; IX 1); 2 volte in *M.* I-V (II 20, 43).

¹³ Ancora in Enesidemo, a stare all'esposizione di Fozio, ἀκαδημαῖκός come termine tecnico non sembrerebbe presente; Enesidemo usava οἱ ἀπὸ τῆς Ἀκαδημίας (169b 38; 170a 14 e 23), mentre Fozio si serve di οἱ Ἀκαδημαῖκοί dove riassume con parole proprie (169b 37; 170a 40). In *M.* VII 143 l'uso di οἱ Πλατωνικοί potrebbe essere indizio che il brano è tratto da fonte accademica: vd. P. NATORP, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblems im Altertum*, Darmstadt 1965 (1884), 69 n. 1.

di carattere generale ('metadogmatiche') del tipo «nulla è comprensibile», ecc., si tratterebbe di materiale accademico. In realtà le cose non stanno così, perché Sesto ci informa esplicitamente che anche se talora per brevità lo Scettico si serve di forme negative che sembrano avvicinarlo ai dogmatici ('positivi' o 'negativi' che siano), si deve sottintendere la corretta espressione scettica (cfr. *P. I* 200); quanto ad asserzioni negative su oggetti particolari, valga come esempio un caso come *P. II* 69¹⁴, dove si conclude: ἀνύπαρκτον ἂν εἶη τὸ κριτήριον τὸ δι' οὗ. Questo deve essere valutato alla luce di quello che verrà detto qualche pagina dopo, concludendo gli argomenti contro il criterio καθ' ὅ; gli argomenti negativi usati dallo Scettico non vengono presentati come veri, basta che essi abbiano valore persuasivo, cioè che siano in grado di costituire un efficace contrappeso rispetto a quelli dogmatici (*P. II* 79):

εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι οὐ πρόκειται ἡμῖν ἀποφίνασθαι ὅτι ἀνύπαρκτόν ἐστι τὸ κριτήριον [τὸ] τῆς ἀληθείας (τοῦτο γὰρ δογματικόν)· ἀλλ' ἐπεὶ οἱ δογματικοὶ πιθανῶς δοκοῦσι κατασκευακέναι ὅτι ἐστὶ τι κριτήριον ἀληθείας, ἡμεῖς αὐτοῖς πιθανοὺς δοκοῦντας εἶναι λόγους ἀντεθήκαμεν, οὔτε ὅτι ἀληθεῖς εἰσι διαβεβαιούμενοι οὔτε ὅτι πιθανώτεροι τῶν ἐναντίων, ἀλλὰ διὰ τὴν φαινομένην ἴσην πιθανότητα τούτων τε τῶν λόγων καὶ τῶν παρὰ τοῖς δογματικοῖς κειμένων τὴν ἐποχὴν συνάγοντες.¹⁵

Si tratta di un punto centrale su cui tornerò, sia pur brevemente, più avanti. Per ora basti osservare che questo modo di procedere, se non consente di caratterizzare le asserzioni negative come accademiche, aiuta però a distinguere Accademici e Pirroniani per quel che riguarda il punto (2), cioè per l'uso del πιθανόν, che appare qui rivolto essenzialmente al destinatario, e non concerne né la condizione gnoseologica del soggetto scettico che elabora l'argomento né il grado di approssimazione al vero.

È opportuno soffermarsi un poco più a lungo sul punto (3), che riguarda la metodologia.

In *M. VII* 262, dopo aver esposto la διαφωνία sul criterio e le posizioni dei singoli filosofi, Sesto sottolinea l'importanza di adottare, nella critica, un atteggiamento adeguato:

¹⁴ Un altro caso di negazione solo apparentemente dogmatica è quello di *M. VII* 343 dove, confutando l'esistenza del criterio, Sesto scrive: οὐκ ἄρα εὕρισκιν τἀληθές ὁ ἄνθρωπος πέφυκεν; è probabile che la frase «l'uomo dunque per natura non può trovare il vero» non sia altro che la negazione della premessa stoica 'l'uomo può per natura trovare il vero' ed abbia la funzione di creare l'isostenia che sola porta alla sospensione.

¹⁵ Cfr. *P. II* 133 πλὴν ἀλλ' οὕτω πιθανῶν καὶ πρὸς τὸ εἶναι σημείων καὶ πρὸς τὸ μὴ εἶναι λόγων φερομένων, οὐ μᾶλλον εἶναι σημείων ἢ μὴ εἶναι ῥητέον, *P. III* 17, 20, 29 sulla causa, e soprattutto *M. VIII* 159-161 sullo σκεπτικὸν ἔθος. Per la πιθανότης degli argomenti scettici cfr. VOELKE, *Soigner par le 'logos'*, cit. a n. 2.

πειρασόμεθα (οὖν) κατὰ τὸ δυνατὸν ἐκάστη τῶν τοιούτων στάσεων τὰς ἀπορίας ἐφαρμόττειν, ἵνα μὴ κατ' ἄνδρα πάντας τοὺς κατηριθμημένους φιλοσόφους ἐπιόντες ταυτολογεῖν ἀναγκάζωμεθα.

In *M. IX 1* Sesto contrappone esplicitamente il metodo scettico a quello accademico. Passando ad affrontare la fisica, egli dichiara che adotterà lo stesso metodo usato per la logica:

... τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον τῆς ζητήσεως πάλιν ἐνταῦθα συστησόμεθα, οὐκ ἐμβραδύοντες τοῖς κατὰ μέρος, ὁποῖόν τι πεποιήκασιν οἱ περὶ τὸν Κλειτόμαχον καὶ ὁ λοιπὸς τῶν Ἀκαδημαϊκῶν χορὸς (εἰς ἄλλοτριαν γὰρ ὕλην ἐμβάντες καὶ ἐπὶ συγχωρήσει τῶν ἑτεροῖς δογματιζομένων ποιούμενοι τοὺς λόγους ἀμέτρως ἐμήκυναν τὴν ἀντίρρησιν), ἀλλὰ τὰ κυριώτατα καὶ συνεκτικώτατα κινούντες, ἐν οἷς ἠπορημένα ἔξομεν καὶ τὰ λοιπά.

Segue il celebre paragone con l'assedio nel quale, per avere la meglio, occorre abbattere le fondamenta delle fortificazioni; quindi viene esposta una similitudine tratta dall'ambito della caccia¹⁶.

Interessante è il fatto che, nel passo appena citato, Sesto usi riferendosi agli Accademici il perfetto (ὁποῖόν τι πεποιήκασιν), che indica una prospettiva storico-temporale, così come avviene per οἱ ἀπὸ Πύρρωνος in *M. I 1-6* (su cui vd. *infra*, § 11), mentre si serve normalmente del presente allorché riporta argomentazioni specifiche, accademiche o scettiche che siano.

In *M. VIII 337a*, nel capitolo che sottopone a critica la dimostrazione, Sesto osserva:

... ἐπεὶ δὲ ἐμμεθόδους προσήκει ποιεῖσθαι τὰς ἀντιρρήσεις, ζητητέον τίμη μάλιστα δεῖ ἀποδείξει ἐνίστασθαι. καὶ δὴ εἴαν μὲν ταῖς ἐπὶ μέρους καὶ καθ' ἐκάστην τέχνην ἀποδείξουσιν ἐνίστασθαι θέλωμεν, ἀμέθοδον ποιησόμεθα τὴν ἐνστασιν, ἀπειρῶν οὐσῶν τῶν τοιούτων ἀποδείξεων.

Viceversa, prosegue, se si attacca la dimostrazione in generale, che comprende quelle particolari, verranno eliminate tutte le dimostrazioni¹⁷.

L'idea di comprensività è un tema ricorrente in Sesto, come si evince dall'uso di σκεπτικώτερα, καθολικώτερα, κυριώτατα, συμπεριγράφειν in

¹⁶ Non sono in grado di dire chi siano coloro che hanno usato questa similitudine, ma il contesto e il tema stesso indirizzano a cercarli all'interno della tradizione pirroniana.

¹⁷ Come mi ha fatto notare Jonathan Barnes – che ringrazio anche per altre osservazioni alla prima versione di questo studio –, in *D.L. IX 91* si sostiene una tesi differente (τῶν κατὰ μέρος ἀποδείξεων ἀπιστουμένων, ἄπιστον εἶναι καὶ τὴν γενικὴν ἀπόδειξιν): entrambi i testi mostrano che vi era una tradizione pirroniana che si scostava da quella che Sesto difende.

P. I 206; *II* 84 *bis*; *III* 1¹⁸. Ciò che è più generale e fondativo, se eliminato, trascina con sé tutto il resto (*M.* *III* 18). L'immagine dell'assedio compare, con uguale rilievo metodologico, in *P.* *II* 84 e *M.* *I* 40.

Analogamente, il tema della 'misura' dei discorsi e dell'opportunità di evitare 'lungaggini' torna con frequenza in tutte le sue opere¹⁹: si tratta dunque di qualcosa di molto importante, anche se non sempre Sesto sembra applicare nei fatti ciò che predica in teoria. In *M.* *VII* 435 conclude un dibattito tra Stoici e Scettici con queste parole:

πάρεστι δέ, εἴ τιτι φίλον ἐστί, καὶ τὰς ἄλλας ἀπορίας τὸν ἀντερωτῶντα, ὡς ἔθος ἔχουσιν αὐτοὶ τοῖς σκεπτικοῖς (...) ²⁰ προσάγειν· δεδηλωμένου μέντοι τοῦ κατὰ τὴν ἐπιχείρησιν χαρακτηῖρος οὐκ ἀνάγκη μακρηγορεῖν.

Si tenga presente, subito dopo, il σύντομος λόγος che sarà sufficiente contro gli Academici.

In termini generali, si può certamente scorgere nell'insistenza su questo punto la necessità di differenziarsi da uno Scetticismo che muove dalla premessa dell'avversario, qualunque essa sia e qualunque carattere essa abbia, senza aver di mira l'insieme della teoria dogmatica e dunque la connessione logica che lega le singole asserzioni del sistema; forse però, oltre alla mancanza di limite e dunque all'eccessivo dilungarsi degli argomenti critici che questo procedimento può generare, Sesto mette in guardia contro di esso anche per timore che lo Scettico possa essere scambiato per uno specifico esemplare della razza dei dogmatici, quello che in apparenza più gli assomiglia: il dialettico²¹.

¹⁸ H. VON ARNIM, *Quellenstudien zu Philo von Alexandria*, Berlin 1888, 54 sg., non rende giustizia allo Scetticismo schematico di Sesto, mettendolo a confronto con la personalità geniale di Carneade, capace di adattarsi via via all'avversario: «Die Durcharbeitung des dogmatischen Stoffes nach den hergebrachten Formen ist fast zu einem mechanischen Process geworden».

¹⁹ *Index*, s.vv. συντομία, σύντομος, συντόμως, μακρηγορεῖν, μακρολογεῖν ecc.

²⁰ *Sic* Mutschmann.

²¹ In *P.* *II* 229 sgg. Sesto affronta i sofismi e polemizza contro gli Stoici che ritengono utile la dialettica per sfuggirvi. In questo contesto, egli mostra che, eventualmente, sarà il tecnico ad essere in grado di distruggere il sofisma, e ricorre ad esempi medici connessi con il Metodismo, coerentemente con il suo interesse prevalente in *P.* Il problema ritorna nella tradizione empirica: cfr. *Gal. Subf. emp.* *XI*, p. 80 sgg. Deichgräber; vd. anche *Arter. sang.* *IV*, p. 721 K.; *Opt. sect.* *1, IV*, p. 41 sgg. K. e cfr. *P.* *II* 237-240. In *P.* *II* 244-245 si cita l'aneddoto riguardante Erofilo e Diodoro definendolo χαρίεν ἀπομνημόνευμα (vd., subito sotto, ἐχαριεντίσατο), così come, in *M.* *IX* 3, si definisce χαριέστερον l'argomentazione di carattere generale rispetto a quella κατὰ μέρος (χαρίεις è aggettivo molto raro in Sesto: cfr. *M.* *VIII* 325 ταῦτά γέ τοι καὶ σφόδρα χαριέντως ἀπεικάζουσιν οἱ Σκεπτικοὶ τοὺς περὶ ἀδήλων ζητοῦντας τοῖς ἐν σκότῳ ἐπὶ τινα

Questo insieme di considerazioni può forse aiutarci a chiarire un particolare problema: il modo in cui, in *P. I* 180-186, vengono presentati gli otto tropi di Enesidemo contro le spiegazioni causali.

Sesto introduce la trattazione in maniera caratteristica, facendo menzione del contributo di ‘alcuni’ Scettici, ma richiamandosi subito alla tradizione scettica nel suo complesso con la prima persona plurale (ἐφιστῶμεν); una volta escogitati, infatti, gli strumenti scettici diventano patrimonio comune dell’indirizzo. Tuttavia, alcuni indizi mostrano che Sesto sembra mantenere nei confronti di questi tropi un certo distacco, per non dire una vera e propria riserva²² (*P. I* 180):

ὥσπερ δὲ τοὺς τρόπους (τῆς) ἐποχῆς παραδίδομεν, οὕτω καὶ τρόπους ἐκτίθενται τι-
νες καθ’ οὓς ἐν ταῖς κατὰ μέρος αἰτιολογίαις διαποροῦντες ἐφιστῶμεν τοὺς δογματι-
κοὺς διὰ τὸ μάλιστα ἐπὶ ταύταις αὐτοὺς μέγα φρονεῖν²³. καὶ δὴ Αἰνησίδημος ὀκτώ
τρόπους παραδίδοσι καθ’ οὓς οἶεται²⁴ πᾶσαν δογματικὴν αἰτιολογίαν ὡς μοχθηρὰν
ἐλέγχων ἀποφῆνασθαι κτλ.

Per prima cosa, egli distingue i tropi dell’ἐποχή, cioè i dieci e i cinque descritti nei capitoli precedenti, da questi, che riguardano le spiegazioni causali particolari; in *P. I* 185 aggiunge un commento (τάχα δ’ ἂν καὶ οἱ πέντε τρόποι τῆς ἐποχῆς ἀπαρκοῖεν πρὸς τὰς αἰτιολογίας) che induce a pensare che, ai suoi occhi, questi otto tropi non siano realmente necessari; la presenza degli avverbii attenuativi τάχα, ἴσως indica anzi che egli esprime un parere personale, suggerendo che i cinque tropi – elaborati successivamente agli otto tropi di Enesidemo – li rendano di fatto superflui²⁵.

σκοπὸν τοξεύουσιν (vd. *Luc. Herm.* 49, p. 791). Anche il suo uso a proposito di Crantore in *M. XI* 52 mostra l’apprezzamento di Sesto per paragoni ben trovati.

²² Sull’atteggiamento verso i tropi precedenti cfr. *infra*, § 5.

²³ Cfr. *P. II* 194 (ἐπεὶ μάλιστα ἐπ’ αὐτοῖς μέγα φρονούσι) e *M. VII* 27 (τὸ μέγα καὶ σεμνὸν τῶν δογματικῶν αὐχημα). Il tema del vano orgoglio dei dogmatici risale almeno a Timone.

²⁴ Degno di nota è il fatto che la stessa espressione compaia in Phot. *Bibl.* 170b 17-22 προβάλλεται αὐτῷ καὶ ὁ πέμπτος λόγος τὰς κατὰ τῶν αἰτίων ἀπορητικὰς λαβὰς, μηδὲν μὲν μηδενὸς αἴτιον ἐνδιδοὺς εἶναι, ἠπατήσθαι δὲ τοὺς αἰτιολογούντας φάσκων, καὶ τρόπους ἀριθμῶν καθ’ οὓς οἶεται αὐτοὺς αἰτιολογεῖν ὑπαχθέντας εἰς τὴν τοιαύτην περιενεχθῆναι πλάην. Poiché è impensabile un elemento comune tra Sesto e Fozio che non sia l’opera stessa di Enesidemo, sembra naturale dedurne che egli stesso usava l’espressione ὡς οἴομαι (*vel sim.*); nel resoconto di Fozio, come ha notato K. JANÁČEK, *Zur Interpretation des Photios-Abschnittes über Ainesidemos*, *Eirene* 14 (1976), 96, essa assume un valore ironico; significativo è che sia ripresa anche in quello di Sesto.

²⁵ JANÁČEK, *Prolegomena*, cit. a n. 10, 24-25, ritiene che il καὶ δὲ che introduce la menzione di Enesidemo corrisponda all’uso di questa particella con funzione introduttiva allorché si presentano più casi (qui, si tratterebbe della versione degli otto tropi rispetto ad altri menzionati ma non indicati specificamente alla fine dell’elenco e ai

Probabilmente, la spiegazione, o almeno una delle possibili spiegazioni, dell'atteggiamento di Sesto nei confronti di questi tropi va ricondotta al problema di metodo più generale che emerge nei passi sopra citati: attaccando nei tropi i singoli tipi di spiegazioni causali, Enesidemo scendeva sul terreno degli argomenti *κατὰ μέρος*, o, per dir meglio, seguiva i dogmatici nelle applicazioni particolari dei loro presupposti, cosa che lo Scettico deve per quanto possibile evitare²⁶. Questo non significa, peraltro, che Sesto non apprezzasse, in generale, quelle che Fozio chiama le *ἀπορητικαὶ λαβαί*²⁷ di Enesidemo e a cui si richiama, senza apparenti riserve, in *M. IX 218*²⁸:

ἀφελέστερον μὲν οὖν οὕτω τινὲς παραμυθοῦνται τὰ τοῦ ἐκκειμένου λόγου λήμματα· ὁ δὲ Αἰνισίδημος διαφορώτερον ἐπ' αὐτῶν ἐχρήτο ταῖς περὶ τῆς γενέσεως ἀπορίας.

Penso si possa affermare che la critica di Sesto nei confronti di una polemica scettica che tenda a valorizzare le argomentazioni 'particolari' rispetto a quelle 'generali' sia rivolta prima di tutto alla tradizione accademica, ma, indirettamente, e più blandamente, anche a degli Scettici che avevano adottato analoghi procedimenti: forse tra costoro vi era proprio Enesidemo. Questo potrebbe ricollegarsi anche alle riserve di Sesto contro l'eccessiva lunghezza che un metodo di questo tipo comporta, che rende meno efficace l'opera dello Scettico. Si ricordi che di *μακρὰὶ στοιχειώσεις Αἰνισιδήμου* parla esplicitamente Aristocle²⁹.

Tornando alla più generale questione della differenza tra Pirroniani ed Accademici, si deve osservare che, proprio mentre ribadisce le differenze rispetto agli Accademici, Sesto ci mostra anche il terreno comune: entrambe le correnti scettiche elaborano argomenti contro i dogmatici; questo rende

cinque tropi); ritengo però (1) che in *P. I 185* la frase che inizia con *τάχα δ' ἄν* contenga il pensiero di Sesto, e vada dunque staccata da quanto precede e (2) che il valore della particella sia piuttosto di esprimere una sorta di riserva, enfatizzando la citazione. Comunque stiano le cose, questo modo di introdurre il nome di Enesidemo va sottolineato, poiché si tratta, per gli *Schizzi*, di un *unicum*.

²⁶ Per il problema sollevato da E. BREHIER, *Pour l'histoire du scepticisme antique. Les tropes d'Enésidème contre la logique inductive*, REA 20 (1918), 69-76, secondo il quale Enesidemo qui non attaccherebbe la causa in quanto tale, ma piuttosto «les procédés arbitraires qu'emploient les dogmatiques pour remonter des effets aux causes» vd. ora J. BARNES, *Ancient Skepticism and causation*, in M. Burnyeat (cur.), *The skeptical tradition*, Berkeley 1983, 155 sgg.

²⁷ Il riassunto che Fozio fa del quinto libro dei *Discorsi pirroniani* indica chiaramente che esso constava di due parti; la prima di carattere più generale, volta a negare ogni tipo di causa, la seconda rivolta a confutare coloro che si servono di spiegazioni causali facendole rientrare nelle tipologie indicate dagli otto tropi.

²⁸ Non è detto, tuttavia, che Sesto attinga il materiale esposto in questo passo dallo stesso libro che conteneva gli otto tropi.

²⁹ *Ap. Eus. PE XIV 18.16.*

il passaggio di materiale dall'una all'altra non solo possibile ma naturale. Tanto più che poi Sesto non procederà ad applicare con piena coerenza i principi affermati all'inizio di *M. IX* – abbattere le fondamenta e trascinare così nella rovina tutto l'edificio – ma non mancherà di dilungarsi a sua volta negli argomenti *κατὰ μέρος*³⁰.

Per quel che riguarda, infine, le argomentazioni vere e proprie, appare evidente che Sesto in molti casi presenta come proprie degli Scettici argomentazioni che noi sappiamo essere state utilizzate dagli Academici. Poiché tuttavia risulta sufficientemente chiaro che egli distingue costantemente le due tradizioni, è difficile stabilire se e quanto sia cosciente di questi passaggi dall'una all'altra; troppo scarse sono le nostre informazioni sul modo in cui il patrimonio antidogmatico si è via via costituito ed è stato trasmesso, e dunque non è facile dire quanto deliberato sia in lui l'intento di occultare gli imprestiti e di attribuire allo Scetticismo pirroniano quello che originariamente non gli apparteneva.

§ 3 I NOMI DEGLI SCETTICI

In *P. I 7* Sesto offre spiegazioni³¹ sulla nomenclatura scettica:

ἡ σκεπτική τοίνυν ἀγωγή καλεῖται μὲν καὶ ζητητική ἀπὸ ἐνεργείας τῆς κατὰ τὸ ζητεῖν καὶ σκέπτεσθαι, καὶ ἐφεκτική ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν περὶ τὸν σκεπτόμενον γινομένου πάθους, καὶ ἀπορητική ἦτοι ἀπὸ τοῦ περὶ παντὸς ἀπορεῖν καὶ ζητεῖν, ὡς ἔνιοί φασι, ἢ ἀπὸ τοῦ ἀμηχανεῖν πρὸς συγκατάθεσιν ἢ ἄρνησιν, καὶ πυρρώνειος ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι ἡμῖν τὸν Πύρρωνα σωματικώτερον καὶ ἐπιφανέστερον τῶν πρὸ αὐτοῦ προσεληλυθέναι τῇ σκέψει.

Dei vari vocaboli che indicano la tradizione scettica non academica, 'pirroniano' è il più specifico e quello che dunque meglio di ogni altro, apparentemente, potrebbe essere usato ad indicare i filosofi che costituiscono l'oggetto della presente indagine; tuttavia esso non è né il più frequente né quello da tutti accolto, come risulta dal passo sopra citato e dal confronto con la posizione di Teodosio nella forma in cui ci è riferita da Diogene Laerzio (*IX 70*). Dopo aver difeso la legittimità di fregiarsi dell'appellativo 'pirro-

³⁰ Ho accennato all'inizio che uno dei motivi di questo fatto va ricercato nell'esigenza di raggiungere un equilibrio complessivo tra gli argomenti frutto della *περιεργία* dogmatica e i controargomenti scettici. Si tratta di una tipica tecnica persuasiva, largamente utilizzata in campo giudiziario.

³¹ Il passo è parallelo a *D.L. IX 70*, ma con alcune differenze di rilievo. Una di queste è che il termine *σκεπτικός* non viene spiegato: a quest'esigenza risponde tutto il primo libro degli *Schizzi*.

niano'³² – difendendo con ciò stesso il titolo della propria opera e il diritto a riallacciarsi ad una tradizione che trovava in Pirrone un punto primario di riferimento – Sesto se ne serve in realtà con estrema parsimonia. Questo sembra differenziarlo rispetto ad Enesidemo, per il quale, almeno a stare al resoconto di Fozio, il richiamo a Pirrone era determinante. Le denominazioni preferite da Sesto sono certamente 'scettico' e 'sceptsi'; nel passo sopra citato degli *Schizzi* è a σκεπτικός, senza dubbio l'aggettivo più importante, che viene associata una nomenclatura tecnica parallela: 'zetetici', 'efettici', 'aporetici', 'pirroniani'.

L'esame complessivo dell'opera di Sesto mostra che, nell'uso di queste denominazioni, egli si comporta in modo coerente e che, là dove si presentano³³, esse sono costantemente usate per indicare gli Scettici in cui Sesto si riconosce³⁴.

§ 4 I PIRRONIANI

Come ho accennato sopra, ad eccezione di *P. I*, l'aggettivo 'pirroniano' compare solo nelle menzioni dei titoli delle opere di Sesto e di Enesidemo³⁵. Si potrebbe dunque pensare che esso venga adottato, più ancora che per distinguere un'opera da altre di analogo argomento dello stesso autore, per

³² Sull'ipotesi che Sesto risponda a Teodosio (*ap. D.L. IX 70*) e non viceversa, vd. **T40-T41** e il relativo commento; sulla stessa linea è J. BARNES, *Diogene Laerzio e il Pirronismo*, in *Diogene Laerzio storico del pensiero antico*, Elenchos 7 (1986), 421 n. 57.

³³ 'Zetetico' non ritorna altrove, ma verbo e sostantivo sono, come è ben noto, frequentissimi.

³⁴ Sappiamo da Aulo Gellio (*NA IX 5*, probabilmente dipendente da Favorino) che a cavallo tra il I e il II secolo d.C. le cose non stavano precisamente in questo modo; anche fonti più tarde attestano la confusione tra Academia e Pirronismo. In questa sede mi limito ad esaminare l'uso di Sesto.

³⁵ A parte il titolo Πυρρώνειοι ὑποτυπώσεις (cfr. *P. III 279*), πυρρώνειος compare in *P. I 7, 11* (ὁ πυρρώνειος φιλόσοφος), 14, 217 (a proposito di Protagora, διὸ καὶ δοκεῖ κοινωνίαν ἔχειν πρὸς τοὺς Πυρρωνεῖους), 232 (a proposito di Arcesilao, πάνυ μοι δοκεῖ τοῖς πυρρωνεῖοις κοινωνεῖν λόγοις ... φασὶν ὅτι κατὰ μὲν τὸ πρόχειρον πυρρώνειος ἐφάινετο εἶναι), 234; *M. VIII 215* (ὁ δὲ Αἰνησίδημος ἐν τῷ τετάρτῳ τῶν Πυρρωνεῖων λόγων); *I 283* (ὑπὲρ ὧν ἐν τοῖς Πυρρωνεῖοις διεξήλθομεν); *VI 58* (ἐν τοῖς Πυρρωνεῖοις ὑπομνηματιζόμενοι); *VI 61* (ἤδη μὲν παρεστήσαμεν ἐν τοῖς Πυρρωνεῖοις). In *M. I 283 = VI 58 e 61*, il rinvio ἐν τοῖς Πυρρωνεῖοις (*scil. λόγοις vel ὑπομνήμασι*) allude a *M. VII-XI* e ai libri perduti che li precedevano; per questi ultimi vd. K. JANÁČEK, *Die Hauptschrift des Sextus Empiricus als Tomo erhalten?*, *Philologus* 107 (1963), 271-277, cfr. anche *Philologus* 121 (1977), 91; BLOMQUIST, *Die Skeptika des Sextus Empiricus*, cit. a n. 11; Sesto usa anche, per rinviare alla propria opera maggiore, *Σκεπτικά* (*M. I 61*), *Σκεπτικά ὑπομνήματα* (*M. I 29; II 106*); come *Σκεπτικά* essa è citata in *D.L. XI 116*.

segnalare l'indirizzo nel quale il suo autore si riconosce e differenziarne lo scritto dalle opere scettiche di altri, per esempio degli Academici. Questo fu certo l'intento di Enesidemo³⁶; studiandone la presenza nell'opera di Sesto, non si deve trascurare questa coincidenza terminologica che presuppone da parte sua una scelta precisa rispetto alla tendenza, che Galeno³⁷ attribuisce espressamente agli Empirici e che è rappresentata, per noi, dagli *Σκεπτικὰ κεφάλαια* di Teodosio, ad evitare deliberatamente di caratterizzarsi assumendo il nome di una persona³⁸. Sesto usa il termine 'pirroniano' come equivalente di 'scettico' e difende la sua scelta, forse anche perché questo rientra nella strategia di differenziazione dalla tradizione accademica che evidentemente gli sta a cuore negli *Schizzi*. D'altra parte, il fatto che il termine non ricorra in *M.* VII-XI non è particolarmente significativo (si noti che l'aggettivo 'pirroniano' non ricorre neppure in *P.* II-III)³⁹.

Al posto di 'pirroniano', Sesto usa due volte la locuzione *οἱ ἀπὸ (τοῦ) Πύρρωνος*, in *M* I 1 e 5. La stessa forma compare in Enesidemo (*ap.* Phot., dove si legge anche *οἱ κατὰ Πύρρωνα*), alternata a *οἱ Πυρρώνειοι*; questo modo di esprimersi indica 'coloro che si ispirano a', o 'si riallacciano a' Pirrone, e può riferirsi sia ai seguaci immediati, sia a quelli più lontani nel tempo. Non a caso fu adottato da Enesidemo nel quadro della sua operazione di rilancio del Pirronismo⁴⁰. Nel caso di Sesto, due ragioni permettono di stabilire che il riferimento è diretto ai Pirroniani della fase antica: la prima, che essi comparivano nel quadro del dibattito sulla grammatica che coinvolse la scuola epicurea; la seconda, che Sesto ribadisce la propria adesione all'indirizzo in *M.* I 7 con un'espressione che rivela anche la distanza cronologica rispetto a coloro di cui ha precedentemente parlato (cfr. *infra*, § 11).

³⁶ Dopo Enesidemo, e prima di Sesto, il termine 'pirronismo' compare in Aristotle, Plutarco, Anon. in *Pl. Tht.*, Favorino (*ap.* Aul. Gell.), Galeno (ma non in Filone di Alessandria).

³⁷ Gal. *Subf. emp.*, p. 35 Bonnet (p. 42 sg. Deichgräber) *omnes medici qui colunt empiriam sicut et philosophi dicti sceptici eam quae a viro renuentes nuncupationem a dispositione quae secundum animam deposcunt cognosci, et secundum hoc ... seipsos autem neque Acronios (licet Acron primus praeses fuerit sermonum empiricorum) at uero neque a Timone neque a Philino neque Serapione qui Acrone quidem posteriores, priores uero aliis empiricis facti sunt.*

³⁸ Cfr. D.L. IX 70. Che anche i Pirroniani, come gli Academici, invocassero dei predecessori per la propria posizione scettica risulta da Galeno (*Hipp. Off. Med.* XVIIIb, p. 658 K. αὐτοὶ οὖν οἱ τοῦ Πύρρωνος εἰς παλαιωτάτους ἄνδρας ἀνάγουσι τὴν ἐαυτῶν προαίρεσιν).

³⁹ La perdita della prima parte dell'opera maggiore, il cui contenuto doveva corrispondere, probabilmente, a *P.* I va sempre tenuta presente allorché si voglia trarre delle conclusioni da indagini di tipo statistico sui libri di Sesto.

⁴⁰ Per l'analisi di alcune delle notizie che Fozio offre su Enesidemo vd. F. DECLEVA CAZZI, *Aenesidemus and the Academy*, CQ 42 (1992), 176-189.

§ 5 GLI SCETTICI

Il primo libro degli *Schizzi pirroniani* offre, e questo non stupisce, il numero di gran lunga più alto di presenze di σκεπτικός e σκέψις: 79 (escludendo i titoli dei capitoli)⁴¹. La distribuzione è abbastanza costante nei vari paragrafi, ma con eccezioni degne di nota. Nessuno dei due termini compare nella parte sui tropi, né in quelli attribuiti agli ἀρχαιότεροι Σκεπτικοί (P. I 36), né in quelli attribuiti ai νεώτεροι Σκεπτικοί (P. I 164), né negli otto tropi attribuiti espressamente a Enesidemo (P. I 180). Di per sé, questo fatto non dimostra che ‘scettico’ come equivalente di ‘pirroniano’ non fosse un termine usato da Enesidemo, ma il fatto che esso non compaia né nel resoconto di Fozio né in quello di Aristocle⁴² induce a ritenere che effettiva-

⁴¹ Per quanto riguarda le occorrenze negli altri libri, basti rilevare preliminarmente il forte scarto tra *M. VII-XI* e *M. I-VI*. Quanto alle frequenze, ne dò conto qui di seguito, a scopo indicativo, con l'avvertenza che in alcuni passi non risulta immediatamente chiaro se σκέψις abbia significato tecnico. *P. II* (12 volte): par. 1, 2, 3, 6, 10 (*bis*), 14, 45, 222, 253, 258, 259; *P. III* (7 volte): par. 65, 118, 135, 235, 280 (*bis*), 281; *M. VII* (13 volte): par. 1, 27, 28, 29, 49, 89, 264, 343, 433 (*bis*), 435, 440, 443; in 28 e 89 σκέψις ha il significato di ‘indagine’; 264 è particolarmente interessante perché è riferito a Socrate: Σωκράτης μὲν ἠπόρησε μείνας ἐν τῇ σκέψει; *M. VIII* (27 volte): par. 1, 75, 85, 159, 160, 161 (*bis*), 183, 191, 279, 285, 295, 298, 299, 325, 328, 334, 349, 351, 440, 463, 470, 471, 473, 474, 476, 481. Da segnalare VIII 191 ἀλλ' οἱ μὲν φασιν αὐτὰ (*scil.* τὰ ἀδηλα) μὴ καταλαμβάνεσθαι, ὥσπερ οἱ ἀπὸ τῆς ἐμπειρίας ἰατροὶ καὶ οἱ ἀπὸ τῆς σκέψεως φιλόσοφοι (cfr. VIII 327-28 οἱ δὲ ἐμπειρικοὶ ἀναυροῦσιν (*scil.* τὴν ἀπόδειξιν) ... οἱ δὲ σκεπτικοὶ ἐν ἐποχῇ ταύτην ἐφύλαξαν). *M. IX* (9 occorrenze sicuramente tecniche): par. 49, 59, 191, 194, 195, 312, 331, 338, 366; le altre in IX 1 (ἐπίσκεψις), 2, 195; 331; *M. X*: (9 volte) par. 5, 6, 15, 20, 49, 86, 237, 284, 310. *M. XI* (16 volte) par. 1 (*bis*), 19, 68, 111 (*bis*), 140, 144, 149 (*bis*), 155, 165, 167, 217, 243, 257. In *M. I-VI* la situazione di insieme muta notevolmente: nella parte proemiale di *M. I*, su 4 occorrenze (par. 26, 28, 29, 33), solo quella a 28 non è un rinvio ad altra opera di Sesto. In *M. I* (*Contro i grammatici*) 7 occorrenze (par. 57, 95, 160, 305, 306, 315, 320), di cui solo ἐπίσκεψις a 95 sembra generico. In *M. II* 106 compare un rinvio ad altra opera di Sesto. In *M. V* compare 4 volte la forma composta ἐπίσκεψις con significato generico. La statistica andrebbe completata con lo studio dell'uso del verbo, rispetto al quale, peraltro, la distinzione del significato tecnico da quello non tecnico è spesso assai difficile da stabilire.

⁴² Cfr., in generale, G. STRIKER, *Sceptical strategies*, in M. Schofield - M. Burnyeat - J. Barnes (cur.), *Doubt and dogmatism*, Oxford 1980, 54 n. 1; D. SEDLEY, *The motivation of Greek Scepticism, in The sceptical tradition*, cit. a n. 26, 21; sulla questione della presenza del termine in Filone vd. K. JANÁČEK, *Das Wort σκεπτικός in Philons Schriften*, LF 102 (1979), 65-68; diversamente H. TARRANT, *Scepticism or Platonism? The philosophy of the Fourth Academy*, Cambridge 1985, 22-23. Resta aperto il problema della terminologia greca corrispondente alla versione armena di Filone, *Quaest. in Gen.* III 33. Se il termine accostato ad ‘accademici’ era effettivamente, come sembrerebbe, σκεπτικοί, si dovrebbe supporre che la tecnicizzazione del vocabolo sia avvenuta ad Alessandria, a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C. La testimonianza

mente Enesidemo non se ne servisse, perlomeno nella fase iniziale della sua attività.

L'uso di οἱ Σκεπτικοί, οἱ ἀπὸ τῆς σκέψεως, è normalmente generico e si riferisce globalmente all'indirizzo nel suo insieme, ma vi sono dei casi in cui Sesto, pur non facendone il nome, allude chiaramente a degli individui o a gruppi particolari; molti di questi casi si presentano in *P. I* e su alcuni di essi mi soffermerò brevemente⁴³.

I *P. I* 30 τινές δὲ τῶν δοκίμων Σκεπτικῶν προσέθηκαν τούτοις καὶ τὴν ἐν ταῖς ζητήσεσιν ἐποχὴν.

D.L. IX 107⁴⁴ ci consente di identificare con sufficiente sicurezza nelle persone di Timone e Enesidemo gli 'Scettici illustri' che posero come fine l'ἐποχὴ ἐν ταῖς ζητήσεσιν; ma l'intero capitolo di cui la frase citata costituisce la conclusione solleva il problema delle sue fonti, posto che anche l'immagine dell'ἀταραξία che segue la sospensione come l'ombra il corpo è esplicitamente riferita a Timone e Enesidemo da Diogene Laerzio. Sarà dunque opportuno soffermarsi brevemente su questi paragrafi ponendoli a confronto con quanto sappiamo del primo Pirronismo. Dopo aver definito il τέλος⁴⁵, Sesto così prosegue (25): φαμέν δὲ ἄχρι νῦν⁴⁶ τέλος εἶναι τοῦ Σκεπτικοῦ τὴν ἐν τοῖς κατὰ δόξαν ἀταραξίαν καὶ ἐν τοῖς κατηναγκασμένοις μετριοπάθειαν.

Punto di partenza dell'attività filosofica non appare qui esplicitamente la ricerca della felicità – in generale Sesto evita il termine, carico di significati 'dogmatici' –, ma che questo sia in ogni caso il movente sottinteso risulta da *M. XI* 110 sgg. e 141 sgg.; il punto di divergenza tra quanto ci è detto di Pirrone e quello che qui si dice è che il primo passo non è rappresentato dall'esame della natura delle cose, da cui deriva il dato che le sensazioni

di *P. I* 210 (οἱ περὶ τὸν Αἰνείδημον ἔλεγον ὁδὸν εἶναι τὴν σκεπτικὴν ἀγωγὴν κτλ) non è significativa, perché il contesto mostra che Sesto riporta il pensiero di Enesidemo servendosi della propria terminologia.

⁴³ Non mancano allusioni (per lo più con il pronome τινές) a Scettici che assumono una particolare posizione all'interno della scuola in altri libri di Sesto: e.g. *P. III* 183; *M. VIII* 32, 171; *IX* 1, ecc. Anche l'ultima parte di *P. I* (210 sgg.) presuppone fonti appartenenti all'indirizzo, la cui identificazione è tuttora assai controversa.

⁴⁴ Τέλος δὲ οἱ σκεπτικοὶ φασὶ τὴν ἐποχὴν, ἧ σκιᾶς τρόπον ἐπακολουθεῖ ἡ ἀταραξία, ὡς φασιν οἱ τε περὶ τὸν Τίμωνα καὶ Αἰνείδημον.

⁴⁵ Le definizioni proposte richiamano quelle stoiche (vd. *SVF III*, fr. 2 = *Ar. Did. ap. Stob. II*, p. 46 W.; *SVF III*, fr. 3 = *Stob. II*, p. 76.16 W.).

⁴⁶ La precisazione è cautelativa e corrisponde a *P. I* 4: non significa 'fin d'ora' *vel sim.*, ma 'fino ad oggi'; si tenga presente la giusta osservazione di Fabricius (*P.* p. 17 n. f: «nimirum non vult Scepticus futuro tempore praescribere, quo fortasse ut aliter sentiat, inducere ipsum possit, itaque tantum narrat, quid sibi hactenus de fine scepticae videatur, et videatur ἀδοξάστως, sine alius sententiae praeiudicio»).

non sono né vere né false, ma, in prospettiva gnoseologica, dallo sforzo di cogliere (καταλαβείν) quali rappresentazioni⁴⁷ siano false e quali vere (cfr. *P.* I 12); l'impossibilità di farlo a causa della discordanza di egual peso ha portato ad ἐπέχειν e, di conseguenza, ἐπισχόντι⁴⁸ δὲ αὐτῷ τυχικῶς παρηκολούθησεν ἢ ἐν τοῖς δοξαστοῖς ἀταραξία (*P.* I 26).

L'avverbio τυχικῶς compare solo due volte (qui e subito sotto, a I 29) e indica che ci si colloca nella prospettiva di come l'evento si è manifestato al soggetto coinvolto; il fatto che l'imperturbabilità nasca 'per caso', dalla rinuncia a cercare, va inteso non nel senso che «lo Scettico non ha nessuna garanzia che la sospensione abbia sempre come conseguenza l'imperturbabilità»⁴⁹, ma nel quadro di un racconto (si noti l'uso degli aoristi) che descrive una 'inaspettata scoperta'. Il paragone dell'ombra e del corpo conferma che non si mette in discussione il nesso tra sospensione e imperturbabilità.

La precisazione ἐν τοῖς δοξαστοῖς⁵⁰ corrisponde al κατὰ δόξαν della definizione iniziale (I 25) e all'oggetto delle ζητήσεις della frase finale (I 30) sugli Scettici illustri; essa presuppone la distinzione che porta all'introduzione del concetto di μετριοπάθεια⁵¹, adottato dagli Scettici in un contesto difensivo, di pari passo con l'affermazione del 'fenomeno' come criterio pratico.

Segue (I 28) l'aneddoto su Apelle, che riuscì a riprodurre la schiuma di un cavallo allorché, avendovi ormai rinunciato, lanciò sul dipinto la sua spugna. Hossenfelder⁵² osserva che il paragone è singolare, perché ciò che si produce nel pittore è un gesto d'ira, non l'imperturbabilità. Ma la storia ha lo scopo di sottolineare l'esito inatteso, che sorge dalla rinuncia ai tentativi, e nulla più di questo. Il parallelo con D.L. IX 107 autorizza a supporre che la fonte principale di Sesto per l'insieme del capitolo sia Enesidemo, il quale a sua volta citava Timone. È del tutto naturale pensare che di Apelle, pittore di corte di Alessandro, parlasse proprio Timone e che magari egli

⁴⁷ Mentre Timone parlava, riferendosi a Pirrone, di αἰσθήσεις καὶ δόξαι, qui si parla di φαντασῖαι, secondo la terminologia invalsa con gli Stoici. Si ricordi però che il vocabolo viene usato da Timone (fr. 44 Diels) con riferimento a Parmenide.

⁴⁸ La duplice anafora ἐπέσχον· ἐπισχόντι (I 25); ἐπέσχον· ἐπισχοῦσι (I 29) ha lo scopo evidente di sottolineare il punto centrale.

⁴⁹ H. FLÜCKIGER, *Sextus Empiricus. Grundriss der pyrrhonischen Skepsis*, I. *Selektiver Kommentar*, Bern - Stuttgart 1990, 38.

⁵⁰ Per la connessione tra giudizi, opinioni e infelicità vd. *M.* XI 110 sgg., che discute tesi dogmatiche assimilabili allo Stoicismo (cfr. anche *P.* III 240).

⁵¹ D.L. IX 108 fa menzione di Scettici che posero come fine l'ἀπάθεια e di altri che parlarono di πραότης. Sesto ignora deliberatamente questo punto, salvo ad usare una volta (*P.* III 235) ἀπαθής come sinonimo di ἀτάραχος: ἐν μὲν τοῖς δοξαστοῖς ἀπαθής μένει, ἐν δὲ τοῖς κατηναγκασμένοις μετριοπαθεῖ. Per il ruolo dell'ἀπάθεια in Pirrone vd. **T6; T10; T15 A-B; T16; T69** e il relativo commento.

⁵² *Sextus Empiricus. Grundriss der pyrrhonischen Skepsis*, eingeleitet und übersetzt von M. HOSSENFELDER, Frankfurt a.M. 1985, 33.

dovesse il racconto a Pirrone⁵³. A favore di quest'ipotesi parla un aspetto dell'analogia, il fatto che essa appare poco congrua per uno Scettico che insista sulla perennità della ricerca: il fatto di non cercare più si adatta invece assai bene a quanto sappiamo di Pirrone.

La corrispondenza concettuale tra Sesto⁵⁴ e quanto segue in D.L. IX 107-108 induce a ritenere che già Enesidemo distinguesse ciò che dipende da noi e ciò a cui, non dipendendo da noi, non possiamo sottrarci. Resta aperto il problema se questa distinzione risalisse già allo stesso Timone; molti indizi fanno pensare che Enesidemo facesse appello a Timone per la sua presentazione del pirronismo, una presentazione nella quale il problema difensivo della compatibilità dello Scetticismo con la vita trovava largo spazio.

Che l'insieme del passo di Sesto rispecchi una fonte antica è confermato dall'uso di ἀόκλητον, *hapax* nella sua opera, al quale corrisponde la definizione di ἀταραξία come ψυχῆς ἀοκλησία καὶ γαληνότης in *P. I* 10: in questa definizione, il primo sostantivo è a sua volta un *hapax*⁵⁵, il secondo compare in *M. XI* 141 insieme all'altro *hapax*, ἡσυχία, riferito a Timone.

Infine, si noti che questo è l'unico passo, in tutta l'opera di Sesto, dove alcuni Scettici sono detti 'illustri'. Questo dato andrà tenuto presente da parte di chi riesamini l'insieme della testimonianza di Sesto su Enesidemo.

II *P. I* 36 παραδίδονται τοίνυν συνήθως παρὰ τοῖς ἀρχαιοτέροις σκεπτικοῖς τρόποι, δι' ὧν ἡ ἐποχή συνάγεσθαι δοκεῖ, δέκα τὸν ἀριθμὸν, οὓς καὶ λόγους καὶ τύπους συνωνύμων καλοῦσιν.

⁵³ Il passo non è menzionato in A. REINACH, *Textes grecs et latins relatifs à l'histoire de la peinture ancienne*, Paris 1921 (rist. Chicago 1981). Il fatto che non esistano – almeno a stare alla raccolta di Reinach – versioni parallele dell'aneddoto potrebbe confermare che esso fu trasmesso in un ambiente relativamente chiuso, quale dovette essere quello pirroniano.

⁵⁴ Non è tuttavia chiaro come debba essere intesa l'osservazione di Sesto che alcuni degli Scettici illustri 'aggiunsero' l'ἐποχή ad 'atarassia' e 'metriopatia' (προσέθηκαν τούτοις). Essi parlavano di tutte e tre, o solo dell'ἐποχή? e in quale rapporto le ponevano? Il problema dovrebbe essere affrontato in relazione con quanto Sesto scrive di Arcesilao (*P. I* 232), in un passo dove si considera l'ἐποχή come fine comune agli Scettici e ad Arcesilao, mentre è proprio solo degli Scettici osservare che ad essa segue l'atarassia. Qui, come nell'analogia corpo-ombra, l'accento sembra posto sull'ἐποχή. Cfr., su questa questione, SEDLEY, *The motivation of Greek Skepticism*, cit. a n. 26, 20.

⁵⁵ A differenza delle forme positive ὄκλημα, ὄκληρός, ὄκλησις, ὄχλος, ecc., i termini non sono frequenti: ἀοκλησία è usata nella tradizione dossografica ad indicare il τέλος per un contemporaneo di Timone, Ieronimo di Rodi. Cfr. F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, X. *Hieronymos von Rhodos*, Basel - Stuttgart 1969, 30 sgg., che richiama la presenza del tema in Epicuro. Vd. anche comm. a T59.

P. I 164 οἱ δὲ νεώτεροι Σκεπτικοὶ παραδιδόασι τρόπους τῆς ἐποχῆς πέντε τούσδε κτλ.

P. I 178 παραδιδόασι δὲ καὶ δύο τρόπους ἐποχῆς ἐτέρους κτλ.

Per quel che riguarda gli autori dei tropi, Sesto stesso (*M. VII 345*) ci informa che tra gli Scettici più antichi va annoverato Enesidemo⁵⁶; *D.L. IX 88* attribuisce espressamente i cinque tropi a οἱ περὶ Ἀγρίππαν. Se anche Sesto allude ad Agrippa con l'espressione 'Scettici più recenti', a lui dovranno esser attribuiti anche i due tropi.

In ogni caso, accantonando il dibattuto problema della paternità dei tropi, è interessante osservare che Sesto presenta questi tre gruppi di tropi come un insieme unitario, racchiuso tra *P. I 31-35*, nei quali si dice che, in termini generali, l'ἐποχή nasce dalla contrapposizione delle cose (31 γίνεταί τοῖνυν αὕτη, ὡς ἂν ὀλοσχερέστερον εἴποι τις, διὰ τῆς ἀντιθέσεως τῶν πραγμάτων; 35 ὑπὲρ δὲ τοῦ τὰς ἀντιθέσεις ταύτας ἀκριβέστερον ἡμῖν ὑποπείσειν, καὶ τοὺς τρόπους ὑποθήσομαι δι' ὧν ἡ ἐποχή συνάγεται), e la conclusione di *P. I 179* (τοσαῦτα μὲν οὖν καὶ περὶ τῶν τρόπων τῆς ἐποχῆς ἐπὶ τοῦ παρόντως ἀρκέσει λελέχθαι).

Che si tratti di un insieme unitario è mostrato sia dal fatto che il passaggio dai dieci tropi ai cinque non richiede particolari spiegazioni (*P. I 163* οὕτω μὲν οὖν διὰ τῶν δέκα τρόπων καταλήγομεν εἰς τὴν ἐποχὴν. οἱ δὲ νεώτεροι σκεπτικοὶ παραδιδόασι τρόπους τῆς ἐποχῆς πέντε τούσδε κτλ) sia anche dal fatto che, a fugare ogni dubbio, dopo l'esposizione dei cinque tropi egli sente il bisogno di sottolineare che coloro che hanno posto questi tropi non hanno inteso sostituire i dieci, ma solo affiancar loro uno strumento che consente di confutare la precipitazione dei dogmatici in modo più vario (*P. I 177* τοιοῦτοι μὲν καὶ οἱ παρὰ τοῖς νεωτέροις παραδιδόμενοι πέντε τρόποι, οὓς ἐκτίθενται οὐκ ἐκβάλλοντες τοὺς δέκα τρόπους, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ ποικιλιώτερον καὶ διὰ τούτων σὺν ἐκείνοις ἐλέγχειν τὴν τῶν δογματικῶν προπέτειαν).

Questo è tanto più significativo se si considera che il contenuto del capitolo preliminare, tutto centrato sulla ἀντίθεσις τῶν πραγμάτων, è chiaramente introduttivo ai dieci tropi e non a tutto l'insieme.

Nessuna particolare riserva viene avanzata da Sesto sui cinque e due tropi, a differenza di quanto accade per i dieci. Ma in quest'ultimo caso è chiaro che le sue espressioni di cautela rispecchiano la particolare situazione della tradizione sui dieci tropi – cioè quella di essere tramandati in

⁵⁶ È difficile dire con sicurezza quale valore abbia, qui come in altri casi, l'uso del plurale τινές: sostituisce semplicemente un singolo nome (come accade spesso per forme del tipo οἱ περὶ ecc.), oppure indica deliberatamente un gruppo di persone e dunque è indizio dell'esistenza di una comunità in qualche misura 'scolastica'?

numero, ordine, contenuti differenti – e non hanno nulla a che fare con i tropi in quanto tali⁵⁷.

All'interno dei dieci tropi, per la cui analisi cominciamo a disporre di eccellenti strumenti⁵⁸, si trova un brano particolarmente interessante per chi voglia concentrare la propria attenzione su Sesto come autore: si tratta di *P. I* 62-78, che costituiscono una sorta di appendice al primo tropo. In questa sede⁵⁹ mi limiterò a segnalare alcuni degli elementi che mi inducono a ritenere che si tratti di un contributo in cui la componente di intervento personale di Sesto gioca un ruolo importante.

Sesto ribadisce più volte che il brano è un'aggiunta, un di più (62 ἐκ περιουσίας; 63 ἐκ πολλοῦ τοῦ περιόντος; 78 ἐκ περιόντος); esso è introdotto come un esempio del fatto che gli Scettici non disdegnano di scherzare, di prendere in giro i dogmatici (62): καὶ γὰρ καταπαίζειν⁶⁰ τῶν δογματικῶν τε-

⁵⁷ (*P. I* 35) ὑπὲρ δὲ τοῦ τὰς ἀντιθέσεις ταύτας ἀκριβέστερον ἡμῖν ὑποπεσεῖν, καὶ τοὺς τρόπους ὑποθήσομαι δι' ὧν ἡ ἐποχὴ συνάγεται, οὔτε περὶ τοῦ πλήθους οὔτε περὶ τῆς δυνάμεως αὐτῶν διαβεβαίουμενος· ἐνδέχεται γὰρ αὐτοὺς καὶ σαθοὺς εἶναι καὶ πλείους τῶν λεχθησομένων; (38) χρώμεθα δὲ τῇ τάξει ταύτῃ θετικῶς; (39) ταῦτα μὲν περὶ τῆς ποσότητος αὐτῶν κατὰ τὸ πιθανὸν λέγομεν. Su tutto questo cfr. J. ANNAS - J. BARNES, *The modes of Scepticism. Ancient texts and modern interpretations*, Cambridge 1985 (sul significato di σαθρός vd. 49 sg).

⁵⁸ In specie lo studio di Annas e Barnes citato nella nota precedente. Quello che ancora oggi manca è un commento continuo all'opera di Sesto che affronti sistematicamente l'esegesi del testo nelle molteplici prospettive necessarie alla sua piena comprensione.

⁵⁹ Il brano è stato analizzato come ripresa della supposta caricatura del 'cinico' in *Pl. R. II* 374 E - 376 E da K.A. NEUHAUSEN, *Platons 'philosophischer' Hund bei Sextus Empiricus*, *RhM* 118 (1975), 240-264 (merita di essere letta anche la divertente ricostruzione di J.E.B. MAYOR, *King James I on the reasoning faculty in dogs*, *CR* 12 [1898], 93-96); Neuhausen tuttavia trascura forse troppo il problema del bersaglio polemico di Sesto e dunque le vere motivazioni per la stesura del brano e le conseguenti implicazioni cronologiche; vd. F. DECLEVA CAZZI, *L'elogio del cane. Sesto Empirico, «Schizzi pirroniani» I 62-78*, *Elenchos* 14 (1993), 305-330.

⁶⁰ Il verbo nella forma composta compare solo qui; oltre che in questo passo (*P. I* 221 riguarda Socrate e non ci interessa), παίζειν compare in *II* 211, altro brano ironico particolarmente interessante: si tratta del capitolo *Sulle definizioni* (*P. II* 205-212), dove l'analisi stilistica rivela una serie di vocaboli di uso raro o tardo (χρησιμεύειν, ἀναγκαιότης, ματαιοπονία, ἐπεισκυκλέω), una conclusione in prima persona (ἦν διὰ τὴν προαίρεσιν τῆς γραφῆς παρήμι μὴν ... τοσαῦτα μὲν καὶ περὶ ὄρων ἀπόχρη μοι μὴν λελέχθαι) e l'inserzione, a proposito della definizione, di un esempio deliberatamente grottesco; una variante più banale e imprecisa del quale, riferita ad Epicuro, si legge nel *Commentario anonimo al Teeteto* (P.Berol. inv. 9782), col. XXII 39-47, cfr. *Corpus dei papiri filosofici* (CPF) I.1**, 51 6T e l'edizione completa del papiro a cura di G. BASTIANINI e D. SEDLEY in *CPF* III. K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule*, Berlin - Zürich 1965 (1930), 285 sgg., riconduce tale modo di procedere alla tradizione empirica; ma questo punto richiede ulteriori verifiche.

τυφωμένων⁶¹ και περιαιτολογούντων⁶² οὐκ ἀποδοκιμάζομεν μετὰ τοὺς πρακτικὸς τῶν λόγων. Inoltre, non è stato notato che esso viene presentato come una controreplica alla replica che i dogmatici rivolgono contro gli argomenti contenuti nel primo tropo e dunque viene elaborato in una fase abbastanza tarda (P. I 63): ἐπεὶ δὲ εὐρεσιλογοῦντες οἱ δογματικοὶ ἄνισον εἶναι φασι τὴν σύγκρισιν, ἡμεῖς ἐκ πολλοῦ τοῦ περιόντος ἐπὶ πλέον παίζοντες ἐπὶ ἐνὸς ζήτου στήσομεν τὸν λόγον, οἷον ἐπὶ κυνός, εἰ δοκεῖ, τοῦ εὐτελεστάτου δοκοῦντος εἶναι.

L'uso della prima persona plurale non deve trarre in inganno; che essa stia al posto della prima singolare risulta chiaro dalla conclusione (P. I 78): τὴν δὲ σύγκρισιν ἐποίησάμην, ὡς καὶ ἔμπροσθεν ἐπεσημνάμην, ἐκ περιόντος, ἱκανῶς, ὡς οἶμαι, δείξας [ἔμπροσθεν] ὅτι κτλ.

Ma anche l'uso del tempo futuro στήσομεν è significativo, perché conferma che Sesto scende personalmente nell'agone.

Infine, il brano contiene un interessante riferimento agli Stoici (P. I 65): οὗτος (scil. ὁ ἐνδιάθετος λόγος) τοίνυν κατὰ τοὺς μάλιστα ἡμῖν ἀντιδοξοῦντας νῦν δογματικούς, τοὺς ἀπὸ τῆς Στοᾶς, ἐν τούτοις ἔοικε σαλεύειν κτλ, che potrebbe offrire, qualora risultasse che l'avverbio νῦν indica contemporaneità rispetto allo scrivente, preziosi indizi sulla cronologia di Sesto⁶³.

III P. I 189 τινὲς μέντοι τῶν Σκεπτικῶν παραλαμβάνουσιν ἀντὶ πύσματος τὸ “οὐ” τοῦ “τί μᾶλλον τότε ἢ τότε”, τὸ “τί” παραλαμβάνοντες νῦν ἀντὶ αἰτίας ἴν’ ἢ τὸ λεγόμενον “διὰ τί μᾶλλον τότε ἢ τότε;”⁶⁴

Non sappiamo chi siano gli Scettici che interpretano l'espressione ‘non più’ come equivalente ad una forma interrogativa; tuttavia, ciò che si legge in M. I 315⁶⁵ conferma che si trattava di un problema topico all'interno dell'indirizzo.

Sesto inizia il capitolo degli *Schizzi* ribadendo, contro alcuni non meglio specificati, ma non appartenenti alla scepsi (ὡς τινες ὑπολαμβάνουσι), l'equivalenza delle varianti οὐ μᾶλλον e οὐδὲν μᾶλλον, e lo conclude sottolineando, col suffragio di testimonianze letterarie⁶⁶, l'equivalenza dell'uso

⁶¹ Cfr. M. I 55, su cui vd. *infra*.

⁶² Il termine è un *hapax* in Sesto.

⁶³ Per rispondere a questa domanda è necessaria un'analisi dettagliata dello stile e del contenuto del brano. Sulla cronologia di Sesto vd. il saggio recente, forse eccessivamente ‘scettico’, di D.K. HOUSE, *The life of Sextus Empiricus*, CQ 30 (1980), 227-238.

⁶⁴ Accolgo il testo di W. HEINTZ, *Studien zu Sextus Empiricus*, Halle 1932, 22 e n. 1.

⁶⁵ ... ἢ ποῦ συνήσουσι τίνα δύναμιν ἔχει παρὰ σκεπτικοῦς ἢ “οὐδὲν μᾶλλον” φωνή, πότερον πυσματικὴ ἐστὶν ἢ ἀξιωματικὴ, καὶ ἐπὶ τίνος τάσσεται, ἄρα γε τοῦ ἐκτός ὑποκειμένου ἢ τοῦ περὶ ἡμᾶς πάθους;

⁶⁶ Il procedimento ricorda la polemica contro i grammatici, che non possono pretendere di sostituirsi al filosofo nell'esegesi dei testi filosofici. Questo è un punto che sembra stare particolarmente a cuore a Sesto.

positivo e dell'uso interrogativo, cioè, in sostanza, rifiutando di scorgere differenziazioni tra gli Scettici in merito a questo problema, una volta ribadita la corretta interpretazione da dare all'espressione nelle sue varie formulazioni. Il suggerimento che οὐ μᾶλλον debba o possa essere interpretato come equivalente ad un interrogativo poteva richiamarsi all'autorità di Timone, se è attendibile Aristocle (ap. Eus. *PE* XIV 18.7) ⁶⁷.

Interessante è anche il fatto che la forma interrogativa esplicita sia attribuita a dei medici empirici nel proemio del *De medicina* di Celso, come ha notato Mudry ⁶⁸, e compaia nel quarto tropo nella versione di D.L. IX 82: τί γὰρ μᾶλλον ἐκεῖνοι ἢ ἡμεῖς;

IV P. I 204-205 προφέρονται δέ τινες καὶ οὕτω τὴν φωνὴν “παντὶ λόγῳ λόγον ἴσον ἀντικεῖσθαι” ἀξιοῦντες παραγγελματικῶς τοῦτο “παντὶ λόγῳ δογματικῶς τι κατασκευάζοντι λόγον δογματικῶς ζητοῦντα, ἴσον κατὰ πίστιν καὶ ἀπιστίαν, μαχόμενον αὐτῷ ἀντιτιθῶμεν”, ἵνα ὁ μὲν λόγος αὐτοῖς ἢ πρὸς τὸν σκεπτικόν, χρῶνται δὲ ἀπαρεμφάτῳ ἀντὶ προστακτικοῦ, τῷ “ἀντικεῖσθαι” ἀντὶ τοῦ “ἀντιτιθῶμεν”. παραγγέλλουσι δὲ τοῦτο τῷ Σκεπτικῷ, μὴ πῶς ὑπὸ τοῦ δογματικοῦ παρακρουσθεὶς ἀπέιπῃ τὴν περὶ αὐτοῦ ζήτησιν, καὶ τῆς φαινομένης αὐτοῖς ἀταραξίας, ἣν νομίζουσι παρυφίστασθαι τῇ περὶ πάντων ἐποχῇ, καθὼς ἔμπροσθεν ὑπεμνήσαμεν, σφαλῆ προπετευσάμενος.

In questo passo compare una formulazione della frase παντὶ λόγῳ λόγον ἴσον ἀντίκειται commentata subito sopra, la cui differenza viene chiarita tramite la successiva spiegazione: in essa, tramite la forma all'infinito iussivo ⁶⁹, si pone l'accento su ciò che lo Scettico fa, piuttosto che su ciò che gli appare, sullo Scetticismo come capacità, come δύναμις ἀντιθετική (P. I 8). Da notare l'avverbo grammaticale παραγγελματικῶς, che ricorre solo qui; a differenza di ἀπαγγέλλειν ⁷⁰, παραγγέλλειν indica prevalentemente la trasmissione di un messaggio sotto forma di ordine. Si tratta dunque di un'esortazione a ricercare l'isostenia in ogni circostanza per sfuggire al dogmatismo ed ottenere l'imperturbabilità (cfr. P. I 12). Anche questa versione può trovare un precedente nel modo in cui Timone riportava la dottrina del maestro ⁷¹. Essa sottolinea l'aspetto etico (ma forse anche prescrittivo-terapeutico) del Pirronismo, il suo presentarsi come un cammino verso l'imperturbabilità, quel

⁶⁷ Cfr. il commento a **T53** *in fin.*

⁶⁸ PH. MUDRY, *Le scepticisme des médecins empiriques dans le traité «De la médecine» de Celse: modèles et modalités*, in Voelke, *Le Scepticisme antique*, cit. a n. 2, 89. A proposito della διαφωνία: «cur enim potius aliquis Hippocrati credat quam Herophilo? cur huic potius quam Asclepiadi?» (*Praef.* 8).

⁶⁹ Cfr. Kühner-Gerth, II.2, 19 sgg., § 474.

⁷⁰ Sul significato di ἀπαγγέλλειν in P. I 4 vd. B. CASSIN, *L'histoire chez Sextus Empiricus*, in Voelke, *Le Scepticisme antique*, cit. a n. 2, 123-138.

⁷¹ **T53** δεῖν, χρή, ecc. e il relativo commento.

cammino che, secondo Timone, solo Pirrone aveva saputo percorrere fino in fondo⁷²; tracce di analogo modo di concepire il ruolo dell'insegnamento scettico si scorgono nell'epigrafe di Meneclès⁷³.

§ 6 GLI EFETTICI

Al singolare o al plurale, l'aggettivo non è affatto frequente, ma quando compare è sempre riferito ai Pirroniani⁷⁴. Forse lo scarso uso che Sesto ne fa deve essere spiegato alla luce del fatto che questo termine, derivato da ἐπέχειν, ἐποχή⁷⁵, veniva al tempo suo attribuito sia ai Pirroniani, sia agli Academici, come sembra risultare dalla testimonianza di Aulo Gellio (XI 5-6) e, indirettamente, da D.L. I 16, dove gli Efettici sono contrapposti ai dogmatici senza ulteriore precisazione. Da notare però che neppure Galeno se ne serve mai per indicare gli Scettici: forse perché il termine aveva un ben definito e peculiare significato medico? Non si può escludere che questo motivo sia importante anche per Sesto e dunque valga a spiegare la parsimonia con cui egli fa uso del vocabolo.

§ 7 GLI APORETICI

Questa denominazione suscita maggiori problemi rispetto alla questione che ci interessa, cioè l'individuazione di coloro ai quali Sesto si riferisce quando usa il termine⁷⁶.

⁷² Cfr. anche **T60** e commento; **T61**.

⁷³ *Inscripfen Griechischer Städten aus Kleinasien*, V 48 ὁ τᾶς αἰοιδ[ᾶ]ς ἀγεμὸν ἀν' Ἠλλάδα ὁ παντάπασι [Barnes: πάντα πᾶσι] ἐξισώσας τὰν λόγῳ καὶ τὰν ἀτάραχον ἐν βροτοῖς θεύσας ὁδὸν Πυρρῳνιαστᾶς [Με]νεκλέης ὄδ' εἰμι ἐγώ. Cfr. DECLEVA CAIZZI, *Aenesidemus*, cit. a n. 40, 181.

⁷⁴ P. I 7, definizione del termine: ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν περὶ τὸν σκεπτόμενον γινομένου πάθους; P. I 209 τὴν ἐφεκτικὴν ἀγωγὴν; in P. II 10 ὁ ἐφεκτικός ἐὶν ἡμεῖς, si direbbe, soltanto per evitare la ripetizione dell'aggettivo σκεπτικός; M. XI 152 οἱ Ἐφεκτικοὶ (riprende ὁ περὶ πάντων ἐπέχειν del par. 150).

⁷⁵ Cfr. i commenti al proemio delle *Categorie* di Aristotele: Simp., p. 8.4; Joann. Philop., p. 13.12 sgg.; Ammon., p. 2.9; Olymp., pp. 3.32, 6.1; Elias, p. 109.24; vd. anche Eustath. in *Od.* II 2, pp. 191.34 sgg., 250.24, 256.27, ecc. La storia della confusione tra Academici e Pirroniani in età tarda è ancora da scrivere, così come lo è la storia della permanenza della dottrina dell'ἐποχή. Cfr., ad esempio, Socrate Scolastico, che parla di Efettici riferendosi ai Platonici che si servono dell'ἐποχή contro la dottrina delle categorie di Aristotele (*hist. eccl.* II 35): οἱ Ἐφεκτικοὶ τῶν φιλοσόφων, τὰ Πλάτωνος καὶ Πλωτίνου ἐκτιθέμενοι κτλ.

⁷⁶ Il recente studio di P. WOODRUFF, *Aporetic Pyrrhonism*, OSAP 6 (1988), 139-168, richiederebbe una discussione a sé stante. In linea generale, mi pare che la tesi

La situazione particolare che caratterizza l'uso del vocabolo si presenta del resto anche nella spiegazione della denominazione in *P. I 7* che, sola tra tutte, si presenta duplice: ἀπορητική ἦτοι ἀπὸ τοῦ περὶ παντός ἀπορεῖν καὶ ζητεῖν, ὡς ἔνιοι φασιν, ἢ ἀπὸ τοῦ ἀμηχανεῖν πρὸς συγκατάθεσιν ἢ ἄρνησιν.

Un'indicazione utile sulla provenienza della prima spiegazione deriva dall'inciso ὡς ἔνιοι φασιν; tutte le volte in cui esso ricorre in Sesto il pronome ἔνιοι allude a persone estranee allo Scetticismo⁷⁷: questo rende altamente improbabile che la fonte diretta sia da ricercarsi all'interno della tradizione scettica. A ciò si aggiunga il fatto che, non disponendo di fonti parallele che ci soccorrano, è difficile rispondere alla domanda su chi siano questi ἔνιοι.

Ciò che invece si può osservare è che l'espressione ὡς ἔνιοι φασιν appare normalmente usata in modo neutro, per alludere alle fonti di una particolare informazione che viene riportata senza elementi valutativi specifici, né positivi né negativi. In altre parole, la duplice spiegazione qui menzionata attesta l'esistenza di una tradizione duplice, ma il modo in cui è presentata non implica di per sé una preferenza da parte di Sesto, in altre parole non ci aiuta a comprendere che cosa egli pensasse in proposito.

È certo possibile, in linea teorica, che la seconda spiegazione sia quella che rientra più naturalmente nel quadro dello Scetticismo di Sesto, ma non è escluso che anch'essa dipenda da altra fonte, posto che il verbo ἀμηχανεῖν (a differenza dell'aggettivo, vd. *infra*) è un *hapax*. È dunque necessario cercar di capire come mai Sesto senta il bisogno di riportare entrambe le spiegazioni circa l'origine della denominazione.

La prima delle due riguarda il metodo adottato dagli Scettici; in questo senso ἀπορεῖν è equivalente a ζητεῖν; ma l'ἀπορεῖν non è esclusivo dei Pirro-

dell'adozione da parte di Enesidemo di una metodologia platonica (uso dell'οὐ μᾶλλον e del relativismo), atta ad evitare di incorrere nelle critiche di dogmatismo negativo che egli stesso rivolge all'Academia, e della forte differenza tra lo Scetticismo di Sesto e quello 'aporetico', lo spinga a trascurare eccessivamente il significato filosofico del messaggio principale che emerge dalla testimonianza di Fozio, cioè il richiamo alla tradizione pirroniana (l'articolo non cita la testimonianza di Aristocle-Timone su Pirrone e tende ad offrire un quadro del Pirronismo di Sesto e di quello a lui precedente non altrettanto sofisticato di quello che offre dello Scetticismo 'aporetico', ritenuto alternativo o addirittura incompatibile con esso). Rispetto all'analisi sottile e dettagliata di Woodruff, quella offerta in queste pagine può sembrare semplificata e parziale, ma è soprattutto rivolta a verificare se effettivamente Sesto sentisse, rispetto agli 'Aporetici', il disagio che Woodruff sembra attribuirgli.

⁷⁷ Su 32 casi, l'unico incerto è costituito da *P. III 112* ἔνιοι δὲ καὶ οὕτω συνερωτῶσιν κτλ a cui corrisponde per il contenuto *M. X 326* πάρεσι δὲ καὶ προηγουμένως ἀποροῦντας κτλ; ma cfr. *M. VIII 466*, dove ritorna, sicuramente riferita a dogmatici, la stessa frase.

niani⁷⁸, anche se la precisazione *περὶ παντός* indica che si tratta di un'attività generalizzata; la seconda spiegazione invece non riguarda il metodo, ma piuttosto la situazione in cui lo Scettico viene a trovarsi: l'*ἀπορεῖν* generalizzato ha come esito l'impossibilità di affermare o negare.

A ben guardare, le due definizioni non sono incompatibili⁷⁹ ma complementari; esse riguardano i due diversi significati di *ἀπορία*, *ἀπορεῖν*, *ἄπορος*, e dunque due diverse prospettive. Nel primo caso 'aporetico' deriva dal metodo, dal procedimento che lo Scettico adotta nei confronti delle tesi avversarie; nel secondo caso esso esprime lo stato in cui lo Scettico si trova. Entrambe le prospettive concernono, in qualche misura, anche i filosofi dogmatici: allorché la tesi sostenuta da uno di essi viene confutata, questi viene a trovarsi in uno stato di difficoltà, di impasse.

Raccogliendo e registrando le due spiegazioni di 'aporetico', Sesto non intende tanto esprimere disagio nei confronti della prima, quanto, con ogni probabilità, illustrare il significato del termine nella sua completezza e in tutti i suoi aspetti. Quest'ipotesi trova conferma nella sua opera, dove il termine *ἀπορητικός* come equivalente di 'scettico' è usato regolarmente e con grandissima frequenza⁸⁰, riprendendo in questo l'uso di Enesidemo (*ap. Phot.*).

Limiterò per necessità di cose l'esame al solo aggettivo, all'aggettivo sostantivato e all'avverbio, con l'avvertenza che si tratta solo di un primo passo: lo studio del ruolo di *ἀπορεῖν* in Sesto richiede ben altro impegno e potrebbe riservare delle sorprese.

'Aporetico' viene usato in *P. I* 221, più volte, a proposito di Platone, in contrapposizione a 'dogmatico', ma, proprio in questo passo, il fatto che aporetico e scettico siano equivalenti agli occhi di Sesto risulta dalla frase seguente (par. 222):

περὶ μὲν οὖν τῶν δογματικῶν αὐτὸν εἶναι λεγόντων, ἢ κατὰ μὲν τι δογματικόν, κατὰ δὲ τι ἀπορητικόν, περισσὸν ἂν εἶη λέγειν νῦν· αὐτοὶ γὰρ ὁμολογοῦσι τὴν πρὸς ἡμᾶς διαφορὰν. περὶ δὲ τοῦ εἶ ἔστιν εἰλικρινῶς⁸¹ σκεπτικός πλατύτερον μὲν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι διαλαμβάνομεν, νῦν δὲ κτλ.

⁷⁸ A questo sembra alludere D.L. IX 70, anche se la definizione è conservata in forma irrimediabilmente corrotta (vd. **T39 A** app.): *ἀπορητικοὶ δ' ἀπὸ τοῦ τοῦς δογματικούς ἀπορεῖν καὶ αὐτοῦς*.

⁷⁹ Come sembra ritenere WOODRUFF, *Aporetic Pyrrhonism*, cit. a n. 76, 142.

⁸⁰ Le parole del gruppo compaiono in Sesto più di 270 volte.

⁸¹ Il termine *εἰλικρινῶς* compare, oltre che qui, nei tropi, e potrebbe dunque risalire ad Enesidemo. Non vedo, in ogni caso, come si possa affermare con sicurezza che esso riprende la terminologia platonica (WOODRUFF, *Aporetic Pyrrhonism*, cit. a n. 76, 168), ignorando il fatto che esso è frequentissimo, né la cosa deve stupire, nella tradizione medica.

In I 234, poi, l'espressione διὰ τῆς ἀπορητικῆς usata a proposito di Arcesilao sottolinea in modo esplicito la coincidenza di metodo tra l'Academico e lo Scettico.

L'aspetto metodico emerge pure dall'uso dell'avverbio⁸²; anche in questi casi, se si esaminano i contesti, non appare nessuna riserva da parte di Sesto⁸³: ἡ ἀπορεῖν è il metodo di cui gli Scettici si servono; a conferma, benché eccezionale, non manca neppure l'uso, con lo stesso significato, di σκεπτικῶς (M. VIII 295; XI 19; IX 194, dove σκεπτικώτερον è equivalente a IX 12 ἀπορητικώτερον).

In M. VIII 76, 78, 80 οἱ ἀπορητικοί sono contrapposti ai dogmatici, nella fattispecie gli Stoici; anche in questo caso, però, l'uso dell'espressione non deve trarre in inganno: Sesto non pensa agli 'aporetici' come a degli Scettici 'diversi' da coloro in cui si riconosce, come risulta dal fatto che poco sopra (VIII 75) usa οἱ ἀπὸ τῆς σκέψεως, e scrive anche ἡμῖν ἐξέσται λέγειν (VIII 76).

In M. VIII 160, gli 'aporetici' sono contrapposti ai dogmatici in un contesto dove ci si sofferma sullo scopo del metodo (τοῦ σκεπτικοῦ ἔθους παρασταθέντος): ottenere un equilibrio tra argomenti dogmatici e argomenti aporetici così da sospendere il giudizio, e non aderire all'uno o all'altro partito. Ma che questi 'aporetici' non siano dei 'dogmatici negativi', ma solo degli Scettici che elaborano controargomenti per controbilanciare i dogmatici, risulta dal fatto che subito dopo si parla di οἱ ἀπὸ τῆς σκέψεως.

In M. IX 12, a proposito degli dei, Sesto così scrive: σκεπτόμενοι ὅτε μὲν οἶον δογματικῶς περὶ θεοῦ, ὅτε δὲ ἀπορητικώτερον περὶ τοῦ μηδὲν εἶναι τὸ ποιοῦν ἢ πάσχον.

Il significato della contrapposizione risulta da quanto segue, dove, a proposito degli dei, egli contrappone tesi dogmatiche positive a tesi dogmatiche negative⁸⁴; vd. M. IX 66 e 191 e specialmente la conclusione di quest'ultimo brano (194):

πλὴν ἐκ τούτων παραστήσαντες ὅτι ἀκολουθεῖ τοῖς περὶ τῶν δραστηρίων ἀρχῶν δογματικῶς εἰρημένους ἢ ἐποχή, μετὰ τοῦτ' ἤδη καὶ σκεπτικώτερον διδάσκωμεν, ὅτι κοινῶς ἀπορός ἐστί τῷ περὶ τοῦ ποιοῦντος αἰτίου καὶ ὁ περὶ τῆς πασχούσης ὕλης λόγος.

⁸² M. VII 28 ὅτε μὲν ἐξηγητικῶς ὑποδεκνύντες ... ὅτε δὲ καὶ ἀπορητικώτερον σκεπτόμενοι; VII 30 τὸν ἀπορητικῶς φιλοσοφούντα; VIII 1 ὅσα μὲν ἀπορητικῶς εἶωθε λέγεσθαι παρὰ τοῖς σκεπτικοῖς; IX 12; IV 34 ἀπορητικῶς διεξεληθόντες; VI 5 οἱ δὲ ἀπορητικώτερον πάσης ἀποστάντες τῆς τοιαύτης ἀντιρρήσεως.

⁸³ Particolarmente significativo è M. VII 30, dove si richiama il tema dell'ἀνεργησία, con la citazione di Timone; qui con ogni probabilità Sesto dipende strettamente da Enesidemo.

⁸⁴ Questo è certamente dovuto all'estrema cautela con cui Sesto tratta la questione della divinità al fine di evitare che l'atteggiamento scettico sia confuso dai profani con un atteggiamento ateo.

Oltre all'equivalenza tra aporetico e scettico che risulta dallo scambio dei due avverbi, un passo come questo consente di scorgere la differenza tra l'argomentare in favore di una tesi negativa che caratterizza l'*ἀπορεῖν* scettico e analogo argomentare dei dogmatici e, di conseguenza, aiuta a comprendere in che senso Sesto ritenga che l'*ἀπορεῖν* svolga un ruolo essenziale per lo Scetticismo.

Il primo ha una funzione 'confutatoria' in quanto è pensato dallo Scettico in funzione dell'argomento a cui è rivolto, ma il suo scopo non è principalmente di annientare l'avversario, mostrando l'insostenibilità della tesi, quanto piuttosto di far vedere che alla sua tesi si può contrapporre una tesi altrettanto persuasiva, altrettanto forte sul piano argomentativo, che si presenta come opposta alla tesi dogmatica; questo non comporta però che colui che la propone vi aderisca nello stesso modo in cui il dogmatico aderisce alla propria. Si legga, oltre al passo sopra citato (*P.* II 79, cfr. *supra*, § 2) sulla persuasività degli argomenti scettici, per esempio *M.* IX 207 (vd. anche *M.* VII 443) *σκοποῦμεν δὲ ἀκολούθως καὶ τοὺς τῶν ἀπορητικῶν λόγους· φανήσονται γὰρ καὶ οὗτοι τοῖς ἐκκειμένοις ἰσοσθενεῖς καὶ ἔνεκα πειθοῦς μὴ διαφέροντες αὐτῶν.*

A seguito di questo risultato lo Scettico si troverà nell'impossibilità di scegliere tra le due tesi; all'*ἐποχή* seguirà l'imperturbabilità. E questo è certamente, secondo Sesto, ciò a cui si deve mirare.

La duplice definizione di 'aporetico' da cui abbiamo preso le mosse rispecchia questa dinamica argomentativa e il duplice ruolo che lo Scettico è chiamato a svolgere: per ottenere il proprio scopo, egli deve mostrare che ad ogni *logos* se ne oppone uno equivalente (*P.* I 12; D.L. IX 74): il che comporta sottoporre alla *ζήτησις* o all'*aporía* ogni argomento, cioè elaborare argomenti a favore della tesi contraria oppure argomenti 'confutatori' della tesi in oggetto, così da far nascere una situazione nella quale la scelta tra affermazione e negazione risulti impossibile. In alcuni casi la stessa *διαφωρία* dei dogmatici permette di ottenere questo risultato contrapponendone le tesi; ma spesso la funzione di antilogico compete allo Scettico, che nella fase di antilogia⁸⁵ risulta per certi versi simile al dogmatico, ma ne differisce profondamente per il fine che lo muove. D'altra parte, *ἀπορεῖν* e *ζητεῖν* sono due elementi che accomunano, almeno all'inizio del percorso, il dogmatico allo Scettico: entrambi sono mossi dal desiderio di conoscere il vero (*P.* I 12; *M.* I 6); entrambi cercano, ma gli Scettici non nascondono l'esito della ricerca (*M.* I 7 *τὰς δὲ ἴσας εὐρόντες ἀπορίας οὐκ ἀπεκρύψαντο*⁸⁶). Le due tesi

⁸⁵ Cfr. *P.* I 202-205, dove si insiste sul fatto che ad un *logos* che afferma 'dogmaticamente' (*scil. περὶ ἀδήλου*) se ne deve contrapporre uno che nega altrettanto 'dogmaticamente'.

⁸⁶ La parte proemiale di *M.* I-V contiene materiale antico (vd. *infra*, § 11).

opposte vengono dette ‘aporie’ proprio in quanto il loro equilibrio porta all’impossibilità di affermare o negare.

Questo insieme concettuale, che Sesto ritiene peculiare del Pirronismo, sembra corrispondere, in entrambi i suoi aspetti, a ciò che si proponeva Enesidemo: non solo nel riassunto di Fozio è chiaramente attestato l’uso del termine ‘aporetico’ ad indicare i Pirroniani (*Bibl.* 170a 26-27 οἱ μὲν περὶ παντὸς τοῦ προτεθέντος διαποροῦντες), come abbiamo visto; ma lo stesso Fozio (169b 29-30) indica nell’indecidibilità l’obiettivo proprio del filosofo pirroniano secondo Enesidemo: ἃ δὲ καὶ εἰδείη, οὐδὲν μᾶλλον αὐτῶν τῆ καταφάσει ἢ τῆ ἀποφάσει γενναῖός ἐστι συγκατατίθεσθαι. Aldilà dell’ironia con cui il concetto è espresso da Fozio⁸⁷, il contenuto corrisponde puntualmente alla seconda definizione che Sesto offre di ‘aporetico’⁸⁸; abbiamo già visto che il termine ἀμηχανεῖν che vi ricorre è un *hapax* in Sesto, e dunque possibile indizio di citazione; ma il concetto è basilare e ricorrente: si veda *P. I* 10 (ἀπόφασις / καταφάσις) e soprattutto *I* 192-193 (definizione di ἀφασία come πάθος ἡμέτερον δι’ ὃ οὔτε τιθέναι τι οὔτε ἀναιρεῖν φαμέν), ma anche per l’idea che non si può decidere, *P. I* 26 ἐνέπεσεν εἰς τὴν ἰσοσθενῆ διαφωνίαν, ἦν ἐπικρῖναι μὴ δυνάμενος ἐπέσχευ. Inoltre, se il verbo ἀμηχανεῖν ricorre solo in *P. I* 7, l’aggettivo è frequente, ed è usato in parallelo ad ἄπορος in analoghi o negli stessi contesti. Tutto questo sembra indicare che agli occhi di Sesto le due spiegazioni di ‘aporetico’ non sono in contrasto: sono, anzi, complementari l’una all’altra.

§ 8 LE CITAZIONI DI FILOSOFI SCETTICI INDICATI PER NOME

Un compito solo apparentemente semplice è la ricognizione delle citazioni esplicite di personaggi appartenenti alla tradizione scettica pirroniana.

I nomi che compaiono in Sesto non appaiono certo numerosi, tanto più se si considera la lista, molto più ricca, che ci fornisce la parte del libro IX di Diogene Laerzio dedicata alla biografia di Pirrone. Si tratta di Pirrone, Timone, Enesidemo, forse Menodoto⁸⁹. Le citazioni non sembrano propor-

⁸⁷ L’aggettivo γενναῖος con l’infinito è molto raro (in Fozio, per quanto mi consta, soltanto in cod. 233, 292a 27, ma il significato positivo consueto riferito pure a teorie filosofiche (anche in Pirrone, *ap.* D.L. IX 61 = T1) rivela l’intento del patriarca; vd. il giudizio sul neoplatonico Ermia (cod. 242, 341a 11-15 φιλοπονία μὲν οὗτος οὐδενὸς ἦν δεύτερος, ἀγρίνους δὲ οὔτι σφόδρα ἦν οὐδὲ λόγων εὐρετῆς ἀποδεικτικῶν, οὐδὲ γενναῖος ἄρα ζητητῆς ἀληθείας· οὐκ οὐκ οὐδ’ οἷός τε ἐγεγόνει πρὸς ἀποροῦντας κατὰ τὸ καρτερὸν ἀνταγωνίζεσθαι).

⁸⁸ Questo punto non viene discusso nel citato saggio di Woodruff.

⁸⁹ *P. I* 222, dove potrebbe comparire il nome di Menodoto, è di incerta lettura; per l’analisi del passo vd. DECLEVA CAZZI, *Aenesidemus*, cit. a n. 40, 186-187.

zionate, dal punto di vista quantitativo, né alla natura, né alle dimensioni dell'opera di Sesto⁹⁰. Un quadro più articolato e maggiori informazioni potranno forse emergere da ulteriori ricerche, in particolare per quanto riguarda la figura di Enesidemo, che non è mai stata oggetto di una monografia veramente esauriente e per il quale, forse non per caso, non disponiamo ancora di una raccolta dei frammenti⁹¹.

§ 9 PIRRONE

Il nome di Pirrone compare tredici volte nell'intero *corpus*: *P.* I 7, 234; *M.* I 1, 2, 5, 53, 272 (*bis*), 281, 305-306 (*quater*).

Benché il numero delle citazioni sembri di primo acchito abbastanza elevato, esso viene notevolmente ridimensionato se si tiene presente che

- le occorrenze si ripartiscono in due soli libri (*P.* I e *M.* I);
- in *P.* I 234 il nome di Pirrone compare in un verso di Aristone;
- in due casi (*M.* I 1 e 5) si tratta dell'espressione οἱ ἀπὸ (τοῦ) Πύρρωνος;
- le citazioni in *M.* I 2, 272, 281 hanno carattere biografico e riguardano un unico argomento: l'atteggiamento di Pirrone verso la grammatica e la poesia; in entrambi i contesti Pirrone è accostato ad Epicuro (per l'analisi vd. *infra*, § 11);
- in *M.* I 305-306 il tema principale è l'interpretazione ortodossa da dare dei versi di Timone;
- solo in *P.* I 7, passo peraltro assai peculiare, si parla di Pirrone come di un 'caposcuola'⁹².

§ 10 TIMONE IN *P.* I

A differenza di Pirrone, Timone è tutt'altro che assente dagli scritti di Sesto⁹³.

⁹⁰ Come gli studiosi hanno notato: vd. BROCHARD, *Les sceptiques grecs*, cit. a n. 10, 90 sg.; L. CREDARO, *Lo Scetticismo degli Accademici*, Milano 1985 (1893), 11, 226 sg. Nel caso di Timone il giudizio non sembra giustificato (vd. *infra*, § 10).

⁹¹ Per una primissima ricognizione dei dati su Enesidemo vd. DECLEVA CAZZI, *Aenesidemus*, cit. a n. 40.

⁹² Per *M.* I 53, dove si dice di Timone che fu προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων, vd. *infra*, § 11.

⁹³ In *M.* VII 8 e 10 sembra che i versi di Timone su Socrate siano giunti a Sesto attraverso Sozione (citato in *M.* I 15) o attraverso una fonte che a sua volta citava Sozione; in ogni caso, si tratta di materiale non originariamente scettico. In *M.* VII 30, viceversa, la citazione del verso degli *Indalmi* corrispondente al fr. 69 Diels = T63 B è inserita in

In *P.* il suo nome compare solo una volta, in un passo significativo (I 223-224), ma la sua presenza in quest'opera può essere ritenuta maggiore di quanto non risulti dalla sola menzione del nome⁹⁴. Uno dei passi dove è forse possibile ritrovarne tracce non del tutto evanescenti è *P.* I 19-20, il cui argomento è *εἰ ἀναιροῦσι*⁹⁵ *τὰ φαινόμενα οἱ σκεπτικοί*.

Dopo aver osservato che coloro i quali accusano gli Scettici di sopprimere i fenomeni non tengono conto della distinzione tra i fenomeni e l'oggetto della *ζήτησις* scettica, Sesto aggiunge l'esempio del miele: *οἶον φαίνεται μὲν ἡμῖν γλυκάζειν τὸ μέλι (τοῦτο συγχωροῦμεν· γλυκαζόμεθα γὰρ αἰσθητικῶς), εἰ δὲ καὶ γλυκὸν ἔστιν ὅσον ἐπὶ τῷ λόγῳ, ζητοῦμεν*⁹⁶.

La frase richiama il fr. 74 Diels di Timone (*ap.* D.L. IX 105)⁹⁷ *καὶ ἐν τοῖς Περι αἰσθήσεών φησι· “τὸ μέλι ὅτι ἔστι γλυκὸν οὐ τίθημι, τὸ δ' ὅτι φαίνεται ὁμολογῶ”*.

Il verbo *ὁμολογεῖν* viene sostituito da *συγχωρεῖν*, mentre al posto di *οὐ τίθημι* compare il tipico verbo scettico *ζητεῖν*. Questo scarto terminologico mostra che le parole di Timone, così come le riporta Diogene Laerzio, era-

un contesto specificamente scettico – la distinzione tra criterio logico e criterio pratico – che consente allo Scettico di non cadere nell'*ἀπραξία* o *ἀνευεργησία*, vd. *P.* I 23, 24, 226; *M.* XI 162 e 165. L'argomento ritorna con più ampiezza in XI 141 sgg.; quest'utilizzazione di Timone doveva risalire almeno a Enesidemo (cfr. D.L. IX 62 e spec. IX 106); essa risultava consolidata nell'esegesi dei medici empirici (cfr. Gal. *Subf. emp.*, p. 62.20 sgg. Bonnet = T67). *M.* IX 57 contiene il fr. 5 Diels su Protagora. Anch'esso sembra pervenuto a Sesto tramite fonti non pirroniane ma piuttosto biografiche, come mostra l'agganciamento del fr. 4 al processo (D.L. IX 51-52); cfr. F. DECLEVA CAZZI, *Timone e i filosofi: Protagora fr. 5 Diels*, in Voelke, *Le Scepticisme antique*, cit. a n. 2, 41-53 e il commento di M. DI MARCO, *Timone di Fliunte. Silli*, Roma 1989, *ad l.* Per *M.* X 197 (= VI 66), vd. *P.* III 145; qui abbiamo tre testimonianze sullo stesso argomento in tre opere diverse; propenderei a ritenere più antica quella in *M.* X 197, mentre *P.* III 144 si presenta senza il nome e con un esempio differente. Forte e significativa è la presenza di Timone nel libro XI: 1, 20, 140, 141, 164, 171-172. Per *M.* I 53 e 305 vd. *infra*. Per *M.* III 2 e VI 66 (= X 197) vd. F. DECLEVA CAZZI, *Timone di Fliunte: i fr. 74-75-76 Diels*, in L. Bianchi (cur.), *La storia della filosofia come sapere critico*. Studi offerti a Mario Dal Pra, Milano 1984, 92-105. Non sono attualmente in grado di rispondere alla domanda se Sesto leggesse direttamente l'opera di Timone o se lo conoscesse solo attraverso la tradizione indiretta (biografica, grammaticale, scettica in senso proprio). Occorre tener presente, in ogni caso, che una cosa non esclude l'altra.

⁹⁴ Oltre a *P.* I 30, già commentato, va segnalato *P.* III 144, che riprende, con varianti, *M.* VI 66 e X 197 sgg.

⁹⁵ Per il significato di *ἀναπεῖν* cfr. K. JANÁČEK, *Sextus Empiricus' sceptical methods*, Praha 1972, 47-60.

⁹⁶ Non mi addentro nei numerosi problemi esegetici sollevati da questi paragrafi; cfr. da ultimo J. BRUNSCHWIG, *La formule ὅσον ἐπὶ τῷ λόγῳ chez Sextus Empiricus*, in Voelke, *Le Scepticisme antique*, cit. a n. 2, 107-121 (con ampia bibliografia).

⁹⁷ Cfr. DECLEVA CAZZI, *Timone di Fliunte*, cit. a n. 93, 93.

no fedeli all'originale. Una parafrasi della stessa idea, dove l'esempio specifico del miele è scomparso, appare in Sesto subito dopo nel contesto del capitolo sul criterio per l'agire (*P. I 22*): διὸ περὶ μὲν τοῦ φαίνεσθαι τοῖον ἢ τοῖον τὸ ὑποκείμενον οὐδεὶς ἴσως ἀμφισβητήσει, περὶ δὲ τοῦ εἰ τοιοῦτον ἔστιν ὁποῖον φαίνεται ζητεῖται.

Nel passo di Diogene Laerzio che riporta la citazione di Timone il contesto generale in cui essa è inserita rivela che la probabile fonte di tutto il materiale antico era Enesidemo. Nel caso di Sesto, nulla ci permette di precisare quali siano le mediazioni; ma la seconda parte del capitolo merita qualche attenzione, sia dal punto di vista del contenuto, sia dal punto di vista linguistico (*P. I 20*):

... εἴαν δὲ καὶ ἀντικρὺς κατὰ τῶν φαινομένων ἐρωτῶμεν λόγους, οὐκ ἀναιρεῖν βουλόμενοι τὰ φαινόμενα τούτους ἐκτιθέμεθα, ἀλλ' ἐπιδεικνύντες τὴν τῶν δογματικῶν προπέτειαν· εἰ γὰρ τοιοῦτος ἀπατεῶν ἔστιν ὁ λόγος ὥστε καὶ τὰ φαινόμενα μόνον οὐχὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἡμῶν ὑφαρπάζειν, πῶς οὐ χρηὶ ὑφορᾶσθαι αὐτὸν ἐν τοῖς ἀδήλοις, ὥστε μὴ κατακολουθοῦντας αὐτῷ προπετεῦσθαι;

Qui Sesto fa riferimento al fatto che talora gli Scettici argomentano contro i fenomeni e precisa che questo avviene non per negarli ma per mostrare la precipitazione dei dogmatici. Se la ragione è così ingannatrice da sottrarci anche i fenomeni, tanto più infida sarà nel giudicare ciò che è oscuro, e dunque non si dovrà darle credito precipitosamente. Di quali dogmatici si tratta, e dunque di quali Scettici? I termini ὑφορᾶσθαι e ὑφαρπάζειν sono *hapax* in Sesto⁹⁸, ma non rari né limitati ad una determinata epoca; dunque di per sé contengono forse solo l'indicazione che il brano ripete da vicino una fonte e non viene rielaborato da Sesto. Per quanto riguarda il contenuto, viceversa, esso richiama quanto D.L. IX 114 ci racconta di Timone: συνεχές τε ἐπιλέγειν εἰώθει πρὸς τοὺς τὰς αἰσθήσεις μετ' ἐπιμαρτυροῦντος τοῦ νοῦ ἐγκρίνοντας “συνήλθεν Ἀτταγᾶς τε καὶ Νουμήνιος”. εἰώθει δὲ καὶ παίζειν τοιαῦτα.

La più probabile interpretazione del verso, «un ladro dà una mano a un altro ladro», presenta proprio l'idea, vagamente comica, di complicità nel furto, o nel 'sottrarre sotto il naso' che ὑφαρπάζειν vuole convogliare nel passo di Sesto. A stare alla terminologia usata, Timone sembrava aver di mira primariamente gli Epicurei; ma significativo è il fatto che la sua polemica coinvolgeva non solo la ragione, ma anche le sensazioni (entrambe 'ladri'); dunque egli rientrava tra quegli Scettici di cui si poteva dire che le mettevano in discussione, e rispetto ai quali Sesto (o la sua fonte) sente il bisogno di precisare quale fosse il loro intento per evitare equivoci e incomprensioni.

⁹⁸ Sesto usa invece con frequenza altri composti di ἀρπάζω: συναρπάζω (*P. II 36*, 57 ecc.), ἀναρπάζω (*M. I 273*).

§ 11 PIRRONE, TIMONE E LA GRAMMATICA (M. I)

I primi otto paragrafi di *M. I* hanno carattere introduttivo all'intero gruppo di libri contro i cultori delle scienze (i paragrafi 1-40 riguardano la critica ai μαθήματα in generale) e sono di particolare interesse in quanto contengono materiale pirroniano antico, rispetto a cui Sesto dichiara la propria adesione (*M. I* 7); vi è una tangibile differenza tra la parte espositiva – che può essere accostata ad altre parti espositive contenute in Sesto – e quella argomentativa, dove il tono diviene più impersonale e astratto. L'impostazione del brano, il fatto che *M. I* (con *M. XI*) contenga il maggior numero di riferimenti nominativi ai primi Pirroniani, nonché alcuni cenni dello stesso Sesto, inducono a ritenere che il tema trattato appartenesse al nucleo originario della tradizione ed avesse agli occhi dello Scettico una notevole importanza.

Come all'inizio di *P. I*, il discorso si apre con la caratterizzazione della posizione dei Pirroniani rispetto ad una posizione superficialmente simile, ma nella sostanza differente. Negli *Schizzi* si introduce la distinzione tra Accademici e Scettici, nei quali Sesto include anche se stesso, qui quella tra Epicurei (οἱ περὶ Επίκουρον) e Pirroniani (οἱ ἀπὸ τοῦ Πύρρωνος⁹⁹), fra i quali Sesto non include, per il momento, se stesso. Essi hanno in comune la polemica (ἀντίρρησις) contro i 'professori' (οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων), ma tale polemica non muove dalla stessa disposizione mentale (διάθεσις).

Si adducono quattro ragioni per la posizione epicurea: [1] le scienze non servono alla perfetta sapienza; [2] si tratta, secondo l'ipotesi di alcuni (ὡς τινες εἰκάζουσι), di un modo per nascondere la propria incultura; [3] forse (τάχα δέ) causa è l'ostilità verso filosofi colti come Platone e Aristotele; [4] non è escluso (οὐκ ἀπέουκε) che abbia pesato anche l'inimicizia verso Nausifane, discepolo di Pirrone, abile retore di cui Epicuro fu discepolo, ma rispetto al quale volle dirsi autodidatta, denigrando le arti in cui questi era esperto (segue la citazione della lettera ai filosofi di Mitilene con gli attacchi a Nausifane).

Delle ragioni addotte, solo la prima non è accompagnata da espressioni di cautela: evidentemente essa si fondava su affermazioni esplicite contenute in scritti di Epicuro.

⁹⁹ È interessante il fatto che solo in *M. I* 1 e 5 Sesto usi l'espressione οἱ ἀπὸ (τοῦ) Πύρρωνος. Abbiamo già visto che essa appare nel resoconto foiziano di Enesidemo. L'analisi che segue mostrerà che si tratta di materiale attinto a fonti abbastanza antiche, solo in parte pirroniane. Può darsi che questa locuzione conservi l'uso della fonte (il riferimento a Epicuro rivela la presenza di fonti di tipo biografico: vd. D.L. X 8). A. GOEDECKEMEYER, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus*, Leipzig 1906, 7 n. 6, osserva: «Wohl schon auf Pyrrho dürfen wir des Sextus Bemerkung Math. I 5 beziehen». L'analisi i cui risultati sono presentati in questo paragrafo mi ha portato a correggere alcune mie affermazioni: vd. *infra*, n. 113.

Da notare in questo brano (e nel libro I in genere) l'ampia raccolta di materiale su Epicuro, e, per quanto riguarda la menzione di Pirrone, il fatto che essa si trova inserita in un contesto che sembra stridere con la premessa, cioè la polemica pirroniana contro le scienze: Pirrone viene infatti detto maestro di Nausifane, il quale si distinse proprio nelle stesse scienze contro le quali i Pirroniani rivolgono i loro attacchi.

Ciò può essere spiegato in due modi, forse non incompatibili tra loro; il primo: Sesto trova la menzione di Pirrone nella fonte da cui trae le informazioni su Epicuro, e la riporta senza porsi problemi. Secondariamente, il fatto che un uditore di Pirrone coltivasse le scienze, e specialmente la retorica, costituisce un'indiretta riprova dell'atteggiamento pirroniano e della profonda differenza rispetto ad Epicuro: non si tratta di un rifiuto per incultura (cfr. [2]) né di ostilità preconcepita (cfr. [3]).

A partire da *M. I 5*, Sesto contrappone punto per punto alla posizione epicurea quella pirroniana: [1] sostenere che le scienze non giovano alla sapienza sarebbe dogmatico; [2] l'incultura non c'entra: i Pirroniani sono educati e più esperti degli altri filosofi; inoltre non si curano dell'opinione altrui; [3] non provano ostilità verso nessuno (questo vizio è incompatibile con la loro *πραότης*¹⁰⁰).

Segue l'esperienza verificatasi nei confronti delle scienze, analoga a quella che riguarda la totalità della filosofia (*πόθος τοῦ τυχεῖν τῆς ἀληθείας*¹⁰¹). Il passo costituisce un significativo parallelo a *P. I 12*.

Dopo aver parlato dell'esperienza dei Pirroniani, Sesto dichiara esplicitamente la propria adesione all'indirizzo con parole che mostrano come quanto precede sia la descrizione di filosofi lontani nel tempo, storicamente determinati¹⁰² (*M. I 7*): *διόπερ καὶ ἡμεῖς τὴν αὐτὴν τοῦτοις ἀγωγὴν μεταδιώκοντες πειρασόμεθα χωρὶς φιλονεικίας τὰ πραγματικῶς λεγόμενα πρὸς αὐτὰ ἐπιλεξάμενοι θεῖναι*.

Vi sono poi alcuni aspetti stilistici degni di rilievo:

- il rarissimo verbo *εικοβολέω*, usato per sottolineare l'aspetto congetturale delle ipotesi sull'atteggiamento epicureo contro le scienze¹⁰³;
- il termine *πολυπειρότεροι*, usato per caratterizzare i Pirroniani, che torna solo¹⁰⁴ in *M. VII 323* (da Asclepiade);

¹⁰⁰ Si deve notare che non viene ripreso specificamente il tema di Nausifane (forse riassorbito sotto la rubrica 'ostilità').

¹⁰¹ Cfr. *M. I 42-43* per la grammatica; *II 97* per la retorica, nonché Timone, fr. 54.1 su Platone, con il commento di DI MARCO, *Timone*, cit. a n. 93, 236.

¹⁰² Analogamente a *M. IX 1* sgg., sugli Accademici.

¹⁰³ Cfr. *M. VII 322* *εὐεπιβολωτέρους*.

¹⁰⁴ A parte le citazioni del proemio di Parmenide e il relativo commento in *M. VII 111* sgg.

- οὐκ ἀπέουκεν, che ritorna in *M. I* 282, dove Sesto rinvia, a proposito di Pirrone, a ragioni esposte in un'altra sua opera; in *M. VIII* 481, epilogo del libro, con il paragone della scala; in *M. VII* 322 subito prima di introdurre la citazione da Asclepiade¹⁰⁵; e in *VII* 329, passi dal cui insieme risulta che l'espressione sembra in genere indicare l'inserzione di un parere di Sesto;
- πραότης, che è *hapax* in Sesto¹⁰⁶, ma si tratta di un termine legato allo Scetticismo, come risulta da *D.L. IX* 108 dove si dice che alcuni Scettici pongono come fine l'impassibilità, altri la mitezza (πραότης)¹⁰⁷; Sesto ne riprende il concetto con l'espressione χωρίς φιλονεικίας in *I* 7, che si contrappone a δυσμένεια, che compare nella sua opera solo in questo passo.

Il brano è dunque stilisticamente interessante per l'uso di termini rari; presenta, sul piano concettuale, dei paralleli con *P. I*, e sembra implicare la mescolanza tra fonti epicuree e tradizione pirroniana antica nonché un intervento personale di Sesto nel rielaborare il materiale.

Qualcosa di più preciso è possibile dire analizzando le parti successive dove ritorna l'accostamento tra Pirrone ed Epicuro (*M. I* 272 sgg.). Per valutare la testimonianza su Pirrone è necessario riassumere brevemente le linee generali di questa parte del trattato.

I grammatici sostengono che senza l'arte non si può comprendere ciò che i poeti dicono; posto che la poesia è utile per la vita e la felicità, tale è anche la grammatica. I filosofi adducono a suffragio delle proprie tesi versi poetici: che altri filosofi lo facciano non stupisce, ma, tra i filosofi, anche coloro che attaccarono la grammatica – Pirrone ed Epicuro – riconobbero la necessità della poesia; Pirrone leggeva Omero, Epicuro ha rubato (*M. I* 273: φωρᾶται ... ἀνηρπακώς) il meglio delle sue teorie ai poeti; seguono versi omerici contenenti teorie riprese da Epicuro (273-274). In 275-276, a riprova dell'utilità della grammatica, si cita l'episodio dei Lebedi che litigavano coi vicini per Camandoto e l'ambasceria di Sostrato da Tolemeo (cfr. *M. I* 293).

Segue la replica di Sesto che consta di vari gruppi di argomenti:

- (1) *M. I* 276-280: ammettiamo che i poeti siano utili alla vita: non hanno bisogno dei grammatici come interpreti¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Si noti che οἱ περὶ τὸν Ἀσκληπιάδην sono citati anche in *M. I* 47. Non sono ancora in grado di dire se questo possa essere significativo quanto alla fonte di Sesto.

¹⁰⁶ Si veda solo *P. I* 70, πρώως, a proposito del cane, nella digressione alla fine del primo tropo citata *supra*, n. 59.

¹⁰⁷ Cfr. Gal. *Subf. emp.*, p. 64.13 Bonnet = **T68** *Sed Pyrrhon quem laudat (scil. Menodotus) non erat talis sed quietus quidam et mansuetus videlicet etc.*

¹⁰⁸ A conferma Sesto scrive: (a) le cose utili scritte dai poeti (γνώμαι, esortazioni, ecc.) sono chiare; (b) per essere dimostrata vera, un'asserzione gnomica richiede non il grammatico, ma il filosofo; (c) se anche i grammatici sono utili allorché i poeti esprimono concetti utili, non lo saranno allorché esprimono sentimenti, o cose nocive

- (2) *M. I* 280-281: in realtà, i veri filosofi non si servono dei poeti che dicono cose contrarie tra loro – come spesso fanno, del resto, anche i filosofi.
- (3) Degli accusatori della grammatica, Pirrone (281) leggeva Omero non per la ragione addotta ma forse (τάχα) per diletto; come se ascoltasse dei comici; forse per interesse verso le forme e i modi poetici perché era egli stesso poeta; forse per altre ragioni *περὶ ὧν ἐν τοῖς Πυρρωνείοις διεξήλομεν*.
- (4) Quanto a Epicuro ecc. (283).

Interessante è il fatto che agli argomenti addotti dai grammatici in favore della propria arte (fra cui quello che persino detrattori della grammatica come Pirrone ed Epicuro utilizzavano i poeti), probabilmente reagendo contro attacchi scettici ed epicurei, si contrappongono controargomenti in buona parte di fonte epicurea (questo risulta da *M. I* 299 *τὰ μὲν οὖν ὑπὸ τῶν ἄλλων λεγόμενα κατὰ τὸν τόπον, καὶ μάλιστα τῶν Ἐπικουρείων, ἐστὶ τοιαῦτα*); seguono poi argomentazioni propriamente scettiche (*ἡμεῖς δὲ μηδὲν κατειπόντες τῆς ποιητικῆς ἄλλως ποιώμεθα τὰς ἀντιρρήσεις*). L'esplicita dichiarazione di Sesto di dipendere dagli Epicurei spiega il carattere degli argomenti, e non indica adesione di Sesto a ciò che dice, né, a maggior ragione, simpatia per Epicuro.

Invece, il discorso su Pirrone mostra l'intervento di Sesto in prima persona (cfr. le sue predilette formule di cautela: 'forse' ecc.), che dichiara di essersi occupato altrove più ampiamente del problema. È evidente che l'interesse di Pirrone per i poeti, certamente attestato dalle fonti biografiche (cfr. D.L. IX 67 = **T20**) aveva suscitato problemi ed era indizio di una relazione particolare tra Pirronismo antico e poesia¹⁰⁹ che meritava ai suoi occhi una discussione specifica. A questo si deve aggiungere il fatto che almeno due opere importanti su Pirrone o a lui ispirate, *Silli* e *Indalmi*, erano scritte in poesia.

Questo può spiegare anche come mai per ben due volte Sesto ribadisca di non coinvolgere nella sua ἀντίρρησις la poesia come tale (cfr. *M. I* 278 *ἴνα συνδράμωμεν αὐτοῖς μηδὲν ποιητικῆς κατειπόντες*, ribadito in *M. I* 299 *ἡμεῖς δέ, μηδὲν κατειπόντες τῆς ποιητικῆς*). È molto probabile che il problema della poesia fosse trattato più ampiamente ἐν τοῖς Πυρρωνείοις citati a *M. I* 282¹¹⁰.

alla vita; (d) in questo caso la distinzione tra utile e non utile spetta al filosofo, non al grammatico.

¹⁰⁹ La relazione tra Pirronismo e poesia è attestata anche dall'epigrafe già citata (*supra*, n. 73) sul Πυρρωνιστοῦ Μενεκέως.

¹¹⁰ Secondo BLOMQUIST, *Die Skeptika des Sextus Empiricus*, cit. a n. 11, 12-13, si deve pensare alla parte perduta degli Σκεπτικά di cui abbiamo i libri VII-XI. Questo pare confermato dal rinvio, in *M. VI* 66, ad opera con lo stesso titolo, che sembra corrispondere a *M. X* 197.

Torniamo ora indietro, a *M. I* 44, dove, iniziando la critica contro i grammatici, Sesto distingue preliminarmente i significati di grammatica: quello generale, comunemente detto ‘grammatistica’, che riguarda la conoscenza delle lettere alfabetiche (grammatica elementare) e quello speciale, che si riferisce all’arte di Cratete, di Aristofane e di Aristarco.

A riprova che tutti sono d’accordo sull’utilità della grammatistica, che non sarà dunque oggetto di ἀντιλογία, Sesto cita l’affermazione di Epicuro (*M. I* 49 ἐν ... τῷ Περὶ δώρων καὶ χάριτος), che i sapienti devono apprendere le lettere. A *M. I* 50, introdotto dalla tipica locuzione ἄλλως, εἵπαμεν ἂν ἡμεῖς (cfr. 299), Sesto introduce un passo in cui si mostra che la grammatistica è utile non solo ai sapienti ma a tutti gli uomini. Il fine di ogni arte è di essere utile (εὐχρηστον) alla vita: le arti furono trovate principalmente o per allontanare le cose spiacevoli (come la medicina), o per procurare cose utili (come la navigazione). La grammatica cura l’oblio e esercita la memoria, senza la quale non è possibile né insegnare né imparare. E in ogni caso, neppure se lo volessimo potremmo eliminarla senza incorrere nella περιτροπή (οὐδὲ θελήσαντες δυνησόμεθα ταύτην ἀπεριτρέπτως ἀνελεῖν, 53): perché anche l’insegnamento che la grammatica è inutile dovrebbe servirsi di questa, e dunque essa sarebbe nello stesso tempo anche utile.

Segue la citazione del fr. 61 Diels di Timone, definito ὁ προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων, accompagnato dall’osservazione che qualcuno potrebbe interpretare questi versi in senso opposto, cioè come una critica ad ogni tipo di grammatica; quindi, Sesto espone l’interpretazione che ritiene corretta. Ciò che Timone intende dire è che chi abbia imparato a leggere e scrivere non ha bisogno della grammatica, cioè di un’arte πέρτερον καὶ περιεργότεραν¹¹¹.

La spiegazione successiva richiama *P. I* 23, mentre la qualificazione dei grammatici gonfi di vanità (τετυφωμένοι) richiama *P. I* 62, passo che ho già brevemente esaminato sopra, § 5 II. Il vocabolo appare solo in questi due passi¹¹².

Dunque, Sesto presenta la posizione pirroniana sulla grammatica in modo sostanzialmente difensivo (come avviene per altri aspetti dello Scetticismo pirroniano in *P. I*), cioè precisando, contro presumibili attacchi avversari, che lo Scettico si guarda bene dal contestare l’utilità della grammatica e che chi adduce i versi di Timone non li interpreta correttamente.

È altamente probabile che gli avversari avessero attaccato la posizione scettica come autocontradittoria e avessero addotto la citazione di Timone a conferma del fatto che Pirrone attaccava la grammatica.

¹¹¹ Il primo aggettivo è *hapax* in Sesto; il secondo ha un significato ben preciso e costante: vd. *supra*, n. 1.

¹¹² *P. III* 193 non è significativo.

Il problema del ruolo di Timone nei confronti del maestro è particolarmente delicato per la ricostruzione delle prime fasi del Pirronismo e non intendo risolverlo in questa sede; in particolare, non sappiamo come Timone presentasse se stesso in relazione al maestro, ma credo si possa affermare con certezza, alla luce dell'analisi complessiva del passo, che l'espressione ὁ προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων (sia che fosse stata usata da Timone per se stesso oppure, più probabilmente, sia che non lo fosse stata) era contenuta nella fonte ostile¹¹³, che si serviva di questo concetto per mostrare che la tesi di Timone poteva dirsi rappresentativa dell'indirizzo come tale.

L'argomento che mi pare decisivo a favore dell'ipotesi che la definizione fosse citata dall'avversario è il fatto che essa serviva proprio a fondare la περιτροπή: colui che polemizza contro la grammatica è 'interprete dei discorsi di Pirrone', cioè fa esattamente quello che condanna nel momento in cui attacca la grammatica.

Il termine προφήτης ha dunque il significato che doveva essere quello grammaticale corrente in età alessandrina, cfr. *M.* I 279 ἡ προφήτης γραμματικῆ αὐτῶν (cioè: la grammatica 'interprete' dei poeti). Se si attribuisce a Sesto, o comunque a un Pirroniano tardo, l'epiteto di Timone va perduta la *pointe* dell'argomento.

È plausibile che gli avversari siano dei grammatici (III/II sec. a.C.: gli esempi addotti risalgono alla prima età ellenistica) e che Sesto tenga conto, nella replica, anche di materiale epicureo (quello stesso che utilizzerà ampiamente più avanti). A questo però egli aggiunge materiale schiettamente 'pirroniano', come risulta dallo stacco netto con cui inserisce, dopo la citazione di Epicuro, gli argomenti scettici¹¹⁴, anche se non appare agevole stabilire a chi precisamente esso risalga. Si tratta in ogni caso di un Pirronismo che ha elaborato la distinzione tra arti utili e non, influenzato dalla medicina, e pronto a difendersi da attacchi avversari. Se, come ha osservato giustamente Di Marco¹¹⁵, l'affermazione contenuta nei versi di Timone «si lascia facilmente interpretare in chiave di frecciata polemica contro le eccessive sottigliezze cui erano giunti gli studi grammaticali al suo tempo»¹¹⁶, non risulta però da nessuna parte che la distinzione fra grammatica elementare e grammatica erudita risalisse già a Pirrone. A lui viene attribuita solo l'ostilità alla grammatica in generale – sulla base, probabilmente, dei versi

¹¹³ Dunque il vocabolo non è tardo, né deve essere spiegato alla luce del suo tardo significato, come avevo a torto sostenuto nel commento a **T45** e *Prolegomeni*; si veda anche Di Marco, *Timone*, cit. a n. 93, 12 n. 53.

¹¹⁴ Diversamente M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo*, Napoli 1981, 187 sgg.

¹¹⁵ *Timone*, cit. a n. 93, 259.

¹¹⁶ Cfr. l'attività grammaticale degli Stoici; la polemica di Timone contro i correttori di Omero, D.L. IX 113; l'ironica descrizione degli eruditi del Museo di Alessandria, fr. 12 Diels e l'*Introduzione* di Di Marco all'edizione dei *Silli*.

di Timone sopra citati – e l'interesse per la poesia. L'insieme delle due cose poteva prestar fianco all'accusa di incoerenza.

Alla luce delle varie testimonianze offerte da *M. I.*, si può a questo punto ricostruire almeno nelle linee generalissime il quadro d'insieme. Timone prese posizione sull'attività erudita e troppo sottile dei grammatici, polemizzando con gli Alessandrini e accennando a questo anche nei *Silli*. Gli avversari (grammatici?) presero spunto da questa polemica per considerare il Pirronismo (Timone 'interprete di Pirrone') fra gli avversari della grammatica e accomunarlo all'altra corrente ostile contemporanea, l'Epicureismo. Essi per un verso accusarono la posizione scettica di autocontraddizione, per altro verso sottolinearono il fatto che Pirrone, pur ostile alla grammatica (come risulta da Timone) si interessava di poesia e dunque la riteneva utile.

Più tardi (non sono attualmente in grado di dire quando) i Pirroniani chiarirono la posizione scettica accogliendo la distinzione tra grammatica e grammatistica e teorizzando la funzione di quest'ultima in parallelo a quella delle arti utili per la vita. Su questa distinzione si fonda la corretta esegesi di ciò che Timone aveva detto (a chiunque essa risalga).

Si potrebbe pensare che questo materiale fosse stato raccolto da autori che si occuparono di Timone (per esempio i commentatori della sua opera, come Sozione o Apollonide, se, come è probabile, si trattava di commenti di stampo prevalentemente erudito); Sesto cercò di chiarire il perché dell'interesse di Pirrone per la poesia e probabilmente la sua compatibilità con la posizione scettica. Il riferimento ad una trattazione più ampia del problema mostra che si trattava di argomenti che lo interessavano in modo particolare.

È naturale anche in questo caso presupporre un'esegesi contraria e polemica verso l'indirizzo. Non si deve trascurare il fatto già accennato che l'opera di Timone era stata commentata (Sozione, Apollonide di Nicea, fonte di Diogene Laerzio, del I sec. d.C.), e dunque era oggetto di attenzione da parte di eruditi e grammatici ancora agli inizi dell'età imperiale. Ciò poteva essere sufficiente per giustificare una trattazione elaborata sul Pirronismo nell'ambito del dibattito pro o contro la grammatica.

Che i testi della tradizione pirroniana più antica passassero, proprio in quanto scritti in versi, attraverso l'esegesi dei grammatici è confermato da *M. I.* 305, dove Sesto riporta alcuni versi con i quali Timone descriveva Pirrone¹¹⁷; il taglio della citazione e il contesto mostra che egli è spinto da una duplice esigenza: quella di mostrare che i grammatici non sono in grado di interpretare correttamente le parole dei filosofi, e di offrire nel contempo un'interpretazione nell'alveo dell'ortodossia pirroniana di ciò che Timone aveva detto.

¹¹⁷ **T61** (*partim*).

A partire da *M. I* 299, iniziano gli attacchi propriamente scettici contro la capacità diagnostica della grammatica¹¹⁸. Sesto mostrerà che il grammatico non comprende né ciò di cui si parla, né le parole, né entrambe le cose¹¹⁹.

Per quanto riguarda Timone, l'esegesi banale e superficiale dei grammatici (per i quali la similitudine tra Pirrone e il sole sarebbe istituita *κατὰ τιμήν ... καὶ διὰ τὴν περὶ τὸν φιλόσοφον ἐπιφάνειαν*, *I* 305) dovrà essere sostituita da una più profonda non appena ci si renderà conto che il paragone così inteso porrebbe ciò che Timone dice di Pirrone in contrasto con la dottrina scettica; il sole verrebbe infatti a simboleggiare ciò che illumina cose non viste in precedenza, mentre Pirrone fa discendere nell'oscurità anche le cose prima ritenute chiare. Ma chi consideri la cosa in modo più filosofico, continua Sesto, comprenderà il vero messaggio di Timone: Pirrone 'sospende' (*ἐπέχει*) o, forse meglio, 'fa sospendere', con valore causativo: allo stesso modo in cui il sole oscura la vista di chi lo fissa direttamente, il *logos* scettico confonde (*συγχέει*) l'occhio di chi lo guarda attentamente così da indurlo a *ἀκαταληπτεῖν* (cfr. *P. I* 201; *M. V* 51), rifiutare la comprensibilità di ciò che l'audacia dei dogmatici pone (*M. I* 306-307). Pirrone diventa così il puro simbolo dello *σκεπτικός λόγος*¹²⁰.

Interessante, per concludere, è il fatto che anche qui l'esegesi che Sesto presenta dei versi di Timone ha un'intonazione difensiva: lo scopo generale è di far rientrare il passo nella tradizione pirroniana così come Sesto la accoglie e presenta e di sottrarre armi alle accuse di incoerenza o a critiche del tipo di quella che leggiamo in Aristocle¹²¹ e Galeno¹²², secondo i quali lo Scetticismo è incompatibile con figure di saggi o di maestri.

¹¹⁸ ... τὰ μὲν ὄν ὑπὸ τῶν ἄλλων λεγόμενα κατὰ τὸν τόπον, καὶ μάλιστα τῶν Ἐπικουρείων, ἐστὶ τοιαῦτα· ἡμεῖς δὲ μηδὲν κατειπόντες τῆς ποιητικῆς ἄλλως ποιώμεθα τὰς ἀντιρήσεις πρὸς τοὺς ἀξιούντας γραμματικὴν ἔχειν τέχνην τῶν παρὰ ποιηταῖς καὶ συγγραφεῦσι λεγομένων διαγνωστικῆν.

¹¹⁹ Basti notare brevemente, su questa parte, quanto segue: gli autori di cui sono citati dei versi sono tutti di età ellenistica (il più recente, Archimede, è solo menzionato con Eudosso come esempio di matematico); Diodoro Crono è citato in *P. I* 234; *II* 10 e 242; *M. X* 48; la discussione sul significato di οὐδὲν μᾶλλον è esplicitata in *P. I* 191; il passo su Empedocle richiama *M. VII* 92, 101 ecc.; il testo contiene numerosi *hapax* (per Sesto): *M. I* 302-303 *ἀλαζονείαν* (cfr. soltanto *M. II* 20 *τοὺς ἐν λόγοις ἀλαζονευσασμένους*); *ὑπεροξίαν*; *ἀνεπιθώλητον*.

¹²⁰ Sulla forzatura dell'interpretazione offerta da Sesto rispetto all'originario significato dei versi di Timone vd. anche il commento a **T61**.

¹²¹ Eus. *PE* XIV 18.6: «e perché Timone attacca tutti gli altri, e loda solo Pirrone?»; 18.15: «Quello stesso straordinario Pirrone», «divenne ammiratore di Pirrone»; 18.17: «non vi sarebbe ragione di ammirare Pirrone»; vd. anche 18.12, su Enesidemo.

¹²² *De optimo docendi genere*, p. 107 Barigazzi (*CMG* V.I, 1) ὁ θαυμαστός Φαβωρίνος κτλ.

INDICE DELLE FONTI *

AENESIDEMUS

ap. D.L. IX 62 (T7); 106 (T8)

AGATHIAS MYRINEUS, *Historiae* (Keydell, 1967)

II 29, pp. 78-79 (T91)

ALEXANDER POLYHISTOR (Jacoby, *FGrHist*)

273 F 92, *ap.* D.L. IX 61 (T1 A)

ANONYMUS *in fine codicum Sexti Empirici Pyrrhoniana Hypotyposes* (T96)

ANONYMUS *in Platonis Theaetetus 151 E Commentarium* (Bastianini-Sedley, 1995)

coll. LX 48 - LXI 46 (T80)

ANTIGONUS CARYSTIUS (Wilamowitz-Möllendorff, 1881)

ap. D.L. IX 62 (T6, T9); 62-64 (T10); 64 (T11, T28); 66 (T15 A)

ap. Eus. *PE* XIV 18.26 (T15 B)

APOLLODORUS (Jacoby, *FGrHist*)

244 F 39, *ap.* D.L. IX 61 (T1 A)

APOLLONIDES NICAEUS

ap. D.L. IX 109 (T47)

ARISTOCLES (Heiland, 1925)

fr. 6, *ap.* Eus. *PE* XIV 18.1-4 (T53); 6 (T46); 7 (T23, T53); 14-15 (T52);

16-17 (T57); 18-19 (T58); 26 (T15 B); 27 (T23); 28-29 (T48 A)

ARISTO CHIUS

ap. D.L. IV 33 (*SVF* I, fr. 343) (T32)

vd. Numen. fr. 25 (T33)

vd. S.E. *P.* I 234 (T35)

ARIUS DIDYMUS

ap. Stob. II 1.17 (T70)

* I passi degli autori antichi menzionati nei tre studi inclusi in questo volume vengono elencati a parte con il numero di pagina. La presenza dell'asterisco indica che il testo a cui ci si riferisce non è stato riportato.

ASCANIUS ABDERITA

ap. D.L. IX 61 (T1 A)

ATHENAEUS, *Deipnosophistae* (Kaibel, 1887-1890)

VIII 16 (337 A) (T65); X 14 (419 D) (T18)

CICERO

Academica (Plasberg, 1922)

II 42.130 (T69 A)

De finibus bonorum et malorum (Schiche, 1919)

II 11.35 (T69 M); 13.42-43 (T69 B)

III 3.11-12 (T69 D)

IV 16.43 (T69 C); 18.48-49 (T69 E); 22.60 (T69 F)

V 8.23 (T69 I)

De officiis (Fedeli, 1965)

I 6 (T69 H)

De oratore (Kumaniecki, 1969)

III 17.62 (*ad* T69 M)

Tusculanae disputationes (Drexler, 1964)

II 6.15 (T69 G)

V 30.85 (T69 L)

CLEMENS ALEXANDRINUS, *Stromata* (Stählin, 1906-1909)

I 14, 64.2-4 (T25 A)

VII 16, 101.4 (T86)

[CLEMENS ROMANUS], *Homiliae* (P.G. II)

XIII 7, p. 286 (T85)

DIOCLES MAGNESIUS

ap. D.L. IX 61 (T1 A); 65 (T13)

DIOGENES LAERTIUS, *Vitae philosophorum* (H.S. Long, 1964)

I 16 (T43)

IV 33 (T32)

IX 61 (T1 A); 62 (T6, T7, T9); 62-64 (T10); 64 (T11, T28, T60); 65

(T61 B); 65-66 (T13); 66 (T14, T15 A); 67 (T16, T20, T51); 68

(T17 A, T42); 68-69 (T37); 69 (T38); 69-70 (T39 A); 70 (T41); 76

(T54); 102 (T44); 105 (T55, T63 A); 106 (T8); 109 (T47)

X 8 (T30)

ELIAS CRETENSIS, *Comm. in S. Gregorii Naz. orationes* (Jahn, 1858, P.G. XXXVI)

Additamenta, in Or. XXXII 596, pp. 901-902 (T95)

EPIPHANIUS, *Adversus haereses* (Diels, *Dox.*, 1879)

III 18 (T84)

- ERATOSTHENES (Jacoby, *FGrHist*)
 241 F 23, *ap.* D.L. IX 66 (T14)
- EUDOCIA, *Violarium* (Flach, 1880)
 DCCCXLVIII, p. 617 (*T1 B)
- EUSEBIUS
Praeparatio Evangelica (Mras, 1954-1956)
 XIV 1.21 (tit.); 2.4 (T26 A); 5.11-14 (T33); 6.4-6 (T34); 17.10 (T25 B); 18.1-4 (T53); 18.6 (T46); 18.7 (T53); 18.14-15 (T52); 18.16-17 (T57); 18.18-19 (T58); 18.26 (T15 B); 18.27 (T23); 18.28-29 (T48 A); 18.31 (T26 B); 19.8-9 (T24); 20.14 (T29)
 XV 1.10 (T26 C); 5.11-14 (T33)
Theophania syriaca (Gressmann, 1904)
 II 47, p. 101 (T50)
- FAVORINUS (Barigazzi, 1966)
 fr. 26, *ap.* Aul. Gell. *N.A.* XI 5.1-5 (T56)
- GALENUS
De dignoscendis pulsibus (Kühn, 1824)
 I 2 (VIII, p. 781.8-11) (T63 C)
Subfiguratio empirica (Bonnet, 1871)
 p. 62.18-26 (T67); p. 64.3-16 (T68)
- [GALENUS], *Historia philosopha* (Diels, *Dox.*, 1879)
 3, p. 601 (T25 C); 7, p. 604 (T27)
- GELLIUS, *Noctes Atticae* (Marshall, 1978)
 XI 5.1-5: *vd.* Favorinus, fr. 26 (T56)
- GEORGIUS CEDRENUS, *Compendium historiarum* (Bekker, 1838)
 I 283 (T94)
- GREGORIUS NAZIANZENUS (P.G. XXXV-XXXVII)
Orationes XXI 12, pp. 1093-1096 (T89); XXXII 25, p. 201 (T88)
Carmina II 1, 12.304 (T90)
Carmina moralia 10 (*de virtute*), *684; *694; *695 (*ad* T90)
- HEGESANDER DELPHUS (Müller, *FHG* IV)
 fr. 34, p. 420, *ap.* Athen. X 419 D (T18)
- [HESYCHIUS MILESIUS], *De viris illustribus* (Flach, 1880)
 LVI, p. 46 sgg. (*T1 A, *T10, *T11, *T14, *T15 A, *T28)
- HIMERIUS, *Orationes* (Colonna, 1951)
 XLVIII 271 (= XIV 24) (T87)

- HIPPOLYTUS, *Philosophumena* (Diels, *Dox.*, 1916)
prooem., p. 553 (T82); I 23, pp. 572-573 (T82)
- JOANNES PHILOPONUS, in *Aristotelis Categorias Commentarium* (Busse, 1898)
prooem., p. 2.7-20 (T83)
- JOANNES RHETOR (SICULUS), *Prolegomena in Hermogenis De Ideis* (Rabe, 1931)
 p. 397 (T93)
- JULIANUS AEGYPTIACUS, *Anthologia Palatina* (Stadtmüller, 1899)
 VII 576 (T92)
- LUCIANUS (Macleod, 1972-1974)
Bis accusatus 13; 24-25 (T76)
Icaromenippus 25 (T77)
Vitarum auctio 27 (T78)
- MINUCIUS FELIX, *Octavius* (Beaujeu, 1964)
 38.5 (T75)
- NICEPHOROUS GREGORAS, *Byzantina historia* (P.G. CXXXXXVIII)
 XIX 930 (*T89)
- NUMENIUS
ap. D.L. IX 68 (T42)
- NUMENIUS APAMEUS (Des Places, 1973)
 fr. 25, *ap.* Eus. *PE* XIV 5.11-14 (T33); 6.4-6 (T34)
- PAUSANIAS, *Graeciae descriptio* (Rocha-Pereira, 1973-1977)
 VI 24.5 (T12)
- PHILO ATHENIENSIS
ap. D.L. IX 67 (T20)
- PLINIUS, *Naturalis historia* (Schilling, 1977)
 VII 19.79-80 (T72)
- PLUTARCHUS
De Alexandri Magni fortuna aut virtute (Nachstädt-Seveking-Titchener, 1971)
 331 E (T22)
De profectibus in virtute (Paton-Wegehaupt, 1925)
 82 E-F (T17 B)
Quaestiones convivales (Hubert, 1938)
 III 5.2, 652 A-B (T81)
- POSIDONIUS (Edelstein-Kidd, 1972)
 F 287, *ap.* D.L. IX 68 (T17 A)

QUINTILIANUS, *Institutio oratoria* (Winterbottom, 1970)
XII 2.23-24 (T74)

SCHOLIA IN LUCIANUM (Rabe, 1906)
Bis accusatus 25, p. 145 (T5)
Vitarum auctio 27, p. 131 (T79)

SENECA
Epistulae morales (Reynolds, 1965)
88.43-44 (ad T71)
Naturales quaestiones (Gercke, 1907)
VII 32.2 (T71)

SEXTUS EMPIRICUS (Mutschmann-Mau, 1912-1954)
Adversus mathematicos
I 1-2 (T31); 53 (T45); 271-273 (T21); 281-283 (T21); 305-306 (T61 D)
VII 30 (T63 B)
XI 1 (T61 C); 19-20 (T62); 140 (T64); 141 (T59); 162-164 (T66)
Pyrrhoniae Hypotyposes
I 7 (T40); 232-234 (T35)

STOBAEUS, *Anthologium* (Wachsmuth-Hense, 1884-1912)
(*vd.* Arius Didym.)
IV 53.28 (T19)

STRABO, *Geographica* (Jones, 1927)
IX 1.8 (T3)

SUIDAS, *Lexicon* (Adler, 1928-1938)
s.v. ἐποχή (T1 C)
Θεόδωρος (T36)
Πύρρων (T1 B)
Πυρρώνειοι (T39 B, *T41)
(σίλλαίνει) Σίλλος (T49 B)
Σωκράτης (T2, T4)
Τίμων Φλιάσιος (T49 A)

TERTULLIANUS, *Apologeticum* (Hoppe, 1939)
L 14 (T73)

THEODORETUS, *Graecarum affectionum curatio* (Canivet, 1938)
II 20 (T48 B)

THEODOSIUS (Deichgräber, 1930)
fr. 308, *ap.* D.L. IX 70 (T41)

TIMO PHLIASUS (Diels, 1901)

fr. 8 (T57); 9 (T58); 10 (T48 A, B); 11 (T48 A); 31 (T32, T33); 32 (T32); 48 (T60); 50 (T38); 53 (T67); 61 (T45); 63 (T59); 64 (T59); 67 (T61 A, D); 68 (T62); 69 (T63 A, B, C); 70 (T64); 71 (T65); 72 (T66); 79 (T51); 80 (T54); 81 (T55)

* * *

AENESIDEMUS

ap. D.L. IX 62 (p. 26 n. 53); *ap.* Eus. *PE* XIV 18.16 (p. 281); *ap.* Phot. *Bibl.* 169b 29-30 (p. 48), *212 (p. 51)

ANONYMUS, *in Platonis Theaetetus Comm.*

coll. *LX 48-LXI 46 (p. 49, cfr. T80 e p. 38 n. 4); LXIII 1-40 (p. 46 n. 23)

ANTHOLOGIAE GRAECAE APPENDIX (Cougny, 1890)

II (*Epigr. sepulcr.*) 383 (p. 53 n. 44); III (*Epigr. demonstrat.*) 202 (p. 53 n. 45); V (*Epigr. irris.*) 59 (p. 51 n. 36), 65 (p. 51 n. 37)

ANTISTHENES

(*vd.* Aristoteles)

ARRIANUS, *Epicteti Dissertationes* (Schenkl, 1916)

I 27.2 (p. 52 n. 39); 27.15 (p. 52 n. 39)

ARISTOCLES

fr. 6, *ap.* Eus. *PE* XIV 18.1 (*p. 15 n. 11, p. 44, cfr. T53; p. 51); 18.16 (p. 281)

ARISTO CHIUS

ap. D.L. IV 33 (*SVF* I, fr. 343) (p. 27 n. 55)

ARISTOTELES, *Metaphysica* (Ross, 1924)

1043b 23 (p. 45)

ARIUS DIDYMUS

**ap.* Stob. II 1.17 (p. 30)

ASCANIUS ABDERITA

ap. D.L. IX 61 (p. 26)

ATHENAEUS IV 50.18 (p. 52)

CICERO

De or. III 17.62 (p. 31); *III 17.62 (p. 46, cfr. T69 M)

CLEMENS ALEXANDRINUS

Strom. *VIII 5.7 (p. 52)

CONSTANTINUS ACROPOLITES, *Epistulae* (Romano, 1991)

*260 (p. 54 n. 48)

DAVID, *Prolegomena philosophiae* (CAG, Busse, 1904)

8.25 (p. 53 n. 43)

DIOGENES LAERTIUS

*I 20 (p. 52)

IX 61 (p. 26); 62 (p. 38 n. 2); 64 (p. 46 n. 20); 69 (p. 46, cfr. **T39 A**);
70 (p. 295 n. 78 *et vd.* Theodosius); *71-108 (p. 52); *71 (p. 34); 82
(p. 292); 91 (p. 278 n. 17); 105 (p. 300); 106 (p. 38 n. 3); 107 (p. 286
n. 44); 114 (p. 301)

X 17 (p. 43 n. 14)

EPICURUS, *Περὶ δῶρων καὶ χάριτος*

ap. S.E. M. I 49 (p. 306)

EPIPHANIUS, *Expositio fidei* (GCS III, p. 504.29)

*9.3 (p. 52, cfr. **T84**)

ERATOSTHENES

ap. S.E. M. III 28 (pp. 273-274)

EUSEBIUS, *Praeparatio Evangelica*

XIV 2.4 (p. 44, cfr. **T26 A**); 6.5-6 (p. 46 n. 21); 18.1 (p. 51, cfr. **T53**);
18.31 (p. 51, cfr. **T26 B**)

EUSTATHIUS, *Comm. in Hom. Iliadem* (van der Valk, 1971-1987)

IV, p. 401.24 sgg. (p. 53 n. 46)

GALENUS

De libris propriis

*XIX, p. 40 (p. 47)

De placitis Hippocratis et Platonis (De Lacy, 1978)

V 4.12 (p. 48)

De Sectis ad eos qui introducuntur

I 65.7 K. (p. 43 n. 14); 78-79 K. (p. 47 n. 25)

In Hippocratis de officina medici

XVIIIb, p. 658 K. (p. 284 n. 38, *p. 52)

Subf. emp.

p. 35.3-12 (p. 41 n. 10; p. 284 n. 37); p. 62.18-26 (p. 49 n. 27); 64.13
(p. 304 n. 107); 64.13-16 (p. 49 n. 27)

GELLIUS

N.A. *XI 5 (p. 52, cfr. **T56**)

GREGORIUS NAZIANZENUS (P.G. XXXV-XXXVII)

Or. VII 20 (p. 50 n. 34)

Carm. mor. 684.6; 695.7 (p. 52 n. 38)

HERMIAS

vd. Phot. Bibl. cod. 242, 341a 11-15 (p. 298 n. 87)

HIERONYMUS, *In Ezechielem* (MPL XXV)

IV 13.130 (p. 52 n. 40)

Inscripfen Griechischer Stadten aus Kleinasien

V 48 (p. 293 n. 73)

JULIANUS, *Epistulae* (Bidez, 1960)

*89b 354-356 (p. 53, *vd. comm. ad* **T82**)

PHOTIUS, *Bibliotheca* (Henry, 1959-1977)

*167 (p. 51); 169b 29-30 (p. 298 *et vd.* Aenesid.); 170a 26-27 (p. 298);

170b 17-22 (p. 280 n. 24); 212 (p. 51); 341a 11-15 (p. 298 n. 87 *et vd.*

Hermias)

PLATO, *Apologia* (Burnet, 1900)

19 B (p. 272 n. 1)

PLUTARCHUS, *De Stoicorum repugnantis* (Westman, 1959)

1045 F sg. (p. 43 n. 14)

SCHOLIA IN AEL. ARISTIDEM

Sch. A Oxon. 112 Jebb (p. 51 n. 35)

SCHOLIA IN LUCIANUM

Icar.* 25, p. 108.15 (p. 53, *vd. comm. ad* **T77)

SENECA, *Epistulae*

88.43-45 (p. 31 n. 73)

SEXTUS EMPIRICUS

Adversus mathematicos

I 2 (p. 51, cfr. **T31**); 5 (p. 51); 7 (p. 297, p. 303); 49 (p. 306, *vd.* Epicurus);

*50-53 (p. 306); 53 (p. 22 n. 92, p. 299); 278 (p. 305); 283 (p. 51, cfr.

T21; p. 283 n. 35); 299 (p. 305, p. 309 n. 118); 305 (p. 309); *306-307

(p. 299, p. 309); 315 (p. 291 n. 65)

III 2 (p. 273); 28 (pp. 273-274 *vd.* Eratosthenes)

IV 34 (p. 296 n. 82)

VI 5 (p. 296 n. 82); 58 (p. 52, p. 283 n. 35); 61 (p. 52, p. 283 n. 35)
 VII 28 (p. 296 n. 82); 30 (p. 296 n. 82); 262 (p. 277); 264 (p. 285 n. 41);
 343 (p. 277 n. 14); 435 (p. 279)
 VIII 1 (p. 296 n. 82); *160 (p. 296); 191 (p. 285 n. 41); 215 (p. 283 n. 35);
 325 (p. 279 n. 21); 327-328 (p. 285 n. 41); 337a (p. 278)
 IX 1 (p. 278); 12 (p. 296); 194 (p. 296); 207 (p. 297); 218 (p. 281)
 X 326 (p. 294 n. 77)
 XI 19-20 (p. 33 n. 81)

Pyrrhonianae Hypotyposes

tit. (p. 283 n. 35)
 I 7 (p. 33, p. 48, p. 282, p. 293 n. 74); 8 (p. 41 n. 11); 10 (p. 298); 19-20
 (p. 300); 20 (pp. 300-301); 22 (p. 301); 25 (p. 287); 26 (p. 298); 30
 (p. 286); 31 (p. 289); 35 (p. 290 n. 57); 36 (p. 288); 38 (p. 290 n. 57);
 39 (p. 290 n. 57); 62 (p. 290); 63 (p. 291); 65 (p. 291); 78 (p. 291);
 163 (p. 289); 164 (p. 289); 177 (p. 289); 178 (p. 289); 179 (p. 289);
 180 (p. 280); 185 (p. 280); 189 (p. 291); 192-193 (p. 298); 204-205
 (p. 292); 210 (p. 286 n. 42); 217 (p. 283 n. 35); 222 (p. 298 n. 89); 232
 (p. 283 n. 35)
 II 69 (p. 277); 79 (p. 277); 133 (p. 277 n. 15); 194 (p. 280 n. 23); 212
 (p. 290 n. 60)
 III 112 (p. 294 n. 77); 235 (p. 287 n. 51)

SIMPLICIUS, *in Aristotelis Categorias* (Kalbfleisch, 1907)
prooem. p. 4.4-5 (p. 52)

SOCRATES SCHOLASTICUS, *Historia ecclesiastica* (Bright, 1893)
 II 35 (p. 293 n. 75)

SUIDAS, *Lexicon*

s.vv. *αἴρεσις (= D.L. I 20) (p. 52)
 Σέξστος (p. 44), *236.2 (p. 52)
 (συλλαίνει) Σίλλος (p. 44 = **T49 B**, p. 52)
 Τίμων Φλιάσιος (p. 52 = **T49 A**)

THEODORUS METOCHITA, *Miscellanea philosophica et historica* (Müller, 1821)
 pp. *370-372 (p. 54 n. 48)

THEODOSIUS

ap. D.L. IX 70 (p. 34)

TIMO PHLIASIUS

fr. 61 (pp. 306-307); 69 (p. 42, p. 299 n. 93); 74 (p. 42, p. 300); *75
 (p. 42 n. 13); *76 (p. 42 n. 13)

- E. Schröder • *On the formal elements of the absolute algebra* • Edited by D. Bondoni
F. Poictevin • *Songes* • Édition présentée et annotée par F. D'Ascenzo
M. Acocella • *La fortuna di Luciano nel Rinascimento. Il volgarizzamento del manoscritto Vaticano Chigiano L.VI.215. Edizione critica dei volgarizzamenti delle «Storie vere»*
A. Vogliano • *Scritti minori* • Vol. I
F. Decleva Caizzi • *Pirroniana*
-

Altri titoli dal Catalogo LED:

- M. Bonazzi • *Academici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*
A. Capra • *Agon logon. Il «Protagora» di Platone tra eristica e commedia*
Platone • *Liside* • A cura di F. Trabattoni • Vol. I. Edizione critica, traduzione e commento filologico di S. Martinelli Tempesta • Vol. II. Testo italiano con saggi di M. Bonazzi, A. Capra, F. Trabattoni
La felicità e il tempo. Plotino, Enneadi, I 4 - I 5 • Introduzione, traduzione e commento di A. Linguiti
E. Gritti • *Proclo. Dialettica Anima Esegesei*
A. Pizzone • *Sinesio e la 'Sacra ancora' di Omero. Intertestualità e modelli tra retorica e filosofia*
F. Marelli • *Lo sguardo da Oriente. Simbolo, mito e greicità in F. Creuzer*
C. Castelli • *Meter sophiston. La tragedia nei trattati greci di retorica*

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <https://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare anche informazioni dettagliate sui volumi sopra citati: di tutti si può consultare il sommario, di alcuni vengono proposte diverse pagine in lettura, di altri è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere ordinati online.